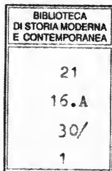



BIBLIOTECA
DI STORIA MODERNA E
CONTEMPORANEA
21
16 A
30/1


BIBLIOTECA
DI STORIA MODERNA
E CONTEMPORANEA
21
16.A
30/
1

OPERE STORICHE

DEL

CARDINAL BENTIVOGLIO.

VOLUME PRIMO.



Guido Bentivoglio

RELAZIONI

DEL

CARDINAL BENTIVOGLIO.

5

GF

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1806.





GLI EDITORI.

Alle Opere Storiche del Cardinale *Guido Bentivoglio* abbiamo premessa la vita di lui scritta con somma erudizione dall'Abate *Lorenzo Barotti.* Questa vita non solo lascia nulla a desiderare quanto alle vicende del Cardinale, ma presenta ancora un sanissimo giudizio, ed una breve ma esatta analisi di tutte le di lui opere. Essa viene per la prima volta da noi premessa alle storie di quell' illustre Porporato; ed essa aggiugne così un nuovo pregio alla nostra edizione. Abbiamo creduto bene di cominciare noi pure dalle *Relazioni*, le quali formano in certa maniera la prima parte delle Storie del *Bentivoglio*, ed appianano la via a meglio conoscere e gustare la *Storia delle Guerre di Fiandra.*

Nulla noi abbiamo tralasciato affinchè quest'edizione ancora possa riescire accetta al colto Pubblico d' Italia, e degna di uno Scrittore, che per la sua eloquenza chiamar potrebbesi il Livio Italiano.

GIUSTI, FERRARIO, e C.°

VITA
DI
GUIDO BENTIVOGLIO
CARDINALE
SCRITTA
DALL'ABATE LORENZO BAROTTI.

Che debbo io dire del Cardinal Guido Bentivoglio, che non sia già notissimo per le memorie ch' egli in un volume ci ha lasciate della sua vita? Non mi resta che farne un picciolo sunto, acciocchè a quest' opera non manchi l' ornamento d' un no-

me sì rispettabile e chiaro. Dico adunque ch' egli nacque del marchese Cornelio Bentivoglio, e d' Isabella Bendedei nell' anno 1577. *Egli però nelle sue* Memorie *dice che nel* 1594. *correva il quintodecimo della età sua, e quindi si fa nato un anno o due più tardi: il che non si accorda nè colle memorie della sua casa, nè coi libri del Battesimo custoditi nell' Archivio Capitolare, ne' quali si legge così* 1577. 7. Ottobre. Guido figliuolo del sig. Cornelio Bentivoglio. Compare el sig. Alfonsino da Este, e la signora Leonora Scandiana, *cioè contessa di Scandiana. Par dunque certo che fosse battezzato in quel giorno, o almeno non dopo. Fu da' suoi nell' anno* 1594. *mandato a Padova acciocchè lungi dagli svagamenti domestici potesse comodamente attendere alle buone lettere, a cui mostrava d' essere molto abile e inclinato. Sotto la guida di valorosi maestri cominciò colà gli studj della filosofia, della legge, della storia, dell' eloquenza, della sfera insegnatagli dal Galilei, e li seguì per tre anni incirca, avendo dovuto interromperli per tornarsene a Ferrara, allorche questa città, morto il Duca Alfonso II. ricadde in potere della Santa Sede. Il suo ritorno non fu inutile, che giustificò e rimise in grazia del cardinale Aldobrandino legato dell' esercito pontificio il marchese Ippolito suo fratello, il quale era accorso con le milizie del Duca*

Cesare alla difesa di Lugo e di tutto quel distretto. E poi da Papa Clemente innanzi che partisse di Ferrara, dov' era venuto a prenderne in persona il possesso, ebbe la carica di Cameriere segreto, colla licenza di compiere avanti di entrare al servizio di corte, i suoi studj. Dunque la primavera dell' anno 1599. *si trasferì di nuovo a Padova; ricorse rapidamente le materie; in termine di sei mesi si addottorò; e fatto il necessario appresto si pose in viaggio alla volta di Roma quell' anno medesimo sul finire del Novembre. Il giovane prelato come si vide in quel gran teatro, non ispettatore solamente, ma spettacolo ancora, si rivolse con tutto l' animo a continuare i suoi studj, e a reggere le azioni sue in maniera che potesse farvi una comparsa che degna fosse dell' ingegno suo e della sua condizione. L' esito corrispose a premure così lodevoli. Quelli con cui conversava più spesso e più volentieri erano una valida prova non meno dell' applicazion sua alle scienze, che della illibatezza del suo costume: essi furono un cardinal Baronio, un cardinal Silvio Antoniano, un cardinal Bellarmino, un Pietro Maffei, ed altri di mano in mano per probità e per sapere ragguardevolissimi, da lui nelle sue Memorie con tenerezza e con onore ricordati. Non andò molto che si acquistò la stima di tutti, e fece sperare grandi cose di se.*

Intanto Clemente VIII. morì. Il Bentivoglio perduto questo suo primo benefattore, ne trovò un altro in Paolo V. che dopo il brevissimo papato di Leone XI. gli succedette. Egli eragli già noto: e doveva ben aspettarsi che non sarebbe stato lungamente lasciato in quel grado che poca opportunità gli dava di fare un luminoso uso de' suoi talenti. E in effetto fu da lì a non molto fatto Referendario, e l'anno 1607. spedito col titolo di Arcivescovo di Rodi nunzio Apostolico in Fiandra. La corte di Roma non ebbe a desiderare in lui maggior destrezza e fede: nè potè egli spendere colà meglio il suo tempo di quel che fece; che non essendo abbastanza occupato dalle faccende del ministero suo si pose a raccogliere con gran diligenza le memorie appartenenti all'ultima guerra di cui que' paesi erano stati per più anni miserabile campo, con intenzione di ordinarle, e di comporne, come poscia felicemente eseguì, una storia compiuta. Stette in Fiandra sino al terminare dell'anno 1615., o al cominciar del seguente, veggendosi una sua lettera scritta da Augusta nel ritornar che faceva a Roma colla data degli undici di Gennajo del 1616. Dentro quest'anno medesimo partì di nuovo da Roma nunzio alla corte di Francia, e giunto a Parigi fu accolto da quella Maestà con dimostrazione di somma benignità e onore. La fama pre-

corsa di lui lontano non nocque punto, siccome avviene spesso per la troppa aspettazione, al giudicio che là fecesi di lui presente. Fu trovato qual era stato promesso, e forse anche di più, per le maniere decenti ed amabili che gli altri suoi pregi graziosamente adornavano e abbellivano. Dopo quattro anni di quella nunciatura fu creato cardinale da Paolo V. buon conoscitore del merito, e premiatore non tardo. Il Marzo del 1621. *si mise in cammino per Roma lasciando in Parigi gran desiderio di se, e massimamente nell' animo di Luigi XIII., il quale per averlo pur vicino in quel modo che la distanza de' luoghi poteva permettere, lo elesse suo ministro appresso il Pontefice, o con più bel nome Protettor della Francia: ufficio ch' egli tenne per alquanti anni, e poi dimise coll' assenso dello stesso Re* (1). *Al suo ritorno ricevette il cappello cardinalizio col titolo di S. Giovanni* ante portam latinam *da Gregorio XV. salito al pontificato poco prima, e gli applausi di tutta la corte, anzi di tutta Roma. Colla dimora in quella città crebbe viemmaggiormente il suo credito per le occasioni frequenti che gli si porsero di mo-*

(1) Mazzucch. Scritt. d' Ital. Vol. 2. P. 2. p. 878.

strare così in privato come in pubblico quanto fosse nel consigliare avveduto, e possente nelle parole. Egli divenne l' oggetto della ammirazione comune, e riguardato era non solo da' nazionali, ma dagli stranieri eziandio come un uomo che più onore facesse alla sua dignità di quello che a lui dalla dignità ne venisse. Lo stesso i Pontefici sotto cui visse sentirono, e Urbano VIII. specialmente, il quale non avendo a chi potere con ugual sicurezza scoprire l'animo suo, e da chi sperare lume uguale e conforto lo ammise alla sua confidenza più intima, e si legge (1) *che non gli avvenne mai di ragionare con lui, che non ne rimanesse racconsolato e tranquillo. Egli il fece Vescovo Prenestino il dì primo di Luglio del* 1641. (2).

Le cose però non andarongli tutte prosperamente; e se incontrò la fortuna propizia su la via della gloria, ne' suoi affari domestici la provò dura e contraria. O fosse per le spese delle nunziature, o per altro, che non mi è noto, il certo è che si trovò aggravato di debiti più di quello che le sue rendite potessero comportare. Il buon cardinale non sofferendo-

---

(1) **Pinacoth. p. 334.**

(2) **Ughell. It. Sac. Tom. 1. col. 244.**

gli il cuore di stancare i suoi creditori con lunghi indugi, prese il partito di restringere il trattamento che facevasi, giacchè non vedeva altro modo di liberar la sua fede, e di mettere la riputazione in salvo. Quindi scemò il numero de' famigliari, ordinò tavola parchissima, si spogliò delle masserizie più fine, vendette il palagio che aveva nel Quirinale cogli annessi giardini, e tolta una mezzana casa a pigione vi si acconciò alla meglio. La mutazione fu grande; ma l'animo di lui non abbattè nè scosse. Egli la tollerò con fermezza, e disprezzando qualunque soccorso, che dalla virtù non venisse, non si abbassò mai a chieder nulla ad alcuno, più contento nelle angustie a cui erasi per amor di lealtà ridotto da se, che altri nell' abbondanza, in cui erano stati dalla sorte senza lor merito posti. Questa sua, dirò così, virtuosa oscurità se non mosse nissuno ad ajutarlo in tanto bisogno, costrinse però tutti ad averlo in più alta stima che innanzi. E infatti essendo in quel tempo per la morte di Urbano vacata la cattedra di S. Pietro, non v' ebbe in Roma persona che subito non volgesse il pensiero a lui, e Papa indubitatamente nol prenunciasse. Egli fu il solo che nol credette per certo presentimento che aveva di dovere in breve morire. Nè s' ingannò: entrato in conclave le ordinarie sue indisposizioni co-

minciarono a travagliarlo più del solito; ed essendosi loro aggiunta (1) *l'incomoda vicinanza, di un tale, che col forte russare lo tenne desto undici notti continue, s' inacerbirono in maniera, che misergli addosso una febbre ardentissima, da cui nello spazio di pochi giorni in età di 67. anni fu morto. Ciò accadde il dì 7. Settembre del 1644. Il suo corpo senza alcuna funeral pompa com' egli aveva disposto fu portato alla chiesa di S. Silvestro nel Quirinale, ed ivi sepolto. Per molto tempo nissuno pensò a mettere in quel luogo qualche memoria che al merito di tanto uomo non disconvenisse. Finalmente la sig. Matilde Bentivoglio Erizzo dama di alto animo gli fece fare una lapida, in cui leggesi la iscrizione seguente.*

---

(1) Pinacoth. ib.

D. O. M.

GVIDONI . BENTIVOLO . PATRITIO . FERRARIENSI
QUI
DIFFICILLIMIS . LEGATIONIBVS . PRO . RE . CHRISTIANA
PRIMVM . APUD . BELGAS . DEINDE . IN . GALLIA
RELIGIOSE . FELICITERQVE . PERFVNCTVS
ET . A . PAVLO . V . INTER . CARDINALES . ADSCITVS
SAPIENTIA . MORVM . SVAVITATE . LIBRIS . EDITIS
INTIMISQVE . SVMMORVM . PONTIFICVM . AMICITIIS
AMPLISSIMAM . DIGNITATEM . AVXIT . ORNAVITQVE
NE . VIRO . MAGNO . DE . PATRIA . DE . LITTERIS
DE . APOSTOLICA . SEDE . EGREGIE . MERITO
DEBITVS . MONVMENTI . HONOS . DEESSET
MATHILDES . BENTIVOLA . EQUITIS . M. ANT ERIZZO
APVD . CLEMENTEM . XIV. P. M. VENETI . ORATORIS . CONIVX
ABAVI . SVI . PATRVO . P. C. ANNO . R. S. MDCCLXXI.
OBIIT . VII. IDVS . SEPTEMBRIS . MDCXLIIII. AETATIS
A. LXVII.

Le opere che ha lasciate non hanno veramente bisogno d'essere commemorate; che ognuno già sa quali siano, e con quanta gravità di sentenze e pulitezza di stile composte. Fuori delle lettere son tutte storiche, *cioè* la Relazione della tregua tra il Re di Spagna e le Provincie Unite: la Relazione fatta in tempo delle sue nunciature di Fiandra e di Francia. Le memorie colle quali descrive la sua vita *tradotte poi in Francese dall' Ab. de Vayrac*, *e stampate in Parigi nel* 1713. La Storia delle Guerre di Fiandra. Raccolte di lettere in tempo delle sue nunciature di Fiandra e di Francia. *La Relazione d'una festa* fatta in Roma ai 25. di Febbrajo del

1634. *Cose tutte impresse, e la maggior parte più volte. Esse si sono meritata la lode de' nostri e degli stranieri, e de' Francesi singolarmente per lo più delle cose non proprie lodatori assai scarsi. L'Abate Le Gendre* (1) *era sì preso della Storia di Fiandra che non ebbe difficoltà di antiporre il Bentivoglio a tutti gli Storici moderni, e di uguagliarlo agli antichi: e il Domenicano Giambattista Labat* (2) *ne commenda sommamente le pistole fino a proporle per esemplare a chiunque voglia in cotal genere di scrivere farsi valente. Noi Italiani non diciam tanto; ma dicendo meno, diciamo meglio. Il Cardinale è stato uno scrittor prestante: pure qualche volta nelle sue lettere e nelle memorie incappa in alcuna di quelle arguzie e di quelle gonfiezze che a' suoi giorni imbrattavano con gusto infinito de' saccenti i versi e le prose. Già lo stile del cav. Marini andavagli molto a sangue. In una lettera ch'egli scrisse a quel poeta* (3) *a proposito della* Sampogna, *che stava allora leggendo*, o che vena! *esclama*, o che purità!

(1) Zeno nelle Annot. all' Eloq. del Fontanini T. 2. Pag. 28.

(2) Viaggi di Spagna e d' Italia pag. 50.

(3) Bentivoglio Raccolta di Lettere.

o che pellegrini concetti! *Indi il consiglia a non differire più la stampa dell' altre sue cose, con questo però che innanzi si ricordi di* purgare l'Adone dalle lascivie. *Nella sua Storia stessa fece tropp' uso delle antitesi, nè fuggì sempre certa affettazione d' ingegno che alla semplicità storica non poco disdice: forse a' Francesi piacque ancora per questo: e generalmente a giudicio del cardinal Pallavicino* (1) *pecca in soverchia accuratezza nel sostenere il numero, per cui sovente usa certe particelle che fuori del riempiere nulla fanno, e senza avere tutto il fine di dilettare: conciossiachè l' armonia uniforme, e di numero non variata generi sazietà e noja. Or questo non può essere rilevato da orecchie francesi non avvezze al giusto suono della italiana pronuncia. Nonostante ciò si può apprendere molto da lui; e se non è il primo tra' moderni, ha diritto di avere luogo fra i primi. Fuvvi però un tale, che si levò a censurarne la Storia. Nella parte seconda della Biblioteca Benedittino-Cassinese di Mariano Armellini c' è il Catalogo di parecchi libri fatti dal monaco Pio Muzio su le opere di questo cardinale rimasti poi manoscritti nella Biblioteca di*

(1) Tratt. dello stile C. 5. n. 9.

S. Sempliciano in Milano, tra' quali c' è un' Apologia in difesa della Storia del sig. Cardinal Bentivoglio contro un discorso francese. *Egli è probabilissimo che l' autore d' esso francese pur fosse. Ivi son anche notate due lettere del Bentivoglio al Muzio, l' una sul parere di lui intorno alle sue Relazioni, l'altra circa il giudicio dello stesso Muzio sopra la Storia. Questa seconda è di Roma in data de' 30. di Luglio del* 1639. *Nel* 1638. *Diodato Scaglia stampò in Napoli un libro intitolato* Giudicio sopra l' Istoria del Cardinal Bentivoglio . . . . . .

DELLA RELAZIONE DELLE PROVINCIE UNITE DI FIANDRA

Fatta dal Cardinal

BENTIVOGLIO

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

Quante siano, e come situate le Provincie Unite.

Sette sono le Provincie Unite di Fiandra, cioè il Ducato di Gheldria, le Contee d'Olanda e di Zelanda, e le Signorie d'Utrech, di Frisa, d'Overissel e di Groninghen. Sono circondate queste Provincie in gran parte dal mare Oceano. La Zelanda è distinta in più Isole. L' Olanda è penisola; e molti fiumi fendono le altre; i maggiori de' quali

e più navigabili sono il Reno e la Mosa. Il Reno, dopo aver preso il nome di Vahale nell' entrar che fa con un de' suoi rami più principali nella provincia di Gheldria, prima d' uscirne va a congiungersi con la Mosa. Quindi appena congiunti insieme questi due fiumi, separandosi di nuovo subitamente l' uno dall' altro, e dopo aver formata un' Isola di gran circuito, ricongiungendosi ambidue insieme di nuovo, confusi poscia con i letti i nomi s' allargano e si distendono in ampj seni; e bagnando in varie maniere l' Olanda e la Zelanda, per molte e spaziose bocche vanno finalmente a scaricarsi ed a perdersi nell' Oceano. La Zelanda, l' Olanda, la Frisa, e Groninghen sono battute verso Settentrione dal mare. Girando poi verso Levante, si congiunge la medesima provincia di Groninghen, e la Gheldria con la Germania. Verso Mezzogiorno e Occidente confina l' istessa provincia di Gheldria con lo Stato di Cleves e col paese di Liege. E dal medesimo lato parimente vanno a congiungersi l' Olanda e la Zelanda col ducato di Brabante, e con la contea di Fiandra. Sotto la provincia di Gheldria vien compresa la contea di Zutfen, ch' è una delle XVII. provincie che già formavano il corpo de' Paesi bassi, quando essi paesi ne' tempi addietro solevano esser congiunti insieme in un corpo solo. Non possiedono però le Provincie Unite tutta intiera la Gheldria,

restandone agli Arciduchi certa porzione. Ma all' incontro stendono anch' esse il lor dominio dentro alle due provincie di Brabante e di Fiandra. Questa parte di paese che godono le Provincie Unite in Brabante ed in Fiandra, vien goduta da loro sotto nome dell' Union generale di tutte le sette Provincie.

CAP. II.

Qualità del paese delle Provincie Unite

La comodità del mare e de' fiumi rende le Provincie Unite abbondanti quasi di tutte le cose. Quel di che abbondano in sè stesse principalmente è la copia de' pesci, de' pascoli e de' bestiami. Nè si può quasi esprimere quanto grande sia la quantità del butiro e formaggio che mandan fuori, e ritengono per uso lor proprio. Giacciono in sito bassissimo, soggetto a' venti, alle umidità ed alle pioggie; e gli abitatori vivono, si può dire, chiusi e nascosti tra l' acque. L' Olanda e la Zelanda son le più basse e le più infestate dal furor dell' Oceano; ma con alti e grossi ripari di terra ammassata di vaste pietre e di forti legnami e d' altra tenace e condensabil materia, vien sostenuto, dove bisogna, il suo impeto, e frenata a questo modo anche ogni maggior sua violenza. In Olanda particolarmen-

te con gran copia di molini da vento e d' altre macchine artificiose, si procura di tener il paese più asciutto che sia possibile; sebben di verno quasi la maggior parte ne riman coperta dall' acque; ond' allora si crederebbe che la terra fosse stata come inghiottita dal mare. Sono le medesime Provincie molto abitate; ma specialmente l' Olanda, dove è maggiore la frequenza del traffico, ed insieme il commercio de' forestieri. Hanno gran numero di grosse città e di belle terre; e le più principali e più nominate son queste: cioè, nella Gheldria Nimega, in Olanda Amsterdam, in Zelanda Midelburgo, nella provincia d' Utrech l' istessa città d' Utrech; in Frisa Leverden; nella provincia d' Overissel Deventer, ed in Groninghen la città dell' istesso nome.

C A P. III.

Qualità naturali de' popoli delle Provincie Unite.

Gli uomini che produce il paese sono ordinariamente di grande statura, di bello e candido aspetto, e di corpo vigoroso e robusto. Hanno gli animi non men vigorosi de' corpi; e ciò s' è veduto in quella sì lunga e sì pertinace resistenza, che da loro s' è fatta all' armi Spagnuole. Sono popoli d' aperta e piacevol natura, molto in-

dustriosi, molto dediti al traffico, abilissimi a tutte le arti, ma specialmente alle manuali e meccaniche. Amano sopra modo la libertà, e perciò si mostrano tenacissimi de' lor privilegi; e di qui nasce che siano facili ancora ad insospettirsi, e facili ad alterarsi; e questa lor doppia facilità usata per instrumento da chi eccitò le turbolenze di Fiandra ne' nostri tempi, gli fece poi senza molta fatica ribellar in doppia maniera, ed alla Chiesa Cattolica ed al Principe lor naturale. La prima fiamma di questo fuoco uscì di Zelanda; e perciò quella provincia è la più ostinata di tutte le altre nell' odio contro la Chiesa e contro la Spagna. Quindi s' accese poi quel sì grand' incendio di guerra, che per lo spazio quasi d' un mezzo secolo intero non s' è potuto estinguer giammai, se non ultimamente, che si può dir piuttosto sopito che estinto, con la tregua conclusa per dodici anni. Unironsi alcune delle soprannominate provincie da principio con poche forze, ed il primo vincolo dell' unione fu solamente tra l' Olanda e la Zelanda, le quali avendo i fiumi e il mare a' fianchi, e congiunte all' armi della natura quelle d' una indomita ostinazione, poterono perciò facilmente, eziandio con pochi palmi di terra, mantenersi contro una vastissima monarchia. Continuando poi la guerra, ed essendosi lasciate corrompere altre provincie ancora dal viver licenzioso dell' eresia e

dal desiderio di ridursi a governo libero, andò crescendo l'unione già cominciata, sinchè alla fine si congiunsero insieme formatamente, e si confederarono le sette Provincie nominate di sopra; ed apertamente negando l'ubbidienza al lor Principe, si dichiararono di propria autorità libere, assolute e sovrane. Da principio presero l'armi col pretesto de' violati lor privilegi; dopo hanno combattuto per la conservazione dell' usurpata lor libertà; sinchè con temperamenti di clausole la tregua ha fatto ch' esse possano riputarsi per Provincie libere, ed il Re Cattolico e gli Arciduchi possan tenerle tuttavia per provincie soggette.

CAP. IV.

Del Governo delle Provincie Unite; e prima come si governi ciascuna di loro in particolare.

Prima che le Provincie Unite si sollevassero, e che si riducessero nello stato presente di Repubbliche libere, il lor governo era simile a quello che si vede ora continuar tuttavia in queste altre provincie, ch' ubbidiscono agli Arciduchi. Era il governo di ciascuna composto di tre forme congiunte insieme; cioè, di Monarchia, d'Aristocrazia e di Democrazia; ma temperato in maniera, che la parte più sublime

consisteva nella persona del Principe; e la parte loro vi ritenevano ancora con moderata proporzione gli Ottimati e la moltitudine popolare. Formavansi i loro Stati (sotto il qual nome di Stati s'intende il corpo ch' essi rappresentano di ciascuna provincia) quasi comunemente di tre ordini di persone; cioè, d' Ecclesiastici, di Nobili più qualificati, e del popolo delle città e terre di maggior conto. Gli Ecclesiastici erano Abati la maggior parte di varj Ordini monacali, ed avevano per ordinario i loro monasterj in campagna; e dall' intervenire infuori alle deliberazioni degli Stati nelle occasioni che nascevano di farne la radunanza, poca altra parte avevano nell' amministrazione delle cose pubbliche. I Nobili abitavano anch' essi ordinariamente in campagna alle loro signorie e castelli; e da loro venivano esercitati gli officj più principali di ciascuna provincia. E le città compartite generalmente in tre ordini di persone; cioè, nell' ordine di pochi gentiluomini di condizione mediocre; nell' ordine della più civile cittadinanza, e nell' ordine del popolo più minuto, distribuito nelle sue arti e mestieri, si governavano secondo i lor privilegi ed i loro antichi instituti, quasi a modo di tante picciole e particolari Repubbliche; ed il lor governo era formato in maniera, ch' essendo il Magistrato più principale di ciascun luogo in mano delle prime persone di più rispetto,

venivano però ancora a partecipar proporzionatamente nel Magistrato superiore e negli inferiori gli altri due ordini di persone.

Dipendeva poi dall' autorità suprema del Principe il convocare a' suoi tempi gli Stati, così generali di tutte le provincie, come particolari di ciascuna di loro; il constituire in esse i Governatori; il far rinnovare ogni anno i Magistrati maggiori delle città; il provvedere gli officj ch'erano goduti dalla nobiltà del paese; il conferir nelle persone togate gli altri ufficj di giudicatura, che si distribuiscono in ciascuna provincia, insieme con molte altre prerogative, che facevano apparire, come ho detto, nel Principe la parte più sublime e l' eminenza maggiore del governo. Cospiravano dunque insieme concordemente il Principe ed i popoli in questa maniera; il Principe contentandosi d' una autorità non del tutto assoluta, ed i popoli d' una libertà moderata; in quella guisa appunto che suol procedere il governo tra il capo e le altre membra nel regno del corpo umano. Aveva il medesimo Principe appresso di sè tre Consigli principali, ch' erano come gli occhi di tutte le provincie da lui governate; cioè, un consiglio di Stato, un consiglio di Finanze ed un consiglio Privato. Nel primo si maneggiavano le cose pubbliche più importanti; nel secondo il patrimonio del Principe ed

il danaro delle contribuzioni delle provincie; e nel terzo le materie di giustizia dipendenti dalla suprema autorità dell'istesso Principe; e così vicendevolmente col mezzo di questi, come vincoli di congiuntissima volontà, venivano a stringersi, e ad unirsi tanto più insieme il Principe ed i popoli, ed a far nascere quella più sonora e proporzionata armonia, che poteva desiderarsi nella forma del prenominato governo. A questo modo in sostanza si governavano le Provincie Unite innanzi alla loro sollevazione. Ora mostrerò come si reggano in questi tempi.

E primieramente essendosi estinta in tutte la monarchia, son venuti a succedere gli Stati di ciascuna provincia nella suprema autorità, che per l'addietro risedeva nel Principe. E gli Stati che già nella maggior parte delle provincie si formavano di tre qualità di persone, ora in tutte si formano solo di nobili e di città, avendovi l'eresia estinto l'ordine Ecclesiastico intieramente, salvo che nella provincia d'Utrech, la quale per lungo tempo fu di principato Ecclesiastico, quest'Ordine ritiene pur anche qualche ombra nella radunanza che si fa degli Stati, concorrendovi alcuni Capitoli di Canonici, parte eretici e parte cattolici, che tuttavia son tollerati in quella città. Da governo dunque ch'era principalmente di monarchia, le Provincie Unite sono passate a governo par-

te d'aristocrazia e parte di democrazia; secondo che in alcune di loro prevale più l'una, che l'altra di queste due forme. Quasi in ciascuna provincia son temperate insieme però ambedue. E si può dire che vi risplenda tuttavia ancora qualche raggio di monarchia, per le particolari prerogative, che dalle provincie sono concedute a' Governatori; da' quali molte cose ora dipendono (come a suo luogo si mostrerà) che prima dipendevano dall' autorità suprema del Principe.

Consideriamo ora il governo a parte di ciascuna provincia, per considerar poi come si regga l'unione di tutte insieme. E perchè la provincia d'Olanda avanza di gran lunga le altre nel numero delle città, nella moltitudine degli abitanti, nell' opulenza e nel traffico, veggiamo in particolare come si governi questa provincia, che basterà poi solo dir brevemente qualche cosa delle altre. Era Governatore d'Olanda, di Zelanda e d'Utrech il Principe d'Oranges, quando nacque la sollevazione di Fiandra, che da principio fu suscitata, e che durò ostinatissimamente poi in quelle due prime provincie. E perchè il medesimo Oranges ne fu il principale architetto, egli per giunger a' suoi fini ambiziosi con maggiore facilità, si propose particolarmente due cose; l'una d'abbatter quanto avesse potuto la Nobiltà, la qual poteva far grand' ostacolo a' suoi disegni; e l'altra di fare

in modo, che non vi fosse parte alcuna d'Olanda, che nella medesima sollevazione egualmente non venisse a restare involta. Pose egli perciò in sospetto appresso i popoli con varj artificj la Nobiltà; e dall' altro canto operò in maniera, che dove prima in Olanda erano solamente sei le città che concorrevano insieme con l'ordine de' nobili a formar gli Stati della provincia, esse crebbero a numero molto maggiore. Il titolo specioso fu, che per sostenere più facilmente le spese dell'armi nella causa comune, della qual si trattava, era necessario, che tutte le Terre più principali d'Olanda comunemente ancora participassero del governo. Ma il vero fine e più occulto fu, acciocchè per questa via ogni parte della provincia rendesse la sollevazione tanto più universale con la sua propria. Fu dunque da sei città, (ch'io con questo nome chiamerò indifferentemente quelle città e terre che concorrono a formar gli Stati di ciascuna provincia) accresciuto il numero a diciotto. Le prime sei erano queste: Dordrech, Harlem, Delft, Leiden, Amsterdam e Gouda. E le dodici altre che si aggiunsero di più furono Roterdam, Gorcom, Schedam, Sconoven, Brila, Alcmar, Horno, Encusa, Edam, Monacdam, Medemelaca e Purmerenda. In modo che di queste diciotto Città, e dell' ordine de' nobili si formano ora gli Stati d'Olanda. Nè maggior parte ritiene in essi

l'ordine tutto insieme de' nobili, di quello che vi ritenga una semplice e sola città.

Ora riferirò come passi il governo particolare di ciascuna città. Consiste primieramente il maneggio più principale in un Consiglio composto di certo numero determinato e stabile di persone. Hanno poi un Magistrato maggiore, ed altri minori. Le persone del Consiglio quasi mai non si mutano; ma di quelle de' Magistrati, d'anno in anno si fa mutazione. Tutti i Magistrati si creano delle persone di quel Consiglio. Il maggiore suol esser composto d'uno o di due Borgomaestri, d'alcuni Schiavini, d'uno Sculteto, d'un Tesoriere, e d'uno o due Pensionarj. Questi per lo più sono i vocaboli delle persone, che intervengon ne' Magistrati maggiori. A' Borgomaestri appartiene il sopravvedere alle cose più principali del governo delle città e de' lor territorj. Gli Schiavini, insieme con lo Sculteto, amministrano la giustizia civile e la criminale. Il Tesoriere maneggia il danaro pubblico; ed i Pensionarj sono dottori di legge, e versati nelle faccende cittadinesche, e fanno come officio di consultori del Magistrato. Gli altri Magistrati minori dipendono poi dal maggiore, ed hanno cura di varie cose appartenenti alla polizia di ciascuna città. Questa in ristretto è la forma, con la quale generalmente si reggono le città della provincia d'Olanda.

Ha poi la Provincia quel medesimo Consiglio di giustizia, ch'aveva prima nel passato governo. A questo Consiglio vanno per appellazione le cause civili di ciascune città, ed abbraccia sotto di sè quelle ancora della Zelanda. Nelle cause criminali non ha luogo l'appellazione, restando l'autorità di terminarle assolutamente a' Magistrati maggiori di ciascuna città. E perchè già dal Consiglio provinciale di giustizia d'Olanda, come ancora quasi da tutti gli altri delle provincie di Fiandra, si concedeva una nuova appellazione al Consiglio supremo constituito nella città di Malines; in luogo di questo Consiglio hanno eretto in Olanda le medesime due provincie un tribunal supremo chiamato l'Alto Consiglio, al quale vanno le appellazioni da'Consigli provinciali dell'una e dell'altra. Quivi si danno le sentenze finali, non restando più luogo ad appellazione alcuna; salvo che alle volte si concede qualche revisione di causa con alcuni giudici aggiunti. E questo è il corso della giustizia.

Nelle risoluzioni poi che s'hanno a pigliare nelle cose pubbliche più importanti, e ch'appartengono all'interesse comune di tutta l'Olanda, è necessario di chiamar l'Assemblea degli Stati della provincia; i quali Stati, come ho detto di sopra, si formano di nobili e di città, e rappresentano il corpo intiero della provincia. I nobili, come s'è veduto, sono restati in pic-

ciol numero ed in picciola autorità. Le città che intervengono nell' assemblea sono quelle che ho nominate, e da loro vi si mandano ordinariamente per deputati in lor nome un Borgomaestro, con uno de' Pensionarj; facendo similmente l' ordine de' nobili la sua deputazione secondo il suo consueto. Gli Stati sogliono raduuarsi tre o quattro volte l' anno, e più o meno, secondo che l' occasione il richiede. Radunati che sono, si trattano e si risolvono le cose poste in consulta; ed allora di tante città se ne forma come una sola; e non sono allora più membra divise, ma corpo unito; e lo stringe insieme, ed unisce il comun vincolo d' un solo e concorde fine; al quale facilmente sogliono essere tirate dalla pubblica utilità, e dall' imperio della ragione. E poche volte si vede, che quel che determina la maggior parte non venga seguitato dalla minore; ch' altrimenti non avrebbe luogo tra loro la forza, per essere eguale in tutte la libertà. Siede nel primo luogo l' ordine della nobiltà, e succedono poi i deputati delle città, conforme al luogo che tocca a ciascuna di loro. Finita ch' è l' assemblea rimane la cura d' eseguire i suoi sovrani decreti ad un Consiglio stabile e permanente, instituito di nuovo in questa mutazion di governo; che rappresenta il corpo dell' istessa assemblea. Questo consiglio si forma di deputati, che vi son posti pur anche da ambidue

gli ordini de' nobili e delle città; e di tempo in tempo i deputati si vanno mutando. In esso vien maneggiato il danaro pubblico, che si contribuisce in comune dalla provincia; e sua cura dev' essere di proporre i motivi a' nobili ed alle città per la convocazione dell' assemblea, e parimente il convocarla, e ridurla insieme.

Ha poi l'Olanda un Governatore di tutta la provincia, che gode prerogative grandissime d'onore e d'autorità. Da lui dipende il maneggio dell'armi, e tutto quello che appartiene alla sicurezza della provincia. Senza il suo parere non risolvono cosa importante gli Stati di essa; e nella distribuzione di molti officj la Provincia nomina tre persone, e egli ne scieglie una qual più a lui piace; ed egli può ancora rimetter le pene de' delitti commessi. Muta esso Governatore parimente, e rinnova ogni anno il Magistrato maggiore d'ogni città; ed a quest' effetto gli si presenta il numero duplicato delle persone, perchè egli faccia poi la scelta ordinaria di quelle che hanno ad entrare nel Magistrato. Queste sono le prerogative più importanti che gode il Governatore, insieme con molte altre, che fanno esser grandissimo il rispetto e l'onore, che gli si rende in questa nuova forma del governo d'Olanda. Onde egli di Ministro che soleva esser del Principe nella forma passata, ora è fatto capo della provincia in suo luogo; ma

capo subordinato però alla suprema autorità degli Stati, che rappresentano ora, come ho detto, quella sovrana eminenza che prima consisteva nella persona del Principe. A questo modo passa in ristretto il governo della provincia d' Olanda.

Nelle altre provincie vien seguitata quasi l' istessa forma. In alcune però è maggiore, in altre minore il numero delle città che concorrono insieme coi nobili a formare gli Stati della provincia; ed in alcune ha maggiore, in altre minor parte nel governo delle città la moltitudine popolare. Ogni provincia ha il suo Consiglio particolar di giustizia, come ne' tempi addietro; al qual Consiglio solamente nelle cause civili, secondo che si fa in Olanda ed in Zelanda, vanno le appellazioni dalle sentenze date ne' Magistrati delle città. In questo Consiglio si diffiniscono assolutamente le cause; dal concedersi in fuori qualche revisione in quel modo che si costuma nell'Alto Consiglio d' Olanda e di Zelanda. Ogni provincia similmente riconosce un Governatore; se ben molte volte un solo Governatore esercita questo carico in diverse provincie; essendo succeduto il conte Maurizio di Nassau al Principe d'Oranges suo padre nel governo d' Olanda, di Zelanda e d' Utrech, con essergli stato aggiunto di più il governo d'Overissel. Ed il conte Guglielmo della medesima casa è Governatore di Frisa e di Groninghen. E

ciò basti intorno al governo particolare di ciascuna provincia.

C A P. V.

Del governo di tutta l'Unione.

Vengo ora al governo di tutte le Provincie-Unite in un corpo, dopo aver considerato il governo di ciascuna, come di membro diviso a parte. Consiste il corpo dell'unione principalmente nella grand' assemblea degli Stati generali di tutte le sette provincie. Questa grand'assemblea rappresenta la sovranità dell' Unione, e ritiene ora quell' eminenza sopra di tutte, che prima riteneva il Principe nella forma del passato governo. Vien composta quest' assemblea degli Stati particolari di ciascuna di loro. Onde siccome gli Stati particolari si formano di due ordini di persone; cioè, di nobili del paese, e di deputati della città; così l' assemblea generale dell' unione di tutte piglia la medesima natura delle assemblee particolari di ciascuna di loro, e de' medesimi due ordini di persone viene ad esser costituita. Quante volte dunque si presenta qualche nuova occasione di trattar cose grandi, ch' abbracciano l' interesse comune di tutta l'Unione, vien convocata la grande assemblea. Fatta la convocazione, manda ciascuna provincia i suoi

deputati; e mandansi in numero maggiore o minore, come più piace alla loro provincia. Di questi deputati si forma l'assemblea generale, e si viene a dividere in tanti voti, in quante provincie si divide l'Unione; raccogliendosi i voti dal numero delle provincie, e non dalla moltitudine de' deputati. Ridotta ch'è insieme la grand' assemblea, pigliansi in essa quelle risoluzioni ch' appartengono, secondo che già s'è detto, all'interesse comune di tutta l'Unione; come di pace, di guerra, di tregua, di far nuone confederazioni, o dissolver le fatte; di metter nuove imposizioni, o levar le già imposte; e d' altri simili più importanti affari, che tutti hanno riguardo all' union generale.

Per pigliar così fatte risoluzioni, è necessario che concordino i sette voti delle sette provincie. E perchè gl' interessi dell' una non sempre s'aggiustano con gl' interessi dell'altra, quindi è che in tutti i negozj procedono per ordinario con gran lentezza; e talora apertamente si contraddice da una sola di loro a quello che concordemente è stato risoluto da tutte le altre: volendo ciascuna con egual libertà dipender dal proprio membro, come tutte con egual comodo hanno dipendenza dal corpo intiero. Ma perchè nel contrasto talora ha maggior parte la pertinacia che la ragione, sogliono in questi casi i deputati delle provincie concordi fare una scelta d' alcuni di

loro, e mandargli a trattar con la provincia ch'ha i deputati discordi nella grande assemblea, per procurare in questa maniera d'indurla a consentir nella risoluzione con le altre. Così la pertinacia suol finalmente cedere alla ragione. E per questa via fu tirata la Zelanda alla tregua, alla quale si mostrava troppo ostinatamente contraria. Per occasioni dunque gravissime vien convocata la grand' assemblea dell' Unione, come s'è dimostrato; e nelle risoluzioni che si pigliano in essa, bisogna che concordino i voti di tutte le sette provincie.

Non si suol venire perciò se non rarissime volte a questa convocazione. Porta seco troppo gran mole di cose il farla; bisognando ch'ad un tal modo, non solamente tutte le provincie si muovano, ma ancora tutte le più principali città, e i nobili più qualificati di ciascuna di loro. Onde è fama che nell'ultima grand'assemblea di Berghes al Som, quando si concluse la tregua, i deputati che intervennero in essa, arrivassero al numero d'ottocento.

Dall' altra parte, perchè è necessario un istromento continuo, ch'eseguisca tutto quello ch'è stato risoluto dalla grand' assemblea nell' occorrenze che son nate di farla, perciò hanno concordemente gli Stati generali delle sette Provincie formato un Consiglio stabile e fermo, che rappresenti,

e sempre tenga viva la grand' assemblea, e dall' autorità del quale dipenda l' esecuzione ordinaria de' sovrani decreti dell' assemblea.

Questo Consiglio si forma di deputati, ch' invia di tempo in tempo ciascuna provincia. Oltre all' autorità di fare eseguir gli ordini sovrani della grand' assemblea, spedisce il medesimo Consiglio ancora le più gravi faccende ordinarie, ch' hanno riguardo all' interesse comune di tutta l' Unione, secondo che nascon di mano in mano. E occorrendo che s' abbia a convocar la grand' assemblea degli Stati generali per qualche nuovo straordinario negozio di gran conseguenza, ne va disponendo i motivi, e gli indirizza a' Consigli degli Stati particolari di ciascuna provincia, affine ch' in ciascuna si preparino le cose nel modo che bisogna per la convocazion generale di tutte. È grandissima la sua autorità. Chiamasi il Consiglio degli Stati generali; e si distingue in sette voti, com' è distinta in sette provincie la grand' assemblea, ch' in esso viene rappresentata.

Per capo dell' istesso Consiglio vien constituito uno de' suoi deputati con titolo di presidente. E perchè la prerogativa in ciascuna provincia sia eguale alla libertà uniforme di tutte, mutansi i presidenti di settimana in settimana, cominciando per ordine quelle provincie che sono superiori di dignità, e seguitando poi le inferiori.

Cominciasi prima dalla Gheldria, come ducato; seguita l'Olanda e poi la Zelanda come contee; dopo le quali vanno continuando le lor settimane i presidenti d'Utrech, di Frisa, d'Overissel e di Groninghen nell'ordine delle semplici signorie.

Oltre al Consiglio degli Stati generali, hanno le Provincie Unite un Consiglio di Stato a parte, uno di Finanze e un altro dell'Ammiragliato, che tutti dipendono dall'Unione, e che sono subordinati al Consiglio degli Stati generali, come quello che rappresenta, nel modo che già s'è detto, la sovranità dell'istessa Unione. È grande particolarmente l'autorità del Consiglio di Stato. Da lui dipendono le esecuzioni delle cose appartenenti alla guerra, e il maneggio del danaro che dall'Unione vien impiegato nell'esercito di terra ferma. Dall'istesso Consiglio vengono spedite tutte le cause militari pur dell'esercito; e sempre da alcune persone del medesimo Consiglio in occasioni di guerra vien seguitato nell'esercito il Generale, per far che le imprese da lui governate si maneggino con l'autorità congiunta di queste persone che rappresentano allora la suprema autorità dell'Unione. Oltre alle materie di guerra, ha parte ancora il medesimo Consiglio negli affari più gravi, essendo come un Senato che quasi sempre interviene alle risoluzioni più importanti, che si pigliano nel Consiglio degli Stati generali. È composto

il Consiglio di Stato di deputati che v'intervengono in nome di ciascuna provincia, e v'hanno luogo ancora i Governatori delle provincie.

Nel Consiglio delle Finanze entra il danaro che vien contribuito da ciascuna provincia per le comuni occorrenze di tutta l'Unione, e questo Consiglio si forma anch'esso di deputati della medesima Unione.

Il Consiglio dell'Ammiragliato ha cura delle cose di mare, e per sua mano passa il danaro, che le Provincie Unite raccolgono dall'entrate loro marittime. Dividesi questo corpo di Consiglio in sei membri, quattro de'quali sono distribuiti in Olanda, uno in Zelanda, e un altro in Frisa; e questi membri si formano parimente di deputati che vi sono posti da ciascuna provincia. Tutti i deputati che intervengono in questi Consigli dipendenti dal corpo di tutta l'Unione, sogliono esser mutati di tempo in tempo, e gli va cambiando ciascuna provincia, secondo gli usi particolari del governo di ciascuna di loro.

Ha poi la medesima Union generale un capo supremo nel maneggio dell'armi di terra e di mare, e n'ha il comando al presente il conte Maurizio di Nassau, succeduto in questo carico al Pincipe d'Oranges suo padre, come gli succedè in quello di Governatore delle provincie nominata di sopra.

Questa in ristretto è la forma del go-

verno che ritiene ora la Repubblica dell'Union generale delle Provincie Unite. Nella qual forma si vede particolarmente, che siccome in ciascuna provincia s'è procurato di variare il meno che fosse possibile dal passato governo; così in tutta l'Unione s'è avuto l'istesso riguardo. A questo fine sono stati ritenuti quei medesimi più principali Consigli che già servivano ne' tempi addietro per la spedizione degli affari ch'appartenevano all' interesse comune di tutti i Paesi bassi; dal Consiglio privato infuori, le cui materie si trattano ora in quello degli Stati generali, nelle occorrenze che lo ricercano. E quanto all'Ammiragliato, questo Consiglio per la moltitudine de' negozj marittimi, che nelle Provincie Unite occorrono di continuo, è stato più tosto accresciuto che instituito di nuovo; poichè in ogni tempo hanno sempre avuto i Principi de' Paesi bassi un Ammiraglio insieme con varj officiali, che formavano pur anche allora come un Consiglio sopra le cose marittime.

Nella Terra dell'Haja in Olanda risiedono ordinariamente questi Consigli, che dipendono dall'Union generale, eccettuatone il Consiglio dell'Ammiragliato ch'è diviso in più membri, e per più provincie, come s'è rappresentato di sopra. L'Haja è villaggio aperto, ma che per bellezza di sito, per frequenza di popolo, e per politezza d'edifizj, può paragonarsi a molte

città delle più nobili e più deliziose. Fecero anticamente nell' Haja la residenza loro i conti d'Olanda, e nel palazzo che fabbricarono essi conti si radunano gli accennati Consigli. L' opportunità del sito d' Olanda e di questo palazzo, e l' aver gettate ivi le prime o più forti radici la sollevazion de' Paesi bassi, sono stati i rispetti ch' hanno fatta godere a quella provincia la prerogativa d' esser la stanza de' pubblici consigli e affari.

Dalla precedente narrazione dunque si vede qual sia la presente forma del governo in comune di tutte le sette Provincie, e si vede particolarmente ch' ha proporzione e corrispondenza grandissima il governo unito insieme di tutte, col governo separato di ciascuna di loro. Le città e i nobili sono a guisa di muscoli, che forma no il membro di ciascuna provincia, e le provincie a guisa di membri, che formano il corpo di tutta l' Unione. D' ogni separata provincia ritengono la sovranità gli Stati particolari di ciascuna di loro, e dell' Unione intiera ritengono l' eminenza sovrana gli Stati generali di tutte insieme. Gli Stati particolari sono composti di nobili e di città, e gli Stati generali sono formati de' medesimi due ordini di persone. Per gli affari più gravi si fanno le assemblee degli Stati particolari di ciascuna provincia, e per occasioni gravissime si viene a convocare la grand' assemblea degli Stati ge-

nerali di tutta l'Unione. In quel modo che resta viva di continuo l'assemblea particolare di ciascuna provincia nel Consiglio che ne dipende, all'istesso modo resta sempre viva e spirante la grand' assemblea dell'Unione intiera nel Consiglio degli Stati generali, che tutto il corpo ne rappresenta. Ciascuna provincia ha un capo d'autorità, e tutta l'Unione parimente ha un capo di grand' eminenza. Con questa conformità e nodi scambievoli di governo son legati, e cospirano insieme le Provincie Unite ne' comuni interessi che passano fra di loro.

CAP. VI.

Delle forze terrestri delle Provincie Unite.

Consideriamo ora le forze delle Provincie Unite, e prima le terrestri, e pōi le marittime. In quelle di terra si potrà considerare la fortezza del lor paese, la qualità delle loro piazze, la copia delle munizioni da guerra, la condizione e il numero de' soldati. E primieramente la fortezza del paese delle Provincie Unite non può esser maggiore. Hanno il mare da molte parti che le assicura. E dentro terra la Mosa e il Reno distinti in più rami, e l'Isola insieme con diverse altre riviere, servono loro di propugnacoli per assicurar parimente da più lati il paese. La Zelanda in par-

ticolare è distinta in più Isole, onde può dirsi che sia impenetrabile per la qualità del suo sito. L'Olanda ancor essa è quasi inaccessibile da ogni parte, per rispetto pur de' larghi canali, e delle braccia di mare che la dividono e la circondano in tante maniere. E generalmente ancora il paese di tutte le altre provincie è basso e spongoso, pieno di canali e di fiumi, e molto difficile ad essere penetrato.

Ma non men forti sono le piazze di quel che sia forte il paese. Tutte le piazze di frontiera delle Provincie Unite son munitissime, e particolarmente verso il paese degli Arciduchi, dove sono maggiori le gelosie. E cominciando dall'Esclusa della provincia di Fiandra, questa è piazza che vien giudicata pocomeno che inespugnabile, così per la fortezza del sito, ch'è quasi tutto fra paludi e bassi canali, come per essere molto bene fortificata ogni parte più alta del terreno di fuori, dove le trincere potessero aprirsi. In Brabante poi hanno le Provincie Unite a vista d'Anversa il gran forte lor di Lilò; hanno Berghes al Som, Bredà, San Gertrudemberg, Husden, Grave, e il forte di Crevecor; luoghi tutti molto muniti per natura e per arte. Da quel lato della Gheldria che riguarda il Brabante, e quella parte dell'istessa provincia di Gheldria ch'è compresa sotto il dominio degli Arciduchi, possiedono ancora le Provincie Unite molti munitissimi

luoghi, e particolarmente vicino a Bolduc nell'Isola di Bomel il forte di Sant'Andrea; e poco distante quello di Vorden, Nimega, e il forte di Schinche. Oltrechè da quella parte medesima della Gheldria, il Reno e la Mosa rendono l'entrata molto difficile. Più a deutro in varie parti del lor paese le medesime provincie hanno pur anche generalmente molti luoghi forti di sito e di mano; nè si può dire quanto grande poi e la diligenza che viene usata nel mantenimento delle piazze, e de' forti loro.

Quanto alle munizioni di guerra, tutti i forti e le piazze delle Provincie Unite ne son provedute abbondantemente. È grande per tutto la copia delle artiglierie, e di tutte le altre provvisioni necessarie d'armi, di macchine e d'ogn' altra sorte d'ordigni da guerra. Grande è ancora per tutto la provvision delle vettovaglie; e rare volte o non mai s'è veduta perdere alcuna lor piazza per difetto di vettovaglie o di munizioni. Dalle due provincie dell' Olanda, e della Zelanda particolarmente, vengono estratte; e la comodità del distribuirle non può esser maggiore, conducendosi ad ogni luogo, si può dir, su le barche per le riviere; e dove mancano le riviere, suppliscono i canali a mano de' quali è pieno, e come annodato insieme quasi da tutti i lati il paese.

Resta il considerar la condizione e il numero de' soldati delle Provincie Unite.

È composta la loro milizia parte di soldati proprj, e parte di forestieri. Non è bastante il paese loro a somministrare il numero di soldati ch'è necessario, nè tutta la gente loro è atta egualmente alla professione della milizia. I popoli dell' Olanda e della Zelanda in particolare vagliono poco in terra nell' esercizio dell' armi. Le altre provincie producono assai buoni soldati a cavallo e a piedi. In mare poi gli Olandesi e i Zelandesi portano il pregio, non solo fra tutti i popoli delle parti Settentrionali, ma fra quelli di tutte le altre nazioni ancora dell' universo. Il maggior nervo dunque della milizia propria delle Provincie Unite consiste ne' soldati che si raccolgono ne' paesi loro più dentro terra. Ma il più forte e più solito nervo dell' esercito loro consiste nel numero e nella qualità de' soldati stranieri. Da che nacque la guerra di Fiandra, e che le Provincie Unite cominciarono a godere il favor della Francia e dell' Inghilterra, hanno avuto sempre gran numero di soldati dell' uno e dell' altro di que' due Regni. Ora tuttavia dopo la tregua resta appresso di loro un buon nervo di fanteria Francese, Inglese, e Scozzese, e mantengono oltre a' soldati di queste nazioni, un buon numero ancora di fanti Alemanni. Avranno le Provincie Unite al presente nell' esercito loro intorno a sei mila Francesi, essendone trattenuti quattro mila sotto due maestri di campo col danaro

proprio di Francia. Gli altri due mila son mescolati e confusi fra le altre nazioni. Gli Inglesi possono essere intorno a tre mila, gli Scozzesi due mila, e gli Alemanni tre mila. Tutto il resto della fanteria consiste in soldati proprj; e la cavalleria parimente quasi tutta è di soldati del lor paese. Al conto che vien fatto, si giudica che le Provincie Unite mantengano ora dopo la tregua venti mila fanti, e duemila cinquecento cavalli; oltre a' quattro mila fanti Francesi accennati di sopra, che sono trattenuti insieme con dugento cavalli pur anche Francesi, nel loro esercito dalla corona di Francia. Dopo la tregua, per le continue gelosie loro con gli Spagnuoli, non hanno voluto sminuire in alcuna parte la gente straniera; e poca n' han licenziata ancora della lor propria. Fra i soldati stranieri sono commendati grandemente gli Francesi per valore, e poi gli Inglesi, e dopo loro i Scozzesi. Gli Alemanni di lor natura son lenti, ma di buona ordinanza, e molto utili in particolare nelle opere manuali, che ogni dì occorrono negli eserciti. E quanto alla gente propria delle Provincie Unite, s'accostano i loro soldati più alla natura degli Alemanni, che degli altri stranieri. E ciò basti delle forze loro di terra.

CAP. VII.

Delle forze marittime.

Intorno alle forze loro di mare si potranno far parimente quattro considerazioni. Potrassi considerar la quantità de' loro vascelli, la copia delle cose necessarie a fornirgli, il numero de' marinari, e la perizia del navigare.

E cominciando dalla quantità de' vascelli, a comun giudizio viene stimata sì grande, che pareggi quella che ne fa quasi tutto il resto d'Europa insieme. Sono quasi infinite le navi, dalle quali vengono popolate le braccia di mare, i seni ed i porti dell' Olanda e della Zelanda; oltre all' esserne molte ancora nella parte marittima della Frisa. Ma in Olanda specialmente il numero loro è grandissimo; ed in Amsterdam sopra ogni altra Città di quella provincia. Nè sarà fuor di proposito in questo luogo il riferir brevemente alcuna cosa in particolare d'Amsterdam. Dalla parte più Settentrionale d'Olanda, il mare dopo aver rotto più d' un ostacolo della terra, ed apertasi più d' una entrata, corre di nuovo a bagnar nel più chiuso fianco l' Olanda, e forma in quel sito un ampio seno, che Zuyderzee in lor lingua dagli abitanti si chiama. Da questo seno maggiore stringendosi poi il mare in altri seni minori, che tutti danno comodo e tranquillo ricetto

qualsivoglia più vasto legno, viene a chiudersi finalmente, e come a nascondersi dentro a terra in un profondo canale, su la cui sponda la città si distende per lungo tratto. Nè contento il mare di bagnarne solamente le mura, ma spingendosi in grembo alla stessa città, viene a dividerla, e come a fenderla in molti canali; e per essi fa strada alle barche mezzane ed ignobili, per potere con ogni maggior comodità portare dagli alti e grossi vascelli tutte le mercanzie, che si vanno compartendo ne' fondachi e magazzini della città. A vista poi delle mura stanno su le ancore i legni maggiori, i quali son tanti e sì folti, che la selva densissima degli arbori e delle antenne rompe ed oscura a' riguardanti la vista. Da tutte le parti del mondo, e con tutte le sorti di mercanzie, vengono a ridursi insieme, ed a conglobarsi, per così dire, tanti vascelli in Amsterdam; di maniera che quella piazza può esser tenuta in questi tempi quasi per la più frequentata e più mercantile che sia non solo in Europa, ma in tutto il mondo. Con l' occasione della guerra è cresciuta a tanta grandezza ed opulenza quella città; benchè fiorisse prima ancora grandemente il commercio in essa. La guerra ha fatto diminuir sommamente in Anversa il traffico, ed ha data occasione a' popoli dell' Olanda e della Zelanda d' aprirsi quello dell' Indie; onde per questi due rispetti princi-

palmente è venuto a crescer poi tanto in Amsterdam. Ne' tempi passati Anversa era il magazzino delle mercanzie che suol distribuire l'Europa; e Lisbona la piazza di quelle che vengon dall'Indie. Ora dopo la guerra si vede, ch'Amsterdam ha tirato a se quasi tutte le mercanzie dell'Europa e dell'Indie; e che n'ha spogliato quasi intieramente Anversa e Lisbona. Per occasione dunque della sua immensa contrattazione è grandissimo per ordinario il concorso de' vascelli in quella città. L'altro luogo più principale nel traffico in Olanda è stimato Roterdam. Quivi si veggono ancora in tutti i tempi molti vascelli, e se ne fabbrican molti, essendo questo uno de' primi arsenali d'Olanda. Appresso Roterdam giace quasi sepolto dentro un largo canale di mare Dordrech; città, dove sempre pur anche si riducono molte navi. Appresso poi alla Città d'Amsterdam, su quel seno medesimo di Zuyderzee, ch' ho nominato di sopra, giacciono diverse altre buone terre molto mercantili, e frequentate da grossi e numerosi vascelli, ma specialmente Encusa, luogo di fama grande nel fabbricargli. Altre terre ancora in altre parti d'Olanda, con l'opportunità delle braccia di mare, dove sono situate, si veggono piene ordinariamente di navi. E perchè l'Olanda è circondata quasi per ogni parte dal mare, e vi ristagna l'acqua in diverse parti; e perchè dentro quella

provincia corrono molte riviere, ed è piena d'infiniti canali a mano, e son pieni i medesimi canali e riviere d'un numero infinito di barche; perciò alcuni acutamente hanno detto che siano più le case in acqua dentro l'Olanda, che in terra. Quanto alla copia de' vascelli della Zelanda, è grande il numero ch' ivi ancora ne vien fabbricato, e specialmente dalla Città di Midelburgo, ch'è la più principale della provincia, e dove è grande il commercio per molte sorti di mercanzie. Flessinghen parimente è porto molto nominato in Zelanda. E perchè quel luogo si spinge in mare molto prima e più infuori di Midelburgo, e si può chiamare come la porta ch' apre e chiude l'entrata in Zelanda; perciò si veggono sempre in quel porto molti vascelli, ed ivi è il lor primo ridotto nell' entrar che fanno in Zelanda. Di Frisa n' escono ancora molti, e particolarmente d'Arlinghen, porto molto buono, ch'è voltato verso l' Olanda.

A questa così gran quantità di vascelli corrisponde a pieno la copia di tutte le cose necessarie per provedergli. E quel che può porgere maraviglia è, che l' Olanda, la quale principalmente abbonda di queste cose, non ne produce, si può dire, alcuna in se stessa. Nell' Olanda non si raccoglie quasi grano d' alcuna sorte; e l' Europa non ha più fiorito granaro di quello. L' Olanda non mette lino; e vi si distribuisce un numero infinito di tele.

Dall' Olanda non escono lane; e vi si contratta grandissima quantità di panni. Dentro l' Olanda non si veggono selve; e fabbrica più navi questa sola provincia, che quasi tutto il resto d' Europa insieme. Abbonda l' Olanda in se medesima di bestiami, di pesci e di latticinj; i quali salandosi e facendosene grandissime provvisioni, se ne forniscono poi copiosamente le navi. La medesima provvisione si fa ancora d'ogn' altra sorte di vettovaglie necessarie per vivere, di panno per vestire, di telerie per le vele, e di tutti gli altri istromenti che bisognan per navigare. In modo che alle Provincie Unite non solo non mancano, ma soprabbondano tutte le cose necessarie per fornir qualsivoglia gran numero di vascelli.

Il numero poi de' marinari, che sono gli istromenti animati delle navigazioni, non cede alla copia delle cose inanimate che sono necessarie per navigare. Generalmente i popoli dell'Olanda e della Zelanda si pongono a due professioni; cioè all'arte mercantile ed all' arte marinaresca. E perchè l' una e l' altra provincia è molto piena di gente, e l' Olanda in particolare, perciò viene a restarne un gran numero per l' esercizio del mare. In Zelanda, levatone Midelburgo, quasi tutti gli altri abitanti son marinari. In Amsterdam il numero loro è infinito, come nelle altre terre ancora più mercantili d'Olanda, che

sono situate sul mare. E dentro la provincia medesima le riviere ed i canali sono, si può dire, albergo di questa sorte di gente. Alla quale si congiunge e si conforma di natura e di professione una moltitudine pur anche infinita di pescatori.

Ma quanto grande, quanto maravigliosa è poi la perizia del navigare? Nascono i popoli delle Provincie Unite (come s'è dimostrato) molto più abili per le cose del mare, che per gli esercizj che s'usano in terra ferma. Col latte materno, ancora bambini, cominciano a bevere i precetti dell'arte marinaresca; e si può dire ch'in Olanda ed in Zelanda particolarmente ogni casa ne sia una scuola. Corsi prima negli anni più teneri i mari vicini, s'applican subito, fatti robusti, a solcar poi i lontani; sinchè misurato con le navigazioni loro continue ogni angolo dell'Oceano, ardiscono per ogni parte di domare i suoi furori e le sue tempeste. Non v'ha clima nè stella nè vento che non sia loro ben familiare. Nudrisconsi fra questa sorte di fatiche e di patimenti; e trionfando al fine, per così dire, della natura medesima, contro gli ordini e leggi sue, uniscono i mari più separati; portano un polo all'altro; e di due emisperi fattone un solo, congiungon la terra insieme, e tutte quasi in un luogo, non che in un commercio, le più remote e più disgiunte nazioni dell'universo. Con tanti lor dunque

segnalati successi nelle cose del mare, e specialmente con le navigazioni introdotte all'Indie, ma sopra tutte le altre con quella che gli Olandesi ed i Zelandesi tentaron d'aprirsi pochi anni sono verso le parti Settentrionali del mar gelato, s'è fatta sì illustre al mondo la fama loro, ch' han resa oscura, si può dir, quella d'ogn'altra più nominata nazione. Non s'erano quei popoli negli anni addietro applicati alle navigazioni dell'Indie. Prima che s'accendesse la guerra, ciò non era consentito loro dagli Spagnuoli. E perchè, dopo essersi accesa, veniva permesso loro tuttavia il frequentare i mari di Spagna, e con quel traffico di potere ancora participar di quello dell'Indie, si contentavano essi perciò piuttosto di questo vicino e moderato guadagno, che di commettersi a traffichi ingordi, che si dovessero andar cercando fra mari nuovi, e fra nuovi ed incogniti venti. Fu poi vietato dagli Spagnuoli alle navi de' ribelli di Fiandra l'accostarsi a' porti di Spagna. Irritati perciò gli Olandesi ed i Zelandesi dalla disperazione di dovere in un tempo stesso perdere il commercio di Spagna e la participazione di quello dell'Indie, presero consiglio di volere essi medesimi tentar la navigazione in quelle parti così remote. Nè fu più lungo l'indugio. Fornite alcune poche navi la prima volta, e dando le vele a' venti, si drizzarono a Mezzogiorno; e quindi girando verso Oriente, diedero fine

con sommo ardire a sì lungo e sì faticoso viaggio. Non riuscì loro però molto fortunata, nè di molto guadagno quella prima navigazione. Ma nell' altre arridendo lor pienamente poi i successi, hanno in poco tempo domesticati quei mari in modo a' lor popoli, che l' andare alle Indie Orientali ora gli Olandesi ed i Zelandesi, è come s' andassero per trattenimento dall' uno all' altro de' più familiari porti lor proprj. Ma qui non terminò un ardir così grande; nè al solo commercio delle Indie si contentarono essi d' aver drizzate le prore de' lor disegni. Dopo essersi aperta questa sorte di nuovo traffico, e dopo aver riportati in Olanda in più navigazioni tesori inestimabili di spezierie, con danno grandissimo della corona di Spagna, è bastato lor l'animo d' insultar più volte a' Portoghesi in quei mari, e d'assediargli fin dentro quelle terre e città, che prima essi soli per tanti anni avevano possedute pacificamente. Alle Indie Occidentali hanno similmente poi navigato gli Olandesi ed i Zelandesi; ma non hanno però potuto aprirvisi entrata alcuna; essendo state maggiori le difficoltà e gli ostacoli in quelle parti, per essere popolate quasi tutte da Colonie Spagnuole. Benchè se non succedeva la tregua s' era disegnato da loro di far nuovi sforzi per fermare il piede ivi ancora, affine d' infestar continuamente quei mari e la terra ferma, e d' insidiar sopra tutto più

da vicino alle flotte; le quali se fossero un giorno cadute in man loro, avrebbe sentita da ciò senza dubbio la Corona di Spagna una delle maggiori percosse ch'in alcun tempo avesse potuto ricevere. Dalle cose narrate si può dunque comprendere quanto grandi siano le forze di mare delle Provincie Unite, e quanto sarà sempre il vantaggio loro in tutte le occasioni ch'a-vranno d'adoperarle.

CAP. VIII.

Dell'entrata e spesa delle Provincie Unite.

Resta ora il vedere che danaro raccolgono le Provincie Unite, e come sia speso da loro. In tempo di guerra comunemente si giudica, che un anno per l'altro, secondo le maggiori o minori necessità delle spese, contribuissero otto milioni di fiorini in servizio dell'Unione lor generale; che fanno la somma di tre milioni e duecento mila scudi da dieci reali l'uno. Di questo danaro comune ciascuna provincia contribuiva la particolar sua porzione, secondo la possibilità di ciascuna di loro; da qualche danaro in fuori, che per via delle ostilità militari in tempo di guerra diventava pubblico di tutta l'Unione. Ora essendo cessata ogni ostilità con la tregua, cessa ancora l'occasione di goder questa sorte

di comodo. In tempo di guerra parimente, perch' erano di continuo assediati dalle navi delle Provincie Unite tutti i porti della provincia di Fiandra, bisognava che tutte le mercanzie forestiere andassero a scaricare in Olanda e Zelanda con gran profitto di quelle due particolari provincie, e con utilità ancora dell' Union generale di tutte; laddove ora essendo libero il mare entreranno senza dubbio molte mercanzie da qui innanzi ne' porti della provincia di Fiandra, senz' andare in Olanda e Zelanda. Non ha dunque ora l' Unione quasi entrata d' alcuna sorte in comune; e perciò il danaro che le Provincie Unite contribuiscono per le spese di tutta l' Unione, consiste in quello che raccoglie separatamente ciascuna di loro.

Raccolgono le Provincie Unite quasi tutto questo danaro da imposizioni, le quali son tanto grandi, per dire il vero, ne' loro paesi, che non possono quasi esser maggiori. Ma son tollerate pazientemente da' popoli. Nè la libertà loro senz' armi, nè l' armi senza stipendj, nè gli stipendj senza imposizioni potrebbono lungamente durare. E sarà sempre tale appresso le Provincie Unite il timore della potenza Spagnuola, che si lasceranno indur facilmente a star di continuo ben preparate con l' armi, per poter tanto meglio evitarne ogni nuovo pericolo.

Il danaro che vien posto in comune

da esse provincie, si contribuisce (come di sopra accennai) col riguardo della possibilità di ciascuna di loro. L'Olanda, ch'è la più grande e la più ricca di tutte, ne contribuisce la metà essa sola. Dopo l'Olanda è gravata più delle altre sei la Zelanda; e le altre concorrono al rimanente con la proporzion che conviene. Di cento (per esempio) somministra cinquanta l'Olanda; intorno a venti la Zelanda, intorno a dodici la Frisa, e le altre il resto, con differenza di poco momento fra l'una e l'altra.

Non si può stimare se non molto copioso il danaro che le Provincie Unite mettono in servizio comune, rispetto al paese loro che non è di gran circuito. Oltrechè ne resta ancora separatamente a ciascuna di loro, per varj bisogni d'altre spese lor proprie. Ma supplisce il traffico dove manca il terreno; e la comodità del mare, alla strettezza di terra ferma; e l'industria degli abitanti a' difetti della natura. Il danaro delle Provincie Unite è poi maneggiato con ogni possibil vantaggio. L'esercito loro, che l'assorbe, si può dir, tutto, vien pagato con molta limitazione. Pagasi la soldatesca a ragione di settimane, e di mesi di quaranta giorni; onde l'anno lor militare viene ad esser molto sminuito di mesi. Non usano le Provincie Unite quei grossi trattenimenti, e quei vantaggi di soldi che s'usano nell'esercito del Re Catto-

lico; sicchè essendo limitati i soldi, son ben pagati, e la soldatesca non s'ammutina, e per conseguenza non succedono in questa materia d'ammutinamenti dalla parte lor quei disordini, che son succeduti infinite volte con infinito danno dalla parte degli Spagnuoli.

Quanto alle spese che fa l'Union generale, consumasi quasi tutto il danaro, com'ho accennato, in sostentar la gente di guerra; e si fa conto che le Provincie Unite ora in tempo di tregua spendano intorno a sette milioni di fiorini l'anno per quest'effetto, che sono due milioni e ottocento mila scudi da dieci reali l'uno. Hanno grossi debiti esse provincie con la Francia e con l'Inghilterra, per danari principalmente che n'hanno ricevuti in varj bisogni nella guerra passata; e per la medesima occasione ancora ne devono grosse somme con interesse a diversi mercanti del paese lor proprio.

Ogni separata provincia ha poi, come ho detto di sopra, le sue entrate particolari, e fa similmente le particolari sue spese. L'Olanda, la Zelanda e la Frisa spendono assai nel mantenimento d'un numero infinito d'argini e di canali, per tener più che sia possibile asciutto e praticabile il loro paese. Ma l'Olanda e la Zelanda specialmente fanno spese grandissime nel ripararsi dal mare, che spesse volte le danneggia in fieri modi, e le in-

festa. Mostrasi minaccevole e tempestoso in quel lito più che in qualsivoglia altro d' Europa l' Oceano; ed ivi più che in ogni altra parte si crederebbe che fosse irato il mar con la terra, e ch' ivi esercitasse la sua maggiore inimicizia l' uno contra l' altro elemento.

DELLA RELAZIONE
DELLE PROVINCIE UNITE
DI FIANDRA

Fatta dal Cardinal

BENTIVOGLIO

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Introduzione per descrivere brevemente la guerra di Fiandra. Vien fatta Reggente di Fiandra Madama di Parma

Del paese, de'popoli, del governo, delle forze, dell' entrata e spese delle Provincie Unite basterà quel che s'è detto sin qui. Ora riferirò, come l'armi loro sian governate. Generale di tutta la gente loro di guerra è il conte Maurizio di Nassau.

Ma dovend'io parlare di questo capitano, ch'oggidì è in tanta stima, richiede il presente luogo, che per dar maggior luce alle cose sue, io tratti prima di quelle del Principe d'Oranges suo padre, il quale è stato anch'egli tanto negli occhi e nelle lingue del nostro secolo. Al che parimente m'invita una particolar mia vaghezza di poter con questa occasione, che avrò di rappresentar la natura d'esso Principe, le sue azioni e la morte che fece, trascorrere in breve compendio ancora i principj, gli avvenimenti più principali, ed il fine ch'ha avuto quest' ultima guerra sì lunga e sì memorabile de' Paesi bassi.

La casa di Nassau ha la sua origine, e ritiene il suo principal tronco in Germania, e vien riputata per una delle più antiche e più nobili di quelle parti. Di Germania venne Guglielmo (aveva questo nome l'Oranges) ancora fanciullo in Fiandra, e fu ricevuto in servizio dell'Imperator Carlo V.; per particolar favore del quale piuttosto che per prossimità necessaria di sangue, egli rimase erede poi della Casa di Scialon; e di semplice e povero conte di Nassau fatto ricco di molti beni, venne con questa successione ad ereditar parimente il principato d'Oranges in Francia. Crebbero con questa altre maggiori fortune in lui appresso l'Imperatore. Passato poi Carlo a finir privatamente il resto della sua vita in Ispagna, e rimaso in Fian-

dra per qualche tempo il Re Filippo suo figliuolo, continuò pur anche appresso il Re in molto favore l' Oranges. Doveva finalmente ritornar Filippo anch'egli in Ispagna; onde fu necessario pensare a chi dovesse in suo luogo restar in Fiandra l'amministrazione del governo. Trattossi specialmente di due Principesse. L' una era Cristierna Duchessa vedova di Lorena; l' altra Margherita moglie d'Ottavio Farnese Duca di Parma; quella, nipote per via di sorella e questa figliuola naturale dell' Imperadore. Dalla nobiltà del paese era desideta grandemente Cristierna, come quella che per la vicinanza della Lorena era molto conosciuta nelle provincie di Fiandra; e che per la conformità de' costumi dell'un paese con l' altro prometteva più facil governo, e più conforme al gusto general de' Fiamminghi. E restava fresca tuttavia appresso di loro la memoria della pace, che poco prima ella principalmente aveva maneggiata e conclusa in Cambray. Ma dal Principe d'Oranges sopra tutti gli altri era desiderata Cristierna; perciocchè egli aveva presa speranza di poter conseguir per moglie una sua figliuola; col qual mezzo egli sperava di rimanere come arbitro e moderatore del suo governo.

Dall'altro canto inclinavano più a Margherita i ministri regj. Speravasi in lei maggiore affetto verso le cose del Re, che in Cristierna, alla quale davano titolo di

Francese, e di troppo interessata per rispetto della Lorena con la corona di Francia; laddove Margherita, e per la strettezza maggiore di sangue col Re, e per tanti interessi della Casa Farnese in Italia con la corona di Spagna, e perchè Alessandro suo figliuolo unico si destinava alla corte del Re allora, come in pegno di maggior dipendenza, era tenuta quasi affatto Spagnuola. Prevalsero finalmente i rispetti che concorrevano in Margherita; ond' ella fu eletta e dichiarata Reggente di Fiandra, ed a questo fine fu chiamata d' Italia.

CAP. II.

Disgusti e natura del Principe d' Oranges. Nascono e s' acquetano le prime alterazioni di Fiandra.

Percosso il Principe d' Oranges da questa elezione, sentì poco appresso percuotersi non meno al vivo dall' impedimento che gli fu fatto nel matrimonio da lui preteso con la figliuola di Madama di Lorena. Non piacque al Re ch' un vassallo sì grande in Fiandra si facesse maggiore con questo vicino appoggio della Lorena; e ch' in luogo di parentele da suddito s' innalzasse a questa sì prossima al Re medesimo. Nè all' Oranges era poi restata quella parte nel governo appresso la Reggente, ch' egli avreb-

be voluto. Arse in lui perciò un occulto sdegno ed un desiderio fisso di tentar cose nuove, ed insieme di farsi strada a maggior fortuna fra le pubbliche novità. Era il Principe d'Oranges in somma grazia appresso i Fiamminghi. E veramente in lui concorrevano molte qualità egregie; vigor di corpo, costanza d'animo, prontezza di lingua, e non minor di consiglio, destrezza e vigilanza maravigliosa. Ma erano contrappesate da vizj molto maggiori queste virtù. Non fede in lui, non bontà, non vergogna, religione sol d'apparenza, spiriti inquieti e sommamente ambiziosi; nè mai si trovò chi sapesse meglio con le fraudi aggirare i popoli, nè vestir meglio di zelo pubblico le private cupidità.

Partito il Re per tornare in Ispagna, il primo sospetto che diede l'Oranges, fu il pigliar per moglie in Germania un'eretica; e fu Anna figliuola di Maurizio Elettor di Sassonia, il qual seguitava l'eresia di Lutero. Indi tornato con la nuova moglie a Brusselles, non durò molta fatica a preparar le meditate rivoluzioni. Eran sommamente commossi in quel tempo i popoli della Fiandra, e quasi egualmente tutti tre gli ordini delle persone, delle quali si forma il corpo delle provincie. L'ordine Ecclesiastico per una nuova erezione di Vescovati, ch'era seguita con gran diminuzione d'onore e di roba degli Abati monacali, nelle cui persone consisteva prima

il grado più principale degli Ecclesiastici. L' ordine de' nobili, perchè essi vedevano di dovere perpetuamente rimaner privi della presenza del lor Principe naturale, e d'esser caduti sotto un governo straniero, nel qual riusciva loro intollerabile particolarmente l' autorità troppo grande e troppo imperiosa, che il Cardinal Granuela riteneva appresso la nuova Reggente. L' ordine popolare, perchè essendo avvezzi i popoli della Fiandra a vivere in gran libertà, ed essendo perciò traboccati molti nella licenza dell' eresia, non potevano essi popoli sopportare il nuovo rigore degli editti pubblicati contro gli infetti; al qual rigore si dava titolo odiosamente d' Inquisizione di Spagna.

Fu il primo l' ordine de' nobili ad eccitare in pubblico il fuoco, ch' era andato serpendo sin allora nascostamente, e n' accese la prima fiamma il signore di Brederode con una supplica licenziosa, ch' egli ed il conte Lodovico fratello dell' Oranges, accompagnati da gran numero d' altri nobili, presentarono alla Reggente. Facevasi istanza con temerarie parole in essa, che si moderassero gli editti regj, e si levasse ogni uso d' Inquisizione. Parto di questa licenza de' nobili fu la commozione popolare che poco dopo seguì. Concitossi in diversi luoghi, ma principalmente in Anversa, una parte del volgo più vile, ch'ardì sfacciatamente di violare i tempj, d' ab-

batter gli altari, di romper le immagini, e d' introdur l' eresia alla scoperta, che fin allora timida e mascherata aveva occultamente prodotti i mali. Non furono così gravi però quei d' allora, che a levargli non riuscissero bastanti insieme i rimedj. Applicò la Reggente al principio quelle medicine piacevoli che il tempo somministrava; e poi preso animo, sforzò con l' armi Valenciana a tornare alla dovuta ubbidienza; ed in Aversa entrò similmente armata, e riordinò il governo di quella e di molte altre Città nella forma primiera.

Già pareva estinta al medesimo tempo che nata questa prima alterazione di Fiandra, quando s' udì tornare l' ira del Re contro i Fiamminghi, ed all' esecuzion del suo sdegno esser eletto il rigore del Duca d'Alba. Aveva temporeggiato sempre con la Reggente l' Oranges. Ma dopo ch' egli udì muoversi il Duca d'Alba ed avvicinarsi, scoperto palesemente l' animo suo si ritirò insieme con Lodovico suo fratello in Germania. Non parve all' Oranges di temporeggiare più oltre. Considerava ciò essergli potuto succedere con la Reggente, donna, ed in mano dell' armi Fiamminghe. Ma del Duca d'Alba, sì gran Capitano, e che portava l' effettuazione degli ordini Regj su la punta dell' armi d' un esercito forestiero, che sicurezza poter egli avere? quanti sospetti essere stati presi dalle sue azioni? quanti in effetto averne egli dati? E fin-

geva anche a sè stesso maggior lo spavento, per accender nelle rivoluzioni tanto più il desiderio. Risolutosi egli dunque di non volere aspettar l'arrivo del Duca, si ritirò nelle parti vicine della Germania, per osservar quivi il tempo che lo chiamasse alle novità che soprastavano in Fiandra.

C A P. III.

Succede il Duca d'Alba a Madama di Parma. S'altera tutta la Fiandra; se ne solleva gran parte; e s'accende la guerra.

Correva l'anno 1567 quando il Duca d'Alba entrò ne' Paesi bassi conducendo seco un potente esercito, quasi tutto di gente Spagnuola; ma più potente per valore, che per numero di soldati. Preso in mano il governo, i suoi primi pensieri furono d'assicurarsi de' nobili più sospetti e delle città più gelose. Fece egli perciò ritenere prigioni quasi subito il conte d'Agamonte ed il conte d'Orno, con molti altri della nobiltà del paese; e preparò duri gioghi di cittadelle a molte città, ch'erano di maggior considerazione, per la qualità o del sito o degli abitanti. Fondossi prima, e fu la più principale di tutte quella d'Anversa; ed al giogo delle cittadelle il Duca aggiunse il freno degli armati presidj.

Gettati dal Duca questi principj di

governo sì rigoroso, restava il vedere quai movimenti fossero per seguire dentro e fuori di Fiandra. E dentro e fuori eran grandi i pericoli. Dalla Francia, oltre alle gelosie solite che da quella vicinanza ricevevano gli Spagnuoli, potevano essi di più dubitare allora della fazion degli eretici, i quali con forze grandi tenevano in quel tempo infestato e commosso gravemente quel Regno. La Regina d'Inghilterra anch'essa dalla sua parte cospirando con gli eretici della Francia, aveva il medesimo disegno di fomentar l'eresia e la ribellione de' Paesi bassi, e di far quanto avesse potuto per vederne gli Spagnuoli intieramente spogliati, affine di veder libero insieme il suo Regno da questa lor vicina e sospetta potenza. I Principi eretici più propinqui della Germania, spaventati dall'esempio de' Fiamminghi, e temendo che la servitù introdotta contra i popoli della Fiandra non si stendesse sopra quelli della Germania, concorrevano similmente con pari prontezza ne' medesimi pensieri e consigli. Questi erano i pericoli esterni; ma gli interni non erano punto meno importanti; perciocchè essendo per natura sì differenti di cielo, di costumi e di leggi i Fiamminghi dagli Spagnuoli, e sì commossa quella nazione contro di questa per gli accidenti nuovi ch'erano seguiti, manifesta cosa era che tanto solamente avrebbon tardato i Fiamminghi a sollevarsi, quanto l'occasione a-

vesse tardato a scoprirsi. Di fuori nacquero i primi pericoli. Erasi ritirato, come s' è detto, in Germania il Principe d' Oranges con Lodovico suo fratello, nè in questo tempo essi erano stati a sedere oziosi. Grandi eran le parentele, grandi le aderenze in quelle parti della lor Casa; e facilmente avevano acquistata fede a' lor simulati e speciosi pretesti, coi quali sotto titolo di ben pubblico colorivano l' uscita loro di Fiandra e le cupidità loro private. Nè fu più lungo l' indugio. Vennesi all'armi; e fu il primo Lodovico a portarle in Frisa. Il che gli riuscì con gran favor di fortuna; rimaso rotto e ucciso in battaglia il conte d' Arensbergh, il quale con molta gente gli era stato spedito contro dal Duca d'Alba. Commosso da questo pericolo il Duca, determinò d' andar egli stesso in persona a combattere e scacciar Lodovico; fatti prima decapitare con atroce spettacolo l'Agamonte e l' Orno in Brusselles. Indi mosso l' esercito, e rapidamente condottolo in Frisa, il suo giungere, il combattere e vincere fu una medesima cosa. Onde Lodovico, posto in fuga e disfatto, si ritirò subito nuovamente in Germania.

Ma più grave mole di guerra aveva di nuovo preparata contro il Duca l'Oranges. Ond' egli poco appresso entrato nel paese con un potente esercito raccolto in Germania, ed ingrossato degli ajuti eretici della

Francia, dopo aver tentato indarno d'introdur gente in Liege, si fermò poi nel Brabante; pieno di speranza di poter eccitare qualche sollevazione là intorno, e di porre il piede in alcuna città principale. Ma vano gli riuscì allora questo disegno; trovatosi a fronte il Duca d'Alba, il quale con l'arte sola del campeggiare e del saper vincere senza sangue, in pochi giorni con gloriosa vittoria lo scacciò carico di disagi intieramente fuor del paese. Era tornato come trionfante in Brusselles il Duca. E s'egli temporeggiando avesse voluto, dopo i supplicj presi di dentro, e le vittorie riportate di fuori, mitigar la rigidezza del suo governo, molta speranza tuttavia rimaneva ch'avessero dovuto riordinarsi e ristabilirsi le cose di Fiandra in convenevol maniera. E di già con un general perdono del Re n'apparivan maggiori i segni, quando il Duca si mostrò inesorabile in non voler rivocare la risoluzione da lui presa, che s'avessero a mettere alcune nuove ed insolite imposizioni sopra tutti i beni mobili ed immobili del paese. Parve troppo duro allora a' Fiamminghi il dover non solamente ricevere, ma nudrir essi medesimi la servitù che il Duca d'Alba voleva introdurre in tanti modi sopra di loro; soliti fino a quel tempo a vivere quasi senza alcuna gravezza, e ad esser governati come popoli quasi non meno liberi, che soggetti. Fatta dunque inevitabi-

le la sollevazion de' Paesi bassi, se n' udì il primo tuono in Zelanda. Quindi commossa l' Olanda in un subito, e buona parte ancora delle città situate a' confini di Francia, si videro ad un tratto per ogni parte concitati in furore i popoli, e sfrenatamente correre a pigliar l' armi. La Città di Mons, una delle più principali verso la Francia, fu sorpresa da Lodovico, e l' Oranges suo fratello si preparava intanto d'entrar la seconda volta dentro il paese con un esercito non men potente del primo.

Circondato da tante difficoltà il Duca d'Alba, e fluttuando fra l' importanza e la diversità delle risoluzioni che bisognava pigliare, o d' assicurarsi dell' Olanda e della Zelanda, che per l' opportunità marittima eran provincie di considerazione grandissima, o delle città situate a' confini di Francia, ch' erano esposte al pericolo, che poteva soprastar loro dagli eretici di quel Regno, prevalse finalmente il pericolo maggiore, che si poteva allora temere dalla parte di Francia. Fece egli dunque accampar subito intorno a Mons Federico suo figliuolo col fior dell' esercito, e vi si condusse poi egli stesso col Duca di Medinaceli, che poco prima era venuto per mare di Spagna per succedergli nel governo. Principiossi l' assedio felicemente; rotto e disfatto il soccorso degli Ugonotti Francesi dall' una parte, si terminò poi con pari felicità, ributtato e ridotto in

angustie l'altro soccorso, che dalla parte di Germania con forze grandi aveva condotto l'Oranges. Ma se non potè l'Oranges soccorrer Mons, non gli riuscì però infruttuosa l'entrata dentro il paese, per l'acquisto, che prima di tentare il soccorso di Mons, egli aveva fatto di Ruremonda nella provincia di Gheldria, di Malines e di molte altre Terre; e per la commozione, ch'aveva partorita ne' popoli questa seconda sua mossa. Ritirossi egli poi, non essendogli rimase forze da fermarsi in campagna. E dopo aver perduto quasi subito tutto quello ch'aveva acquistato, si ridusse finalmente, scacciato piuttosto che vinto, in Olanda; e quivi ed in Zelanda col vantaggio del mare e de' fiumi, con la pertinacia de' popoli, e con l'autorità che gli dava l'esser egli Governatore dell'una e dell'altra Provincia, fermò la sede principal della guerra e de' suoi disegni.

Ridotta dunque tutta la mole della sollevazione e dell'armi in Olanda e Zelanda, avvenimenti molto memorabili furon veduti nell'una e nell'altra provincia. In Zelanda il soccorso che portò Cristoforo Mondragone, uno de' più stimati capi della nazione Spagnuola in quel tempo, agli assediati di Turgoes, fu delle più segnalate azioni militari che si leggano in tutte le antiche o moderne istorie. Passò egli a guazzo con un nervo di Spagnuoli e di soldati d'altre nazioni a bassa marea un

braccio di mare largo sette miglia d'Italia; e dopo aver superate con sommo valore tutte le difficoltà dalla parte contraria, che prima si giudicavano insuperabili, introdusse con somma gloria finalmente il soccorso. In Olanda fra gli altri successi fu molto famoso l'assedio d'Harlem. Rimase in dubbio otto mesi, da qual parte fosse per riuscir maggiore la costanza o degli assedianti o degli assediati. Ma si resero alfin quei di dentro, e patirono tanti e sì fieri supplicj, che restò poi sempre una funesta memoria e di questo successo, e del Duca d'Alba in Olanda. E poco appresso finì il governo del Duca.

CAP. IV.

Parte il Duca d'Alba. Gli succede il Commendator maggiore di Castiglia, il qual muore.

Spaventato il Duca di Medinaceli nel vedere in così torbido stato le cose di Fiandra, ricusò di volerne il governo. Era allora Governator di Milano Don Luigi di Rechesens gran Commendator di Castiglia, ed era grande l'opinione del suo valore. A lui dunque comandò il Re, che dovesse succedere al Duca d'Alba. Passato in Fiandra il Commendatore, i suoi primi consigli furon di voler con la moderazione

del suo governo far dimenticare la rigidezza di quello del Duca d'Alba. Ma come le infermità mal curate al principio sogliono farsi poi incurabili; così erano di già tanti e sì corrotti gli umori, de' quali era composta la sollevazion de' Paesi bassi, che difficilmente vi si poteva più applicar rimedio d'alcuna sorte. Nè il ferro nè i lenitivi ormai più giovavano. Cresciuta dunque la pertinacia e l'ardire sempre maggiormente ne' sollevati, fece di bisogno al Commendatore di tentar se poteva domargli con l'armi. Furono varj i successi; ma infelici per lo più alla parte degli Spagnuoli quei delle armate, che furon poste in mare e nelle riviere contro le forze marittime dell'Olanda e della Zelanda. Onde non andò molto che il Commendatore si vide quasi del tutto spogliato dell'una e dell'altra di quelle provincie.

Ristorò queste perdite in qualche parte la rotta, che fu data vicino a Moc nella Gheldria al conte Lodovico; il quale con Eurico suo fratello e con Cristoforo Palatino del Reno era entrato nel paese di nuovo con un esercito raccolto in Germania. Fu posto in fuga e dissipato il suo esercito; ed egli, il fratello e Cristoforo tutti tre uccisi, con gran riputazione de' Capitani Spagnuoli, a' quali sì importante vittoria non costò, si può dire, spargimento alcuno di sangue. Ma poco fruttuosa la fece riuscir l'ammutinamento che seguì su-

bito della gente Spagnuola per non esser pagata. Dopo la battaglia di Moc seguì in Olanda il memorabile assedio di Leyden. Avevano gli Spagnuoli ridotti ormai quei di dentro in estreme angustie, quando videro sè medesimi inaspettatamente dalla parte di fuori in estremi pericoli. Per soccorrere Leyden gli Olandesi con disperato consiglio fecero larga strada all'acque di più riviere, inondando una grandissima quantità di paese, ed a questo modo introdussero nella Città finalmente il soccorso per acqua, che non avevano mai potuto introdurvi per terra. Così fu liberata la città dall' assedio; e gli Spagnuoli d' assedianti divennero assediati, e molti ne perirono miserabilmente sommersi dall'acque.

Lampeggiò in questo tempo qualche speranza, che s' avessero a ridurre le turbolenze a qualche tranquillità. L' Imperator Rodolfo s' era fatto mezzano di procurarla, con l' avere spediti ambasciatori in Fiandra per quest' effetto; ma presto svanì ogni pratica, divenuti troppo contumaci ormai gli Olandesi e gli altri che s' eran uniti con loro, e troppo facilmente lasciatisi involgere negli artificj, coi quali l'Oranges aveva procurato che si ributtassero quelle giuste condizioni di pace, che erano state proposte per la parte del Re di Spagna. Ristringevansi principalmente a due queste condizioni; cioè, che i sollevati tornassero all'ubbidienza del Re; e che resti-

tuissero la Religion Cattolica Romana nel suo stato di prima. Con questa soddisfazione s' induceva all' incontro il Re a soddisfare a' sollevati in tutti gli altri punti più principali; ch' erano, di levar la gente straniera, di levare i presidj e le imposizioni, e di restituire i privilegi e la forma del governo di prima. Non negavano per ancora apertamente i sollevati al Re l' ubbidienza; ma per non ritornarvi proponevano difficoltà insuperabili in questo punto. E quanto all' altro spettante alla Religione, cercavano di giustificare il lor mal animo con varj pretesti, e particolarmente col dire, che rimarrebbono spopolate in gran parte le due provincie dell' Olanda e della Zelanda, se n' avessero dovuto uscire tutti quelli che seguitavan la religione, ch' essi chiamavano riformata. Troncatosi dunque molto presto ogni maneggio di pace, continuossi da tutte le parti la guerra, e la nobilitarono particolarmente due nuove imprese degli Spagnuoli in Zelanda, simili a quella prima del Mondragone. Ritenevano gli Spagnuoli in tal modo quasi a dispetto della natura, non che de' nimici, tuttavia il piede in Olanda e Zelanda, quando una febbre acutissima in pochi giorni levò di vita il Commendatore.

CAP. V.

Il Consiglio di Stato piglia il governo.

Morto il Commendatore, fu presa l'amministrazione dal Consiglio di Stato. Ma poco fruttuoso governo poteva sperarsi dal rimanere divisa l'autorità d'un solo nelle passioni di tanti. E appariva di già manifestamente corrotta la fede in molti di que' del Consiglio; e perciò molto presto si conobbe ch'avevan corrotti ancora i pareri, e che gli avrebbon voltati a cospirar con l'Oranges. Per artifizio dunque del medesimo Oranges furono ritenuti prigioni subito alcuni de' più principali del Consiglio, i quali sostenevano fedelmente la causa del Re e degli Spagnuoli. Quindi il Consiglio voltò tutte le sue risoluzioni contro i medesimi Spagnuoli, per costringergli ad uscir de' Paesi bassi. Oltre al primo mal animo de' Fiamminghi in generale contro di loro, avevano quei del Consiglio abbracciato un nuovo pretesto, del quale si valevano allora per eseguire tanto più risolutamente le cose che disegnavano; ed era che gli Spagnuoli avessero occupata la terra d'Alosto nella provincia propria di Fiandra, dopo essersi ammutinati nuovamente in gran numero, con pericolo che da quell'ammutinamento fossero per seguir gravissimi dan-

ni al paese. Furono dunque tutti per pubblica deliberazione del Consiglio di Stato dichiarati ribelli; e furono concitati in armi da tutte le parti i popoli contro di loro. Sotto il medesimo pretesto s' attese subito ad assediar le più principali fortezze, le quali erano guardate dagli Spagnuoli; e da quella d'Anversa in fuori, tutte vennero a cadere in mano delle genti che i Fiamminghi avevano radunate insieme per questo effetto.

Restava il tirare a fine un' altra importante pratica, nella quale aveva usato ogni suo artifizio l'Oranges; ed era che si riconciliassero e unissero insieme tutte le provincie de' Paesi bassi con l'Olanda e con la Zelanda, e che tutte concordemente provedessero agli interessi comuni. Pieni di contumacia convennero a questo effetto in Gante, ch'è la Città più principale della provincia di Fiandra, i deputati di tutte le provincie, da quella in fuori di Lucemburgo, e stabiliron la pace, che fu poi chiamata di Gante. Gli articoli d'essa più principali furono, che si dovesse con l'armi comuni discacciar gli stranieri; che si procurasse col Re di far restituire il governo nella forma di prima; che nel fatto della Religione, dall' Olanda e Zelanda in fuori, non s' esercitasse nelle altre provincie se non la Cattolica sola Romana; e che si riserbasse alla determinazione degli Stati generali, i quali s'avessero a radunar quan-

to prima, il risolvere ciò che convenisse in quelle due particolari provincie nell' istessa materia di Religione. Giudicava impossibile del tutto l'Oranges, che questa pace fosse per approvarsi dal Re, e perciò teneva per fermo, che ben presto le altre provincie ancora dovessero unirsi nell' istessa sollevazione con l' Olanda e con la Zelanda.

Gli Spagnuoli intanto da varie parti s' eran congiunti insieme, e presa risoluzione di vendicarsi de' Fiamminghi altamente, che gli avevano dichiarati ribelli, e come esposti ad una generale e pubblica strage, s' erano inviati verso la cittadella d'Anversa. Restavan poche ore del giorno, ed erano stanchi dal viaggio quando v' entrarono. Contuttociò senza pigliar riposo d' alcuna sorte stabilirono tutti concordemente di voler o morire, o cenar quell' istessa notte in Anversa. Nè fu più lungo l' indugio. Usciti della cittadella in buona ordinanza al numero di poco più di tre mila, andarono ad urtar con tanta risoluzione e impeto nelle trincere de' nimici, i quali in gran numero tenevano la cittadella assediata per la parte della città, che l' aprirle, il passarle, e il mettere in fuga quelli che le difendevano, fu un' azion sola, e prima eseguita, si può dire, che cominciata. Rimasi ben prima sazj gli Spagnuoli del sangue de' lor nimici, si voltaron poi subito al sacco della città, che durò per tre giorni intieri, e che vi fece seguire tutte quelle

atroci miserie e calamità, che più potevano soddisfare all' odio, alla vendetta, alla libidine, ed all'avarizia de' vincitori.

CAP. VI.

Don Giovanni d'Austria arriva in Fiandra improvvisamente, e presto muore.

Ondeggiavano in questa agitazione di turbolenze le cose di Fiandra, quando s'udì l'arrivo improvviso di don Giovanni d'Austria fratello naturale del Re nel paese fedele di Lucemburgo. Percosse il suo arrivo tutti quelli ch'eran desiderosi di novità, ma sopra tutti l'Oranges. Vedeva egli, che per esser don Giovanni di sangue regio, per avere acquistata fama sì grande nella guerra de' Mori in Ispagna, e nella memorabil battaglia navale di Lepanto, per esser dotato d'ingegno vivace e di costumi trattabilissimi, facilmente per suo mezzo avrebbon potuto ridursi in riposo i Paesi bassi, col qual pubblico riposo non s'accordavano le sue private cupidità. Tentò dunque l'Oranges innanzi ad ogni altra cosa, che don Giovanni non fosse ammesso al governo; e lo sperò, credendo ch'egli non fosse mai per approvar la pace di Gante. Ma caddero per allora le sue speranze con l'accordo che seguì subito in Marchia terra di Lucemburgo tra don Giovanni e

gli Stati delle provincie, col quale accordo fu da lui approvata la pace di Gante, e furono fatti uscir subito gli Spagnuoli e gli altri stranieri, dalla gente Alemanna in fuori, che non era ancora pagata.

Dopo l'accordo di Marchia fu poi ricevuto Don Giovanni con grandissima pompa e allegrezza in Brusselles. Ma durò poco la quiete che da questo successo s'era sperata. Non era da credere veramente che don Giovanni volesse di nuovo tentar la forza rimaso senz'armi, e assolutamente in mano a' Fiamminghi. E nondimeno tante furono le arti ch'usò l'Oranges, parte in cavillare gli articoli dell'accordo di Marchia, e parte in far che s'attribuisse a don Giovanni la tardanza del licenziar la gente Alemanna, la quale per difetto di danari non poteva esser così presto pagata, che esso don Giovanni si vide caduto molto presto in sospetti grandissimi, e fra pericoli d'insidie quasi inevitabili, che furono scoperti contro la sua persona. Andava a sorte in quel tempo a' bagni di Spà madama Margherita di Valois Regina di Navarra. Non lasciò dunque fuggir don Giovanni sì opportuna occasione; ma partitosi di Brusselles sotto pretesto di complimento con la Regina, occupò all'improvviso il castello di Namur, città confinante col paese di Lucemburgo verso la Francia, e quivi si pose in sicuro. Fu nondimeno costante opinione allora di molti, che questo con-

siglio d'occupare il castello di Namur fosse fatto suggerire artifiziosamente dall'Oranges medesimo a don Giovanni, per renderlo tanto più sospetto con questa azione, e perchè tornassero ad intorbidarsi tanto più facilmente le cose. Nè gli andò vano il disegno. Fu questa come una chiamata di guerra, onde si commosse di nuovo tutto il paese in un subito, e furon di nuovo ripigliate l'armi da tutte le parti. E ritornate d'Italia con celerità le genti straniere del Re, che poco prima eran partite di Fiandra, seguì quasi subito la battaglia di Geblurs, luogo vicino a Namur, nella quale don Giovanni con poco più di mille fanti e di mille cavalli (mentre il resto della sua gente andava arrivando al luogo della battaglia) ruppe e disfece, si può dir, con miracoloso successo l'esercito de' Fiamminghi, ch'era di sedici mila fanti e tre mila cavalli.

Ma non perciò l'Oranges si distolse punto da' suoi disegni. E sedeva egli di già assolutamente al governo de' sollevati, da' quali con insolite dimostrazioni d'onori era stato ricevuto come trionfante prima in Anversa, e poi in Brusselles. Fatto ricorso dunque l'Oranges dopo questo avverso accidente alle più sottili sue astuzie, e poste in sommo spavento dell' armi Spagnuole la Germania, l'Inghilterra, e la Francia, fece calar di Germania (concorrendo a ciò

la Regina d'Inghilterra con grosso danaro) un potente esercito condotto da Giovanni Casimiro Palatino, e fece muovere molte forze Francesi sotto il Duca d'Alansone che era fratello del Re di Francia, e che i sollevati avevano ricevuto con titolo di lor protettore. E perchè non mancassero novità insolite in questa sollevazione, era venuto ancora poco prima nascostamente da Vienna, mosso da giovenile spirito d'ambizione, l'Arciduca Matthias nipote del Re di Spagna; e con l'autorità semplicemente de' sollevati e dell'Oranges, che gli era stato assegnato per Luogotenente, egli aveva preso il titolo di Governator regio delle provincie di Fiandra, e s'era preparato a condurre l'armi nimiche contro quelle di don Giovanni che n'era il vero governatore. In tanto s'era fermato don Giovanni in un forte alloggiamento vicino a Namur, con disegno di far dissolvere questo turbine di tante armi che gli soprastavan da tante parti, e di vincere a questo modo con maggior gloria senza combattere. Il che seguì poco dopo felicemente. Ma prima succedè la sua morte, che troppo presto gli levò il frutto e della prima vittoria di già conseguita e di questa seconda sì ben preparata. Morì don Giovanni d'infermità in pochi giorni, e non senza sospizion di veleno. Principe degno d'età più lunga, e di far pruova più lungo tempo, s'avesse potuto cader vinta sotto il valore della sua

spada l'Idra, fatta dopo invincibile, della ribellione di Fiandra.

Disfattasi poi quasi subito per carestia di danaro la gente de' sollevati, se ne tornò in Germania quella di Casimiro. E seguì poco dopo alle cose del Re un altro vantaggio grande; e fu che le provincie Vallone (così chiamansi le provincie di Fiandra situate alle frontiere di Francia) dopo essere stati scoperti da loro i fini perfidi dell'Oranges e degli altri sollevati, che erano di voler sottrarsi del tutto all' ubbidienza del Re e della Chiesa Cattolica, formarono (fremendo e ostando l'Oranges indarno) una fazione a parte con nome di malcontenti. Significavasi da loro con questo vocabolo d'esser mal soddisfatti, ma non perciò di voler esser ribelli nè alla Chiesa nè al Re.

CAP. VII.

Il Principe di Parma succede in luogo di don Giovanni. I ribelli accettano per lor nuovo Principe il Duca d'Alansone. È ferito d'archibugiata l'Oranges.

A don Giovanni era succeduto fra tanto il Principe di Parma nel governo di Fiandra. Nè lasciò il Principe corromper le buone occasioni; ma fomentata subito quella che gli si presentò della divisione de' nimi-

ci medesimi, e riportata la prima vittoria contro di loro con l' armi delle lor proprie discordie, guadagnò con facilità la fazione de' malcontenti, e strinse accordo con le provincie Vallone. Succeduto facilmente questo sì vantaggioso trattato, e fornitosi il Principe così presto di queste armi valorose e cattoliche del paese, succedè ancora felicemente la risoluzion che fu presa col consenso delle medesime provincie, di far nuovamente ritornar gli Spagnuoli con gli altri stranieri, che il Principe in virtù dell' accordo era stato costretto di far uscire la seconda volta fuor del paese. Aveva egli assediata e presa con gran valor nell' istesso tempo la città di Mastrich, col qual acquisto s' era assicurato del passo della Germania, e fra tanto andava preparando l'esercito ad altre imprese. Erasi pur anche maneggiata in questo tempo una nuova negoziazione di pace in Colonia, con l' intervento d' un nunzio Apostolico, d' alcuni ambasciatori Imperiali, del Principe di Castelvetrano in nome del Re di Spagna, e d'alcuni deputati in nome delle provincie che s' eran congiunte insieme nella sollevazione. Desideravasi in Ispagna di veder composte in qualche tollerabil maniera le cose di Fiandra, salva però sempre la Religione Cattolica e l' autorità regia. Ma vane finalmente ne riuscirono tutte le diligenze; tante furono le difficoltà che nacquero nel

trattato, e sì inestricabili seppe renderle con l'arti solite appresso i sollevati l'Oranges.

Riuscite senz'alcun frutto le pratiche di Colonia, parve al Re di non poter più lungamente sospendere l'ultima dimostrazione del suo giusto rigore contro l'Oranges, e pubblicollo reo di lesa maestà, capo e autore della ribellion de' Paesi bassi, peste pubblica e istrumento di tutti i mali, e pose taglia grossissima alla sua testa. Irritato l'Oranges da questa azione, si gettò anch'egli subito ne' più disperati consigli. Deposto dunque il titolo colorito di prima di far la guerra, non contro il Re, ma contro la tirannide e superbia degli Spagnuoli, com'egli e i suoi partigiani dicevano, cominciò apertamente a negar l'ubbidienza al Re, e con facilità indusse i popoli che lo seguitavano, a fare il medesimo, e a provedersi d'un nuovo Principe. Parve più a proposito il Duca d'Alansone d'ogn'altro, per la speranza di poter impegnare negli interessi del Duca il Re di Francia medesimo; onde fu ricevuto il Duca in Anversa, e giurato solennemente con feste pubbliche per nuovo Principe de' Paesi bassi. Non aveva alcun affetto particolare verso i Francesi l'Oranges; ma procurò egli allora, e sperò con le forze di Francia di mantener viva la ribellion di Fiandra, e di condurre le cose in maniera, che stracchi i Fiamminghi finalmente poi

de' Francesi, e disperati d'ottener mai perdono dagli Spagnuoli, venissero a formare un governo libero, e a restar egli moderatore e arbitro del governo. Nella qual varietà di successi, quando egli con più largo favor di fortuna non avesse intieramente potuto conseguire d'esser fatto Principe di tutte le provincie che s'erano ribellate, sperava almeno che ciò potesse succedergli dell'Olanda e della Zelanda, provincie potenti e forti, in gran parte di già infette dall'eresia, e che non riconoscevano ormai quasi altra autorità che la sua. A questi fini fu creduto ch'aspirasse la cieca ambizion dell'Oranges. Infelice augurio intanto avevano apportato alle sue speranze i lieti auspicj dell'Alansone novello Principe; poichè nel medesimo tempo ardì un Biscaglino d'avvicinarsegli nella casa sua propria, e sparargli in testa un'archibugiata. Guarì l'Oranges di questa ferita; ma questa però fu presagio d'un'altra simile, che in breve poi doveva arrecargli la morte.

CAP. VIII.

Si riducono a strettezze grandi i ribelli. Si ritira in Francia l'Alansone; e poco dopo è ucciso l' Oranges.

Riducevansi intanto le cose de' ribelli sempre a maggiori difficoltà; ed all' incontro quelle del Re andavano sempre più prosperando. Eran di già cadute buon pezzo prima le speranze dell'Arciduca Matthias; onde gli era convenuto tornarsene con non picciolo scorno in Germania. Erasi pur anche di già stracco l'Alanson de' Fiamminghi, ed i Fiamminghi similmente di lui. Nè il Duca poteva tollerar l' indegnità delle condizioni, con le quali egli veniva a ricever leggi piuttosto che a darle nella forma, che gli era prescritta di governare; nè i Fiamminghi soffrire all' incontro, che gli ajuti di Francia corrispondessero tanto debolmente alle promesse del Duca. Fu il primo a commoversi il Duca, e tentò d' occupare Anversa per forza, e di stabilire il suo principato con l' armi. Di già era entrata dentro parte della sua gente, e cominciava a scorrere la città. Ma postosi in armi il popolo, presto ne furono scacciati i Francesi, e con istrage non minor che vergogna. Nè mai fu possibile, per quanto s' affaticasse l' Oranges (al qual pareva ancora troppo immatura

a'suoi fini l'alterazion succeduta) che i Fiamminghi volessero deporre il mal animo ch' avevano preso contro i Francesi. Onde non passò molto, che il Duca si vide necessitato di tornarsene in Francia; e vi tornò privo d' ogni riputazione e d' ogni speranza insieme con la sua gente, avvilita anch' essa e piena d' ogni disagio.

Erasi rinchiuso l'Oranges dopo questi accidenti in Olanda, tutto fisso con l'animo in pensare a nuovi rimedj per mantener vivo e durabile tuttavia il fuoco della ribellione, che s'era sì bene acceso, quando venne a cader finalmente il colpo, che in un punto gli troncò i disegni e la vita. Il feritore fu un borgognone, uomo ordinario della contea; e la ferita fu di pistola, ch' egli disperatamente gli sparò in capo; e seguì il caso nella città di Delft, dove si trovava allora l'Oranges, il quale ne morì quasi subito senza che potesse proferire parola d'alcuna sorte. Questo fine ebbe Guglielmo di Nassau Principe d'Oranges nella sua età di cinquantadue anni. Uomo che senza dubbio avrebbe potuto aver luogo fra i più segnalati del nostro tempo, se contentatosi della sua propria sì riguardevol fortuna, non avesse voluto fra le violenze e fra i precipizj tentar d'innalzarsi ad un' altra maggiore. Morì con fama d' eretico; ma più ancora di non avere avuto alcun senso di religione. Professò libertà di governo e di religione per

adescar meglio i popoli, e meglio opprimer la lor libertà col pretesto di mantenerla. Nell'Olanda e nella Zelanda ebbe il suo principal seguito e la maggiore sua autorità; e fu tanta, che n'appariva piuttosto Principe che Governatore; e corse fama, che di già quei popoli avessero deliberato d'eleggerlo per lor Principe.

C A P. IX.

Restano nella prima lor pertinacia i ribelli. Muore il Duca di Parma.

Per la morte dell'Oranges rimasero attoniti e pieni di confusione i ribelli. E fu creduto allora che la macchina della ribellione fosse per rovinare, mancatone l'architetto. Ma troppo alti n'eran gettati di già i fondamenti. E per fargli maggiori e più stabili, non mancaron que' Principi, a' quali era sospetta, come fu mostrato di sopra, questa vicina potenza degli Spagnuoli, di somministrar la materia che bisognava. Cresciuta dunque piuttosto, che diminuita con la morte dell'Oranges ne' ribelli la pertinacia di prima, tanto mancò ch'essi volessero dare orecchie a pratica alcuna di riconciliazione, che anzi disperatamente si risolverono di voler continuar la guerra sin all'ultimo spirito, per non ritornar mai più sotto l'imperio Spagnuolo. La pri-

ma azione che fecero dopo la morte del Principe d'Oranges, fu l'onorare la sua memoria con solenni pompe d'esequie; e sostituirono poi subito ne' titoli e negli onori paterni il conte Maurizio suo figliuolo, con ferma speranza all'incontro ch' egli dovesse mostrarsi vero successore ed erede al padre, così nell'affetto verso di loro, come nell'odio contro la corona di Spagna. Era il conte Maurizio allora giovanetto di sedici anni, e perciò gli fu dato nel maneggio dell'armi per luogotenente il conte d'Holac Alemanno, il quale divenne poi suo cognato col pigliar per moglie una sua sorella.

Avevano corso in questo tempo vittoriosamente per tutto l'armi del Re di Spagna. Tornai, Odenardo, Doncherchen, Neuporto, Ipri e molte altre terre importanti della provincia di Fiandra, ed in altre parti, erano state ricuperate dal Principe di Parma. La città di Groninghen era di già tornata insieme con molte altre verso la Frisa, alla devozione del Re, e da tutte le bande avevano fatto progressi grandi l'armi cattoliche. Solamente Anversa con la resistenza che fece le impedì alquanto, e le ritardò. Ma furon desiderabili per la gloria del Principe le difficoltà dell'assedio d'Anversa; poichè quanto maggiori furon gl'impedimenti ch' egli ebbe in maneggiar quella impresa, tanto più grande apparì il suo valore poi in averla condotta a fi-

ne. Domò egli la riviera della Schelda con la famosa steccata; impedì per ogni altra via con somma virtù militare i soccorsi nimici; e fece riuscir vane le macchine mostruose d'alcune barche di fuoco, e d'una vasta nave che gli Anversani con lor mal augurio intitolarono, Fin della guerra, poichè non molto dopo ebbe fine la lor resistenza. Durò quasi un anno questo memorabile assedio. Il pericolo d'Anversa aveva di già ancora fatto cadere in mano del Principe le città di Gante, di Bruges e di Malines. Onde non furono mai veramente così abbattuti i ribelli, nè in tanta riputazione le cose del Re, come allora.

Ripigliaron nuovo vigore poi i ribelli sotto la protezione della Regina d'Inghilterra, la quale astutamente cercando d'opprimere quei vicini che ostentava d'ajutar come oppressi, mandò il conte di Lincestre con un esercito intiero in ajuto loro, e s'introdusse nel lor governo e nelle lor piazze, ricevendone alcune in pegno ne'siti più importanti dell'Olanda e della Zelanda. E con l'ambizione era cresciuto l'ardire in lei, dopo l'infelice successo d'una potente armata navale che il Re di Spagna aveva inviata contro il suo regno. Ma presto cominciarono i ribelli Fiamminghi a stancarsi del giogo Inglese. E non passò molto, che sazj ed ingelositi sempre più del Lincestre e del suo governo, gli levarono il maneggio dell'armi, e lo costrinse-

ro a tornarsene in Inghilterra, non senza grave indignazione della Regina.

Era cresciuto fra tanto in età il conte Maurizio, e con l'età il concetto del suo valore; onde a lui fu commessa la total cura dell'armi. Cominciò da quel tempo a segnalarsi Maurizio nella profession militare. Acquistò egli con gran celerità quasi tutto il paese, che gli Spagnuoli possedevan di là dal Reno; dalla qual parte era stato sempre più facile, che da ogni altra il penetrar nelle viscere de' nimici, e particolarmente in Olanda, sede principale della lor ribellione. Così gli Spagnuoli, mentre s'occupan troppo allora coi disegni e con l'armi ne' tumulti civili di Francia, videro queste perdite sì importanti nelle provincie proprie loro di Fiandra. Ripugnò quanto gli fu possibile il Duca di Parma (era il Principe di già fatto Duca per la morte del padre) al passare in Francia; ma bisognò eseguir gli ordini regj, che troppo risoluti gli venivan di Spagna. Nel primo passaggio il Duca soccorse Parigi, e nel secondo Roano; e con fama d'eccellente virtù nell'armi in ambidue quei soccorsi. E morì dopo in Arras, mentre egli si preparava di tornare in Francia la terza volta. Capitano invero di tanto valore e di tanto grido, che per lui principalmente possono andar gloriose l'armi del nostro tempo, e per lui contendere con le più celebrate ancora d'ogn'altro secolo.

CAP. X.

Nel governo di Fiandra succedono tre Governatori in tre anni; cioè, il Conte di Mansfelt, l'Arciduca Ernesto, ed il Conte di Fuentes.

Morto il Duca di Parma, restò al conte Pietro Ernesto di Mansfelt il governo. L'aveva esercitato prima egli ancora ne' due passaggi del Duca in Francia; ed allora lo sostenne un altro anno con l'autorità principalmente e consiglio del conte di Fuentes, il quale sul morir del Duca era di Spagna venuto in Fiandra. Durò poco sotto il conte di Mansfelt il governo; ma gravissimi furono i danni ch'allora seguirono alle cose del Re. S'ammutinò in quel tempo gran parte della sua soldatesca, perdendo ogni ubbidienza e rispetto a' capi; e ne restò corrotta in modo la disciplina, che dopo hanno regnato quasi sempre nell' esercito continui ammutinamenti; e con tanto pregiudizio del Re, che molte volte gli son divenute più dannose per tal cagione l'armi de' suoi soldati, che quelle de'suoi nimici. Quindi prese occasione il conte Maurizio di metter l'assedio alla terra di San Gertrudemberg, piazza d'importanza grandissima tra il Brabante e l'Olanda, e la strinse con fortificazioni sì bene intese, che riuscì vano a'regj ogni sforzo per espu-

guarle, e vana ogni speranza di soccorrere gli assediati.

Il governo, che per modo di provvisione veniva esercitato dal conte di Mansfelt, passò dopo assolutamente nell'Arciduca Ernesto, il quale mentre cerca di rimediar piuttosto a' disordini ritrovati nelle cose del Re, che di fare acquisti contro i nimici, venne a morte appena finito l'anno del suo governo. Nel qual tempo Maurizio continovando i progressi dalla sua parte, prese la città di Groninghen, e stabilì maggiormente in questa maniera gli acquisti prima fatti di là dal Reno. Ammutinossi allora di nuovo un'altra parte dell'esercito cattolico; e di domatori de' ribelli, fatti come ribelli i soldati regj, non si vergognarono di sostener con la sponda de' proprj nimici del Re l'ammutinamento loro, fin che fossero ben largamente pagati.

Quindi il conte di Fuentes prese in mano il governo; e parve ch' in lui gareggiasse col valor la felicità. Voltò egli le forze regie verso la Francia, per assicurar meglio quella frontiera alla divozione del Re. Venuto alle mani coi Francesi, gli ruppe in battaglia valorosamente a Dorlan; e poco dopo acquistò Cambray per assedio scacciatone Balagni Francese, che di Governatore s' era fatto Signore di quella città.

C A P. XI.

Il governo passa nel Cardinale Arciduca Alberto, il quale fatto genero del Re va in Ispagna. Resta in suo luogo il Cardinale Andrea d'Austria.

Intanto s'era mosso di Spagna il Cardinale Alberto per venire a governare i Paesi bassi; e la fama delle forze grandi che traeva di Spagna e d'Italia, ne inviava innanzi il terrore anche prima che giungessero in Fiandra. Veniva egli Governatore e Principe de' Paesi bassi. Governatore, se domati i ribelli avesse potuto ridurgli nuovamente sotto la corona di Spagna; e Principe, se disperato questo successo fosse stato a proposito di separare da quella corona la Fiandra, e di porla sotto un Principe a parte, che più facilmente con l'abitarvi e col dare a' popoli discendenza Fiamminga, potesse riunir per le vie soavi quelle provincie, e ridurle sotto una conforme ubbidienza. Ma ciò non uscì per allora da' regj arcani.

Ardeva in quel tempo la guerra fra il Re di Francia ed il Re di Spagna; e le forze Francesi eran voltate principalmente contro la Fiandra. Giunto adunque il Cardinale, bisognò ch'egli trasportasse subito l'armi verso la Picardìa. Il che seguì con gran prosperità di successi; acquistate da

lui subito due piazze importanti, Cales ed Ardes; e quasi su gli occhi proprj del Re di Francia. Nè qui finirono i progressi del Cardinale in quella sua prima mossa. Voltò egli dopo rapidamente l'armi contro i ribelli Fiamminghi, e tolse loro la terra di Hulst, luogo molto forte nella provincia propria di Fiandra. Fu poi dagli Spagnuoli sorpresa l'anno che seguì la città d'Amiens, ch'è la più principale di Picardia. E mentre essi tentano indarno di conservar quell'acquisto, e voltano in Francia tutte le forze loro, progressi grandi fece il conte Maurizio dalla parte di Fiandra. Prese egli Remberg, ed occupò quel passo molto opportuno sul Reno. Quindi con somma celerità condotto l'esercito verso il paese di Frisa, assediò, strinse, e prese in un subito Grol, Oldensel e Linghen, e pose i ribelli in possesso intiero di tutto il paese di là dal Reno.

Era di già pubblicato il gran parto della separazion de' Paesi bassi dalla corona di Spagna per mezzo del matrimonio ch'aveva stabilito il Re fra l'Arciduca Alberto e l'Infanta Isabella sua figliuola maggiore, col dare alla figliuola in dote i medesimi paesi. Al che s'era determinato il Re finalmente, dopo aver veduta maggiore che mai la resistenza ne' ribelli di Fiandra. Onde l'Arciduca fatto genero del Re con sì ampia dote, cominciò a stringere tanto più caldamente la conclusion della

pace, che si trattava in Fiandra allora col Re di Francia, sperando con l'amicizia di sì potente vicino di ridurre con maggiore facilità alla sua ubbidienza i già fatti suoi proprj ribelli. E seguì la bramata pace. Indi partito l'Arciduca per levar di Spagna l'Infanta, udì prima la morte del suocero, che potesse veder la moglie.

Al governo di Fiandra intanto era restato il Cardinal Andrea d'Austria; ed in primo luogo l'Almirante d'Aragona nel maneggio dell' armi. Non furon mai le forze Spagnuole più potenti in Fiandra, che allora. Ma debol frutto se ne raccolse con la sola ricuperazion di Remberg; ed all' incontro furon tanti i disordini dell' esercito regio nell' esser fatto svernare tra le violenze e le rapine su varj paesi neutrali intorno al Reno, che se ne commosse a grandissima indignazione, ed all' armi ancora tutto quel tratto della Germania. Fu terminato dal Cardinal Andrea il suo governo con aver tentate prima due imprese. L' una indarno, e fu il procurar l' acquisto della piazza di Bomele con tutta quell' Isola fra il Vahale e la Mosa; e l' altra, che gli riuscì, e fu il piantare un gran forte (che dal suo nome fu chiamato di Sant' Andrea) in un sito opportuno dalla parte inferiore dell' Isola, per godere più facilmente il passaggio e le altre comodità di quelle riviere.

CAP. XII.

Giungono in Fiandra i due nuovi Principi. L' Arciduca vien rotto e ferito a Neuporto.

Erano arrivati in questo mezzo i nuovi Principi in Fiandra, ed avevano tirati a se gli occhi di tutta Europa, che tutta stava osservando, come sarebbono ricevuti, e qual faccia piglierebbe il nuovo lor principato. Dalle provincie ubbidienti furono raccolti con applauso ed allegrezze grandissime. Le ribellate all' incontro mostrandosi più pertinaci che mai, si preparavano con ogni ardore alla guerra; dopo aver pubblicato, che col mezzo d' un matrimonio infecondo si voleva insidiosamente adescarle a ritornar sotto il giogo di Spagna; e che l' Arciduca, cinto dall' armi e da' consigli spagnuoli, non riteneva altro di più di Governatore, che il titolo apparente di Principe. Facevano esse di già il numero delle sette provincie, che furon nominate al principio; e buon pezzo innanzi avevano preso il nome d' Unite. Ributtarono perciò ogni menzione di pace, non che quei maneggi che cercarono d' introdurne appresso di loro gli ambasciatori mandati a questo effetto, prima dalle provincie ubbidienti, e poi dall' Imperatore.

Vana era riuscita eziandio in questo

tempo la trattazione di pace, che s'era cominciata a maneggiare da' ministri del Re di Spagna e degli Arciduchi per una parte (questo titolo in comune avevano preso i due nuovi Principi) coi ministri della Regina d' Inghilterra per l'altra. E s' aggiungevano a queste molte altre difficoltà d'infelice augurio al nuovo principato d'essi Arciduchi; somma carestia nel paese; grandissima scarsità nel danaro; ammutinamenti nuovi nella milizia; e per colmo d'indegnità, un tradimento infame d' essere stato vendato a' ribelli il forte di Sant'Andrea, che fu commesso da quel presidio. Nè tardò molto a seguir poi la rotta in battaglia, ch'ebbe l'Arciduca a Neuporto nella provincia di Fiandra; che seguì però non meno per temerità de' suoi capitani, che per valor mostrato da' suoi nimici. Aveva Maurizio sbarcato l'esercito de' ribelli sulla costa marittima di quella provincia, e s'era lasciato tirar troppo oltre nel paese degli Arciduchi da vane speranze d'acquisti. Non poteva egli dunque fermarsi in terra per difetto di vettovaglie; onde bisognava che si ritirasse per mare con grandissima confusione. Impazienti i capitani dell'Arciduca d' aspettar questa sicura opportunità dell' imbarco, assaltarono i nimici negli alloggiamenti lor proprj, e si precipitarono da se stessi nella rotta che riceverono; nella quale restò ferito e quasi preso l'Arciduca medesimo. Videsi allora,

come in altri conflitti de' tempi addietro, quel che può la disperazione armata; perchè disperando i ribelli di poter riguadagnare l' imbarco se non col vincere la battaglia, combatterono con ardore e ferocia incredibile. Nè Maurizio poteva servirsi meglio dell'occasione. Fatti allontanar dalle ripe i vascelli, e posti in ottima ordinanza i soldati, mostrò loro che in quel giorno bisognava o morire o vincere. Vinsero dunque; e fu reso memorabil quel sito con sì memorabil successo.

Respirò l'Arciduca dopo sì gran percossa, con la fedeltà che gli mostrarono, e con gli ajuti che gli porsero i suoi nuovi popoli. Egli all'incontro lasciatosi vincere dalle loro instanze, si dispose di metter l' assedio alla piazza d'Ostenden, che sola restava in poter de' ribelli nella provincia propria di Fiandra, e che s'era tenuta per impresa disperata sino a quel giorno, per rispetto del soccorso di mare che non poteva esserle proibito. Il conte Maurizio intanto aveva di nuovo assediato e preso Remberg. Indi trasportato subitamente l'assedio a Bolduc nel Brabante, aveva sperato di poter con questo mezzo divertir l'Arciduca dall'assedio d' Ostenden. Ma dopo che riuscì vano a' nimici il disegno di prender Bolduc, fatto l' ultimo poter loro nell' aver messo insieme il maggior esercito ch' avessero mai avuto, si risolverono di

fare ogni sforzo per costringer l'Arciduca a levarsi da Ostenden.

C A P. XIII.

Il Marchese Spinola conduce gente d' Italia. Passa in man sua l' esercito; e finalmente si termina la guerra con una tregua di dodici anni.

Fluttuavano tra grandissime difficoltà le cose degli Arciduchi, quando arrivò in Fiandra il marchese Spinola con un nervo d' otto mila fanti Italiani. Questo soccorso frenò i nimici, che non poterono condur l' esercito a levar l' assedio da Ostenden, e riparò le perdite più importanti che soprastavano agli Arciduchi, ma non bastò a potere impedirle tutte, perchè Maurizio assediò e prese Grave, luogo de' più considerabili del Brabante. Continovava in questo mezzo l' assedio d' Ostenden. E Federico Spinola fratello del marchese con una squadra di galere, che da lui qualche tempo prima erano state condotte di Spagna, aveva posto come un assedio ancor egli al vicino mar de' nimici; nè saria stato leggiero il danno che in questa parte essi avrebbono ricevuto, se Federico in certa fazione marittima combattendo con gran valore, non fosse restato sì presto ucciso. Era di già l' assedio d' Ostenden riuscito sì

lungo, che si disperava ormai di poterlo condurre a fine. Il sito, l'arte e l'ardire de' difensori facevano stimar generalmente per inespugnabile quella piazza, quando al marchese Spinola ne fu consegnata l'impresa. Soddisfece egli pienamente all'aspettazione. Tanto fu l'ardor della sua diligenza, tanto il disprezzo di tutti i pericoli, che finalmente gli assediati si videro costretti ad arrendersi; mancato loro il terreno di dentro, benchè non mai il soccorso di fuori. Seguì la resa dopo tre anni di largo e di stretto assedio; e fu senza dubbio una delle più famose oppugnazioni e difese che mai seguissero in alcun tempo; e ben si conobbe da' fatti egregj dello Spinola in quel successo, quanti altri più egregj ancora si potevano aspettar da lui in ogni altra impresa maggiore.

Non era stato in questo medesimo tempo a sedere ozioso il conte Maurizio. Aveva egli assediato di nuovo Bolduc, e non essendogli potuto riuscir quel disegno, aveva messo poi l'assedio all'Esclusa nella provincia di Fiandra, con fine o di liberare Ostenden con questa diversion più vicina, o di contrappesar la perdita che facesse di quella piazza, con l'impadronirsi all'incontro di questa. Non seguì la diversione, ma ben gli succedè con gran fortuna l'acquisto, il qual fu di somma importanza, poichè nell' Esclusa concorreva, si può dire, il sito, la fortezza, ed ogni

altra più considerabile circostanza d' Ostenden; ed in pochi giorni senza spargimento di sangue riuscì quello nell' assedio dell' Esclusa, che costò sì gran tempo tant' oro e tanto sangue nell' impresa d' Ostenden. Qui terminarono i progressi de' nimici sino alla tregua, che fu poi accordata. Gli acquisti all' incontro furon tutti dalla parte cattolica; passate l' armi in governo al marchese Spinola, col carico da lui conseguito di mastro di campo general dell' esercito. Le portò egli in casa de' proprj nimici, acquistato prima il passo del Reno con due forti su l' una e su l' altra ripa; occupò nelle parti di Frisa Oldensel, Linghen e Grol; e stabilì meglio il transito ancora del Reno con la ricuperazione di Remberg. Quindi passato rapidamente al soccorso di Grol, ch' era assediato dal conte Maurizio, l' acquistò, si può dir, la seconda volta, e più gloriosamente ancor della prima; fattone ritirar con vergogna Maurizio, e con vergogna, prima di ritirarsi, vedutolo ricusar la battaglia da lui presentatagli.

Maggiori acquisti con tuttociò di gran lunga s' era proposti lo Spinola. Aveva egli sperato di penetrare più a dentro nel paese nimico, e passando le riviere di potere impadronirsi d' Utrech città di conseguenza grandissima, e quivi piantar la guerra alle porte d' Olanda nelle proprie viscere de' nimici. Ma i siti fortissimi della natura

che combattevan per loro; un nuovo ammutinamento succeduto nell' esercito; ed infinite altre difficoltà che s'aggiunsero, gli impedirono il far progressi maggiori, e gli diedero meglio finalmente a conoscere, che mole fosse il voler domare la ribellion di Fiandra per forza d' armi. Pensossi dunque a procurar di ridurre a qualche stato di concordia le cose. E di già era cresciuto tanto l'ardir de'nimici, ch'era stata da loro molti anni innanzi portata per mare (dove erano potentissimi) la guerra in casa degli Spagnuoli. Avevano infestate le coste di Spagna; e nell' Indie Orientali s' erano introdotti con diverse loro navigazioni; e macchinavano ancora il medesimo contro le Occidentali. Onde riuscivan sì gravi i danni che riceveva la corona di Spagna per una parte, e di tanta considerazione quei che poteva temere similmente per l' altra, che necessariamente richiedevano alcun rimedio; il qual era, che componendosi le cose di Fiandra, si componessero insieme ancora quelle dell'Indie. Praticossi perciò di nuovo, prima infruttuosamente la pace; e poi ne risorse al fine dopo un lunghissimo trattato, e fra grandissime difficoltà una tregua di dodici anni. E non vollero giammai i nimici, nè dar l' adito che si diede al negozio con una sospension d' armi al principio; nè terminar poi le pratiche alla conclusion, che seguì della tregua, che non fosse di-

chiarato innanzi ad ogni altra cosa, essersi introdotta la sospensione al principio, e conclusa in ultimo la tregua con loro, come con popoli di provincie libere, sopra le quali il Re di Spagna e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna. E questo fu il primo articolo dell'accordo. Gli altri più principali furono: Che durante la tregua cessasse ogni atto d'ostilità dall'una e dall'altra parte. Che in questo mezzo ciascuna delle due parti restasse in pacifico possesso di quello che possedeva. Che nè di qua nè di là si facessero in tanto nuove fortificazioni. Che si restituisse il commercio libero per tutto il paese, come innanzi alla guerra. Che il traffico s'esercitasse liberamente per tutto; salvo che fuori d'Europa gli abitanti delle Provincie Unite non potessero negoziar ne' paesi della corona di Spagna; con le quali parole, senza nominar le Indie, si pretendeva che i loro popoli restassero esclusi da quelle parti dell'Indie ch'eran soggette alla corona di Spagna. Questi furon gli articoli più essenziali, oltre a molti altri spettanti a materie di giustizia ed a restituzioni di beni.

Così fu conclusa la tregua; e così è restato sopito per qualche tempo, non avendo potuto intieramente restar estinto l'incendio della guerra di Fiandra. Guerra sì lunga, e piena di tanti e sì illustri casi, che da questi sopra tutti gli altri del

nostro tempo resterà nobilitata appresso i posteri la memoria del nostro secolo. E veramente può dirsi che la Fiandra all'età presente sia stata come una scena militare in Europa, che per quaranta anni continovi sino alla conclusion della tregua, abbia esposte al teatro dell' Universo tutte le novità e spettacoli più memorabili che mai si vedessero in alcun'altra guerra delle passate, e che mai sian per vedersi in alcuna delle future.

DELLA RELAZIONE

DELLE PROVINCIE UNITE

DI FIANDRA

Fatta dal Cardinal

BENTIVOGLIO

LIBRO TERZO.

CAP. I.

Si discorre sopra la persona del conte Maurizio di Nassau.

Ora tornerò alla narrazione interrotta di sopra. Governa il conte Maurizio di Nassau (com' io accennai al principio del libro passato) l' armi di terra e di mare delle Provincie Unite. E dopo averne egli avuto il comando tanti anni con tanta riputazione in tempo di guerra, l' esercita ora

parimente con l'autorità di prima in questo tempo di tregua. E merita senza dubbio il conte Maurizio la fama acquistata d'esser uno de' maggiori Capitani, ch' abbia l'età presente. Possiede egli non meno per arte, che per esperienza la profession militare; ed ha specialmente gran cognizione di matematica, avendo fatto studio particolare in essa, e trattenuto sempre qualche valent'uomo appresso di sè in questa scienza. Tra le altre parti della milizia, in due viene egli sommamente stimato, cioè nell' ordinanza e nella fortificazione. Quasi in tutti gli assedj le sue fortificazioni sono riuscite poco meno che inespugnabili; ed a lui s'attribuisce in particolare l'essersi introdotte ne' tempi nostri quelle che s'usano fuori de' fossi, con le quali si difendono oggidì molto più lungamente le Piazze, che non si faceva ne' tempi addietro. Dell' ordinanza egli ha pur anche intelligenza grandissima, ed ha procurato sempre di porne in pratica l'arte. E standosi senza guerra al presente, egli fa ridurre spesse volte insieme fuori dell'Haja i presidj che son più vicini, ed egli medesimo ne forma varie ordinanze per esercitare i soldati; ed ha introdotto il farsi ogni settimana infallibilmente una volta in tutti i presidj delle Provincie Unite quest' istesso esercizio.

Quali siano state le imprese del conte Maurizio, s' è potuto raccogliere dalle cose

brevemente narrate di sopra. In alcune, per dire il vero, da molti s'è desiderata in lui disposizione e prontezza maggiore al combattere; e non pochi sono stati quelli che più liberamente gli hanno attribuito nome d'irrisoluto e di timido. Hanno detto che la sola inevitabile necessità lo fece venir a battaglia con l'Arciduca a Neuporto; che per non arrischiarsi a combattere non soccorse Remberg, come gli era facile quando il marchese Spinola vi pose l'assedio; e che finalmente con timidità manifesta si levò dall'assedio di Grol, fuggendo l'incontro del medesimo Spinola, il quale era a lui di gran lunga inferiore di forze. Certa cosa è ch'Enrico IV. Re di Francia, il qual si mostrò sempre censor rigoroso delle azioni militari di Fiandra, parlò poco onoratamente allora del conte Maurizio, per non aver soccorso Remberg, e per essersi ritirato da Grol: e non poche volte ebbe a dire, ch'esso Conte non si poteva chiamar gran soldato, perchè era avvezzo a guerreggiar solamente fra i dicchi e fra le riviere, senza cercar mai gli incontri in campagna aperta. Ma sì diversi sono i giudizj degli uomini, ch'alcuni biasimano quelle azioni, ch'altri reputan degne di molta lode. E non succede cosa più d'ordinario, che l'udirsi nominare i maggiori Capitani per timidi, in luogo di cauti, per rimessi in luogo di circonspetti, e per poco guerrieri, invece di periti nel

mestier della guerra. Devesi ancora vedere chi fa la guerra, dove si fa, e chi la sostiene; secondo le quali considerazioni sarà forza di confessare, che niun altro Capitano più del conte Maurizio poteva esser proporzionato al bisogno delle Provincie Unite, alla condizione de' loro popoli, ed alla qualità particolare de' loro paesi. Con l'aver egli sì cautamente governata in sì lungo tempo la guerra loro, e con l'essersi tanto ben servito degli argini, delle riviere e degli altri vantaggi della natura, ha sostenuto i torrenti di tante nazioni, che per la corona di Spagna son calate a combattere in Fiandra; ha fatto consumar l'oro inesausto dell' Indie; ha goduto il beneficio di tanti ammutinamenti nati dalla parte degli Spagnuoli; e col suo guerreggiar circonspetto e sicuro, ha fatta conseguire in ultimo alle Provincie Unite una tregua, ch' è tornata in lor gran vantaggio e stabilimento. Ma quando bene egli si fosse mostrato disposto a pigliar le risoluzioni più arrischiate e più generose, ciò non era intieramente in sua mano. Ha egli sempre avuto nell' esercito appresso di sè alcuni deputati rappresentanti l' Unione delle provincie, appresso la quale unione essendosi sempre avuta per una delle più importanti massime di governo l' usar i consigli maturi e cauti, s'è lasciato perciò da' suoi deputati in ogni occasione al conte Maurizio molto più d' autorità nell' esegui-

re le imprese, che nel risolverle. E con questa ragione principalmente ha egli procurato di giustificarsi, quando alcuna delle sue azioni militari l' ha fatto incorrere ne' biasmi accennati di sopra. Ma non si può già negare dall' altra parte, che nel conte Maurizio per conseguir nell' armi tanta riputazione, non si sia congiunta col proprio valore una gran fortuna. Ha egli avuto in governo un esercito ben pagato, e d' ogni altra cosa ben provveduto; con le riviere e con gli argini perpetuamente in favore, e senza aver provato mai alcuno ammutinamento, nè alcuna di quelle competenze e risse fra nazione e nazione, che tante volte son nate nel campo Cattolico, e specialmente fra la Spagnuola e l'Italiana, con pregiudizio grandissimo delle imprese. Ond' egli fra gli altri vantaggi ha avute libere in mano particolarmente le redini della disciplina, senza la quale non è altro un esercito, che un bosco d' armi pieno d' ogni disordine. Alle considerazioni accennate di sopra intorno alla tardità del conte Maurizio, si può aggiungere, che tanto più ancora l' hanno fatto parere tardo e rimesso in questi ultimi tempi le azioni, che all' opposito si son vedute nel marchese Spinola sì pronte e sì risolute. E veramente, contrappesato il proceder militare dell' uno e dell' altro, si direbbe, che Maurizio fosse uscito dalla scuola di Fabio, e lo Spinola da quella di Cesare;

l'uno avendo sfuggito quasi sempre, e l'altro quasi sempre cercato il combattere; l'uno mostrandosi Cuntatore non solo per natura, ma per elezion di vantaggio; e l'altro tutto intento con l'ardire e con la celerità a far vantaggiosi i successi dalla sua parte.

C A P. II.

Si toccano diversi altri particolari intorno alla persona del Conte Maurizio.

È grandissima, come ho detto, l'autorità del conte Maurizio appresso le Provincie Unite. Contuttociò non è dubbio ch'era maggiore di gran lunga durante la guerra, che non è ora, posate l'armi. Ben usò egli ogni diligenza, prima per chiudere ogni strada al negozio; e poi perchè non si pigliasse risoluzione alcuna o di pace o di tregua. Ma non potè romper mai il trattato che s'introdusse; nè mai impedire che nell'un modo o nell'altro l'armi non si fermassero. Coi maneggi dunque d'allora presero autorità gli altri capi del governo civile; ed avendola poi ritenuta e sempre più stabilita dopo la tregua, è venuta perciò a snervarsi ed a diminuirsi l'autorità dell'armi con l'esser restate oziose. Di questi capi il maggiore e più stimato al presente è Giovanni Barnevelt

avvocato d' Olanda e deputato ordinario della medesima provincia nel Consiglio degli Stati generali di tutta l' unione. Da Barnevelt fu ajutata principalmente la negoziazion della tregua; e da lui fu fatto contrappeso in quel tempo al conte Maurizio, e si fa ora pur tuttavia, per esser grande la sua esperienza ne' pubblici affari, e grandissima specialmente la pratica e l'autorità da lui acquistata nelle cose particolari di quel governo.

Oltre all' avere il conte Maurizio la sopraintendenza dell' armi, egli è ancora il Capo più principale del governo civile delle Provincie Unite, essendo Governatore di quattro provincie, come fu mostrato di sopra; e da lui dipendendo come da Generale dell'armi il conte Guglielmo Governatore di Frisa e di Groninghen, ed il conte Ernesto Governatore di Gheldria. Il conte Guglielmo, il conte Ernesto, il Conte Enrico ed il conte Giovanni, tutti della Casa di Nassau, si trovano in servizio delle Provincie Unite; i primi due son cugini, il terzo è fratello, e l'ultimo è parente anch' egli del conte Maurizio. Nell' esercito, dopo il conte Maurizio, ha ritenuto sempre il luogo più principale il conte Guglielmo, soggetto di molta esperienza e valore: ed ha come esercitato l' officio di Luogotenente generale dell' armi. Il conte Ernesto è Mastro di campo generale, e vien riputato anch' egli per uomo di molto valore e capace di sostene-

re, se bisognasse, il governo di tutto l'esercito. Il conte Enrico è fratello del conte Maurizio da parte di padre. Ha il carico di Generale della cavalleria; ed ancorchè sia giovine di ventisei anni, ha dato nondimeno buon saggio di sè nell'occasioni che la guerra gli ha presentate. Il conte Giovanni è semplice capitano di cavalli. Capo di tutti questi della casa di Nassau è il conte Maurizio. Nè si può dire quanto grande sia il rispetto ch'essi gli portano, e quanta la riverenza ch'usan con lui. Hanno tutti gran soldo dalle Provincie Unite. Il conte Maurizio, per rispetto di tanti suoi carichi, si fa conto che tiri intorno a 200. mila fiorini l'anno, compresi tra questi 25. mila fiorini che le provincie, dopo la tregua, per segno di rimunerazione assegnarono a lui ed a'suoi discendenti in perpetuo. Il conte Guglielmo viene in 40. mila fiorini l'anno. Il conte Ernesto in 30. mila. Il conte Enrico in altrettanti. Il conte Giovanni resta nel termine ordinario di capitano di cavalli.

Risiede ordinariamente il conte Maurizio nella terra dell'Haja in Olanda, ed abita nel medesimo palazzo, dove si radunano i Consigli degli Stati generali di tutta l'Unione. È grandissimo ancora l'ossequio ch'universalmente gli mostrano tutti quei popoli; e nell'esterna apparenza si crederebbe ch'egli fosse piuttosto Principe di quelle provincie, che Capo del lor gover-

no militare e civile. Coi Re vicini e coi Principi protestanti della Germania egli ha corrispondenze grandissime; e da tutte quelle parti riceve segni straordinarj di stima e d'onore. Ma infino a' popoli più remoti dell'Indie, in tutte, si può dire, quelle regioni del Mezzo giorno e dell'Oriente è volato ancora il suo nome con le navigazioni degli Olandesi e de' Zelandesi; i quali hanno fatto spettacolo più volte in pittura del conte Maurizio armato a cavallo vittorioso a Neuporto; magnificando in un tempo il grido del lor Capitano e la fama della nuova lor nascente Repubblica.

Il conte Maurizio è ricco di molti beni, e corre opinione ch' egli abbia quantità di danari, giudicandosi che si trovi accumulato più d' un milion d' oro in mano. Il che però non sarebbe di maraviglia, avendo egli tirato sempre soldi grossissimi dalle Provincie Unite, e riportati emolumenti notabili, così nelle occasioni di tante piazze acquistate da lui durante la guerra, come di tante prede che hanno fatte in mare gli Olandesi ed i Zelandesi nelle loro navigazioni. Degli acquisti di terra come Generale dell' esercito, e delle prede marittime come grand'Ammiraglio di mare ha egli goduto per la persona sua propria di ricche parti. È Signore di Flessinghen e della Vera in Zelanda, e di Grave in Brabante, buone Terre e molto considerabili, e d' altri luoghi ancora di mino-

re importanza. Al presente è in età di quarantacinque anni. Non ha moglie, e non ha mostrata sin ora inclinazione a pigliarla. Le più principali parentele ch' egli abbia sono con l' Elettor Palatino in Germania, e col Duca Buglione in Francia. Il primo è figliuolo d' una sua sorella da lato di padre, ed il secondo è marito d' una sua sorella pur anche dalla parte sola paterna.

Resta appresso molti tuttavia in dubbio se il conte Maurizio abbia aspirato a farsi Principe delle Provincie Unite. Da una parte l' amore e la riverenza de' popoli verso il padre, l' occasione d' un nuovo e vacillante governo, il maneggio dell' armi sì lungo tempo e con autorità sì grande in man sua, e gli appoggi esterni con tante dimostrazioni d' affetti e di stima verso di lui, hanno fatto più volte credere che egli non avesse animo di contentarsi di restar nella presente sua limitata fortuna. Dall' altro canto la perpetua soddisfazione che hanno mostrata le Provincie Unite del suo governo, le sue maniere non popolari, come furono quelle del padre, ma piuttosto gravi e superbe; l' aver egli atteso anzi ad accumular il danaro, che a spenderlo; e l' essersi dubitato per avventura da lui, che i Principi esterni fossero per vedere mal volentieri tornar le Provincie Unite sotto l' ubbidienza d' un solo, tutte son cose che hanno fatto credere, ch' egli non abbia voluto provocar la for-

tuna, nè accostarsi a quei precipizj, ch'ordinariamente son sì vicini alle cupidità smoderate. Forse con più occulta prudenza il conte Maurizio aspettò quelle congiunture di tempi, che poi o non vennero o sono di già passate. Hanno le Provincie Unite ogni dì più stabilito il governo loro, e troppo tenacemente s'è radicato in esse l'amor della libertà; condotta da lor come in porto dopo sì lunghe agitazioni e tempeste. Regna ora la quiete, tace ogni strepito d'armi, e prevalerà sempre più da qui innanzi l'autorità degli altri capi, da' quali dovrà dipendere principalmente l'amministrazion delle cose pubbliche; e si può credere ch'essi non vorranno veder mai troppo sorgere la potenza d'un solo.

C A P. III.

Quali siano le maggiori inimicizie che abbiano le Provincie Unite.

Dal progresso delle cose narrate di sopra si è potuto facilmente comprendere quali siano le amicizie e le inimicizie maggiori delle Provincie Unite coi Principi esterni. Ma qui tratterò più in particolare di questa materia, come in suo luogo. Avranno esse (che non è dubbio) le inimicizie più gravi sempre col Pontefice Romano e col Re di Spagna, offesi ambidue sì altamente da loro. Contro questi due Prin-

cipi nacque ed ha fatto i suoi danni la doppia lor ribellione, avendo privata la Chiesa Cattolica del patrimonio antichissimo di tanti fedeli, ed il Re di Spagna di quei dominj che non potevano con titoli più giusti entrar nella Casa d'Austria. Procureranno dunque per ogni tempo e con tutti gli sforzi loro le Provincie Unite d'abbattere la Religione Cattolica e dentro e fuori de' loro paesi. Al che sebbene il viver licenzioso per sè stesso dell' eresia avrà gran forza di muoverle; contuttociò non le inciterà niente meno la considerazione che avranno d' oppugnar tanto più ancora in questo modo la causa del Re di Spagna. Abbracciarono le Provincie Unite l' eresia al principio della lor ribellione, per alienar maggiormente i lor popoli dagli Spagnuoli, e per formar tanto più, eziandio in materia di religione, un governo, che a quello della corona di Spagna fosse intieramente contrario. Onde col mezzo dell' eresia cercheranno di stabilirne sempre meglio la forma presente, e con questo vincolo di stringere sempre più ancora le esterne intelligenze che hanno con tutti i nimici della Chiesa Cattolica, oltre a quelle, che per ogni via si sforzano parimente mantenere con tutti quei Principi che s'oppongono e procurano di far contrappeso alla potenza di Spagna. Per introdurre e spargere in altre parti le sette loro, si è veduto quali siano stati e quanto perversi

i loro disegni. Ha navigato per fino alle Indie, e vi s'è introdotta l'eresia col traffico loro. Ed in casa propria fanno regnar quella di Calvino principalmente, che è la peggiore di tutte, e quella che più d'ogni altra mette in rivolta i sudditi contro i Principi. Con la setta di Calvino sono tollerati però nelle Provincie Unite diversi altri settarj; e tuttavia rimangono numerose reliquie ancora di Cattolici nell'istesse Provincie e particolarmente in Olanda. Ma i Cattolici vivono d'esercizio tutto rubato in materia di religione, e restano molto abbattuti similmente nelle altre cose; e non tanto per esser Cattolici, quanto per esser tenuti o ben disposti, o non così male affetti verso gli Spagnuoli, come sono gli eretici di quelle parti. Vedesi dunque che le Provincie Unite si sono mosse in gran parte a far guerra ed a mantenerla contro la Chiesa Cattolica, per muoverla ancora e per sostentarla con gli animi tanto più efferati e più indomiti in questo modo contro la corona di Spagna. E nel resto non si può dubitare, che per tutti gli altri mezzi più perniciosi di Stato, esse non abbiano a procurar sempre ogni danno maggiore a quella corona.

Contro l'Arciduca Alberto e contro l'Infanta Donna Isabella sua moglie, che sono ora i Principi de' Paesi bassi ritengono le Provincie Unite l'istesso mal animo; non avendo esse fatta mai differenza fra

gli interessi del Re di Spagna e quelli degli Arciduchi, da che gli videro venire in Fiandra con sì poca speranza di prole.

Agli altri Principi della casa d'Austria in Germania, non è dubbio che mostreranno esse ancora in ogni tempo una generale avversione, e che prontamente s'uniranno sempre con gli altri emuli o nemici di quella casa in ogni occorrenza che possa nascerne. Ciò si è veduto nella fresca occasione d'essere entrato l'Arciduca Leopoldo in Giuliers; alla qual Piazza esse ardirono di porre l'assedio, sprezzata ogni maestà dell'Imperio ed ogni autorità dell'Imperatore.

Col Re di Polonia non hanno le Provincie Unite cagioni particolari d'amicizia o di nimicizia, se non in quanto possono aver discara la grandezza e felicità di quel Re tanto zelante della fede Cattolica, e sì desideroso di propagarla. Hanno perciò, insieme col Re d'Inghilterra, ajutato il Duca Carlo in Svezia contro di lui; e senza dubbio senton dispiacer grande di quei progressi ch'egli ha fatti e che fa ogni di maggiormente in Moscovia. L'occasione però del porto di Danzica frequentato dalle navi dell'Olanda e della Zelanda, può far desiderabile in qualche modo alle Provincie Unite la sua amicizia.

CAP. IV.

Delle amicizie che hanno le Provincie Unite; e prima di quella con la Corona di Francia.

All' incontro le amicizie maggiori ch' abbiano avute e che ritengano tuttavia le Provincie Unite sono con la Francia e con l'Inghilterra. Dalle forze dell' uno e dell'altro di quei due Regni hanno ricevuto le loro il principal appoggio e sostegno. Il Duca d'Alansone più d' una volta, come fu mostrato di sopra, entrò con gli eserciti intieri in Fiandra; e sempre fu giudicato comunemente, che sotto il colore delle sue cupidità giovanili, accusate in apparenza da' Re suoi fratelli Carlo IX. ed Enrico III. egli portasse congiunti coi suoi nascostamente i lor fini ancora, i quali erano di procurar col suo mezzo, che venissero a dismembrarsi gli Stati di Fiandra dalla corona di Spagna. Svaniti poi quasi al medesimo tempo che nati quei disegni dalla parte di Francia, e rimaso involto quel Regno in tante e sì lunghe fiamme civili sue proprie, fu sostenuta molti anni la ribellione con le forze principalmente dell' Inghilterra. E tirando a suo pro la Regina i mali, così de' confederati Fiamminghi, come de' nemici Spagnuoli, volle in

quel tempo ch' ella mandò il conte di Lincestre con un esercito intiero in Olanda, che le restassero in pegno sotto presidio Inglese Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, che sono le chiavi marittime più importanti dell' una e dell' altra di quelle provincie.

Grandi poi e continui furono gli ajuti che il Re di Francia Enrico IV. diede alle Provincie Unite, composte ch' egli ebbe e ridotte in tranquillità le cose del proprio suo regno. E dopo che la Regina d' Inghilterra mancò, si vide crescer in modo la sua autorità e confidenza appresso di loro, che persuase principalmente e quasi costrette da' suoi officj, vennero prima al trattato, e poi alla conclusion della tregua con gli Spagnuoli.

Nell' amicizia del Re di Francia videro trasparir nondimeno le Provincie Unite in quest' ultimo varj disegni, che cagionarono in loro sospetti grandi. Viene affermato che il Re cominciasse a farsi intendere di voler anch' egli, ad esempio del Re d' Inghilterra, qualche piazza in sua mano, per contraccambio di quel danaro e di quegli ajuti, che per mantener la guerra andava loro somministrando. Proposta della quale restarono ingelosite esse provincie sì fattamente, che vien tenuto per fermo, questa nel lor segreto essere stata una delle cagioni più principali, che le indussero alle pratiche di concordia. Ri-

tenne sempre il Re nondimeno la medesima autorità e confidenza di prima con loro, finchè suscitati poi gli ultimi movimenti di guerra in Francia, dopo la fuga del Principe di Condè, e preparandosi il Re ad uscire in campagna con potentissimo esercito, presero le Provincie Unite nuove gelosie de' suoi andamenti. Aveva scritto il Re in Olanda alla Principessa vedova del Principe d' Oranges ucciso, ch' egli voleva, con l' occasione d' avvicinarsi col suo esercito in quelle parti, dare una scorsa privatamente in Olanda, e venire all'Haja, dov' egli in forma domestica sarebbe stato suo ospite. A questo avviso, benchè inviato come in foggia di scherzo, restarono le Provincie Unite grandemente adombrate. Dubitossi da loro che se il Re veniva, avrebbe cercato in congiuntura sì comoda di tirare a fine qualche particolar suo disegno in lor pregiudizio, e temerono specialmente ch' egli fosse per far instanza d' essere nominato per lor protettore. Titolo favorevole in apparenza, ma pieno di sospetti penetrato più internamente; non essendo quasi mai soliti i Principi tanto grandi a pigliar simili protezioni, se non per dar legge a quei che proteggono. Ed in qual modo esse allora avrebbono potuto ributtar le instanze fatte da un Re sì potente, in casa lor propria e con tante forze dentro del lor paese ed alle loro frontiere? Per questa parte dunque dell' esser

rimase libere da tali sospetti si potè giudicare, che sentissero le Provincie Unite minor dispiacere della sua morte, la quale per altri rispetti riuscì loro di gravissimo danno.

Ora dalla Regina Reggente ricevono esse tuttavia quei medesimi segni di buona amicizia, che dal Re suo marito venivano mostrati verso di loro. E si può credere che sempre ancora nell'avvenire i Francesi e le Provincie Unite manterranno insieme ogni migliore corrispondenza; quelli, perchè torna loro sì comoda la separazione delle Provincie Unite dalla corona di Spagna; e queste per conservarsi sempre più stabilmente separate dall'Imperio Spagnuolo col favor della Francia. Ma non vorrebbono però i Francesi che le Provincie Unite salissero a quella grandezza di forze, alla quale aspirano; che sarebbe di poter unire insieme in un corpo di Repubblica eretica tutti i Paesi bassi, com'erano sotto un solo Principe Cattolico ne' tempi prossimamente passati. Sarebbe formidabile senza dubbio non meno per terra allora, di quel che sia per mare al presente questa loro potenza. Ma sopra tutti i vicini dovrebbono temerne particolarmente i Francesi, per l'audacia che s'accrescerebbe ne' loro Ugonotti di Francia, con l'accrescimento di queste forze eretiche della Fiandra. Ond'è opinione che il Re di Francia s'inducesse per questo fine principalmente

a procurar con tanto ardore la tregua; cioè, per lasciare in tal contrappeso fra loro in Fiandra le forze degli Spagnuoli e quelle delle Provincie Unite, che la Francia non potesse da niuna delle due parti ricevere alcun pregiudicio. E son note le turbolenze che tante volte di là son venute a quel regno; prima nel tempo che i Principi della casa di Borgogna dominarono la Fiandra; e poi dopo che quelle provincie con tanti altri regni e dominj passarono sotto la casa d'Austria.

Manteneva il Re di Francia defunto a sue spese nell' esercito delle Provincie Unite due terzi di fanteria e ducento cavalli, come s'è mostrato di sopra; e consentì ancora sempre che i suoi sudditi militassero in lor servizio; e di più ogni anno in tempo di guerra le ajutava largamente in danari. Resta ora tuttavia la medesima gente in servizio loro, e vien trattenuta come prima a spese di quella corona. Molti altri Francesi ancora si trovano al soldo loro; e nel resto si conserva quell' istessa confederazione dall' una e dall' altra parte, che fu stabilita in tempo del Re passato.

CAP. V.

Dell' amicizia che hanno le Provincie Unite col Re d' Inghilterra.

Tra la Regina d' Inghilterra e le Provincie Unite passò grand' amicizia ed intelligenza, come s' è veduto di sopra. La Regina sola fu, si può dire, l' unico loro sostegno, dopo che il Duca d'Alansone mancò, e dopo che la Francia ebbe voltate contro sè stessa l' armi delle sue funeste discordie. E benchè fossero grandi le gelosie che pigliarono le Provincie Unite della Regina in tempo del conte di Lincestre, contuttociò levato ch' ebbero ad esso conte il governo, si mitigarono poi i sospetti, e continuò da ambedue le parti la medesima corrispondenza di prima. Somministrò loro specialmente la Regina il fior della fanteria, essendo stati sempre gli Inglesi i migliori soldati a piedi dell' esercito loro. Quasi tutto il debito che hanno le Provincie Unite con la corona d' Inghilterra, lo contrassero in tempo della Regina, allora che essendo ridotte a sì gran debolezza di forze, bisognò ch' ella inviasse non solo la gente, ma il danaro ancora per sostentarla.

Nel fomentar i ribelli di Fiandra ebbe la Regina principalmente due fini. L'uno suo proprio, e fu di far grande l' ere-

sia tra i vicini, per assicurar tanto più la ribellione sua stessa, con la quale s' era fatta nimica buon pezzo prima alla Chiesa; e l' altro comune a' Francesi, e fu di procurar che venissero a separarsi gli Stati di Fiandra dalla corona di Spagna, e particolarmente le provincie marittime, come poi è seguito. E senza dubbio se gli Spagnuoli avessero posseduti i Paesi bassi pacificamente, l' Inghilterra e l' Ibernia avrebbono potuto starne in timor grandissimo; tolte in mezzo dalle forze marittime della Spagna per una parte, e da tante e sì grandi della Fiandra ancora per l' altra.

Due fini all' incontro hanno avuto principalmente le Provincie Unite anch' esse nell' amicizia con l' Inghilterra. L' uno d'essere ajutate a separarsi dalla corona di Spagna, e l' altro di goder questo vicino favore dell' eresia d' Inghilterra, affine di render più forti le lor nuove sette, e resistere agli Spagnuoli più facilmente ancora per questa via. Il rispetto del traffico poi ha fatto scambievole il desiderio di quest'amicizia dall' una e dall' altra parte. È grandissimo il commercio che la Città di Londra mantiene con le città d'Amsterdam e di Midelburgo e con tutte le altre dell'Olanda e della Zelanda; e gli Olandesi particolarmente riportano guadagni di molta importanza dalle pescagioni, che ne' mari d' Inghilterra vengono fatte da loro.

Fu dunque molto grande, come ab-

biamo veduto, l'autorità e l'intelligenza della Regina con le Provincie Unite, e da loro fu stimata donna d'altissimo spirito e di maschio e guerriero governo. Morta poi la Regina venne a crescer di modo appresso di loro l'autorità del Re di Francia passato, che in poca stima è rimaso e riman tuttavia il presente Re d'Inghilterra. Ha egli però anche dopo la pace seguita col Re di Spagna, conceduta alle Provincie Unite la gente che è bisognata loro de' suoi paesi, come faceva prima di lui la Regina; mutata solamente qualche esterna apparenza in soddisfazione degli Spagnuoli. Di questo Re parlano con termini di poca stima quei del governo delle Provincie Unite; e vedendolo sì dedicato alle caccie ed a' libri, e particolarmente a quelli di controversie, dicono che gli conveniva più la condizion di privato che quella di Principe, e più l'esser predicante che Re. Ma sebben parlano della sua persona con poco onore, stimano però grandemente la vicinanza e l'opportunità de' suoi regni; ed hanno conservata sempre all'ambasciator Inglese la prerogativa concedutagli in tempo del conte di Lincestre, d'aver luogo e voto nel Consiglio di Stato. Col medesimo Re d'Inghilterra mantengono le Provincie Unite la confederazione fatta per l'innanzi con la Regina, che s'è rinnovata parimente dal Re con loro nel modo che bisognava.

C A P. VI.

Dell'amicizie ch' hanno le Provincie Unite con altri Principi.

Fra il Re di Danimarca e le Provincie Unite passa buona amicizia; e la vicina situazion de' paesi può farne reciproco invito fra loro. È molto opportuna questa vicinanza particolarmente alle pescagioni degli Olandesi, e alle fabbriche de' loro vascelli, prodotti si può dire dalle selve che cuoprono la Norvegia. Nel resto poco o niun comodo di danaro o di gente hanno riportato di Danimarca le Provincie Unite ne' loro bisogni. Possiede vasti paesi quel Re, ma sepolti in gran parte nell' orror del verno e del ghiaccio, che perciò gli fa essere piccioli di forze, ancorchè siano così ampli di circuito.

Coi Principi eretici in Germania, e specialmente coi Calvinisti mantengono le Provincie Unite buona corrispondenza. Tra questi i più principali sono l' Elettor Palatino del Reno, e l' Elettore di Brandemburg. Per servizio di Brandemburg s' è veduto quel ch' esse hanno fatto in occasione delle differenze sopra gli stati di Cleves e di Giuliers. E il Palatino quando morì ultimamente, lasciò in segno di confidenza i figliuoli sotto tutela e protezion loro. La

conformità delle Sette, e più del mal animo contro la casa d'Austria, insieme con la scambievole comodità de' paesi vicini, hanno facilmente introdotte e conserveranno fra loro queste amicizie. Sono però generalmente i Principi di Germania molto poveri di danari. Onde svanirono quasi ad un tratto gli ajuti, che da quella parte riceverono le Provincie Unite nella guerra passata. Ora che sono cresciute tanto le forze loro, potranno esse più tosto porger ajuto agli amici loro di quelle bande, che aspettarne soccorso d'alcun rilievo; da qualche levata di gente infuori nelle occasioni che sian per nascer d'averne bisogno. E ciò s'è veduto a favor di Brandemburg nell'assedio di Giuliers, che fu cominciato e finito principalmente con le lor forze.

In Italia con la Repubblica di Venezia hanno le Provincie Unite gettato qualche principio d'intelligenza. Conclusa che fu la tregua, esse inviarono a Venezia un ambasciadore straordinario, e ne riceverono poi uno straordinario parimente dalla Repubblica; e le cose restano sin ora in questi primi uffizj dall'una e dall'altra parte. Ma si può credere che gl'interessi del traffico e più ancora quei del mondo, sian per dar occasione che s'abbia a stringere e a farsi ordinaria questa corrispondenza fra loro.

Dentro il dominio del Turco hanno ora nuovamente le Provincie Unite presa

introduzione pur anche di mercanzia e d'amicizia. Cominciarono gli Olandesi dopo la tregua a trafficare in Soria; e sono stati poi allettati da' Turchi co' buoni trattamenti, e dal lor proprio guadagno a continovare in quelle parti il commercio. E le Provincie Unite per poterlo stabilir maggiormente in benefizio ancora di tutti gli altri loro paesi, hanno risoluto ora di mandar una loro persona a risedere in Costantinopoli.

CAP. VII.

Se questa nuova Repubblica delle Provincie Unite sarà durabile.

Niuna cosa è più fallace, che il giudicar del futuro. Contuttociò non sarà forse discaro a chi leggerà questa mia relazione, che si discorra qui in ultimo con ogni brevità nel modo che può permettere una sì dubbiosa e sì vacillante materia, se questa nuova Repubblica delle Provincie Unite sia per esser durabile. Che sia per durare, molte ragioni possono persuaderlo. E primieramente, qual cosa è più naturale e di maggior forza ne' petti umani, che l'amor della libertà? Ma sopra tutte le altre nazioni del mondo, hanno mostrata sempre grandissima inclinazione al goderla i popoli Settentrionali d'Europa, e fra loro particolarmente quei della Fiandra. Famosissima

fu in tempo di Vespasiano Imperatore l'antica sollevazione de' Batavi, ch'è descritta sì nobilmente nelle istorie di Tacito. Non si trattava di levar loro quella sorte di libertà che godevano. Contuttociò riputando essi di vivere in servitù col tollerar la superbia e la violenza ch'in varj modi usavano in quelle parti i ministri Romani, arse in loro da principio lo sdegno, e dallo sdegno poi la sollevazione, e dalla sollevazione finalmente la guerra. Nè mancò loro in quel tempo un Claudio Civile, che seppe essere il Principe d' Oranges delle turbulenze d'allora. Furono da Civile concitati all'armi prima i suoi Batavi, e poi diverse altre genti vicine; finchè deposto il ferro e la contumacia, restaron quei popoli nella pristina dipendenza e amicizia lor coi Romani, e i Romani all'incontro s'astennero da ogni rigore e violenza, onde avessero a sollevarsi di nuovo quei popoli.

Da questi e da più altri principj ancora si vantano oggidì gli Olandesi (che sono gli antichi Batavi) e le altre Provincie Unite, che discenda l'antica lor libertà e la forma più praticata del lor governo. Ben confessano d'aver avuto di tempo in tempo un capo eminente; ma capo sottoposto però sempre alle leggi e all' imperio sovrano della Repubblica, esercitato dagli ordini delle provincie, con poca differenza da un tempo all'altro. Essersi poi più mo-

dernamente mutati ne' capi i titoli; ma non per questa mutazione de' titoli essersi diminuito il grado della Repubblica, restata superiore sempre in autorità, mentre l'Olanda e la Zelanda e le altre provincie de' Paesi bassi rimasero separate sotto i lor proprj conti e signori. Venuta poscia la casa de' Principi di Borgogna a signoreggiar quei paesi, aver fatta nel tempo loro mutazione in molte cose il governo, per non aver potuto disporsi il sangue e il fasto regio di quella casa a dipendere dalle leggi e dalla Repubblica. Molto meno essersi accomodati a questa moderazione i Principi della casa d'Austria. L'Imperator Carlo V. dopo aver veduto nascere i nuovi mondi al suo Imperio, e il Re Filippo suo figliuolo dopo avergli ereditati col rimanente di sì gran monarchia, essersi sdegnati di comandar con eccezion a' lor popoli. Onde non solo non aver consentito che ne' Paesi bassi continuasse il governo primiero, ma con forza e violenza aver mutate le leggi, levate le immunità, fatti i medesimi paesi colonie degli Spagnuoli, e sottoposte le provincie a duri gioghi di tributi e di cittadelle. Quindi esser finalmente risorti gli antichi Batavi, e contro la monarchia Spagnuola aver prese le armi, come i lor maggiori le presero contro l'Imperio Romano, e non essere state queste men fortunate di quelle; poich' allora essi conservarono la libertà che godevano,

e ora hanno ricuperata quella ch' avevano quasi intieramente perduta. Delle narrazioni di questi successi risuona l' Olanda, e ne son piene ancora le altre Provincie Unite. Dunque essendo sì naturale in tutti i popoli il desiderio di vivere in libertà, e sopra tutti in questi delle regioni di Fiandra, facilmente si può giudicare che le Provincie Unite abbiano a procurar in ogni maniera di conservarsi nel presente loro governo, e di stabilir sempre più questa lor nuova forma di Repubblica libera.

Oltre all' amor della libertà, si può riputar così ben fondato in se stesso il governo, al quale ora le Provincie Unite si appoggiano, che sia per far vivere la Repubblica loro per lungo tempo. Pericolose sono per ordinario le mutazioni lontane e sforzate che da una forma di reggimento si fanno ad un' altra contraria; laddove il passaggio che le Provincie Unite hanno fatto da quella che seguitavano innanzi alla guerra, a questa ch' apparisce ora dopo la tregua, non si può dire che muti in contrario, ma ch' alteri solo in qualche parte la forma passata. Restan vive le antiche leggi, e si vede ch' ogni provincia e ogni Città si governa quasi nel modo di prima; se non che la sovranità del Principe rimane appresso gli ordini di ciascuna provincia, e l' eminenza del capo appresso il Governatore dell' istessa provincia, come s' è mostrato di sopra nel primo libro. Quanta è

poi la concordia che lega e stringe le Provincie Unite fra loro? Quante le forze lor proprie e le amicizie coi Principi esterni? La concordia terrà ben disposti gli animi e lontane le cagioni de' tumulti domestici. Le forze loro son tali, che possono esser riputate bastanti a sostener quei pericoli che sian per sopravvenir loro di fuori. E dove non giungessero queste, si può credere che supplirebbono quell' esterne medesime, che si sono congiunte con le lor proprie in tutto il corso della guerra passata.

Dalle ragioni qui addotte si può dunque far giudizio ch' ogni dì più s'abbia a consolidare e a stabilire questa nuova Repubblica, e che sia per durar lungo tempo; anzi che col tempo sia forse per divenir sempre più potente e più grande, a simiglianza di quella ch' hanno formata gli Svizzeri. E quanta è la conformità delle cose tra l' una e l' altra? Con poche forze si sollevarono da principio gli Svizzeri, furono infiammati dall' amor della libertà, per loro combatterono i siti alpestri sin che gli altri più potenti cantoni si congiunsero coi primi più deboli; e finalmente si venne a stabilir di modo la Repubblica loro, che non solo s'è fatta durabile, ma spaventevole a varj Principi in diverse occasioni. All' istesso modo la sollevazione delle Provincie Unite ebbe la prima origine dalle due sole provincie d'Olanda e di Zelanda:

con lo stimolo della libertà furono concitati i popoli, col vantaggio del mare, de' fiumi e delle altre armi della natura fecero la resistenza maggiore al principio; con le forze poi delle altre provincie che s' unirono, e con gli ajuti de' Re vicini sempre più si sono avvantaggiate le cose loro; sinchè al fine è venuta a formarsi al mondo questa lor nuova potenza, che in mare dà le leggi ormai, si può dire, agli altri, e che ormai le assicura di non poter più nè anche in terra da parte alcuna riceverle. Il governo pur similmente è conforme a quel degli Svizzeri, se ben questo prevale più tosto a quello nell' essere più uniforme, e nel congiungere più facilmente i membri particolari di ciascuna provincia col corpo intiero dell' Union generale di tutte.

Ma per contrario che non sia per esser durabile questa nuova Repubblica, molte ragioni lo posson far credere. E prima quanto all'amor della libertà, vedesi ch'in suo luogo è succeduto il comodo dell' ubbidienza ne' popoli; i quali di tempo in tempo si sono poi sottomessi quasi per ogni parte del mondo all' imperio d' un solo. Furono veramente tutti i Re da principio capi e non Re; di Repubbliche e non di Regni. Ma poi il lungo uso ha fatto che i popoli si siano disposti e avvezzati all' abito dell' intiera ubbidienza, come appunto suole assuefarsi una pianta e un corpo

umano a vivere in terreno e sotto clima diverso dal suo naturale. E chi vorrebbe ora persuadersi che l'inclinazione alla libertà potesse aver forza di muovere i popoli della Francia e della Spagna, e altri simili a voler tornare alle forme antichissime de' loro primi governi più liberi, de' quali rimane in loro estinta del tutto la memoria, non che il desiderio? Non può negarsi che nelle parti Settentrionali d'Europa non restino tuttavia forme di governi più liberi, non potendo far molte cose il Re d'Inghilterra senza il Parlamento del Regno; nè molte i Principi de' Paesi bassi, senza il consentimento delle provincie soggette. Più limitata ancora nel Re di Danimarca è l'autorità, più limitata nel Re di Polonia; e molto ristretta apparisce ancora ne' Principi di Germania. Ma è necessario di confessare all' incontro ch'è stata sempre, e che si conserva tuttavia molto grande l'autorità del supremo capo in tutti questi governi; ne' quali è tanto invecchiata l'ubbidienza de' popoli verso il Principe, ch' essi non potrebbono tollerare altra qualità di governo, che quella d' un solo. Dunque si può giudicare medesimamente ch' a lasciarsi regger da un solo, sia necessario ch' inclinino le Provincie Unite per abito d' antica ubbidienza; ma in quella forma però di governo che fossero state già solite di godere, e che corrispondesse agli antichi lo-

ro instituti e costumi. Alla qual forma quando esse provincie si vedessero invitate da congiunture opportune, pare che si potrebbe credere che facilmente fossero per tornare alla pristina riverenza ed ossequio verso quel Principe, che il tempo e l'occasione le consigliasse a ricevere.

Che poi dal governo passato non si discosti molto il presente, sopra di ciò si può dire tale esserne divenuta l'alterazione, che da questa molte altre maggiori se ne possano verisimilmente aspettare. Troppo alterato resta il governo nell'autorità così grande ch'in esso ritiene il conte Maurizio; troppo nel peso di tante gravezze e di tanti presidj, e troppo finalmente nella potenza d'alcune delle provincie che prevagliono, e quasi tengon le altre soggette. E di qui è che non sia tale in effetto la concordia tra le Provincie Unite, quale vien giudicata apparentemente di fuori. Non piace ad alcune di loro quell'eminenza sì grande, che gode appresso ad alcune altre il conte Maurizio. Da tutte è invidiata l'Olanda per la sua grande opulenza; tra l'Olanda e la Zelanda regnano in particolare dispareri quasi continovi; in alcune s'odono aspre querele di vedersi tuttavia aggravate dopo la tregua da quelle medesime imposizioni e presidj, che sostenevano in tempo di guerra: e l'Olanda non querelandosi, fa più gravi contro di se le querele delle altre, e più grave il risentimento con-

tro quei del governo, i quali pare che si sostengano principalmente con la riputazione e con l'appoggio delle forze d'Olanda. Oltre a queste diversità d'interessi, quanto ripugna ancora all'unione degli animi la differenza di tante e sì varie Sette? essendo molte e discordanti in molti fra loro le Sette dell'eresia, nelle quali si dividono i popoli delle Provincie Unite; oltre all'esser molto grande in quelli paesi medesimamente il numero de' cattolici. E come si debbono giudicar sufficienti alla lor difesa le forze lor sole, non appoggiandosi in se medesime? poichè può succedere ch'i Principi esterni loro parziali intendendosi meglio nell'avvenire con la Corona di Spagna, forse non vogliano; o che impediti dalle proprie necessità, forse non possano in altri tempi ajutar le Provincie Unite. Da tutte queste ragioni dunque si può giudicare, che non sia per conservarsi nello stato presente questa nuova Repubblica, ma che più tosto sia per mancare in breve, e che finalmente sia per ridursi di nuovo sotto il governo d'un solo.

CAP. VIII.

Si termina il discorso cominciato e la relazione.

Presupposto ora che le Provincie Unite fossero per inclinare a sottoporsi di nuovo al governo d'un solo, resta il vedere qual verisimilmente si possa credere che possa essere questo principe, e in qual modo si potesse sperare che gli si venissero a sottoporre. Nelle passate turbolenze di Fiandra i ribelli per necessità si gettarono prima in mano a' Francesi, e poi agli Inglesi. Ma svanì nato appena il nuovo principato dell'Alansone. E la Regina d'Inghilterra deposte le speranze del dominare, si contentò poscia dell' autorità de' consigli. La morte troncò le fraudi e le speranze all'Oranges. E al conte Maurizio è mancato o l'animo o l'opportunità di pervenire a più alta fortuna. In modo che nè a' Francesi nè agli Inglesi nè alla persona del conte Maurizio si deve credere che fossero per sottoporsi mai le Provincie Unite. Resta dunque la casa d'Austria, nella quale dopo la casa di Borgogna con giustissimi titoli passarono i Paesi bassi.

In due modi vien giudicato dalle persone più gravi e di maggior esperienza nelle cose di Fiandra, che potrebbono tornar le Provincie Unite sotto la casa d'Au-

stria. L'uno sarebbe, destinandosi lor nuovamente per proprio Principe alcuno di questo sangue, ch' avesse a succedere agli Arciduchi in luogo di prole. E l' altro, procurandosi d' indurre le medesime provincie con quei mezzi che si giudicassero più opportuni a ritornar sotto la corona di Spagna, quando il Re non inclini, dopo la morte degli Arciduchi a smembrar di nuovo dalla sua Corona le provincie ubbidienti.

Il primo di questi due modi vien riputato più riuscibile, e s' è veduto che la necessità finalmente l' insegnò al Re Filippo II. quando disperati tutti gli altri rimedj, si ridusse a far prova di questo; ancorchè non abbia potuto aver luogo il farla, per esser riuscito sterile il matrimonio degli Arciduchi. Consisterebbe questo rimedio dunque nel risolversi il Re di Spagna d' inviare uno de' suoi figliuoli per prole e successione degli Arciduchi, il qual figliuolo con qualche matrimonio opportuno stabilisse in Fiandra la successione perpetua de' futuri Principi del paese. In questa maniera s' avrebbe a sperare che dovesse andarsi eccitando l' amor de' popoli delle Provincie Unite verso questa nuova accennata prole, come quella ch' avesse da qui innanzi a dar successori Fiamminghi, e che da quest' amore dovesse nascere l'inclinazione all' ubbidire, e finalmente poi l' intiera ubbidienza.

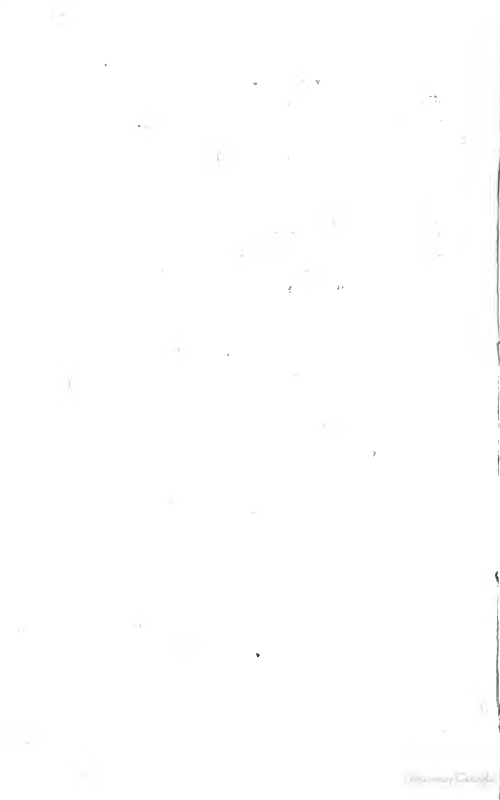
Ajuterebbono verisimilmente i Francesi così fatto successo, affine di levarsi per sempre da questo fianco aperto del lor regno verso la Fiandra la vicinanza e il pericolo dell' armi Spagnuole; e per lasciar più sicuro anche il regno dalla vicinanza e dal pericolo degli eretici de' Paesi bassi. Perciocchè riunendosi di nuovo essi paesi sotto un Principe Cattolico, si potrebbe sperar di certo che fosse per risorgere la Religion Cattolica in quelle parti, dove giace ora abbattuta, e verrebbono conseguentemente allora a disfarsi le intelligenze che hanno avute sempre gli eretici delle Provincie Unite con quelli del Regno di Francia. Negli Inglesi sarebbono più contrappesati i rispetti. Dall' un canto essi vedrebbono volentieri separarsi del tutto i Paesi bassi dalla corona di Spagna, per quelle ragioni che si sono mostrate di sopra; ma dall' altro non potrebbe piacer loro di vedersi mancar questa potente e vicina sponda dell' eresia.

Il secondo modo ch' avrebbe a consistere nell' applicar quei mezzi, che fossero più opportuni per indur le Provincie Unite a sottoporsi di nuovo alla corona di Spagna, vien giudicato comunemente molto più difficile a poter riuscire, che non è il primo. Ridurrebbonsi in ristretto a due così fatti mezzi, e sarebbono, o il guadagnar l' inclinazione delle istesse provincie, o il tentar nuovamente di sottometterle con la

forza. Nell' adoprar l' uno e l' altro s' è veduto quanto s' affaticò il Re Filippo II.; e nondimeno senz' alcun frutto. Come tra gli elementi altri s' accordano, altri son di contraria natura fra loro; così fra i popoli sottoposti in Europa alla monarchia di Spagna, alcuni son di tempra conforme, e altri d' abito ripugnante alla nazione Spagnuola. In Italia più facilmente s' è ricevuto il governo, e si sono abbracciati i costumi d' essa; laddove in Fiandra la ripugnanza quasi in tutte le cose fra l' una e l' altra sorte di gente, cagionò in gran parte, prima la sollevazione e poi la guerra, e n' ha fatto seguire al fine il dismembramento di molte provincie. In maniera che poca speranza, per dire il vero, si può riporre nell' inclinazione de' popoli per veder ritornare le Provincie Unite sotto la corona di Spagna. Resterebbe dunque, in caso che se ne disperasse il successo per questa via, che si riponesse di nuovo ogni speranza di tirarle all' ubbidienza di prima nel rimedio della forza e dell' armi. Difficile e pericoloso rimedio senz' alcun dubbio; e per tale manifestato dall' esperienza di quarant' anni. Quando s' abbia a rinnovar la guerra dopo la tregua, miglioreranno gli Spagnuoli di soldati e di Capitani? miglioreranno di Principi? e goderanno più favorevoli congiunture di tempi, che non furono le passate? Non avrà mai la Spagna nè Capitani maggiori nè eserciti più

fioriti di quelli ch' ha avuti sin ora in Fiandra; non avrà mai principe, che sia più prudente di Filippo II.; nè mai sono per ritornare più opportuni tempi di quelli che già corsero, quando i suoi nimici in Fiandra si trovarono sì abbattuti, e quando all' istesso tempo da forze esterne sì poco furono fomentati. Più tosto si potrebbe temere che fossero in caso tale per avvantaggiarsi i nimici dalla lor parte; resi superbi da tante prosperità conseguite, e fatti sicuri che mai non potrebbe mancar loro per l' avvenire nè la solita fortezza de' lor paesi, nè l' ostinazione di prima de' loro popoli, nè la prontezza già sì provata de' Principi amici in somministrar loro contro la corona di Spagna gli ajuti che bisognassero. In modo che si potrebbe dubitar grandemente, che dalla parte di Spagna avessero a peggiorar le cose ridotte all' armi; e ch' in luogo d' acquisti fossero per seguir nuove perdite. E per qual' altra cagione è seguito, se non per la forza principalmente di questo dubbio, l'essersi tanto desiderato in Ispagna, che si deponessero l' armi in Fiandra, com' è succeduto poi con la tregua? Ma intanto la tregua medesima darà tempo, che si possa in Ispagna deliberar più maturamente quello che sia per esser giudicato a maggior servizio di quella corona; così intorno all' aversi da destinare un figliuolo del Re per successore degli Arciduchi nel modo accennato

di sopra; come sopra al doversi risolvere se più converrà o prolungar poi nuovamente la tregua, o procurare una stabil pace, o sprezzato ogni accordo, venir a nuovo rompimento di guerra. Materie tutte sì importanti e sì gravi, che ben richiedono lunghe e mature consultazioni; ma sopra ogni cosa che se ne faccian le più principali con Dio, il quale dà e toglie i Regni, gli altera e muta a sua voglia; e fa spesse volte riuscir più cieco, allora che par più linceo, l'occhio dell' umana prudenza.



RELAZIONE DI FIANDRA

CIOÈ

DI QUELLE PROVINCIE

CHE RESTANO SOTTO L'UBBIDIENZA

De' Serenissimi

ARCIDUCHI ALBERTO

E

DONNA ISABELLA

INFANTA DI SPAGNA SUA MOGLIE.

Dove si riferisce ancora lo stato, nel quale si trovano in materia di Religione le Provincie Unite di Fiandra, l'Inghilterra, la Scozia, e l'Irlanda;

Fatta dal Cardinal Bentivoglio in tempo della sua Nunziatura appresso i medesimi Arciduchi, e inviata a Roma all'Illustriss. Sig. Cardinal Borghese Nipote della Santità di Nostro Signore Papa Paolo V. sotto li 6. d'Aprile 1613.

RELAZIONE DI FIANDRA

CIOÈ

DI QUELLE PROVINCIE

CHE RESTANO SOTTO L'UBBIDIENZA

DE' SERENISSIMI

ARCIDUCHI ALBERTO

E

DONNA ISABELLA

INFANTA DI SPAGNA

SUA MOGLIE.

Le materie de' negozj che si trattano in tutte le nunziature della Sede Apostolica, sono Ecclesiastiche e temporali. Le prime sono proprie de' nunzj, per la principale persona che rappresentano di ministri Apostolici; e le seconde appartengono loro pur anche, rispetto alla comune lor qualità con

gli altri ambasciatori de' Principi secolari. Per aver dunque una piena ed ordinata notizia delle cose più importanti che cadono sotto la particolar nunziatura di Fiandra, sarà a proposito di ridurle tutte sotto le due materie accennate di sopra; onde con l' istess' ordine io dividerò la presente Relazione in due parti. Nell' una tratterò delle temporali, e nell' altra delle ecclesiastiche, facendo preceder quelle, perchè riesca poi tanto più chiara la notizia di queste.

Nelle temporali io mi ristringerò ad alcuni distinti capi, cioè a rappresentar la natura dell' Arciduca e dell' Infanta sua moglie; la qualità degli Stati loro, la forma della lor corte, di quali ministri si servano, e come s' intendano coi Principi confinanti; con aggiunger in fine qualche cosa intorno all' esercito che mantiene il Re Cattolico in Fiandra.

Nelle ecclesiastiche osserverò un simil ordine di ridurle ad alcuni particolari capi; e riferirò prima lo stato presente della religione in Fiandra dentro alle provincie cattoliche ed ubbidienti a' prenominati due Principi. Quindi passerò a rappresentare il suo stato in Olanda e nell' altre provincie eretiche, chiamate col nome d'Unite, ch'ora restan divise del tutto dalle ubbidienti; per essere le persone di chiesa che si trovano in quelle parti, sotto la medesima nunziatura. E finalmente concluderò la re-

lazione col riferir tutto quello ch'appartiene all'istessa materia dentro i regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda; per comprendersi pur anche principalmente tutti i negozj di religione che vanno occorrendo in quei regni nel maneggio della nunziatura di Fiandra.

Ripigliando io dunque l'ordine cominciato tratterò prima della natura e costumi degli Arciduchi; sotto il qual nome (usato per ordinario in queste provincie) s'intende egualmente marito e moglie; e poi passerò agli altri capi che contiene la prima parte.

CAP. I.

Della natura e costumi degli Arciduchi.

L'Arciduca Alberto è di picciola statura, magro di corpo, e di complessione tra sanguigna e flemmatica, come sono quasi tutti in generale i Principi Austriaci. È bianco di faccia, di pelo biondo, ed i suoi lineamenti sono molto nobili. Ha la bocca all'austriaca; e la sua complessione è piuttosto delicata che forte. Patisce di podagra, e soleva esserne travagliato di raro; ma da un tempo in qua l'ha cominciata a sentir più spesso e con maggior molestia di prima. Nel resto non è soggetto ad altre indisposizioni; nè si può dire quanto sia re-

golato nel mangiare e nel bere. Di presente è in età di 54. anni; e questo in lui è l'abito e temperamento del corpo. Nelle qualità dell'animo è Principe invero di virtù singolari. E primieramente non si può dire quanto sia religioso e pio, e quanto grande sia il zelo e rispetto ch' in lui si scuopre verso il culto divino e le cose sacre. Riluce ne' suoi costumi una rara onestà e quasi pudore; ed in questa parte, fra tutte l' altre, può servir di specchio ad ogni uomo privato, non che ad ogni Principe. È grande amatore della giustizia, e ritiene in tutte le cose una moderazione maravigliosa. È tutto grave nelle sue azioni, e composto in modo e sì eguale in tutte, che non si vede variar mai un punto da sè medesimo. Parla poco all' uso de' Principi Austriaci, e parla adagio per usanza sua naturale. Possiede cinque lingue, cioè la sua materna Alemanna, la Spagnuola, Latina, Italiana e Francese; usando le tre prime, ed intendendo le due ultime con gran sicurezza. Ha cognizione di varie lettere, e l'acquistò mentre fu Cardinale; ed ha fatto studio particolare nelle matematiche. È indefesso nelle fatiche del negoziare, e nel negozio pone il suo maggior gusto; essendo solito a dar udienza ogni giorno mattina e sera molte ore, e sempre con incredibile attenzione e benignità. È Principe d'impenetrabil segreto; e lo vela non meno col volto che con le pa-

role; non gli si potendo scorger mai nella faccia, ch' è sempre eguale e serena, alcuna commozione che gli ondeggi internamente nell'animo. È di natura costante, e l' ha mostrato nel tollerar con sì gran sofferenza tante avversità che gli sono avvenute nella guerra passata. Pecca alquanto, a comun giudizio, nell' irresoluto e nel tardo; e senza dubbio è miglior per la pace che per la guerra, la quale vuol per lo più le risoluzioni coi consigli ad un tempo; nè può ammettere sì sonoro e sì eguale ordine nelle azioni, com' è quello che ritien l'Arciduca. Questo suo proceder tardo e con gravità così grande nasce in buona parte dal suo natural temperamento del corpo; ma molto più dall' aver formati i costumi per tanto tempo in Ispagna all' idea di quelli del Re Filippo II., ch' egli prese ad imitare in tutte le cose. Nè si potevano però biasimare nel Re quelle maniere sì misurate e sì gravi, perchè erano molto accomodate al governo di Spagna ed alle nature spagnuole; nè mai ebbe occasione il Re di mutar quel vivere ordinato di pace col viver differentissimo che richiede la guerra. Ma in Fiandra i popoli vogliono il lor Principe più piacevole e più trattabile; e l' armi richiedono più efficaci e più risolute azioni, che non sono quelle dell'Arciduca. E siccome per la qualità del governo di Spagna era ottima l' imitazione del Re Filippo; così per quella del gover-

no di Fiandra e per l'esercizio dell'armi sarebbe stato molto meglio il proporsi innanzi l'Imperator Carlo V. suo padre, che seppe temperar maravigliosamente i costumi, ed accomodargli a quelle tante e sì varie nature di popoli, de' quali fu composta la mole dell' Imperio ch' egli sostenne. Mostrano dunque piuttosto venerazione che amore all'Arciduca i Fiamminghi. Nasce la venerazione dalle sue tante virtù; e manca l'amore dal non essersi egli mai reso comunicabile a' popoli, com' essi avrebbon voluto. Questa sua gravità così grande viene accompagnata poi da un altissimo punto, e come da Re ch' egli vuol sostenere; ch' in molte occasioni, per dire il vero, non è approvato così da ognuno. Ma non sarebbe maraviglia, se fra l'armonia di tante sì egregie parti fosse alcuna dissonanza d'affetti umani. Che nel resto l'Arciduca è dotato d' eccellentissime qualità, e merita di passare alla notizia de' posteri per uno de' maggiori e più riguardevoli Principi ch' abbian fiorito all' età presente.

Ma non punto men degna di viver fra le memorie future con fama eterna è l' Infanta donna Isabella sua moglie, della quale ora mi resta a parlare. La complessione dell' Infanta è molto simile a quella dell'Arciduca, predominando in lei parimente il sangue e la flemma. È di statura piuttosto maggiore, che minore dell'ordinaria dell' altre donne; e ritien tuttavia negli occhi

e nel volto quella maestosa bellezza ne'suoi anni presenti, che superò ogni altra, a comun parere, nel verdeggiante fior de'passati. Accompagna con somma grazia ogni gesto della persona; e da ogni suo termine si vede spirar un non so che di benigno e di grande insieme, che tira a sè gli animi con grandissima forza. Ora è in età di 46. anni. Gode sanità molto prospera; fa esercizio volontieri e si mostra amicissima delle caccie e della campagna; e qualche volta ella medesima a cavallo fa volare gli uccelli e guida le caccie. Quanto alle doti dell'animo, è senza dubbio una delle maggiori e più singolari Principesse che siano mai state; e ben rappresenta al vivo in ogni più regia virtù quella grand' Isabella sua di Castiglia, della qual porta il nome, e dal cui sangue ha presa la discendenza. Non si può dire quanto sia benigna ed affabile, quanto liberale e magnanima, quant'ami la giustizia; ma sopra ogni cosa, quanto sia grande la sua religione e la sua pietà. Scuopresi in lei un zelo ardente in favor della Chiesa; e non ha desiderio più vivo che di vederla regnar per tutto, ma specialmente in queste provincie eretiche della Fiandra, dove ne'tempi addietro la pietà de'suoi antenati non fiorì punto meno che in queste altre, le quali si conservano tuttavia sì fedelmente cattoliche. Direbbesi che le sue dame vivessero non in corte, ma in monasterio;

tanta è la ritiratezza e modestia loro. E nondimeno dall'altra parte non si può veder corte più maestosa e più allegra di questa in tutte le occorrenze che nascono, o di tornei o di caccie o d'altre ricreazioni che si sogliano goder nelle case reali, com' è questa di Fiandra. È dotata d' un animo veramente eroico e superiore a tutti i contrasti della fortuna; e ciò si conobbe in particolare nel caso avverso dell'Arciduca a Neuporto; nella quale occasione si potè stare in forse più volte, s'ella mostrasse maggior costanza o al primo avviso della battaglia perduta, o al secondo che l'Arciduca fosse restato preso, o al terzo ch' egli fosse libero, ma si trovasse gravemente ferito. Ha lasciato all'Arciduca il governo di questi Stati, che sono dotali di lei, avendo voluto magnanimamente spogliarsene, perchè i negozj potessero spedirsi con più facilità per mano d' un solo; e perchè quanto maggiore fosse l' autorità del marito, tanto più grande fosse verso di lui il rispetto de' popoli. Ma l'Arciduca però non fa cosa che prima intieramente non le comunichi. Anzi in tutte si consiglia con lei, e piglia particolar luce dal sublime ingegno che la natura le ha conceduto, e dalla singolare esperienza ch'ella acquistò in sì alta e sì memorabile scuola di prudenza, come fu quella del gloriosissimo Re Filippo suo padre. Ma non meno fa ciò l'Arciduca, mosso dall'amore ch'am-

bidue vicendevolmente si portano; ch' agguaglia invero, o piuttosto vince ogni altro più raro esempio d' affetto matrimoniale. E quasi pare incredibile che possano essere in due persone tanto uniformi i pensieri e le volontà; non essendosi veduto mai che discordino in cosa alcuna, nè mai ch' abiti ne' loro due petti se non un animo solo. Nelle quali cose tutte merita grandissima lode in particolare l' Infanta; ch'essendo Principessa di questi paesi, e mostrando spirito maschio e risoluzione maggiore anche dell'Arciduca, abbia voluto nondimeno sottoporsi tanto rigidamente alle leggi del marito, che si consenti di restare quasi col titolo solo di moglie. E senza dubbio è molto più amata generalmente l' Infanta che non è l'Arciduca, ed ha maniere di gran lunga più amabili, usando ella una somma affabilità con ognuno, ed avendo avuti doni straordinarj dalla natura per guadagnarsi gli animi delle genti. Onde a giudizio comune non si potrebbe desiderar miglior temperamento di principato, se congiunte insieme le virtù dell'Infanta e dell'Arciduca, si potesse supplire a qualche particolar difetto, in che manca il marito, con qualche particolar perfezione in che eccede la moglie.

CAP. II.

Della qualità degli Stati che gli Arciduchi possiedono.

Gli Stati degli Arciduchi consistono in dieci provincie, che dopo la tregua restano sotto la loro ubbidienza dentro i Paesi bassi e nella provincia della contea di Borgogna. Le dieci provincie son queste; cioè, i ducati di Brabante, di Gheldria, di Lucemburgo e di Limburgo; le contee di Fiandra, d'Enau, d'Artois e di Namur; la signoria di Malines; ed il marchesato del Sacro Imperio. Ma in questo tempo il marchesato del Sacro Imperio si comprende sotto il Brabante; e la Fiandra si divide in tre provincie; cioè nella provincia propria di Fiandra; in quella di Tornay col territorio di Tornesis; e nella provincia della grossa terra di Lilla con le due altre terre di Duay e d'Orciers; aggiungendosi a queste provincie dalla parte di Francia la città di Cambray col territorio di Cambresis. La contea di Borgogna poi fu ceduta anch'essa in dote dal Re di Spagna Filippo II. all'Infanta sua figliuola, insieme con le provincie di Fiandra.

Tutte queste provincie son molto fertili in generale; e da vino in fuori, (trattane la Borgogna che ne produce copiosa-

mente) abbondano di tutte le cose necessarie al viver umano. La maggiore abbondanza loro consiste ne' bestiami e ne' latticinj. Il paese per la maggior parte è amenissimo, e le campagne quasi tutto l'anno vi son coperte di lieti pascoli; e si vede lussureggiare in esse per molti mesi la primavera; non essendo quasi altro la state di Fiandra, che la primavera d'Italia. I freddi anch'essi piuttosto si possono dir lunghi che aspri; e senza le stufe si domano facilmente. I popoli d'ordinario sono di bello aspetto, candidi molto di carnagione, e non punto men di natura. Sono di costumi piacevoli; mostransi grandemente inclinati alla libertà, e soprammodo tenaci de' lor privilegi e de' loro antichi instituti.

Il governo de' popoli e delle provincie nominate di sopra è misto di tre forme congiunte insieme; cioè, di quella dell'imperio d'un solo, di quella degli ottimati, e della popolare. La prima forma dell'imperio d'un solo, ch'è la più sublime, ed alla qual si riduce principalmente la sovrana maestà del governo, consiste nelle persone degli Arciduchi. Quella degli ottimati ne' due ordini, ovvero stati degli ecclesiastici e della nobiltà. E la popolare, nell'ordine o stato delle città o ville (come qui son chiamate) nelle quali comunemente non abita se non la moltitudine compartita ne' suoi mestieri; dimorando per ordi-

nario gli abati monacali, che fanno il maggior numero degli Ecclesiastici d'ogni provincia, ne' loro monasterj fuori delle città; come anche i nobili ne' loro castelli in campagna aperta.

Di queste tre qualità di persone si compongon gli stati di ciascuna provincia; e sopra essi ritiene il Principe le sue particolari prerogative. Non possono dunque i tre ordini prenominati d'autorità loro propria ridurre insieme gli Stati della provincia, ma ciò dipende sempre dal Principe; il quale vedendone il bisogno o suo proprio o della provincia, chiama gli Stati e fa propor le materie. Allora ciascun ordine rende le sue risposte; e senza il consenso di tutti tre non può il Principe pigliar risoluzione da sè medesimo. In questa parte viene legata la sua volontà da quella de' popoli, i quali talora apertamente contraddicono alle domande fatte da lui, e vogliono mantenersi negli antichi lor privilegi d'ubbidire a preghiere, e di goder una soggezione mista di libertà.

Degli Stati particolari di ciascuna provincia si formano poi gli Stati generali di tutte. Gli Stati particolari si radunano insieme ogn' anno; nè in queste radunanze si tratta ora quasi d'altro che di rinnovare il sentimento de' tre ordini per la continovazione del danaro, ch' in sovvenimento del Principe suol essere contribuito da ciascuna provincia. Ma non si viene quasi

mai alla convocazione degli Stati generali di tutte; essendo questa una grave mole da maneggiare, e sospetta per ordinario all'autorità e grandezza del Principe. Nè si sono mai radunati insieme in tempo degli Arciduchi, dalla prima occasione infuori che nacque di dover essere confermata da lor la rinunzia che fece di quelle provincie a favor dell'Infanta, Filippo II. suo padre.

Nelle cose di giustizia si veggon le cause civili in prima instanza ne' magistrati delle città, quando le cause riguardano il popolo dell'istesse città; passando poi per appellazione a' Consigli provinciali che sono in ciascuna provincia. Ma le cause delle persone nobili e titolate si veggono in prima instanza ne' medesimi consigli; dalle sentenze de' quali passano poi generalmente tutte le cause per appellazione al supremo Consiglio eretto in Malines; eccettuate le provincie di Brabante, di Gheldria e d'Enaù, dove sono terminate assolutamente le cause, e (come qui dicono) per arresto. Nelle cause criminali i magistrati pur anche delle ville e città danno le loro sentenze, ed hanno assoluta l'autorità in queste materie sopra la gente ch'abita in esse. Ma il giudizio nelle cause de' nobili e titolati si riserva al Consiglio della provincia. Questo è in ristretto il governo generale delle provincie degli Arciduchi.

Per le spedizioni poi de' negozj che dipendono dalla particolare autorità de' medesimi Arciduchi, hanno essi tre più principali Consigli; cioè, il consiglio di stato, il privato, e quello delle finanze. Era anticamente in grandissima riputazione il consiglio di stato; perciocchè in esso si trattavano e risolvevano i negozj più gravi, e solevano esservi admessi i più principali signori di Fiandra; ma ora non ne resta quasi altro che l'ombra ed il nudo titolo. Le rivoluzioni passate fecero nascere, ed hanno poi continovamente partoriti sospetti grandi, e fatto conoscere che non poteva esser sicuro il segreto fra tanti. Contuttociò è desiderato ed ambito anche di presente da' primi signori del paese il luogo di quel consiglio; e sempre ancora vien posta in esso qualche persona ecclesiastica delle più stimate che sian nel paese. Ma il consiglio privato resta nell'antica sua riputazione di prima. Vengono trattate in esso tutte le cause di giustizia o di grazia che dipendono dall'autorità suprema degli Arciduchi; e sono sette i consiglieri per ordinario, compresovi il presidente; e fra loro entra pur anche una persona ecclesiastica. Dal consiglio delle finanze dipende il maneggio del danaro degli Arciduchi; il qual danaro si raccoglie principalmente dalle contribuzioni delle provincie, e qualche parte ancora da' beni patrimoniali de' medesimi Arciduchi, e da qualche impo-

sizione di dazj. Sono dunque di tre sorti l'entrate degli Arciduchi. Le prime, che consistono nelle contribuzioni e che son le maggiori, si consumano nel sostentar quei presidj che bisogna mantenere in varie frontiere di queste provincie; da una parte infuori, che vien impiegata a pagare insieme col danaro del Re la cavalleria dell' esercito. Le altre due sorti d'entrate vanno tutte nel mantenimento della casa degli Arciduchi, ed in altre spese loro straordinarie che tutto dì occorrono. Le contribuzioni delle provincie possono importare intorno a duecento mila fiorini il mese, che fanno ottanta mila scudi da dieci reali l' uno. In tempo di guerra ascendevano intorno a duecento cinquanta mila; ma dopo la tregua sono state ridotte alla somma predetta. Le altre due sorti di rendite possono ascender intorno a sessanta mila fiorini il mese, che fanno ventiquattro mila scudi da dieci reali l' uno, e si raccolgono parte da' beni patrimoniali degli Arciduchi, e parte dalle imposizioni toccate di sopra. De' beni loro patrimoniali ritranno gli Arciduchi sì poco, perchè gli trovarono quasi tutti impegnati; e poco parimente è quel che raccolgono da imposizioni di dazj, essendone quasi libero totalmente il paese in virtù de' suoi privilegi.

La provincia propria di Fiandra è la più grande e più ricca, e per conseguen-

za contribuisce molto più, che non fanno le altre. Seguita poi il Brabante, ch'è provincia anch'essa di gran circuito e molto abbondante; e contribuiscono quasi del pari quelle d'Enaù e d'Artois; e poco meno quella ancora di Lilla. Fra l'altre non è molta la differenza; poichè sebbene è ampio di giro il ducato di Lucemburgo, è debole di ricchezze; e del ducato di Gheldria, ch'è una delle maggiori e più ricche provincie di Fiandra, non possiedono gli Arciduchi se non una quarta parte, restando le tre altre sotto il dominio delle Provincie Unite. Dalla Borgogna non vengon dati sussidj d'alcuna sorte. Raccolgono però una buona entrata gli Arciduchi da' sali che si lavorano in quella provincia, e qualche cosa pur anche d'alcuni altri beni patrimoniali che godono in essa. Di modo che si può fare un conto all'ingrosso, che tutta l'entrata degli Arciduchi ascenda a duecento ottanta mila fiorini il mese, che farebbono ciascun anno la somma incirca d'un milione e trecento cinquanta mila scudi da dieci reali l'uno.

Sono tutte molto popolate le provincie degli Arciduchi. Il Brabante, la Gheldria e la Fiandra sono le più basse di sito e le più bagnate dalle riviere; onde per conseguenza è maggiore il traffico in esse. Ma più armigere poi sono le altre; e particolarmente quelle che costeggian la Francia, che sono la Borgogna e le Provincie

Vallone, sotto il qual nome di Provincie Vallone s'intendono quelle d'Artois, d'Enaù, di Namur, di Limburgo, e quella parte ancora di Lucemburgo che riguarda la Francia; comprendendosi parimente fra di loro la città di Cambray col distretto di Canbresis. Queste sono le provincie che confinano con la Francia. Le altre girano parte verso la Germania, e parte verso le Provincie Unite; e la Fiandra sola si va a congiunger col mare.

Le forze di guerra degli Arciduchi consistono in seicento uomini d'arme, sotto i quali sono compresi mille e ducento arcieri, che tutti son divisi in più compagnie sotto i signori del paese più principali; e consistono ancora nella gente di quei presidj, che vien mantenuta, come accennai di sopra, in varie frontiere di queste provincie. Non è però milizia pagata, ma solamente descritta quella degli uomini d'arme ed arcieri; nè godono altro in tempo di pace, che alcune esenzioni e prerogative di poco rilievo. In tempo di guerra poi son pagati conforme a' soldi che furono loro assegnati quando fu formata questa milizia, la quale soleva già essere in molta stima, perchè era composta quasi tutta di nobiltà; ma ora è quasi tutta di gente ignobile, ed in ogni altra cosa ancora è caduta grandemente dalla sua riputazione di prima. Queste sono le genti proprie degli Arciduchi, oltre a

quelle che all'occasione si potrebbono levar dagli Stati loro, che per la maggior parte producono uomini bellicosi.

Le forze degli Arciduchi ch' hanno relazione al danaro, si possono stimar piuttosto deboli che altrimenti, perchè non è molto grande l'entrata loro, nè può in modo alcuno supplire alle spese. Onde molte piazze de' loro Stati non son munite come bisognerebbe; e se fossero assediate si potrebbe temere che molto facilmente avessero a perdersi. Ma quasi sempre in tutti i regni e dominj grandi sono maggiori le spese che l'entrata per sostenerle. E queste di Fiandra, per la guerra lunga e dispendiosissima di tanti anni, sono riuscite così eccessive, che non solo hanno consumato il danaro proprio degli Arciduchi, e fatte divenir sempre maggiori le necessità loro e de' loro paesi, ma similmente hanno fatto consumar i tesori del Re di Spagna, e lasciato esausto e languido il corpo di quella sì potente e sì gran monarchia.

C A P. III.

Della corte degli Arciduchi.

La corte degli Arciduchi è formata all'uso di quella degli altri Principi Austriaci, i quali generalmente hanno instituite

le corti loro all' imitazione di quella che la Casa di Borgogna soleva usare ne' tempi addietro. I più principali officj son questi tre ; cioè, il maggiordomo maggiore, il cavallerizzo maggiore, ed il somiglier di corpo, ch' in Italia vien chiamato mastro di camera. Sotto il maggiordomo maggiore si comprendono quattro altri maggiordomi; sotto il cavallerizzo maggiore quattro altri cavallerizzi; ed il somiglier di corpo ha sotto di sè tutti i gentiluomini della camera che servono la persona dell'Arciduca. Ma dipendono da questi tre officj ancora diversi altri ordini di persone inferiori. Al maggiordomo maggiore sono subordinati i gentiluomini, che son chiamati della bocca e della casa, insieme con tutto il resto quasi degli officiali e dell' altra gente ch'è nella famiglia degli Arciduchi. Al cavallerizzo maggiore, i paggi e tutte quelle persone che nelle stalle hanno qualche sorte d'impiego. Ed al somiglier di corpo, quelle che in alcun modo partecipan del servizio ch' ha riguardo alla camera dell'Arciduca.

Questi tre officj sono principalissimi, e non hanno alcuna dipendenza l' uno dall'altro; e perciò tutti tre contendono insieme di prerogativa. Ancorchè a giudizio comune prevaglia quella che porta seco l'officio di maggiordomo maggiore. Egli ha l'entrata libera a tutte l' ore in ogni luogo più intimo appresso l'Arciduca e

l'Infanta; egli ha il maneggio principale della famiglia; ed egli ha luogo particolare nell'udienze pubbliche di palazzo, e nella cappella a' divini officj. Gli altri maggiordomi hanno dipendenza principalmente dal servizio dell'Infanta, appresso la quale ritiene il primo luogo la cameriera maggiore, e da lei dipendono le dame e tutto il resto delle altre donne. In molta stima sono eziandio il carico di cappellano maggiore, e quelli de' capitani delle guardie; le quali guardie son tre, cioè una d'arcieri, una d'alabardieri, ed un'altra di lancie e d'archibugieri; e quest'ultima è la guardia ch'ha l'Arciduca come generale dell'esercito del Re di Spagna. Tutti questi ch'ho nominati son gli officj più principali della corte degli Arciduchi, essendo gli altri inferiori poi in grandissimo numero.

Ora è maggiordomo maggiore il conte d'Agnover cavaliere Spagnuolo molto principale e di molto merito. Da pochi mesi in qua gli Arciduchi l'hanno onorato di questo carico, avendo egli servito molti anni in quello di somiglier di corpo, nel quale riman tuttavia, ed insieme nell'altro di capitano della guardia di lancie e d'archibugieri. L'officio di cavallerizzo maggiore al presente è vacante dopo la morte del conte di Soldre cavaliere del tosone che lo godeva. Cappellano maggiore è don Pietro di Toledo, ch'è stato ambasciatore

degli Arciduchi nella corte di Roma; capitano degli arcieri il barone di Barbansone, e degli alabardieri il conte Federico di Berg, cavalieri ambidue che sono de' primi qui del paese. Cameriera maggiore dell' Infanta è donna Giovanna di Sciassencourt, che passò di Francia in Ispagna per dama della Regina Isabella, madre che fu dell' Infanta. Ella di già è vecchissima, onde per la grave sua età viene esercitato in molte cose il suo carico da donna Catterina Livia sua nipote, ch' è dama di bellissime parti e molto stimata in palazzo. Ma per suo officio proprio donna Catterina serve di coppa all' Infanta, la quale si fa servire alla tavola dalle sue dame, siccome l'Arciduca da' suoi gentiluomini della camera, usando di mangiar insieme ambidue mattina e sera ordinariamente. Le dame tutte sono principalissime, come ancora i gentiluomini della camera; essendovi fra di loro alcuni con titoli di Principe e con l' ordine del tosone. In modo che la corte degli Arciduchi in questa parte del servizio delle persone lor proprie, ed in generale ancora di tutto il resto, può contendere veramente con ogn' altra delle più fiorite e più splendide che siano in cristianità.

Vien poi nobilitata la corte loro dalla residenza ordinaria d'un nunzio Apostolico e di varj ambasciatori e ministri di Principi. E tre sono quelli che ricevono il trat-

tamento d' ambasciatori, cioè quelli di Spagna, di Francia e d'Inghilterra; se ben quello di Francia non vien trattato con titolo d' ambasciatore dal suo Re, per non ceder la precedenza ch' ha quello di Spagna nella corte di Fiandra. L'Arciduca parla a tutti gli ambasciatori in terza persona, come anche a tutti gli altri per signori di gran qualità che siano, quando non sia ben chiaro che possano entrar nell' ordine de' grandi di Spagna, i quali tratta di signoria. Ma l' Infanta usa il vos generalmente con tutti, e seguita in ogni cosa lo stile regio di Spagna: Conforme all' uso di quella corte procedono similmente gli Arciduchi in questa di Fiandra nel far celebrare nella loro cappella i divini officj, e nella grandezza e maestà delle feste lor pubbliche del palazzo. Ed in generale si può dire, che l'una e l' altra corte cammini d'un passo medesimo; se non che questa può parere in qualche modo più dilettevole e più vaga di quella, per la libertà del paese e per la mescolanza di tante nazioni, che d' ordinario per occasion dell' esercito si veggono qui in Bruselles. Che in questa parte la corte di Fiandra può esser giudicata superior senza dubbio a tutte l' altre d' Europa.

C A P. IV.

De' ministri degli Arciduchi.

Vengo ora a' negozj degli Arciduchi ed a' ministri che gli maneggiano. I negozj loro son di due sorti. Gli uni, lor proprj, e gli altri ch' hanno riguardo alla corona di Spagna. I primi si trattano da ministri Fiamminghi, ed i secondi da ministri Spagnuoli. Ne' loro proprj queste sono ora le persone più adoperate; cioè, nelle materie del paese, l' audientiere Luigi Verreychen primo lor segretario di stato; nelle corrispondenze di fuori, Filippo Pratz segretario anch' egli di stato; nelle materie del danaro, il conte d'Ester della casa di Memoransì, primo capo delle finanze e consigliere di stato; e nelle cose di giustizia, in difetto ora di presidente, il consiglier Masio ed il consiglier Pequio, l' uno e l' altro del consiglio privato. L' audientiere Verreychen è ministro d' ottime parti. S' è trovato al maneggio di cose grandi con le occasioni particolarmente dell' ultime paci di Francia e d' Inghilterra, e della tregua che s' è conclusa qui in Fiandra. Onde in lui va congiunta eziandio molta esperienza con la bontà. Filippo Pratz vien lodato d' integrità e diligenza, e nel resto esercita con talento ordinario il suo officio. Il

conte d' Ester fa professione d' uomo spirituale e libero, e per queste due strade egli ha procurato di mettersi in buon concetto degli Arciduchi, e d' avanzarsi in autorità. Il consiglier Masio è uomo di raro candore e di bontà singolare. Il consiglier Pequio è di spedita natura e di grand' abilità ne' maneggi pubblici; e per essersi acquistata egli particolar lode in Francia, dove è stato alcuni anni ambasciatore degli Arciduchi, vien impiegato non meno in affari politici che giudiziali. In quei negozj che vanno occorrendo in Germania, serve di segretario Antonio Suarez di nazione Alemanno, e servitor molto vecchio dell'Arciduca.

Quanto agl' interessi che riguardano poi il Re di Spagna nelle provincie di Fiandra, questi restano parimente sotto la cura principale degli Arciduchi per due rispetti. L' uno per esser l'Arciduca generale di quest' esercito regio, e l'altro perchè il medesimo Arciduca e l' Infanta sua moglie, dopo esser riuscito sterile il lor matrimonio, rimangono come depositarj di questi Stati ch' hanno a ricader dopo loro alla corona di Spagna; onde facendo essi officio quasi più di governatori che di Principi della Fiandra, soprantendono perciò con grandissima accuratezza a tutti gli interessi del Re, come di prossimo lor successore. Ma parlando in particolare de'

ministri del Re subordinati a' medesimi Arciduchi, s' appoggia principalmente ora a tre la mole de' negozj di Spagna; e sono il marchese Ambrosio Spinola, il segretario Giovanni Mancicidor, ed il confessore dell' Arciduca; il qual confessore, sebbene ha la sua principal dipendenza dal servizio dell'Arciduca, nondimeno per esser egli Spagnuolo, e soggetto di grand' esperienza ed abilità, viene adoperato ancora in tutti i maneggi più importanti ch'appartengono al Re di Spagna.

È grandissima in questa corte l'autorità del marchese Spinola; ed in lui sono venuti a congiungersi in poco tempo cinque de' maggiori gradi che possa dar la corona di Spagna. Egli ha l' ordine del tosone, è del consiglio di stato del Re, ha la soprantendenza generale del danaro regio che s' impiega qui in Fiandra, è mastro di campo generale con titolo insieme di governator dell' esercito, e finalmente ha conseguito l'onor del Grandato in questo suo ultimo viaggio di Spagna. Sono ormai undici anni che il marchese condusse in Fiandra quella gente Italiana, che prima doveva servire a' disegni di Federico fratello suo, morto il quale succedè il marchese a' medesimi disegni d' innalzarsi a maggior fortuna per le vie militari di Fiandra, negletto il corso degli onori civili di Genova. Stimolato dunque egli da que-

sti disegni, che nascevano in gran parte ancora dall'emulazione ch'egli aveva col Principe Doria nella comune lor patria di Genova, condusse ottomila fanti in Fiandra, e la gente venne sotto il suo comando assoluto. Diventato egli perciò prima generale, si può dir, che soldato, corse poco dopo con impeto eguale a grandissimi onori. L'impresa d'Ostenden fu la prima che gliene aprì l'occasione. Seguirono poi le due campagne di Frisa; ed in ambedue il marchese mostrò somma vigilanza e valore, e con ogni altra più degna prova di militare governo seppe egli supplir largamente a quello che l'esperienza non gli aveva potuto in così poco tempo concedere. Faticò egli poscia con incredibile industria e prudenza nel condurre a fine le pratiche difficilissime della tregua, che durarono più di due anni, e che fecero conoscere quanto egli fosse egualmente capace d'ogni più arduo maneggio militare e civile. È ministro vigilantissimo, e riesce particolarmente sì infaticabile nel negozio, che stancando ognuno, egli mai non si stanca. In lui si veggono varie azioni che pajono tra se stesso molto contrarie. Da una parte egli imprende con sommo ardore tutte le cose che tratta; e le tratta poi con maraviglioso studio e pazienza. Pare che si divertisca quando negozia, e non vi è chi negozii più fissamen-

te e con maggior attenzione. Pare inclinato al lusso a chi considera il vivere splendido che viene usato nella sua casa; e niuno si tratta men deliziosamente di lui nella particolar sua persona. Mangia e beve senza pensarvi, il suo riposo è non riposare, e trovandosi nell'esercito, allora specialmente non si mostra men capo agli altri nel patire i disagi, che nell'adoperare sopra tutti gli altri il comando. È ministro in somma di singolar valore e capacità, molto acuto d'ingegno, molto provvido ne' consigli, di costumi trattabilissimi, e molto retto nell'amministrazion delle cose pubbliche. Nè si può dire quant' egli s'è mostrato sempre alieno dall' interesse, avendo voluto particolarmente apparire tanto più tenace del danaro del Re, quanto è stato più largo del suo nell'eccessive spese proprie ch' ha fatto. È grandissima, come ho detto, la sua autorità in questa corte. Per mano di lui passano tutte le faccende dell' esercito più importanti; e negli altri negozj di Stato ancora più gravi egli ha sempre la parte più principale.

È grande l'autorità parimente del segretario Giovanni Mancicidor. Entrò egli in quest' officio di segretario dell' esercito, quando l'Arciduca tuttavia cardinale venne la prima volta per governatore di questi paesi; e da quel tempo sinora l'ha maneggiato sempre con molta lode e con par-

ticolar fama d'integrità. Egli è uscito dalla disciplina di Don Giovanni d'Idiachez, ministro generalmente celebratissimo, e da lui ha fatto sempre e fa professione d'aver la sua principal dipendenza. Mostrò Mancicidor particolarmente quant' avesse l'animo retto e quanto alieno dall' interesse', quando fu fatta la tregua; al maneggio e conclusion della quale egli solo della nazione Spagnuola si ritrovò; poichè senza riguardo d'alcun privato suo comodo, egli mai non si torse da quegli officj, che più convenirono allora al servizio pubblico. E non è dubbio che rispetto al suo proprio, niuno sentì dalla tregua maggior danno di lui; poichè dove il suo ufficio gli rendeva in tempo di guerra dieci o dodici mila scudi l'anno, ora in tempo di tregua gliene rendeva gran pena tre. Egli è uomo che ha del rigido nell'aspetto e nelle maniere. È di natura molto composta, rumina molto più che non parla, ma professa poi gran verità nelle sue parole; e questo suo negoziar così schietto gli ha acquistata gran fede, e la fede grand' autorità appresso dell'Arciduca. Se ben fugge quanto può d'ostentarla, e perciò con l'aver egli ributtato sempre ogni accompagnamento e concorso, l'ha resa tanto più stabile, quanto è riuscita meno apparente. È ministro qui stimatissimo, com' anche in Ispagna; in testimonio di che egli fu fatto

dal Re ultimamente del suo Consiglio supremo di guerra.

Ma non ha minor parte (come ho accennato di sopra) il confessore dell'Arciduca negli interessi che ha la corona di Spagna in Fiandra. Esercita quest'officio il Padre Maestro Fra Inigo di Brizuela dell'Ordine di S. Domenico; e vi fu posto da Filippo II. quando l'Arciduca venne al governo di queste provincie; nel qual tempo Fra Inigo per la sua eminenza in Teologia era Reggente di quella facoltà nello studio del suo Ordine in Roma. Fanno ormai dunque XVII. anni, da che egli si trova in Fiandra; ed ha continuato sempre nel medesimo ministerio con somma soddisfazione dell'Arciduca e con grand'applauso di tutti gli altri. E se bene egli per questa sorte di carico non ha negozj particolari e determinati fuori di quelli che appartengono a governar la coscienza dell'Arciduca, nondimeno si può quasi dire che sia come un tribunale supremo il suo, dove concorrono materie d'ogni natura. E l'Arciduca il quale va imitando, come dissi, quanto può in ogni cosa le azioni di Filippo II. e che si conforma generalmente allo stile della Corte di Spagna, ha lasciato facilmente acquistare autorità a questo soggetto, per esser grandissima quella che hanno d'ordinario i confessori delle persone Reali in Ispagna, e per essere conosciuto capacissimo il suo d'ogni qualità

di negozio. Ma in lui è cresciuta particolarmente l'autorità dopo quei due viaggi, che tre anni sono egli fece in Ispagna; con l'uno de' quali ridusse il Re ed i suoi ministri all'approvazion della tregua; e con l'altro operò, che stabilissero gli assegnamenti del danaro che bisognava. Allora dopo l'ultimo viaggio e dopo tante cose maneggiate e vedute da lui, l'Arciduca l'onorò d'un luogo nel Consiglio di Stato. Lasciò con quell'occasione parimente il confessore un gran concetto di sè nella corte di Spagna; e d'allora in qua s'è giudicato sempre, ch'egli possa essere adoperato dal Re medesimo ed avanzato a gradi maggiori per quella via. E certamente per maneggiar cose pubbliche non potrebbono esser più degne le sue qualità. Non si può nè intender meglio un negozio nè meglio rappresentarlo; alletta con la presenza, persuade con la dottrina, muove con la pietà; e congiunte insieme le parti religiose del claustro e civili del mondo, forma un composto di consigliere Cristiano, che più nobile e più perfetto, a mio credere, non potrebbe esser desiderato da Principe alcuno. Sopra questi tre ministri era necessario diffondersi alquanto, per essere i più principali di questa corte.

CAP V.

Come s' intendano gli Arciduchi coi loro vicini.

I Regni e gli Stati vicini alle provincie degli Arciduchi son questi. A Mezzogiorno il regno di Francia. A Ponente quel d'Inghilterra. A Settentrione le Provincie Unite. E verso Levante si congiungono i loro paesi con quelli di varj Principi di Germania; cioè con gli Stati di Cleves e di Giuliers, di Treveri, di Colonia e di Liege, e confinano ancora dalla parte di Francia per lungo spazio con la Lorena; verso il qual sito resta poi separata del tutto dall' altre provincie la contea di Borgogna.

Fra gli Arciduchi e questi vicini si può dire che in generale sia reciprocamente sospetta la vicinanza; non per quelle considerazioni che si possono fare sopra le persone degli Arciduchi, ma per quelle che riguardano il Re di Spagna, come lor successore. Ne' tempi addietro i Paesi bassi, quando furono posseduti dalla Casa di Borgogna, solevano bilanciare secondo i tempi ora in un modo ora in un altro le forze de' Principi confinanti. E per lo più si congiungevano i Duchi di Borgogna coi Re d'Inghilterra nel far contrappeso alla grandezza de' Re di Francia, i quali sempre all' incontro ebbero i Re di Scozia per

loro aderenti. Ma cresciuta poi a tanta grandezza la Casa d'Austria, andarono cambiando faccia le cose d'Europa, e mutatisi gli interessi de' Principi, si mutarono le amicizie. Librate dunque e poste in bilancia le forze d'Europa, non poteva piacere a' Francesi d'esser tolti in mezzo dagli Stati della corona di Spagna per via de' Pirenei, della Fiandra, delle armate del mar Mediterraneo e di quelle del mar Oceano. Rendeva spavento agli Inglesi il restar cinti e quasi posti fra le braccia dell'Imperio Spagnuolo col mezzo delle medesime armate dell'Oceano, che potevano esser mantenute in Ispagna ed in Fiandra. E generalmente vedevano mal volentieri i Principi di Germania più interessati nelle cose di Fiandra, ma specialmente gli eretici, d'avere a' fianchi sì gran potenza. Concorsero perciò tutti i vicini a procurar che si dismembrasse la Fiandra dalla corona di Spagna, ed alle forze dell'armi loro s'unirono quelle ancora dell'eresia; la quale non poteva così bene assicurar le sue nuove Sette in questi paesi Settentrionali, avendo il contrasto d'una potenza sì grande, com'era quella delle XVII. provincie Cattoliche de' Paesi bassi tutte congiunte insieme sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. Arse dunque al principio la guerra di Fiandra con questi fomenti esterni in particolare; e coi mezzi stessi andò poscia continuando, finchè il fuoco n'è re-

stato più tosto sopito, ch' estinto con la tregua di dodici anni. E se a' vicini non è riuscito che restino dismembrati dalla corona di Spagna intieramente i Paesi bassi, hanno veduto essi almeno seguirne la separazione di molte provincie, e rimanere spogliata in gran parte quella corona del suo vasto imperio di prima sul mare Oceano. E quanto hanno goduto in vedere formarsele contro poi finalmente questa nuova repubblica delle Provincie Unite, ridotta in un corpo sì stabile e sì vigoroso? Repubblica composta di popoli ribelli ed eretici, che hanno per anima del presente loro governo la libertà; e che sempre più con l' assuefazion del goderla, s' accenderanno nel desiderio ancora di conservarla. Dovendo succeder dunque il Re Cattolico agli Arciduchi, restano vive in gran parte ora le gelosie vicendevoli delle vicinanze sopraccennate; e si faranno poi molto maggiori, quando il Re si trovi in possesso di queste provincie.

Al presente dopo la tregua passa miglior corrispondenza con tutti i vicini, che non soleva in tempo della guerra passata; durante la quale non si restò mai dalla Francia e dall' Inghilterra di porgere quegli ajuti alle Provincie Unite, che lor bisognavano. Fra la Spagna e la Francia particolarmente si può giudicare che sia per seguire da qui innanzi migliore intelligenza, per cagione de' matrimonj scambievoli

che si sono contratti fra l'una e l'altra corona. Sebben si può dubitare dall'altra parte che questa intelligenza sia per esser regolata più sempre dalle considerazioni dell'interesse, che da quelle del sangue. E senza dubbio non s' ha da credere che i Francesi per questi vincoli nuovi di parentela con la corona di Spagna siano per separarsi da quelli, coi quali sono legati in particolare amicizia e confederazione con le Provincie Unite. Hanno potuto insegnar abbastanza gli esempj freschi de' Re di Francia morti e del Re di Spagna defunto con le lor parentele passate, quel che si potesse sperare in altre somiglianti future. Dimodochè tutto quel più che nelle congiunture presenti si possa dal Re di Spagna e dagli Arciduchi aspettar da'Francesi sarà ch'essi vadano interponendo i loro officj amichevoli, quando l'occasione gli possa richiedere o per allungare la tregua d'ora, o per convertir finalmente essa tregua in una pace sicura e durabile. Fin a questo segno potrebbe credersi che fosse per esser fruttuosa alle cose di Fiandra la congiunzion delle due corone; laddove all'incontro si potrebbe tener per fermo che i Francesi fossero per mostrarsi manifestamente contrarj agli Spagnuoli, quando essi in altre congiunture di tempi volessero tentar di nuovo con l'armi di soggiogar le Provincie Unite.

Ma col Re d' Inghilterra è più gelosa la vicinanza, e sarà più gelosa sempre ancora nell' avvenire. Dall' armi d' Inghilterra in tempo della Regina Elisabetta prese il principal suo vigore la ribellione di Fiandra; e ne' medesimi sensi della Regina è poi succeduto il presente Re Giacomo primo nella sua successione a quel Regno. Anzi tanto più pertinacemente e con tanto maggior odio contro la Chiesa Cattolica, quanto egli si fa capo supremo della falsa Chiesa Anglicana, non solo di titolo, ma quasi anche più di dottrina. Ha procurato dunque, e procurerà sempre ancora tutti i danni che potrà il Re d' Inghilterra alle cose di Fiandra, per fargli sentire insieme alla Religion Cattolica, secondo il fine ch' ebbe parimente la Regina defunta. All' incontro piglia anch' egli le maggiori gelosie dall' armi Spagnuole di Fiandra, così per l' esempio delle cose che tentò da questa parte il Re di Spagna morto contro la prenominata Regina; come per esser la Fiandra il più sicuro ricetto che abbiano i Cattolici che si ritirano o fuggono da' suoi regni. Dimodochè oltre a' sospetti che han ricevuti e dati sempre i Francesi nella vicinanza di Fiandra, s' aggiungono negli Inglesi quegli ancora dell' eresia, che per conseguenza rendono maggiore la contrarietà in ogni cosa fra questi paesi, e quelli che il Re d' Inghilterra possiede.

Con le Provincie Unite principalmente

hanno gli Arciduchi piena di sospetti la vicinanza. E sebbene con la tregua si sono deposte l'armi, dura nondimeno più viva che mai la guerra delle gelosie dall'una e dall'altra parte, che si commuterà poi di nuovo in quella dell'armi (secondo che si può credere) spirata che sia la tregua. Nudriscono specialmente quanto più possono le Provincie Unite i lor popoli nel timor delle forze del Re di Spagna, considerato più da loro, che da ogni altro Principe vicino alla Fiandra, nelle persone degli Arciduchi. E ciò procurano esse ora non meno che prima, affinchè i lor popoli tanto più volentieri concorrano a sostentar la gente di guerra, ch'esse dopo la tregua mantengono tuttavia in grosso numero con imposizioni gravissime sopra i beni e le persone de' loro paesi. Vivono esse dunque con gelosie perpetue degli Arciduchi e della corona di Spagna. Ma non punto minori le danno similmente dal canto loro, per tante considerazioni che sono sì note. Nè si può dubitare che nella presente libertà del commercio esse non abbiano a procurar nascostamente per ogni via e di corrompere la fedeltà e di contaminare la religione di queste provincie ubbidienti. E ciò con disegno che serpendo ora, per quanto sarà in poter loro, questa sorte di male occulto, abbia a prorompere poi in altri manifesti e più gravi contro gli Arciduchi e la Spagna in quei mo-

vimenti che si possono aspettar di nuovo in Fiandra nell'avvenire.

Fra gli Stati eretici vicini della Germania e quelli degli Arciduchi è sospetta parimente la vicinanza; e sarà ora molto più, per esser caduti in persone di Principi eretici i Ducati di Cleves e di Giuliers. Da quelle parti ancora fu sempre fomentata la ribellione di Fiandra; e con gli esempj delle cose passate si governerebbono gl'istessi eretici nelle occasioni future. E ben si può credere che all'incontro tenterebbono di qua tutto quello che potessero l'armi Spaguuole in lor pregiudizio.

Con gli Arcivescovati di Colonia e di Treveri e col Vescovato di Liege la conformità della Religione Cattolica ha fatta miglior la corrispondenza degli Stati di Fiandia. Sebben talora queste armi fra le necessità irremediabili della guerra non hanno potuto astenersi da qualche violenza contro gli accennati paesi.

Il più illeso di tutti è stato quello della Lorena, e per conseguenza è passata sempre e passa con migliori termini la vicinanza da quella parte. E veramente s'è mostrato sempre in Ispagna di far gran conto e della parentela che hanno i Duchi di Lorena col Re, e della comodità che si riceve del transito per quello Stato dalle genti regie, che d'Italia vengono in Fiandra.

CAP. VI.

Dell' esercito che mantiene il Re Cattolico in Fiandra.

Le tregue sospendon l'armi e fanno un composto fra la guerra e la pace. Ma quando anche fosse stata pace assoluta questa di Fiandra, e non tregua per tempo determinato, contuttociò non si sarebbe potuto restar qui senza esercito, per esser circondati questi paesi da vicini tanto sospetti, e per quei pericoli che qua dentro avrebbe potuto partorir qualche umor poco sincero di queste medesime provincie. Fu diminuito qui dunque solamente l'esercito, stabilita che fu la tregua; e si prese risoluzione di cassar quella parte di gente che all'occasione sarebbe stata più pronta per poter esser levata di nuovo, e di ritener quella che si sarebbe assoldata con maggiore difficoltà. Licenziossi tutta la fanteria Alemanna, da alcuni pochi soldati infuori, de' quali si farà menzion qui sotto, e furono ritenuti gli Spagnuoli, Italiani, Borgognoni ed Irlandesi, con un numero scelto de' più vecchi soldati Valloni. E perchè si trovava esausta di danaro la Spagna e molto più ancora la Fiandra, perciò fu determinato, che per alleggerir tante spese restasse in piedi un nervo solo di soldatesca, che in ogni caso bastasse per sostene-

re i primi pericoli, e dar tempo in tanto a potersi levar nuova gente. Si ridusse l'esercito dunque a dodici mila fanti in circa e 1600. cavalli, tutta gente elettissima.

Tre sono i terzi degli Spagnuoli, due degli Italiani, uno di Borgognoni, uno d'Irlandesi e tre di Valloni, e 18. sono le compagnie di cavalli, distinte in lancie, corazze ed Archibugeri, undici sotto Capitani Spagnuoli, quattro sotto Capitani Italiani, e tre sotto Capitani qui del paese. S'aggiungono poi a questa gente alcune compagnie sciolte di fanteria Spagnuola, con alcuni pochi Alemanni, come s'è accennato di sopra, insieme con un picciolissimo avanzo ancora di quegli Inglesi e Scozzesi Cattolici che gli anni addietro, dopo la pace fatta col Re d'Inghilterra, furono ricevuti nell'esercito. I fanti Spagnuoli possono essere in tutto 4500. gli Italiani 2000. gli Irlandesi 1000. i Borgognoni 800. i Valloni 2000. gli Alemanni intorno a 300. e gli Inglesi e Scozzesi 200. La cavalleria è mista di Spagnuoli, Italiani, Valloni e d'altra gente qui del paese; e come ho detto di sopra, fa un numero di 1600. cavalli. E vien poi mantenuto di più un numero d'officiali necessarj all'artiglieria; sebben questi sono pochissimi ora dopo la tregua. A tutta questa sorte di gente s'aggiungono ancora molti trattenuti appresso alla persona dell'Arciduca, e molti altri pur trattenuti appresso all'e-

sercito; essendo chiamati così gli uni e gli altri, perchè tirano i lor soldi a parte, e non son compresi nel corpo ordinario della fanteria e cavalleria. Questa in ristretto è la gente di guerra che mantiene ora il Re Cattolico in Fiandra, pagandosi tutta col suo danaro, da quello infuori, che contribuiscono in parte loro gli Arciduchi nel pagamento della cavalleria, come fu mostrato di sopra.

Questo esercito è come un grand' animale che vive in continua voracità, ond'è necessario un grand' alimento ancora per mantenerlo nel vigor che bisogna. La provvision del danaro che s'invia di Spagna per tale effetto è di 90. mila scudi il mese da dieci reali l' uno, 70. mila de' quali si consumano nell' andar pagando la gente, ed il resto si va compartendo in altre sue varie necessità. Ora è leggerissima la spesa che porta l' artiglieria; e sommamente resta diminuita ancora in generale tutta quella ch' in tempo di guerra richiede lo star in campagna. L' esercito poi ridotto in campagna non è altro che una città portatile, per così dire, governata da leggi militari e circondata in ogni parte da muraglie di ferro, e perciò vuole allora tutte quelle cose, che dentro le mura vuole una gran città; e di qui nasce che le spese in tempo di guerra siano eccessive. Ora la tregua le ha moderate in gran parte, come ho accennato; poichè dove il Re pagava nelle ultime campagne che governò il Marchese

Spinola 300. mila scudi il mese, al presente questo danaro sì vasto è ridotto alla somma esposta; e gli Arciduchi a proporzione anch'essi hanno diminuite notabilmente le spese loro.

È grandissimo il numero degli officiali che richiede l'esercito per esser ben governato; e fra di loro molti ve n'ha per l'uso più della penna che della spada. Fra questi il Segretario di guerra è in maggior stima d'ogni altro, e dopo lui il Veedor generale, il pagator generale ed il contatore; ai quali officj tutti ne rispondono diversi altri parimente, che sono loro subordinati. La giustizia poi, così nelle cause civili, come nelle criminali, viene amministrata da un auditor generale con diverse altre persone soggette pur similmente al suo carico.

Ma i capi maggiori che hanno il maneggio dell'armi, sono il mastro di campo generale, il general della cavalleria ed il general dell'artiglieria. Seguitano poi nel corpo della fanteria i mastri di campo con gli officiali che hanno dipendenza da loro; nel corpo della cavalleria il luogotenente generale, il commissario generale ed i capitani di cavalli, con gli altri officiali inferiori; e nel corpo dell'artiglieria i luogotenenti e gentiluomini, che si chiamano dell'artiglieria, insieme con quelli che hanno relazione a questo carico in servizio più basso. Comprendonsi ancora due

ministri Ecclesiastici nell' esercito; l' uno è il Vicario generale, dal qual dipendono le persone di Chiesa impiegate nelle funzioni spirituali che occorrono; e l' altro è l' amministratore dell' ospital regio, che è mantenuto nell' esercito di continuo, per sovvenimento de' poveri soldati infermi o feriti.

Le nazioni poi delle quali è composto l' esercito, tutte in ogni tempo hanno data pruova di gran valore. Fra la Spagnuola e l' Italiana sono state emulazioni continue, avendo voluto la Spagnuola pretender sempre la superiorità con l' Italiana, e l' Italiana l' ugguaglianza con la Spagnuola; e talora queste gare hanno partorite fra l' una e l' altra nazione pericolose discordie, e disturbati varj buoni successi, che in diverse occasioni si potevano verisimilmente sperare. Ora la gente di guerra è distribuita dentro alle guarnigioni, e quasi tutta nelle frontiere; ed i suoi capi sono per lo più soldati vecchi di grand' esperienza e valore. Ma con la lunghezza di tanti anni che è durata la guerra, e coi disordini in particolare di tanti ammutinamenti che sono seguiti, s' è corrotta molto la disciplina che soleva già fiorir nell'esercito. Da un tempo in qua pochi soldati si trovano senza moglie, e fra le donne e l' amor de' figliuoli è forza che si vada ammollendo e manchi il vigor militare. Niuna cosa più di questa ha ridotta in povertà la gente di guerra; niuna cosa più

della povertà ha fatto nascer gli ammutinamenti, e niuna cosa più degli ammutinamenti ha poi corrotta la disciplina, e cagionati maggiori danni alle cose del Re; al quale con questi disordini l'armi sue proprie sono state quasi non men nocive, che quelle de' suoi nimici. Ma come i corpi umani quanto più invecchiano, tanto più illanguidiscono; così questo corpo dell' esercito di Fiandra in sì lunga guerra ha sentita anch' egli l' età più grave ed i suoi difetti. E per correggergli s'è giudicato che niuna cosa potesse giovar più del riposo che ha introdotto, e che fa goder ora in questi paesi la tregua.

E tanto basti delle materie temporali che io proposi al principio. Ora passerò alle Ecclesiastiche proprie de' Nunzj, per la principale e propria loro persona che rappresentano di Ministri Apostolici.

DELLA RELAZIONE

DI

FIANDRA

PARTE SECONDA.

Io debbo riputare a mia gran fortuna l'aver servito alla Sede Apostolica in questo impiego della nunziatura di Fiandra, che per tante sue circostanze particolari deve essere stimata sì riguardevole. Qui ho faticato appresso due Principi de' maggiori che siano in Cristianità, in una delle più principali corti d'Europa, in paesi de' più belli che si possan godere, e in una scuola pubblica di negozj delle più nobili che si possano praticare. Questi paesi, come fu

mostrato di sopra, son circondati dalla Francia, dall' Inghilterra, dalle Provincie Unite e dalla Germania; e hanno tale relazione insieme le cose di Spagna e queste di Fiandra, che le une e le altre si congiungono si può dire in un comune e vicendevol maneggio. Per queste provincie dunque va entrando ogni giorno e uscendo come per tante porte gran copia e varietà di materie pubbliche; nè può seguire alterazione considerabile fra i vicini, che qua dentro non ripercuota; nè qua dentro svegliarsene alcuna importante, che non si partecipi da' vicini.

In questi sei anni, che stanno ormai per finire, da ch' io venni in Fiandra son seguiti negozj gravissimi in queste parti. Durarono più di due anni continovi le pratiche della tregua, che si cominciò a trattar sul mio arrivo. E si mostrò sì lungo tempo febbricitante, per così dire, quella negoziazione, per le difficoltà che s'ebbero in maturare e dissolver gli umori ch' aveva radunati insieme sì lunga guerra.

Quasi subito dopo la tregua s' eccitarono due movimenti grandissimi. L' uno per le cose di Cleves e di Giuliers, mancata che fu la successione di quella casa. E l' altro per la fuga di Francia del Principe di Condè, ricevuto in protezione dal Re di Spagna e dagli Arciduchi in queste provincie. E fin ch' Enrico IV. Re di Francia rimase in vita, sempre durò il pe-

ricolo, che per l'un motivo o per l'altro, e finalmente per tutti due insieme avesse a nascere in queste parti un'asprissima guerra. Nè perciò gli eretici dopo perderon l'ardire nelle cose di Cleves e di Giuliers. Presero per forza la terra di Giuliers, e minacciarono Colonia. Oltre alle loro minacce bisognò opporre queste dell'armi di Fiandra, e così restò assicurata quella città. Ma contuttociò non rimasero gli eretici nè anche dopo di suscitar delle novità in quelle bande con l'alterazion del governo che mutarono in Aquisgrana, e con la fortificazione di Mulen, che fecero in pregiudizio notabile di Colonia.

Dalla parte d'Inghilterra seguì ne' primi giorni ch'io venni qua, la fuga d'Irlanda del conte di Tirone, il qual fu raccolto in Fiandra con molta indignazione del Re d'Inghilterra. E tuttavia erano freschi allora i sospetti mostrati dal medesimo Re, che nella congiura della polvere avessero avuta participazione alcuni Inglesi Cattolici, ch'erano assicurati qui in Fiandra. E nella guerra che l'istesso Re ha fatta con l'armi de' libri usciti sotto il suo nome contro l'autorità della Chiesa Romana, furon sentiti qui i primi colpi, e qui bisognò provvedere ancora le prime difese.

Ma dalla parte di Germania sono stati molto tragici gli accidenti occorsi da che io venni in Fiandra; i quali tutti hanno avuta relazione a questo Arciduca, per la

sua strettezza di sangue, e d'altri interessi coi due fratelli, che prese l'armi l'un contro l'altro, rappresentavano scene e spettacoli pieni di tanto orrore. Videsi ne' primi movimenti l'Imperatore Rodolfo quasi scacciato di Praga; e ne' secondi quasi preso dentro il castello. In quelli spogliato in gran parte, e in questi quasi intieramente di tutti i suoi stati; rimasagli solamente la nuda ombra della corona Imperiale, perchè almeno la morte l'avesse a spogliare anch' essa di qualcuna delle grandezze passate.

Fu poi molto grave l'alienazione che mostrarono gli Elettori dalla persona del Re Matthias per questi successi. Nè s' aggiunsero piccioli dubbj, che in tal congiuntura gli eretici non fossero per intorbidar la nuova elezione dell' Imperatore con l'armi; e che particolarmente coi lor disegni non avessero a cospirar quelli delle Provincie Unite di Fiandra. Onde fu necessario di faticar con ogni studio e industria per indur gli Elettori a favorire il medesimo Re Matthias, affinchè non s'alterasse la tranquillità universale. Nel che si può dire che più d' ogn' altro Principe s' adoperasse di qua l'Arciduca Alberto. Procurò egli prima generalmente il riposo comune con vivi offizj; e poi intorno alla nuova elezione furono doppie le sue diligenze. Le une in favor del fratello, e le altre in far ostacolo a se medesimo. E queste secon-

de furono necessarie forse più delle prime, per la manifesta disposizione che verso di lui mostravano gli Elettori di già inclinati a continovar nella casa d'Austria l'Imperio, ma non ancora a far succedere il Re Matthias. In modo che sarà degna di vivere perpetuamente nella memoria de' posteri quest' azione, d'aver fatte l'Arciduca tutte quelle diligenze per non conseguir l' Imperio, che si sarebbono potute usare per ottenerlo. Con tanta moderazione e prudenza egli seppe regolare i suoi sensi, e conoscer quello che conveniva al ben pubblico di Germania e al particolare insieme della sua casa. Fu poi tanto maggiore la comune allegrezza per l'elezione del Re Matthias all'Imperio, quanto maggiori prima erano stati i dubbj ch'avesse a riuscirne torbido e pericoloso il successo. E così restan ora nella presente serenità le cose pubbliche in queste parti Settentrionali d'Europa.

Al mio tempo dunque sono avvenuti e qui dentro e qua intorno i movimenti accennati di sopra; de' quali insieme con infiniti altri negozj di grandissima conseguenza ha participato la Fiandra in se stessa, e n' ha fatto risentire i vicini.

Ma sopra ogni cosa ho stimata mia gran ventura l'esser io venuto ad esercitar questo carico in tempo che di già era seguita una sospension d' armi per alcuni mesi, e che poi si stabilì per lo spazio di dodici

anni con la tregua che fu conclusa. Vidi aprirmisi con quest' occasione un gran campo e di poter conseguire una piena notizia delle cose Ecclesiastiche dentro il paese ch' è sottoposto alla nunziatura di Fiandra, e di poter procurare qualche rimedio alle parti, per così dire, di questo corpo, che l' inveterata indisposizione di guerra sì lunga aveva lasciate più inferme e più deboli. Non restava appena memoria di visite d' alcun nunzio Apostolico, per l' impedimento che gli strepiti militari avevano dato a queste funzioni Ecclesiastiche. Erano stati parimente gravissimi i danni, che l' eresia aveva partoriti nelle passate calamità di queste provincie; rovinate Chiese in gran numero, distrutti celebri monasterj, corrotta la religione in più luoghi ne' popoli, disordinata in varie maniere la disciplina nel clero Cattolico, e lasciati mill' altri funesti vestigj e deplorabili memorie de' suoi furori. Io potei dunque per una parte rappresentar pienamente a Roma lo stato delle cose Ecclesiastiche; e per l' altra applicar quei rimedj qua su i luoghi medesimi, che potevano venir dalla mia debolezza, col visitar personalmente in più viaggi tutte queste provincie, che restano sotto l' ubbidienza degli Arciduchi.

E perchè la tregua aveva aperto il commercio libero nelle Provincie Unite, ch' a questa nunziatura parimente soggiacciono, ebbi comodità grande ancora d' in-

tendere appieno qual fosse lo stato della Religion Cattolica in esse. Del tutto diedi prima il ragguaglio a Roma che bisognava. Nè mi riuscì infruttuosa poi, mediante il favor divino, l'opera ch'io impiegai, acciocchè si conservassero quelle reliquie di Religione che restano tuttavia nelle sopraddette provincie. Da questo successo pur della tregua mi crebbe similmente più l'occasione di scoprire lo stato della Religione dentro i paesi del Re d'Inghilterra, e di provvedere ivi a molte cose in benefizio di quei Cattolici, per aver gran relazione le cose loro pur anche alla nunziatura di Fiandra. E queste sono state le materie Ecclesiastiche, intorno alle quali ho esercitato sin ora le mie fatiche. Ripigliando io dunque l'ordine accennato al principio, tratterò di ciascun capo d'esse nel modo da me proposto; cioè prima dello stato della Religione dentro a queste provincie degli Arciduchi, e poi del suo stato in Olanda e nelle altre Provincie Unite; e finalmente mostrerò in qual termine si trovi ne' regni d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda.

CAP. I.

Dello stato della Religione dentro alle Provincie degli Arciduchi.

Il governo delle cose Ecclesiastiche dentro le 17. provincie de' Paesi bassi dipendeva anticamente da quattro soli Vescovi, ch'erano quelli di Cambray, d'Utrech, di Tornay, e d'Arras. Sola una parte di Brabante, e quasi tutto il paese di Limburgo, e una parte similmente di Lucemburgo restavano sotto il Vescovado di Liege. E sul medesimo paese di Lucemburgo si stendevano ancora quasi tutti gli altri Vescovati che lo circondavauo; che sono Metz e Treveri dalla parte di Germania; Tul e Verdun verso la Lorena e la Francia. Ma vedendosi che rimanevano inondati dall'eresia in gran parte i paesi vicini alla Fiandra, e che n'andava penetrando ancora il danno qua dentro, impetrò il Re Filippo II. dal Pontefice Paolo IV., che s'erigessero nuovi Vescovati, per impedire tanto più facilmente quei mali che se ne temevan di fuori, e per rimediare insieme con tal mezzo a quelli che se n'erano cominciati a sentire dentro a queste provincie. La nuova crezione fu questa. Furono fatte chiese Archiepiscopali le due di Cambray e di Utrech, le quali erano prima, come ho detto semplici Episcopali; e fu fondato

di nuovo l'Arcivescovato della Città di Malines. I nuovi Vescovati furono i seguenti: cioè, Nimega nella Gheldria, Arlem in Olanda, Midelburgo in Zelanda, Deventer in Overissel, Leverden in Frisa, e Groninghen nella provincia del medesimo nome. Questi insieme con l'Arcivescovato d'Utrech furono eretti dentro al paese, che al presente possiedono le Provincie Unite; e restano estinti ora dopo la ribellione e la guerra passata. Gli altri furono Anversa e Boldnch nel ducato di Brabante, Ruremonda nel ducato di Gheldria, Gante, Bruges e Ipri nella contea di Fiandra, Sant' Omero nella contea d'Artois, e Namur nella contea dell' istesso nome. Sotto l'Arcivescovato di Malines furono posti i sei primi, e gli altri due insieme con quelli di Tornay e d'Arras sotto l'Arcivescovato di Cambray. Sono dunque due gli Arcivescovati, e dieci i Vescovati delle Provincie, che rimangono sotto l' ubbidienza degli Arciduchi.

Generalmente sono povere le Chiese nominate di sopra, levatane quella di Cambray, che è di fondazione antichissima e nobilissima. Le Chiese di Tornay e d'Arras sono anch' esse dotate assai nobilmente, per esser l' una e l' altra pur di fondazion molto vecchia. Onde in queste tre di Cambray, di Tornay e d'Arras il servizio divino s' esercita con dignità e splendor molto grande. Gli altri vescovati quasi tutti

hanno deboli entrate; e per questa cagione la maggior parte di loro manca di Seminarj. Nella Città d'Anversa furono gettati i principj d'uno questi anni addietro, e si potrà sperare che vada a poco a poco pigliando miglior progresso. Un altro se n'è fondato di fresco pur anche a Malines, e di già si trova a molto buon termine. In Sant'Omero se n'è cominciato un altro. Gante, Bruges, Ipri, Bolduc e Ruremonda ne sono senza, e con poca speranza d'averne, per difetto delle comodità necessarie. Le Chiese di Cambray, di Tornay, d'Arras e di Namur, non hanno Seminarj lor proprj a parte; ma ne mantengono tutte insieme un solo nell'Università di Duay, dove secondo la possibilità di ciascuna di loro sostentano un numero proporzionato d'alunni. Ma in Anversa ed in Gante, fra l'altre città sarebbono utili grandemente due buoni seminarj, se fosse possibile di fondarvegli. Queste sono le due città più infette dall'eresia ch'abbiano le provincie degli Arciduchi. Anversa per rispetto principalmente del traffico, ch'aprì fin da principio le porte alla mescolanza e corruzion delle Sette, insieme con le persone de' trafficanti che le introdussero. Per la Diocesi particolarmente di questo vescovato sarebbe di gran frutto un buon seminario. E sebbene vi è stato sempre questo bisogno, ora nondimeno vi è molto più, per esserne restata dopo la tregua

una buona parte sotto il dominio temporale delle Provincie Unite; le quali, ancorchè promettessero per iscrittura al Re di Francia defunto di lasciare illeso l'esercizio cattolico in quel distretto che è sottoposto al governo spirituale del vescovato d'Anversa, nondimeno i loro ministri eretici ogni dì teutano cose nuove, e cercano di spargere quanto possono in quelle parti l'infezione delle lor sette. Gante è città mercantile anch' essa, correndole tre riviere navigabili in mezzo, che servono di gran comodità per la mercanzia. Ma oltre al contagio degli esterni settarj, s'è lasciato il popolo stesso di Gante corrompere volontieri dalla licenza dell'eresia. Ne' tempi addietro ebbero sempre i Gantesi un non so che di contumace e di licenzioso contro i lor Principi; ed hanno mostrato poi la medesima natura contro la religione antica. È dunque infetta d'eresia una buona parte di quella città. E senza dubbio apporterebbe gran giovamento così per la città come per la diocesi l'esservi, come ho detto, un buon seminario. Bruges ed Ipri o sono in tutto libere d'eresia, o sono in picciolissimo numero, ed occultissimi in esse gli eretici; ed alle città corrispondono le diocesi. Bolduch è città molto cattolica, ma nella diocesi qualche parte non è sincera del tutto. Ruremonda è poverissima Chiesa, quasi senza dote, col popolo assai buono dentro, ma di fuori in

qualche parte corrotto, avendo quella diocesi da più lati i vicini infetti. La città di Malines si conserva molto netta dall'eresia. Qualche angolo però della diocesi ne resta macchiato, e particolarmente Brusselles, terra per grandezza di circuito e per frequenza di popolo assai maggiore della medesima città di Malines. Le città di Cambray, d'Arras, di Sant'Omero e di Namur con le loro diocesi generalmente hanno avuti i popoli molto costanti nella religione Cattolica. Tornay fin nelle prime alterazioni di Fiandra si lasciò involgere nel contagio dell'eresia, come ancora la terra di Valenciana, luogo molto grosso e di traffico grande, che è sottoposto alla giurisdizione spirituale dell'Arcivescovo di Cambray; da una parte infuori soggetta a quella del Vescovo di Tornay. Onde nell'un luogo e nell'altro restano vivi tuttavia i semi, che già vi gettò l'eresia. Ma in niuno però de' luoghi prenominati ardiscono gli eretici di scoprirsi, nè col dare alcuna sorte di scandalo, nè col far alcun atto illecito in materia di religione, che possa venire a sapersi. Sopra di ciò è grande la vigilanza de' Magistrati e delle persone Ecclesiastiche. Ma la maggiore di tutte è quella degli Arciduchi medesimi, i quali non meno con l'esempio del vivo lor zelo che col mezzo dell'autorità loro suprema, pongono in ciò tutta quella maggior diligenza che si possa desiderare.

Tutte le Chiese nominate di sopra sono provvedute d'assai buoni pastori, e generalmente ancora di buon clero dentro delle città. Per le diocesi parimente si procura di metter curati idonei; e dalle provincie di Brabante, di Fiandra e di Gheldria infuori, n'è fornito assai bene il paese. In quelle tre parti se n'ha penuria, per usarvisi la lingua solo Fiamminga; onde le altre provincie non possono sovvenire al bisogno di quelle. Ma nelle altre vien sollevata facilmente la scambievole necessità, perchè in tutte s'usa la lingua Francese; e col mezzo del seminario che hanno in comune come dissi, i loro vescovati nell' università di Duay possono provvedere di curati quelle Chiese che n'hanno di bisogno.

Questa università serve principalmente all' uso degli studj per gli abitanti delle provincie Vallone, e per le altre ancora più addentro, dove è praticata la lingua Francese; che sono le due provincie di Tornay e di Lilla. Ma per quella parte del paese, dove si parla Fiammingo, serve all' istesso fine d'insegnar le scienze l'università di Lovanio. Questi due luoghi di studio pubblico hanno le provincie degli Arciduchi. L'università di Lovanio è antichissima, e si conserva tuttavia in molta riputazione. Quella di Duay fu eretta di nuovo da Filippo II. per maggior servizio delle provincie vicine, come ho detto di

sopra; ma è più nobile di gran lunga lo studio in Lovanio, nel concorso degli scolari, nell' eminenza de' professori e nella fondazione di molti collegj, da' quali è nobilitato. Mostrano ambedue queste università molta riverenza ed ossequio verso la Santa Sede, e molto zelo in conservar la purità della dottrina cattolica. E vien posta particolar cura nell' una e nell' altra, perchè sia praticato quanto più sia possibile il Concilio di Trento.

In questa materia di procurare che sia posto in uso il Concilio, s' affaticano particolarmente per lor proprio officio i Vescovi ed i curati; e per quel che tocca all' ordine ecclesiastico secolare, non resta molto in ciò da potersi aggiungere. Le residenze si fanno, le incompatibilità si tralasciano, e le altre funzioni ecclesiastiche generalmente vengono esercitate secondo i decreti del Concilio; e sempre più ancora si van riformando i costumi. Ma quanto all' ordine regolare, grande è l' eccesso, per dire il vero, della libertà che si vede ne' monasterj, e specialmente in quei delle donne, e fra gli altri in quei delle monache di San Benedetto e di San Bernardo. In questa parte non ha mai avuto luogo il Concilio, nè si può quasi sperare che sia per averlo: perciocchè i monasterj più principali così delle donne come degli uomini, sono quasi tutti in campagna; onde con troppa difficoltà si potrebbono ri-

durre all' uso della stretta osservanza e clausura. Oltre che gli uni e gli altri sono molto soggetti a ricevere forestieri o per visite di parenti, o per comodità di passaggio. E sebben gli ospiti ne' monasterj delle monache sono alloggiati fuori della clausura, ciò segue però con troppa familiarità di conversazion secolare. Questo è l'uso antichissimo del paese. E veramente si veggono seguir pochi scandali, per servir di rimedio la libertà stessa alla libertà, con l'assuefazione tanto grande e tanto ordinaria del conversare; e per esser la gente di questi paesi poco dedita al senso, e soprammodo candida ne' costumi. Molto libera ancora è la forma di vivere, che qui si vede in alcuni capitoli di Canonichesse. Questi capitoli sono tre, e tutti di fondazione antichissima; cioè uno in Mons, un altro in Nivella, ed un altro in Mabuosa. L' instituto loro è di servire agli officj divini in coro all' uso degli altri canonici; ed allora esse portano un abito ecclesiastico molto grave. Nel resto vivono sparse in diverse case per le terre dove sono eretti i loro capitoli, e quivi poi vestono alla secolare; ricevon visite d' ogni sorte, stanno in danze ed in feste, e dal titolo infuori, non ritengono allora più cosa alcuna di persone ecclesiastiche. Onde si direbbe che tutto quello che è sacro in Chiesa, fosse profano intieramente poi fuori d'essa. Tutte queste Canonichesse sono delle più principali case

di Fiandra. Maritansi dopo quasi tutte per l' ordinario. E quelle che non vogliono maritarsi vivono in perpetua castità, restando Canonichesse, e nella medesima vita libera loro di prima; e non meno difendono la castità loro in questa maniera con l' armi della natural bontà e pudicizia, di quel che farebbono se vivessero fra le muraglie de' rigorosi ed impenetrabili claustri. Tanto più vagliono le buone nature in alcuni popoli, che le severe leggi appresso a molti altri.

Ma tornando all' ordine monacale, è grande in esso, come ho detto, la libertà, e riuscirebbe molto difficile il riformarla, per le ragioni rappresentate di sopra. Gli Arciduchi stessi infiammati dal desiderio che hanno di veder camminar bene il governo ecclesiastico, hanno procurato ardentemente che s' introducesse miglior clausura ne' monasterj. Ma i rimedj non sono mai bastati a levar le difficoltà. Non tralasciano però d' applicar tutti quelli che possono a tale effetto, e che senza dubbio sono di gran frutto, nominando in particolare, conforme all' indulto Apostolico che essi godono, per Abbati e Badesse quelle persone che più delle altre son giudicate meritevoli di quel grado.

Molti sono e molto ricchi generalmente i monasterj d' uomini e di donne in questi paesi, e particolarmente nell' ordine di San Benedetto, di San Bernardo e Pre-

monstratense. Gli Abbati e le Badesse hanno le abitazioni loro a parte ne' monasterj, e la mensa e le rendite parimente, e vivono quasi con una libera proprietà de' beni che godono; ed in generale è molto rilassata, come ho detto, la disciplina regolare fra loro. Gli ordini mendicanti si conservano in assai ragionevole disciplina; e massime quello di San Francesco, dopo essersi introdotti qui in esso alcuni conventi di Recoletti. Ora che sono entrati parimente in queste provincie i religiosi Scalzi riformati del Carmine, potrebbe col tempo migliorar forse ancora la disciplina ne' conventi dell'antica famiglia, che n' ha gran bisogno. Assai lodevolmente vivono quei dell' ordine di Sant' Agostino; ma molto più ancora i Domenicani. Due altri ordini di religiosi in poco tempo son venuti a fiorir grandemente in Fiandra, cioè i Cappuccini ed i Gesuiti; essendo stati ricevuti gli uni e gli altri in tutte le città e luoghi più principali. E non potrebbe essere maggiore il frutto che si raccoglie particolarmente da' Gesuiti, per l' instituto loro d' ammaestrare la gioventù nelle lettere e nella pietà. E ciò basti intorno allo stato della religione in queste provincie cattoliche della Fiandra.

CAP. II.

Dello stato della religione in Olanda e nelle altre Provincie Unite.

Fra le tenebre e gli errori dell' eresia sarà necessario ora d' andar cercando le reliquie de' cattolici, che sono rimasi nelle Provincie Unite dopo le turbolenze della guerra passata. Quasi all' istesso tempo che esse con la lor ribellione si levarono dall' ubbidienza del Re di Spagna, si partirono da quella medesimamente della chiesa Cattolica. Le prime a pigliar l' armi contro la corona di Spagna furon l' Olanda e la Zelanda, e le prime ancora ad abbandonare l' antica chiesa. Andossi poi stendendo la ribellione ad altre provincie, e insieme l'esempio che si mostravano l' una all' altra di far uniforme in tutto il governo. Imitaronsi particolarmente nell' abbracciar l' eresia, col fine ch' ebbero d' oppugnar la religion Cattolica sostenuta dagli Spagnuoli, e di far più stabile per questa via la separazione loro da quell' Imperio. In maniera che il governo passò del tutto in mano agli eretici nell' unirsi l' una provincia con l' altra. E quello che fecero da principio le contee d' Olanda e di Zelanda, l' hanno poi fatto le altre cinque provincie, che

di tempo in tempo si sono congiunte con loro; che sono state il ducato quasi intiero di Gheldria, e le signorie d' Utrech, d' Overissel, di Frisa, e di Groninghen. Queste sono le sette Provincie Unite, delle quali io ho fatto menzione più volte nelle cose narrate di sopra. Ora passerò a riferir qual sia lo stato della religione Cattolica dentro alle medesime provincie; parendomi però necessario di rappresentar prima brevemente lo stato in esse dell' eresia.

Sono molte le sette, alle quali hanno dato luogo le soprannominate provincie; ma quella però de' Calvinisti è la setta che regna generalmente, e ch'ha in mano il governo. A quella più che ad ogni altra vollero applicarsi le Provincie Unite, perchè era stata principalmente sostenuta con l'armi d' essa la ribellion loro, per mezzo de' soccorsi continovi di gente infetta di Calvinismo ch' avevano ricevuti dalla Francia e dall' Inghilterra. E quasi tutti Calvinisti pur anche erano stati quei Principi, che dalla parte di Germania avevano favorita la lor ribellione. A questo modo facendo le Provincie Unite servir la religione allo stato, secondo l' uso degli altri eretici, riceverono la setta di Calvino per tutto; e vollero che quella sola avesse il dominante esercizio, e ch'all' incontro restasse oppressa del tutto, per quanto potessero la religione Cattolica, la quale per tanti secoli sola e in

somma pace aveva fiorito fra loro. Ha regnato dunque sempre dopo la ribellione, e tuttavia regna il calvinismo fra tutti i popoli delle Provincie Unite. Molti Luterani parimente vi si trovano mescolati, che sono avanzi di quel general diluvio del luteranesmo, ch' inondò al principio quasi tutta la Germania e i paesi vicini. Ma grande è il numero particolarmente degli Anabatisti, e vi rimane ancora qualche reliquia di Davidisti.

I Puritani ancora si sono tollerati, che sono i più puri e più rigidi Calvinisti, i quali non vogliono riconoscere autorità alcuna ne' magistrati politici sopra il governo de' loro ministri eretici; e sono quasi tutti de' Puritani d'Inghilterra, che per occasion di commercio frequentan l'Olanda e le altre Provincie Unite. Queste sono le sette, delle quali vivon contaminati i popoli di quelle parti in materia di religione.

Non vien permesso però l'esercizio pubblico nelle città se non a' Calvinisti, come ho accennato di sopra; nè si consente che s' insegni altra dottrina pubblicamente nelle scuole, che quella della lor setta. A tutte l'altre è permesso l'esercizio nelle case private, che si possono dir però come pubbliche, predicandosi in luoghi spaziosi e capaci d' ogni concorso.

Il numero maggior degli eretici, come ho detto, consiste ne' Calvinisti, i quali so-

no sparsi per tutte quelle provincie, e resta in man loro il governo egualmente in ciascuna d' esse. La maggior quantità degli Anabatisti è in Frisa e nelle parti più Settentrionali d' Olanda; e de' Davidisti rimane infetta quasi sola parimente la Frisa. Nella città e provincia di Groninghen è restata la più gran parte de' Luterani, dimorandone qualche numero ancora in Olanda nella città d'Amsterdam per occasione del traffico. I Puritani Inglesi sono in Amsterdam quasi tutti per l' istesso rispetto; e se ne trattengono alcuni medesimamente per occasione di mercanzia nella città di Midelburgo in Zelanda. Per ogni parte dunque e da tutti gli angoli si può dire delle Provincie Unite s' odono i latrati e gli urli di tanti infetti loro settarj. E se bene fra gli uni e gli altri è grandissima la differenza e la divisione, s' uniscono però facilmente insieme nel procurar sempre ogni danno a' Cattolici; nel modo che i fieri animali, deposte l' ire fra loro, sogliono convertirle concordemente alla preda de' più mansueti.

Ora tratterò de' Cattolici con ogni maggior brevità. Copiose reliquie ne sono rimase nelle Provincie Unite, ancorchè abbiano continovato sempre le persecuzioni, che cominciarono contro di loro. Ma non sono state però nè sono a gran pezzo sì rigorose, come nell' Inghilterra e in altri paesi; perciocchè non ha permesso alle

provincie suddette la forma del lor governo l' introdur tal rigore. Ed essendo state esse tanto occupate sempre fra l' armi esterne, avrebbono potuto temere di qualche tumulto domestico, s' avessero proceduto con troppa violenza contro i Cattolici, che rimangono tuttavia in gran numero fra di loro. Oltre che avendo molto del popolare il governo loro, e quasi ognuno dandosi al traffico, è stata sempre grandissima la corrispondenza delle mercanzie e delle parentele fra gli eretici e i Cattolici. Di modo che la congiunzione del sangue ha congiunti molti in amore, e l' occasion della mercanzia molti altri nell' interesse; e per queste vie la religion Cattolica ha trovato qualche tollerabile connivenza nell' occulto esercizio, e quasi rubato, dentro il quale è stato necessario in quelle parti che si ritenga.

È tutto occulto, come dico, l' esercizio cattolico nelle Provincie Unite, e bisogna goderlo tutto di nascosto e per furto. La quantità maggiore de' Cattolici in quelle parti è in Olanda; e della gente più civile di quella provincia quasi la più gran parte ritiene l' antica fede. La feccia più bassa è la corrotta; ma più ancora quella parte di popolo forestiero, che al principio della ribellione di Fiandra fuggì da queste provincie cattoliche nelle Provincie Unite, per poter viver licenziosamente nell' eresia. Nella provincia d' Utrech, e particolarmen-

te nella medesima città d'Utrech resta ancora un gran numero di Cattolici, come parimente nella Gheldria, e nella provincia e città di Groninghen. Molti ancora ne sono restati in Overissel e in Frisa, ma pochissimi in Zelanda; essendo ivi le difficoltà e i pericoli dell'esercizio cattolico maggiori assai, che in alcun'altra delle soprannominate provincie. In tutte fiorì ne' tempi addietro una particolar divozione verso il culto divino e le cose sacre. Grande era per tutto il numero de' tempj e de' monasterj, e grandissima la pietà generalmente ne' popoli. E la semplicità naturale de' loro costumi veniva pareggiata similmente da un purissimo candore di religione; ed erano soprammodo inclinate spezialmente le donne alla vita claustrale.

Nella nuova fondazione de' vescovati di Fiandra furono eretti dentro alle Provincie Unite i seguenti, come ho detto nel passato capitolo: cioè Nimega nella Gheldria, Arlem in Olanda, Midelburgo in Zelanda, Deventer in Overissel, Leverden in Frisa, e Groninghen nella provincia del medesimo nome; e il vescovato d'Utrech ch'era antichissimo, fu eretto in arcivescovato. Ora questo arcivescovato, e tutti i vescovati suddetti restano estinti; e le rendite loro, insieme con quelle di tutti gli altri passati beni di chiesa, sono state occupate dagli eretici, e ridotte fra le pubbliche entrate. Solamente se n'è convertita qualche

porzione in sostentare i loro ministri eretici, e in mantenere ancora certo numero di giovani, che quasi ciascuna città e terra d'ogni provincia suol trattenere allo studio dell'università di Leyden in Olanda.

Delle proprie elemosine dunque de' Cattolici stessi delle Provincie Unite, e con le comodità che possono esser somministrate di fuori, bisogna che si sostentino i sacerdoti secolari e le altre persone religiose che si trattengono in quelle parti. I sacerdoti secolari sono in buon numero; ma i religiosi son pochi. Fanno i sacerdoti secolari come offizio di curati appresso i Cattolici nelle città e luoghi dove sogliono dimorare. La maggior parte di loro, come anche de' religiosi, suol trattenersi in Olanda; essendo grande il numero de' Cattolici in quella provincia, come fu accennato di sopra, e più frequente il commercio, e quasi anche il popolo in essa sola, che in tutte le sei altre congiunte insieme. Dopo l'Olanda niun'altra delle Provincie Unite ha maggior numero di Cattolici e di sacerdoti, che quella d'Utrech, per essere stata lunghissimamente città di principato ecclesiastico, e avere avuto il popolo sommamente inclinato alla religion Cattolica, e in buona parte ancora dedicato alle cose sacre. Nell'altre provincie si trattengono pochi sacerdoti; parte perchè non basta il numero loro per tutte, e parte perchè nell'altre si procede più rigorosamente contro

di loro, che non si fa in Olanda e in Utrech. Ma in Zelanda particolarmente niuno ardisce di far resistenza ordinaria; esercitandosi in quella provincia con maggiore acerbità che in qualsivoglia altra la persecuzione contro le persone ecclesiastiche, oltre all'esservi picciolissimo numero di Cattolici.

Tutti i sacerdoti dipendono dal governo d'un vicario Apostolico, che questi anni addietro fu instituito con la subordinazione al nunzio di Fiandra; e gli fu poi dato ancora il titolo d'Arcivescovo Filippense per maggiore autorità, e perchè potesse far come offizio d'Ordinario in quelle provincie. Vi scorre egli perciò qualche volta, esercitando il suo carico nel modo che gli è permesso. Ma la residenza più ferma del presente vicario è in Colonia, dove s'è fondato per suo mezzo particolare con molto frutto un seminario d'alunni per la maggior parte Olandesi. Sostentasi questo seminario principalmente con le limosine de' Cattolici d'Olanda e dell'altre Provincie Unite, e gli alunni in esso attendono allo studio della pietà e delle lettere umane. Di là sono mandati a studiar Teologia nell'università di Lovanio; e di tempo in tempo inviati dopo in quelle provincie a coltivare il terreno della fede Cattolica in quelle parti. I religiosi poi hanno i lor proprj capi, da' quali dipendono.

Fra i sacerdoti secolari e i religiosi

sono passate più volte varie dissensioni e contese. Non hanno i sacerdoti veduto mai sì volentieri come dovevano, che i religiosi entrassero fra di loro; e si sono poi doluti in molte occasioni, ch'ampliassero troppo le lor facoltà nell'amministrazione delle cose spirituali; siccome i religiosi all'incontro, che fossero lor fatte varie opposizioni da'sacerdoti. Onde per queste e simili altre cagioni gli uni e gli altri sono stati alle volte disuniti fra loro. Ma vivono ora insieme concordemente, essendosi composte in buon modo le differenze passate; per via delle quali talora hanno fatta gli eretici maggior guerra alla nostra causa, che con l'armi delle proprie nimiche lor sette. Regna dunque nelle Provincie Unite l'eresia nella maniera che s'è mostrata, e geme all'incontro sotto grave giogo la religion Cattolica dentro di loro. Ma cesseranno poi anche un giorno col divino favore questi gemiti e queste afflizioni sì miserabili de' Cattolici. Che finalmente s'è veduta risorgere in ogni secolo allora più sempre la vera chiesa, che più i suoi nimici hanno procurato d'opprimerla; e vedutosi sempre all'incontro scoppiare estinto ogni mostro dell'eresia dentro al suo proprio veleno, dopo aver finito di vomitarlo.

CAP. III.

Dello stato della religione in Inghilterra.

Consideriamo ora lo stato nel quale si trovano i regni d' Inghilterra, di Scozia, e d' Irlanda in materia di religione. E parlando prima di quel d' Inghilterra, manifesta cosa è, che quasi in niun' altra parte d' Europa fioriva la religion Cattolica più che in quel regno, quando seguì l' apostasia del Re Enrico VIII. Anzi niun altro Principe aveva acquistata fama di maggior zelo in favor della chiesa, per le opere egregie, con le quali aveva procurato quel Re in diverse turbolenze d'Italia di sostenere i Sommi Pontefici contro l' armi degli altri Principi; e nella commozione dell' eresia Luterana in Germania di difendere la religion Cattolica contro l' eresiarca Lutero, e i Principi che lo favorivano allora. Esempio di pietà singolare fu particolarmente il libro de' sette Sacramenti ch' egli compose e divulgò in quel tempo contro il medesimo Lutero. E niuna cosa egli aveva mostrato di riputare a maggior sua grandezza, che il titolo conseguito da Leon X., di difensor della fede. Com' egli poi venisse a cadere sì bruttamente in insania col cieco e libidinoso amore d'Anna Bolena; e come sfogato l' odio prima contro il Romano Pontefice,

venisse dopo a separarsi del tutto dalla chiesa Cattolica, e sempre più imperversando, al fin procurasse d' opprimere quella religione ch' egli per l'innanzi aveva sì gloriosamente difesa, sono cose tutte notissime, e che saranno sempre delle più lagrimevoli, e più funeste che si possano rappresentare agli occhi del teatro Cattolico.

Ma in tempo d' Enrico, benchè l'eresia pigliasse stabil radice in Inghilterra, non ritenne però una stabile e certa forma nell' esservi esercitata. Succeduto poi Odoardo pupillo, fu dato luogo principalmente alla dottrina di Zuinglio, uno degli eresiarchi allora in maggior credito. Indi rinacque e morì di nuovo, si può dire, quasi ad un tempo la religione Cattolica, nel succedere alla corona, e mancar così presto la regina Maria. Dopo la quale pervenuta Elisabetta a quel regno, venne finalmente a confermarsi quella forma d' eresia, che fu chiamata parlamentaria; per avere interposta la sua autorità il Parlamento, acciocchè quella sola vi fosse ricevuta per ogni parte. Ne' dogmi più principali fu seguitato Calvino, la cui setta sorgeva allora, e s' era cominciata ogni dì maggiormente a spargere; e nel governo esteriore fu conservata la forma primiera del culto Cattolico, ritenendosi i vescovi con tutto il resto quasi del clero secolare del tempo addietro. A' vescovi dunque, e al rimanente del clero eretico furono lasciati i beni antichi eccle-

siastici; che già molto prima era restato del tutto estinto l'ordine regolare, e tutti i monasterj o rovinati, o convertiti insieme coi loro beni in usi totalmente profani.

Questa forma di governo che in Inghilterra s'introdusse in tempo della Regina, è stata poi mantenuta ancora dal Re presente. Regna ivi dunque ora le setta de' protestanti calvinisti, chiamata come dissi parlamentaria. Chiamansi per altro nome eziandio i medesimi protestanti d'Inghilterra, Anglocalvinisti; a distinzione di quei di Francia e d'altre parti, dove si seguita il calvinismo nella rigida e pura sua forma, e nel modo che fu insegnato al principio, e che dopo è stato sì largamente diffuso dall'infame cattedra di Genevra. Oltre a' protestanti calvinisti, sono in gran numero ancora in Inghilterra i puri calvinisti che si chiamano Puritani. Quasi in tutti i dogmi sono conformi ambedue queste sette; ma nel governo e ne' riti esteriori discordano in molte cose. I protestanti ritengono i gradi antichi di quelle medesime dignità ecclesiastiche e di quegli officj, da' quali dipendeva il governo spirituale in tempo della religion Cattolica. I Puritani all'incontro ributtano ogni sopr'eminenza di grado e ogni conformità di ministerio con la chiesa Cattolica; volendo solamente che i più vecchi e più idonei sian quelli ch'abbian cura delle cose spirituali fra loro. Aversano essi intieramente eziandio il primato del

Re nelle cose spirituali; laddove i protestanti riconoscono il medesimo Re per supremo capo di quella ch'essi chiamano chiesa Anglicana. Ripugnano dunque in molti modi l'una all'altra queste due sette, ma la protestante sola è quella che regna. Al supremo governo spirituale del Re sono poi subordinati gli Arcivescovi e i Vescovi; e a questi il clero inferiore de' decani, arcidiaconi, curati, ed altri che tuttavia son chiamati con questi nomi e offizj. Due solamente sono gli Arcivescovi d'Inghilterra; cioè, il Cantuariense e l'Eboracense, e venticinque i Vescovi; tre soli de'quali ha sotto di se l'Eboracense, e tutti gli altri dipendono dal Cantuariense. Ritiene il medesimo Cantuariense tuttavia il titolo di Primate del clero eretico, ed egli è come la man destra del Re nel maneggio delle cose spirituali.

Di questo Re non si può dubitare ch'egli non sia eretico per vera e costante sua persuasione interna. Anzi egli con lo studio ch'ha fatto nelle lettere, e col pretendere grand'eminenza in particolare nelle ecclesiastiche, ha imbevuta l'eresia tanto profondamente, che non soddisfatto d'esser zelante eretico ne'segreti penetrali di se medesimo, ha voluto che la fama con le lingue de'proprj suoi libri lo pubblichi esteriormente ancora per dotto professore e sottile controversista nel teatro universale di tutta Europa. Ma è ben vero

che in diverse occasioni s'è potuto assai chiaramente raccogliere, ch'egli non s'acqueta nè anche del tutto a questa forma presente dell'eresia d'Inghilterra. S'egli potesse muterebbe senza dubbio molte cose e nell'essenza de'dogmi e nella parte esterior del governo. I discorsi ne' quali consuma più il tempo, son quasi tutti di queste cose di religione; e in questa materia mostra egli il suo maggior trattenimento e diletto. Ogni giorno ne parla, ogni giorno ne disputa, e continuamente si pasce di varie lodi, che con grandissimo eccesso gli sono date da quelli che sogliono per ordinario disputar seco per esser vinti. Ma l'alterar la presente forma dell' esercizio eretico d'Inghilterra non gli riuscirebbe in maniera alcuna; essendo stata ricevuta e praticata sì lungo tempo con la pubblica autorità e leggi del regno. Seguita dunque il Re anch'egli la setta che domina, e procura che si propaghi, non potendo far che si muti.

Intorno alla Regina sua moglie varj sono stati i discorsi, secondo il suo vario procedere in materia di religione. Anche prima ch'ella partisse di Scozia apparvero chiari indizj della sua inclinazione ad esser Cattolica. In Inghilterra poi furono più manifesti, perchè fu costante credenza, ch'al principio ch'ella passò in quel regno fossero da lei usati i Sacramenti ecclesiastici in occasione d'un suo parto pericoloso. E l'a-

ver letti ella volentieri sempre libri Cattolici, mostrato di venerar le reliquie, portatele addosso molte volte ella stessa, e dato luogo di particolar famigliarità e confidenza appresso di lei a diverse dame Cattoliche, tra quelle che più d'ordinario frequentavano la sua corte, sono state dimostrazioni tutte ch' han fatta nascere e durare questa opinione. E pare che non sia quasi da porre in dubbio, che in riguardo all' inclinazione ella non debba esser tenuta Cattolica. Almeno si può dir quasi assolutamente che non seguiti l'eresia; perchè non ha professata mai quella di Lutero, dopo ch' ella uscì dal suo paese nativo di Danimarca, dove regna il luteranesimo; nè men quella di Calvino in Iscozia, nè in Inghilterra, non essendo ella intervenuta quasi mai alle prediche de' ministri eretici, nè giammai alle cene spirituali usate da' calvinisti. Ma dall' altra parte la Regina è stata sempre sì dedita alle feste, alle danze, e ad ogni allegro trattenimento; e s'è mostrata di natura sì facile e sì volubile, che l'opinione avutasi ch' ella fosse Cattolica, non s'è potuto fondar in altro, che nelle congetture incerte che si sono accennate di sopra. E pur tuttavia fra queste medesime ambiguità rimane ora il proceder suo e l'opinione degli altri intorno al senso ch' ella possa aver nelle cose che riguardano la coscienza.

Quanto al Principe successore, si può

temere ch'egli abbia a riuscir grand' eretico, per quei segni che per istinto suo proprio dà sino a qui in materia di religione. Oltra che il Re non ha mancato e non manca d'usar tutte quelle diligenze che più possono confermar il figliuolo nell' eresia. Anzi ch'egli stesso gli ha servito molte volte e gli serve di maestro, non men che di padre; poich' egli vorrebbe pur se fosse possibile, che il figliuolo avesse a succedergli così per ingegno nella profession del sapere, come gli succederà per natura nell' eresia del regnare.

Della nobiltà d'Inghilterra quello che si può dire intorno al seguitar l'eresia è, che de'nobili più principali, da pochissimi infuori, che parte scopertamente e parte d'intenzione occulta sono Cattolici, tutti gli altri in generale son protestanti, e si conformano alle voglie del Re. Della nobiltà mezzana i più medesimamente son protestanti, molti puritani, e pochissimi se ne trovano che siano Cattolici dichiarati. Ma di questa sorte di nobiltà molti ritengono tuttavia il cuor cattolico, ancorchè nell' esteriore si mostrino eretici, per non perdere i beni delle loro famiglie, e restar privi degli onori del regno. La gente bassa poi si distingue anch' essa parte in protestanti e parte in puritani; e la plebe delle città specialmente resta quasi del tutto infetta dall' eresia, onde il maggior nume-

ro di Cattolici fra la gente di basso stato consiste in quelli che vivono ne' villaggi e per le campagne. E tanto basti aver detto con la maggior brevità ch' è stata possibile intorno allo stato dell' eresia in Inghilterra.

Vengo ora alla religione Cattolica. E primieramente per aver più chiara notizia de' Cattolici di quel regno, è necessario d' andargli considerando con distinzione. Altri dunque in Inghilterra sono Cattolici manifesti, chiamati col nome di Ricusanti, perchè ricusano d' andare alle chiese eretiche, pagando le pene pecuniarie, che sono imposte a quelli che non seguitan l' eresia. Altri sono in quel regno che vivono di nascosto cattolicamente senza pagar pena alcuna; valendosi in ciò del favore de' signori grandi e dell' industria lor propria. E altri al fine sono Cattolici d' inclinazion manifesta, ma che per non perdere i beni e gli onori si mostrano eretici esteriormente. Grande poi è in Inghilterra il numero di coloro che sono indifferenti e senza alcun particolar senso di religione, ma ch' hanno per fede ogni fede, e che seguitan solo un largo creder morale; e di questi una gran parte senza dubbio eleggerebbe più tosto di professar la religion Cattolica, che qualsivoglia esercizio eretico. Dimodochè fatto il conto degli eretici dichiarati e ch' aderiscono con vera intenzione e fervore all' eresia in Inghilterra,

vien giudicato (secondo che si può congetturar largamente) che non passerebbono la quinta parte degli abitanti del regno. Ma all' incontro considerato il numero de' Cattolici delle prime due sorti, appena potrebbono far la trentesima parte del regno, essendo pochi quelli che vivono scopertamente Cattolici sotto il rigor delle pene; e non potendo esser molti quelli che sotto la protezione di signori principali, o per lor propria industria possano vivere di nascosto cattolicamente. Sì che il maggior numero loro verrebbe ad esser di quelli, a' quali sotto larga ed impropria significazione si volesse dar nome di Cattolici, pigliando l' intenzione per l' opera; e di quelli che non professano fede alcuna particolare, ma che se dovessero seguitarne alcuna, inclinerebbono piuttosto alla religione Cattolica. I primi di queste due sorti son chiamati in Inghilterra comunemente scismatici, e gli altri politici.

Ma in ogni modo deve essere stimata grande ancora la quantità de' Cattolici delle prime due sorti; e ciò si può raccoglier da quella de' sacerdoti secolari e regolari ch' esercitan con sì numerose missioni le cose spirituali appresso di loro. Nè si deve intendere che ad ogni famiglia Cattolica sia applicato il ministerio d' un sol sacerdote; perchè appena si può far questo conto per ogni trentesima casa; essendo necessario che parte per fuggir le procelle

delle persecuzioni continue, i sacerdoti vadano quasi sempre fuggitivi da un luogo all' altro, e parte per sovvenire al bisogno di quel maggior numero che possono di Cattolici, dispensino le loro funzioni spirituali ora in una ora in un'altra famiglia. Questo argomento derivato dal numero de' sacerdoti e dal ministerio che da loro s'esercita nella forma accennata, può far conoscere quanto grande sia il numero de' Cattolici di quel regno. Grande ancora dunque bisogna che sia il lor zelo e la lor costanza per conservarsi, come fanno, nell'antica fede fra tanti pericoli e tante pene. Questo fervore e questa pietà si scuopre nelle donne particolarmente, e più ancora nelle più nobili. Esse pigliano la maggior cura de' sacerdoti; esse vanno più invigilando al rimedio de' loro pericoli, ed esse trattan quasi più i libri cattolici, che non fanno gli uomini stessi, e quasi più ancora le controversie in disputar con gli eretici. Ma possono le donne però far tutte queste cose più arditamente degli uomini, sfuggendo esse più facilmente le pene, ancorchè da un tempo in qua il Re abbia fatto anche stender molto il suo rigore contro le donne.

Il governo spirituale de'Cattolici d'Inghilterra dipende, come ho detto, da quel numero di sacerdoti secolari e regolari che sono dentro del regno. Questi si trattengono in diverse parti, secondo il bisogno

maggior o minor de' Cattolici. Il clero secolare è governato da un capo, ch'è sopra tutti con titolo d'arciprete, e l'arciprete ha sotto di sè alcuni assistenti, i quali da varie bande con autorità proporzionata sopra gli altri semplici sacerdoti l'ajutano a governare. I religiosi poi hanno i lor superiori, dal cui indrizzo dipendono le missioni loro particolari, che consistono principalmente in quelle de' Benedettini e de' Gesuiti. L'autorità dell'arciprete sopra il clero che gli è sottoposto, si riduce tutta all'esortare, ammonire e riprendere; usando finalmente per ultima sferza e castigo il sospendere gli incorrigibili dalle facoltà loro spirituali, o il privarnegli intieramente. Più rigorosa e più ordinata disciplina di questa non può esser permessa fra tanti ostacoli che per ogni parte incontra, così furtivo e rubato, com' è al presente l'esercizio cattolico d'Inghilterra.

In questo clero secolare si trovano ordinariamente molti uomini dotti e molti di gran zelo, che parte con le composizioni ne' libri, e parte col sangue medesimo ne' martirj, sostengono egregiamente la fede Cattolica in Inghilterra. Escono i sacerdoti del clero da quei seminarj, ch'a tale effetto sono instituiti fuori del regno in varj luoghi d'altre provincie. Qui in Fiandra ne sono due, uno cioè in Santo Omero di gioventù numerosa e fiorita, che da' Padri Gesuiti è governato con grandis-

sima accuratezza; ed un altro in Duay di numero mediocre sotto il governo d'un presidente, che suol essere scelto fra i sacerdoti più stimati del clero. Gli alunni del primo sono tutti di prima età; e finito il corso delle lettere umane in Sant'Omero si mandano poi al Seminario Inglese in Roma, ovvero a quei tre che son fondati in Ispagna, cioè in Vagliadolid, in Siviglia ed in Madrid, ad impiegare i loro studj sotto la cura de' medesimi Gesuiti nella filosofia e nelle lettere sacre. Quei del secondo (sebbene il seminario di Duay fu fondato prima) sono d'età più matura, e nel seminario lor proprio attendono agli studj più gravi di filosofia e di teologia.

Questi seminarj dunque sono come gli alloggiamenti militari, per così dire, ove apprendono la lor disciplina i soldati spirituali, ch' hanno dopo a difender la causa cattolica in Inghilterra. Quivi s'esercitano, quivi si formano; e da questi alloggiamenti passano poi a sostenere sì duro e sì pericoloso partito, com'è quello di combattere contro avversarj così potenti; i quali perchè si fondano sopra una causa empia ed ingiusta, tanto più adopran la violenza e la forza. Ma non usan meno le fraudi, e non meno confidano in queste armi insidiose, che in quelle con le quali oppugnan la nostra causa con guerra aperta. Queste fraudi ed insidie sono state in più modi adoprate da loro; ma

particolarmente nell' aver essi cercato con varj artifizj di nudrir quelle divisioni, che da qualche tempo in qua avevano cominciato a nascere fra i sacerdoti secolari ed i religiosi; e di suscitarne eziandio delle nuove con l' invenzione del nuovo giuramento chiamato di fedeltà. Alle prime s' è già dato conveniente rimedio; ma gli effetti dannosi ch' ha partoriti il giuramento non cessano già sin ora, nè si può sperare che sian per cessar così presto. Nel fabbricare questa sorte di nuova macchina contro la religione Cattolica, due fini più principali si proposero quelli che ne furono gl' inventori. L' uno di far che il Re avesse materia da procedere con persecuzioni più rigorose ancora di prima contro i beni e le persone de'Cattolici; essendosi giudicato che molti di loro ricuserebbono quel giuramento, nel quale chi ha da prestarlo, bisogna che odiosamente e con termini eretici nieghi ogni autorità de' Pontefici Romani sotto qualsivoglia interpretazione e forma nelle cose temporali de' Principi. L'altro di far nascere una nuova occasion di contese fra il clero Cattolico; essendosi tenuto per fermo, che non mancherebbono di quelli fra il clero, che o per timor delle pene o per tepidezza di religione, si sarebbono lasciati indurre ad abbracciar il giuramento accennato, ed a persuadere ad altri l' istesso ancora. Nè si sono ingannati nel primo fine, percioccbè molti cattolici

d'allora in qua sono stati puniti con le carceri e con le confiscazioni de' beni per averlo ricusato costantemente; e molti ogni dì per questo rispetto vanno cadendo nelle medesime pene. E quanto alla seconda considerazione, è riuscito loro pur anche di vedere alcuni fra i sacerdoti e fra i religiosi che l'hanno ammesso; e che usciti poi sempre più dal vero cammino, hanno cercato di sostenere, che non sia ripugnante alla fede Cattolica. Ma sono però in piccolissimo numero quelli ch' hanno consentito sin qui al giuramento; e de' meno zelanti ancora e meno stimati degli altri in dottrina e bontà. Tutto il resto del clero con gran saldezza vi s'è mostrato e vi si mostra contrario, com' anche tutti i religiosi generalmente. E di già molti dell' una e dell' altra sorte, non solo con gran vigor di dottrina, ma con intrepidezza non minor d' animo, fra mille pene, e sprezzata la morte stessa, l'hanno confutato pubblicamente, e conseguitone singolar merito appresso la Chiesa tutta, e grandissima venerazione appresso i Cattolici in quelle parti.

Fra queste nuove tempeste, oltre alla continuazion delle antiche, ondeggia al presente la causa cattolica in Inghilterra. Più avida di sangue si mostrò la Regina; e perciò erano più frequenti allora i supplizj de' sacerdoti e de' religiosi. Ora in tempo di questo Re si procura principal-

mente di macerargli quanto sia possibile con lunghissime prigionie, e di consumare più al vivo che mai si sia fatto i cattolici secolari col privargli de' beni; cercandosi a questo modo, che quelli e questi vadano a poco a poco, quasi di lenta incurabile infermità, con miserabil fine mancando. Non si tralascia però tal volta di venire anche a'supplizj ultimi della morte; acciocchè appresso alle altre calamità non manchi la più orribile eziandio del morire. E sono crudelissime queste pene maggiori che s' usano coi sacerdoti e coi religiosi, essendone levata loro la vita, si può dire, di membro in membro, prima che la morte finisca di correre a tutto il resto del corpo intiero. E nondimeno fra le confiscazioni, fra le carceri, fra le morti e fra tante altre miserie di così dure e così lunghe persecuzioni, tuttavia si conserva, e piuttosto con accrescimento che con diminuzione la fede Cattolica in Inghilterra. E come il fuoco allora è più intenso che sta più chiuso; così s'è infiammato ed invigorito tanto più in sè medesimo il vivo zelo de' Cattolici di quel regno, quanto maggiori sono stati gli ostacoli ch' ha trovato in non poter manifestarsi di fuori apertamente, e diffondersi.

CAP. IV.

Dello stato della religione in Iscozia.

Ora mi spedirò brevemente da quel che mi resta a rappresentare intorno allo stato della religione dentro di Scozia e d'Irlanda. Il Re d'Inghilterra nacque Cattolico, ed ebbe per madre la Regina Maria, Principessa di gran zelo nella fede Cattolica, e che lo mostrò in tollerar con sì gran costanza la sua lunga prigionia in Inghilterra, e finalmente la morte che le diede la Regina Elisabetta, facendola crudelmente decapitare. Rimaso bambino il Re in Iscozia, e pervenuto in mano agli eretici, non fu difficile ch'egli bevesse subito col latte il veleno dell'eresia, e che piegasse poi anche i suoi anni più teneri sotto i precetti e la volontà di quelli che reggevano la sua fanciullezza; fra i quali particolarmente egli ebbe per maestro nelle lettere umane Giorgio Bocanano, Poeta latino celebre, e seguace non men celebre di Calvino. In modo che venne in brevissimo tempo a restar quasi oppressa interamente la religion Cattolica in tutto quel regno, e la setta di Calvino quasi in un subito l'inondò a guisa di torrente per ogni parte. Tutti i vescovati furono estinti, ed i beni loro trasferiti in quelli della corona;

e si procurò che il nuovo governo eretico si riducesse alla più rigida e più esatta forma del calvinismo, la quale è poi sempre durata e tuttavia dura in quel regno. Ma il Re col fine particolare ch' egli ha d' unire in un corpo solo i due regni d' Inghilterra e di Scozia, e di far maggiore insieme a questo modo la sua autorità nel parlamento Scozzese, pensa ora di rimettere i vescovi negli antichi vescovati di Scozia. Il che quando avesse effetto, egli verrebbe a far più conforme il governo dell' eresia ne' due regni d' Inghilterra e di Scozia, ed a facilitare per questa via tanto più l' unione disegnata d' ambidue ancora nell' altre cose. E l' autorità regia nel parlamento di Scozia si farebbe senza dubbio maggiore con l' esser rimessi i vescovi; poichè essi formerebbono nel parlamento allora un membro particolare, e per la dipendenza intera ch' essi avrebbon dal Re, potrebbe egli in ogni occasione restar sicuro de' voti loro. Ma questo però vien giudicato negozio ch' abbia ad incontrar molte difficoltà, avendo presa troppo stabil radice generalmente nel regno di Scozia, ed in particolare nelle città, la setta de' Puritani, che professano, come ho detto, le rigide e pure leggi del calvinismo. Due erano gli arcivescovati di Scozia durante la religion Cattolica; cioè, quello di Sant'Andrea e quello di Glasco, ed undici i vescovati, otto de' quali aveva sotto

di sè il primo arcivescovato, e tre il secondo.

Quanto alla religion Cattolica, è deplorabile il suo stato in Iscozia. Fra i signori più principali, alcuni pochi solamente sono cattolici, com' anche fra la nobiltà di condizione mezzana, consistendo il maggior numero dell' una e dell'altra sorte in quelli che sono cattolici d' intenzione, e che non ardiscono manifestarsi per timor delle pene. Da tutto il resto degli abitanti del regno si seguita l'eresia; se non che la gente rustica del paese è meno infetta, ma più ignorante in ogni materia di religione. Non s'è veduto mai quel fervore negli Scozzesi in procurar che si conservasse la fede Cattolica nella Scozia, che s' è veduto e si vede negli Inglesi a favor suo in Inghilterra; e generalmente non sogliono inclinar molto gli Scozzesi alla professione ecclesiastica. Ma poco ajuto, per dir il vero, hanno avuto anche d' esterne comodità, poichè da alcuni pochi giovani infuori che son mantenuti nel seminario Scozzese in Roma, ed in un altro della medesima nazione qui in Duay, quasi niun altro ajuto vien somministrato a' cattolici di Scozia d' aver sacerdoti, sicchè ora in quel regno se ne trovan pochissimi.

CAP. V.

Dello stato della religione in Irlanda.

Ma quanto più manca di sacri operaj la vigna cattolica in Iscozia, tanto più n'abbonda quella d'Irlanda. Generalmente in quell' isola i popoli sono cattolici, e quasi tutti alla scoperta si professano tali, non avendo ancora potuto aver ivi luogo quelle rigorose leggi contro i cattolici, che furono stabilite in Inghilterra contro di loro tanti anni sono, con l' autorità pubblica che v' interpose il Parlamento del regno. Sono grandemente semplici e rozzi gl' Irlandesi per lor natura, e tenacissimi di tutte le antiche usanze; e non possono esser più devoti naturalmente di quel che si mostrano verso la Santa Sede, nè più alieni all' incontro per istinto lor proprio dal nome Inglese. Onde se non hanno potuto fuggir la violenza con la quale furono costretti a ricever anch' essi la setta regnante dell' Inghilterra, hanno voluto almeno ritener sempre la religione antica in quel modo che la calamità de' tempi ha lor consentito. È dunque tutta cattolica in generale, come ho detto, quell' isola. Nelle città solamente, e massime in quelle di maggior traffico, qualche parte della gente si trova infetta dell' eresia; ma però in pic-

col numero, rispetto alla quantità de' cattolici che dentro de' medesimi luoghi si può contrapporre agli eretici. Per le campagne poi gli abitanti sono tutti cattolici, sebben vivono per la maggior parte in grande ignoranza di religione. De' nobili più principali appena se ne conterebbono tre o quattro che fossero eretici, ed il medesimo si può dire della nobiltà mezzana di quelle parti. Essendo sì grande perciò in Irlanda il numero de' cattolici, e sì grande insieme il lor zelo verso l'antica fede, è stato facile il conservarsi fra di loro sempre una gran quantità ancora di sacerdoti secolari e di religiosi che potessero coltivarla. Questi ultimi sono quasi tutti Francescani dell' Osservanza, ed a loro s' aggiungono alcuni Gesuiti e qualch' altro religioso dell' ordine di San Bernardo e di San Domenico. Ma quello di San Francesco particolarmente è stato in grandissima venerazione sempre in Irlanda; e molti religiosi di quest' ordine in alcune parti vanno ora nell' abito loro, e tuttavia ritengono l' uso del canto e del coro, e la forma d' un governo ordinato. Il numero poi de' sacerdoti secolari è grandissimo, sebbene in molti, per dire il vero, si potrebbe desiderare abilità e dottrina maggiore, essendo stati conferiti gli Ordini sacri dentro d' Irlanda ad alcuni di loro, che non avevano le qualità necessarie. I migliori sono stati e son quelli che si sono allevati pri-

ma ne' seminarj di fuori, che sono eretti per questa nazione in diverse parti; uno cioè qui in Fiandra nell' università di Duay, uno in Francia poco fa istituito nella città di Bordeos; un altro in Portogallo nella città di Lisbona, ed un altro nell' università di Salamanca in Ispagna.

Gli arcivescovati d' Irlanda son quattro; cioè l' Armacano, il Dubliniense, il Caselense ed il Tuamense, e ventotto i vescovati, nove de' quali dipendono dal primo arcivescovato, quattro dal secondo, nove dal terzo e sei dal quarto. Tutti questi arcivescovati e vescovati sono in poter degli eretici. Degli arcivescovati però hanno il titolo diversi sacerdoti cattolici. Ma dal Caselense in poi tutti gli Arcivescovi titolari si trovano in questo tempo fuori d' Irlanda per diverse occasioni. Di modo che viene a restar quasi tutto il governo ecclesiastico secolare d' Irlanda in mano a diversi vicarj generali, che parte dagli Arcivescovi ora assenti sono stati constituiti ne' loro arcivescovati, e parte hanno avuta la medesima cura in molti vescovati direttamente dalla Sede Apostolica. Ed i religiosi hanno anch' essi i proprj lor superiori a parte.

E ciò basti intorno alle cose che si potevano considerare in materia di religione dentro a queste provincie cattoliche ed eretiche della Fiandra, e dentro a' regni d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda. Qui dunque io darò fine alla presente mia re-

lazione. E finirolla con pregar Dio, che in queste provincie cattoliche della Fiandra si degni di conservare in perpetuo, e nelle eretiche di rimetter quanto prima l'antica fede. Che gli piaccia d' inspirar quei sensi di religione al Re d' Inghilterra, ne' quali vissero e morirono tanti suoi cattolici predecessori. Che particolarmente lo renda simile in essi alla Regina Maria sua madre, divenuta più gloriosa per la corona acquistata di martire, che per quella che portò di Regina. E che a questo modo, professando egli la religion vera insieme con tutti i suoi popoli, si vegga restituito fra di lor pienamente il debito culto a Dio, l'onor primiero agli altari, la divozione antica alla Chiesa, e quella riverenza al Pontefice Romano, capo supremo d'essa, che per tanti secoli ne' tempi addietro gli fu resa sempre in quei regni.

BREVE RELAZIONE

DI

DANIMARCA

INVIATA A ROMA IN UNA LETTERA

Dal cardinal Bentivoglio in tempo della sua nunziatura di Fiandra all' illustrissimo sig. cardinal Borghese nipote della Santità di nostro Signore Papa Paolo V.

Questo prossimo passato mese d'Ottobre Sua Maestà Cattolica e questi Principi Serenissimi inviarono di qua in nome comune per ambasciatore al Re di Danimarca un cavalier Fiammingo chiamato il signor di Faen, a far officio di condoglianza con lui per la morte della Regina sua moglie. Da Sua Maestà e dalle Altezze loro fu presa volentieri quest' occasione, affine di rinnovare appresso quel Re la memoria

d'altre amichevoli dimostrazioni passate, e di strigner seco tanto più l'amicizia ancora per le occorrenze future. Dal Re fu trattato con onori straordinarj l'ambasciatore, e con dargli in ogni luogo la precedenza, e con fargli apparire in ogni altro più vivo modo, quanto abbia stimato quest'officio d'un Re così grande, com'è Sua Maestà Cattolica, e di questi Principi tanto congiunti in grandezza ed in sangue con Sua Maestà. Ritornò poi ultimamente esso ambasciatore a Brusselles, ed io procurai subito d'avere da lui una relazione distinta della persona particolar di quel Re, della sua corte, de'suoi Stati, del lor governo, dell'eresia ch'egli seguita, e delle sue corrispondenze con altri Principi. Ed avendone messo insieme un ristretto, ho giudicato non dover riuscire cosa inutile agli interessi della Sede Apostolica, nè discara al gusto proprio di Nostro Signore e di vostra signoria illustrissima, che passi ora brevemente alla loro notizia tutto quello che in materie tali è venuto alla mia. Anzi saranno cose per avventura tanto più curiose e considerabili, quanto meno per la distanza remotissima de'paesi son note o stimate in coteste parti.

Il Re di Danimarca è Principe di bell'aspetto, di statura ben proporzionata, di complessione molto robusta, e si mostra grandemente inclinato agli esercizj del corpo. Egli è ora in età di 35. anni; e della moglie, che è sorella del presente Elet-

tore di Brandemburgo, gli sono restati tre maschi, essendogli mancate prima alcune altre femmine. Il Re ha un sol fratello e tre sorelle, che tutte son maritate, una cioè al Re d'Inghilterra, un'altra al Duca di Brunswick, ed un'altra ora vedova, che fu moglie del defunto Elettor di Sassonia. Quanto alle doti dell'animo, sono molte e molto riguardevoli quelle ch'in lui appariscono. Egli è Principe d'alto ingegno, e d'azione pronta e vivace; onde appena si direbbe che fosse nato sotto sì freddo e sì pigro clima, com'è quello de' suoi paesi, in gran parte orridi ed agghiacciati. Vien tenuto per bellicoso; e nella guerra che passa al presente fra lui ed il Re di Svezia, ha sempre mostrato spiriti generosi e guerrieri, e grand'abilità insieme di militar governo e comando. Ha particolar cognizione ancora di lettere umane. Possiede con gran franchezza la lingua latina, e piglia diletto in usarla, essendo solito specialmente di scrivere spessissimo di sua mano al Re d'Inghilterra suo cognato in latino. Parla bene alemanno e francese, e mostra anche d'intendere lo spagnuolo e l'italiano. Nelle lingue fa esercitar parimente il Principe suo figliuolo, ch'ora è in età di nove anni, ed ha voluto ch'egli nell'occasione dell'ambasciatore prenominato, scriva una lettera al Principe di Spagna in latino, con offerte d'affettuosa amicizia, e con altri termini pieni di grand'osservanza e rispetto. E ciò

quanto alla persona del Re e degli altri della sua casa.

La corte del Re di Danimarca non si può quasi chiamar corte regia; non essendo penetrate ancora in quei sì remoti paesi, e dove si conservano tuttavia i costumi tra rozzi e semplici, le pompe ed il lusso delle altre fastose corti d'Europa. Nell' abitazione dunque, nella suppellettile, nel numero della famiglia e nello splendor della corte il Re di Danimarca sta dentro i termini piuttosto di Principe ordinario che di Re grande. Ed egli stesso è di natura soprammodo libera ed aliena da ogni ostentazion di grandezza. Scorre da un luogo all' altro molte volte con uno o due familiari soli, e familiarissimamente si trattiene in casa di questo cavaliere e di quello, deponendo allora non solamente la persona di Re, ma di Principe. Sebben dice egli stesso di far ciò non senz' arte particolare, volendo mostrar confidenza con la nobiltà de' suoi Stati, e regnar con l'amore e non con la forza negli animi de' suoi popoli.

Possiede il Re di Danimarca Stati grandissimi, considerato il loro ambito vasto, ma di non molta importanza, avuto riguardo all' esserne occupata quasi la maggior parte da' ghiacci eterni là verso il Polo, e da selve e montagne immense nella Norvegia. Oltre i due regni suoi principali della Dania e della Norvegia, soggiaccio-

no al Re altri paesi ed isole di larghissimo giro, e si stendono tanto in alto i lor siti, che in alcune parti abita il giorno quasi sei mesi continovi, e la notte vi succede quasi per altrettanti. Il meglio dunque, il più abitato e più fertile di quanto vien posseduto da lui è quello che vien compreso dentro il suo regno di Dania, con tutto quello che si va accostando più all'estremità di Germania. Di mercanzie non è molto il traffico dentro i suoi Stati; ma è grande il guadagno che riceve da quelle che passano necessariamente per lo stretto di Copenaghen, chiamato del Zonte. Copenaghen è la città dov'egli risiede ordinariamente. Quivi bisogna che si fermino tutti i vascelli che fanno quel transito, con occasione di frequentar con mercanzie le città del mar Baltico; e sono astretti a pagare una dobla rosa d'Inghilterra per ogni vascello, oltre a qualche altra gravezza che pagano le mercanzie che da una parte all'altra son trasportate. Raccoglie il Re di Danimarca un grosso danaro da questo transito, e questa è la maggior entrata ch'egli abbia. Riceve molto profitto ancora dall'estrazioni di bestiami che si fanno da'suoi paesi; abbondandone essi copiosamente, e producendogli molto grassi. Dalle selve di Norvegia viene estratta parimente con suo guadagno una gran quantità di legnami per fabbricar na-

vi, e particolarmente per arbori e per antenne. In tutto si giudica però, che 'l Re non passi un milion d'oro d'entrata.

Il governo degli Stati del Re di Danimarca, benchè sia composto di forma regia, dipende però in gran parte dagli ottimati, avendo i nobili grandissima autorità in quelle parti. Senza di loro non può risolvere cosa importante il Re; da loro dipende principalmente l'amministrazione della giustizia, e con loro bisogna che proceda il Re pregando piuttosto che comandando. Il Re in somma è anzi capo che Re, ed i nobili sono quasi più liberi che soggetti. Nel governo la plebe non ha parte alcuna. Quanto alle forze del Re, le più principali consistono in quelle di mare, non avendo egli milizia alcuna terrestre considerabile, e nella presente sua guerra col Re di Svezia egli ha procurato che il maggior nervo del suo esercito sia di soldati stranieri; cioè d'Alemanni, d'Inglesi e Scozzesi. Nelle cose di mare la gente di Dania è la più abile, per essere isolato da molte parti quel regno, e per aver conseguentemente quei popoli molte occasioni d'assuefarsi al mestiere marinaresco. Trattiene il Re d'ordinario da cinquanta o sessanta vascelli grossi tutti abbondantemente forniti di quanto può far di bisogno per le imprese marittime; ed egli stesso ha pigliata grandissima pratica in quella sorte di professione.

L'eresia che seguita il Re di Danimarca è la luterana. Caderono i suoi Stati nel contagio di quella peste, da che la Germania ne restò infetta. E benchè dall' eresia di Lutero fossero vomitate poi tante altre e sì varie sette, e che tanto si sia diffusa quella di Calvino in particolare; contuttociò non hanno voluto mai i Re di Danimarca mutar la prima setta che riceverono. Nella qual risoluzione s'è mostrato il presente Re più fermo d'ogn' altro. Il Re d'Inghilterra specialmente s'è affaticato più volte di persuaderlo a ricevere il calvinismo; e sebbene non in quella rigida forma che s'insegna in Genevra, e che si pratica in Francia ed in altre parti; ma vestito di riti esteriori, ed accompagnato da quella forma di governo nella quale vien esercitato in Inghilterra; nondimeno ogni suo officio è riuscito vano, per non aver voluto il Re di Danimarca mutar mai, com' ho detto, l'eresia luterana. Anzi alcune volte ch'egli ha avuto sospetto ch'alcuni del suo governo inclinassero al calvinismo, gli ha privati d'ogni maneggio, ed ha mostrato rigor grande, acciocchè niuno ardisse d'introdur questa sorte d'eresia ne' suoi Stati.

La maggiore amicizia e corrispondenza che abbia il Re di Danimarca con Principi esterni, è col Re d'Inghilterra, passando fra loro una comunicazione reciproca di tutti gli affari più gravi. Ma quanto è maggiore e più potente il Re d'In-

ghilterra, che non è il Re di Danimarca; tanto è maggiore il rispetto che viene usato da questo verso di quello. Andò il Re di Danimarca a visitare in persona il Re d' Inghilterra questi anni addietro; e prima e dopo ha mostrato sempre il medesimo tenor d' osservanza verso di lui, ed ha conservata con la Regina sua sorella specialmente una strettissima confidenza. Con l' Elettor di Sassonia morto, ch' era pur suo cognato, come dissi di sopra, si trattenne egli sempre in buona corrispondenza; e fa il medesimo ora col Duca di Brunswick. Con le Provincie Unite di Fiandra pare ch' egli non s' intenda così bene ora, come faceva questi anni addietro, procedendo esse provincie dopo la tregua, e dopo il titolo usurpato di provinciè sovrane, con troppa arroganza e superbia, com' egli dice; oltre all' aver esse mostrato di favorir più il Re di Svezia, che lui nella guerra, della quale ho fatto menzione di sopra. E si duole grandemente ancora il medesimo Re, che le Provincie Unite dopo la tregua abbiano cominciato a muover delle difficoltà sopra quell' imposizione che si paga nel passo del Zonte, col pretendere che le navi loro o non debban pagarla, o debbano in qualche parte almeno esserne alleggerite. Del Re di Polonia si mostra amico, massime in questi tempi, che si son conformati gl' interessi dell' uno e dell' altro nella guerra, che ambidue hanno fatta al

morto Duca Carlo, zio che fu del Re di Polonia, ed usurpatore del primo suo regno di Svezia. Con l'Imperatore si trattiene il Re di Danimarca parimente in buona corrispondenza, procurando di star bene con l'Imperio, dal quale dipende una certa porzione de' suoi dominj verso il confine della Germania. Con l'Elettore di Brandemburg, la sorella del quale, come dissi, egli ha avuta per moglie, non passa l'amicizia in quel grado che richiederebbe il vincolo della parentela, per esser congiuntissima la casa di Brandemburg con le Provincie Unite; e per aver mostrato l'Elettore di star più unito con esse provincie, che col Re di Danimarca ne' disgusti accennati che passano fra di loro. Con questi Arciduchi, col Re di Spagna e col Re di Francia non ha esso Re interesse alcuno particolare nè d'amicizia nè d'inimicizia. Concorsero nondimeno le forze de' suoi paesi a favorir le revoluzioni passate di questi contro la corona di Spagna. E da ciò può nascer per avventura che il Re Cattolico e gli Arciduchi cerchino ora di guadagnar il presente Re per tenerlo separato dalle Provincie Unite nelle occasioni che siano per nascere di nuove turbolenze qui in Fiandra.

Queste sono in ristretto le cose, delle quali ho giudicato che mi convenisse di dar ragguaglio a Nostro Signore ed a V. S. Illustrissima intorno alla persona del

Re di Danimarca, ed alle altre materie che ho brevemente esposte di sopra. Col qual fine prego Dio, che per beneficio della Cristianità conservi lungamente la santissima persona di Sua Beatitudine; e che a quella di V. S. Illustrissima conceda ogni maggior grandezza e felicità. Di Brusselles li 2 di Febbrajo 1613.

BREVE

RELAZIONE

DEGLI UGONOTTI

DI FRANCIA

Inviata a Roma dal Cardinal Bentivoglio in tempo della sua Nunziatura appresso il Re Cristianissimo Luigi XIII. all' Illustrissimo Signor Cardinale Borghese, nipote della Santità di nostro Signore Papa Paolo V. sotto li 7 di Novembre 1619 in occasione d' una Assemblea generale che fecero i medesimi Ugonotti allora in Ludun.

L' eresia de' nostri tempi cominciò a nascere in Francia sotto il Re Francesco I. Andò crescendo, ma quasi nascostamente sotto Enrico II. Si manifestò in pubblico, e prese forza nella tenera età di Francesco II. E s' invigorì poi grandemente, e corse

per tutto il Regno sotto la fanciullezza di Carlo IX. Nè crebbe nè diminuì, si può dire, in tempo d'Enrico III. Dalla Lega de' cattolici nacque danno più tosto che beneficio alla Religione. E finalmente Enrico IV. dopo esser pervenuto alla corona con l'armi, stanco de' pericoli della guerra, e desideroso d'assicurarsi meglio per le vie della pace, stabilì affatto la libertà di coscienza, e condiscese ad altri vantaggi grandi in favor degli Ugonotti del regno. Per fazione entrò principalmente l'eresia da principio in Francia, e per fazione vi s'è poi mantenuta. Nè si può dubitare che sotto pretesto d'aver libere le coscienze, gli Ugonotti non abbiano introdotta nello Stato una separazion dallo Stato.

Questa separazione apparisce in due modi; l'uno cioè nelle cose che hanno riguardo alla Religione, e l'altro in quelle che direttamente concernon lo Stato. Nelle prime gli Ugonotti hanno formato di già intieramente un governo a parte, alla tolleranza del quale è stato necessario che per la calamità de' tempi concorra l'autorità regia con varj editti. Nelle seconde si vede ch' essi hanno il medesimo fine, il quale è di stabilir similmente un governo popolare politico a parte, che sia altrettanto contrario alla monarchia temporale del Re, quanto l'altro è contrario alla monarchia spiritual della Chiesa.

Consiste l'uno e l'altro di questi due

governi in radunanze di moltitudine. E parlando prima di quello delle lor chiese per usar questo nome sì impropriamente e sì profanamente usato da loro) essi hanno le radunanze di ciascuna semplice chiesa a parte; di più chiese insieme; di quelle d' un' intiera provincia; e di quelle finalmente che sono sparse per tutto il regno. Le prime si chiamano col nome di Concistorj, le seconde di Colloquj, e le altre col nome di Sinodi provinciali e di Sinodi nazionali.

I Concistorj sono composti di ministri, d' anziani e di diaconi. Così vengon chiamati i loro concistorianti; i quali sono più o meno in numero, secondo che sono maggiori o minori le chiese. I ministri fanno l' officio di predicare, e da loro vengono esercitate le più principali funzioni che occorrono in ciascuna chiesa. Gli anziani sopraintendono a molte cose che hanno riguardo alla disciplina; ed i diaconi a distribuir le limosine. Ogni settimana per ordinario e più spesso ancora, secondo le occorrenze, il concistoro suol radunarsi. Le più voci prevagliono nel risolvere le materie, le quali si riducono o alla profession della fede (com' essi la chiamano) o alla disciplina ecclesiastica. In quelle che toccano alla professione della fede, non si può risolver niente senza l' autorità del sinodo nazionale. Ma in quelle che riguardan la disciplina,

il concistoro quando non può risolver da sè medesimo, entra in comunicazione con le altre chiese vicine per via de' colloquj e de' sinodi provinciali. Onde a questo fine i colloquj si radunano insieme di tre in tre mesi, o almeno due volte l'anno, ed i sinodi provinciali ogni anno una volta, o due.

I colloquj sono composti di quattro, sei o più chiese; ed i sinodi provinciali si formano a proporzione parimente di più colloquj. Per quest' ordine dunque passano le materie, cioè da' concistorj a' colloquj, da' colloquj a' sinodi provinciali; e finalmente da' sinodi provinciali a' nazionali, che sono radunati insieme per ordinario di due in due anni. Da' concistorj suole andar un ministro ed un anziano a' colloquj; ed il medesimo numero di chiese di ciascun colloquio a' sinodi provinciali; ma da tutto un sinodo provinciale suol poi solamente essere inviato un numero di due o tre ministri e d' altrettanti anziani al sinodo nazionale, per non far troppo grande il numero di quelli che vi debbono intervenire.

In ciascun colloquio presiede un ministro, a cui appartiene il propor le materie, e si va mutando l' ordine di far che presieda scambievolmente or una chiesa or un' altra. Il che si fa non solo ne' colloquj, ma ne' sinodi provinciali e nazionali, per ritenere l' egualità, che è il pun-

to, al quale s' ha riguardo sopra ogni cosa. Ne' concistorj le voci seguono le persone; ma ne' colloquj e ne' sinodi provinciali e nazionali le voci seguono il numero delle chiese, e non quello delle persone; poichè l'essere più o meno in nome d'una chiesa, non fa se non una voce di quella chiesa. Ne' sinodi nazionali la convocazione dipende ora dall' una ora dall' altra provincia; e son convocati ora in questa, ora in quella, secondo le congiunture de' tempi e le occorrenze delle materie.

Nel dividere le provincie gli Ugonotti non hanno seguitato l'ordine della division comune di quelle del regno; ma d'una essi n'han fatte molte, e di molte una; secondo che la Francia è più corrotta d'eresia in questa che in quella parte Le più infette provincie sono di là dal fiume Loyra, che divide quasi per mezzo la Francia; e tra quelle particolarmente il Poitù, la Sciantongia, la Ghienna, la Linguadoca ed il Delfinato. In questi tempi vien dunque divisa dagli Ugonotti la Francia in sedici provincie; e conforme a tal numero s' inviano i deputati a' sinodi nazionali, che si forman di soli ministri ed alle assemblee politiche generali, che si formano di tre ordini di persone, come più in particolare si dirà in altro luogo. Le provincie divise da loro nel modo accennato son le seguenti, cioè l'Isola di Francia, la Borgogna, la Normandia, la Bretagna, l'Angiò, il Bery, il

Poitù, la Sciantongia, la Roccella, la bassa Ghienna, l'alta Linguadoca con l'alta Ghienna, la bassa Linguadoca, le Sevene chè è una parte di Linguadoca, il Vivarese, porzione pur anche di Linguadoca, il Delfinato e la Provenza. Nella qual divisione si vede che della Linguadoca formano quattro provincie, della Ghienna una e mezza, e della Roccella, che è una sola città, fanno un' intiera provincia; il che segue solamente nelle assemblee politiche generali; poichè ne' sinodi nazionali non è connumerata la Roccella se non per una semplice chiesa. Il paese di Bearne è congiunto in unione parimente con le provincie nominate di sopra, ma con certi separati vantaggi, non avendo potuto aver luogo ivi ancora gli editti regj a favore della religione Cattolica e della restituzione dei beni ecclesiastici.

Tutte le chiese Ugonotte che sono sparse per le provincie suddette, possono arrivare al numero di settecento, e fatto il conto d'una chiesa con l'altra, si posson numerare due ministri per ciascheduna. In tutte vien seguitata la dottrina di Calvino; anzi per fuggir la moltiplicità e confusione di più sette, non vien permessa in Francia se non la setta sola de' Calvinisti. E quanto al numero degli Ugonotti, si fa conto che di quindici milioni d'abitanti che contiene la Francia, ve ne sia un milione o poco più d'Ugonotti. E tanto basti

brevemente aver detto del primo punto, che appartiene al governo degli Ugonotti in materia di religione.

Intorno all' altro punto della separazion di governo nelle cose che riguardan lo Stato, si vede chiaramente che gli Ugonotti cospirano a formare un governo, come s' è detto, di repubblica popolare, che direttamente s' opponga alla monarchia. Da principio furono concedute loro alcune piazze chiamate di sicurezza, per levargli tanto più di sospetto, che si volesse usar violenza contro di loro in materia di religione. Fu loro permesso medesimamente che di tre in tre anni potessero radunare insieme un' assemblea politica generale, per nominar alcuni lor deputati, due de' quali avessero a stare in corte per trattar gli affari di tutto il lor Corpo, e procurar l' esecuzione degli editti regj, secondo il tenor degl' istessi editti. Ma essi abusando sempre più ogni clemenza e benignità del sovrano lor Principe, hanno mutato faccia in modo alle cose, che ormai si veggono da lor convertiti del tutto i lor primi pretesti della palliata libertà di coscienza, in disegni d'assoluta libertà di governo; ed ogni materia toccante alla religione, in pratiche evidentissime di fazione.

Ciò s' è manifestato sempre più dopo la morte d' Enrico IV. padre del Re presente. Perciocchè nella minorità fanciullesca di questo Re gli Ugonotti valendosi d' una

sì favorevole congiuntura, hanno di propria licenza introdotti nel regno i Circoli all'uso della libertà di Germania. Hanno fatti permanenti e stabili i Consigli in ciascuna provincia all' uso delle Provincie Unite di Fiandra. E finalmente s' è cominciato da loro a convocare pur anche di propria autorità, e più spesso di prima, le assemblee generali politiche. Nelle quali cose tutte chiaramente si vede, ch' essi hanno per fine di pervenire a formar una assemblea particolare di deputati di tutto il Corpo, che pur similmente sia ferma e stabile, e che di continuo rappresenti il medesimo Corpo in unione e sovranità. Il che non sarebbe altro, che instituire un Consiglio supremo ordinario a similitudine pur di quello degli Stati generali delle medesime Provincie Unite di Fiandra, dal qual Consiglio vien rappresentata sempre viva e spirante la sovranità della loro unione.

Consiste dunque il governo politico degli Ugonotti in radunanze di moltitudine, come parimente l' altro delle lor chiese, nel modo che s' è mostrato di sopra. In ciascuna provincia essi hanno un Consiglio composto di tre ordini di persone, cioè di gentiluomini, di ministri e di persone del terzo stato; e questo Consiglio si suol mutare di tre in tre anni. Nel medesimo Consiglio si trattano gli affari loro politici che vanno occorrendo di mano in mano, ed in queste radunanze precede a' ministri la no-

biltà, siccome all' incontro precedono alla nobiltà i ministri nelle radunanze ecclesiastiche, quando può occorrere che v' intervenga alcun nobile per qualche occasione che lo richiegga.

Ma se un affare è di grand' importanza, e che una sola provincia non lo possa risolvere da sè stessa, la provincia interessata ricorre al Circolo, e chiama le provincie più vicine comprese sotto quel circolo. E se pur anche non potesse quel circolo risolver quello che bisognasse per l' importanza della materia, chiamasi un altro circolo, e così un altro, sinchè si viene alla convocazione dell' assemblea generale intiera, quando la materia è sì grave, che debba trattarsi e risolversi con l' interposizione ed autorità di tutto il Corpo degli Ugonotti.

I Circoli non son più che tre, comprendendo ciascuno di loro sotto di sè un numero di provincie. E gli Ugonotti hanno introdotti questi circoli, per potere unir insieme tanto più presto or una parte or un' altra di provincie, conforme al bisogno, e tanto più presto ancora, bisognando, l' assemblea generale. Il che s' è veduto particolarmente quest' anno nell' affare di Bearne; per occasione del quale prima andarono gli Ugonotti di circolo in circolo, e poi finalmente si radunarono in assemblea generale due volte, la prima in

Ortes nel medesimo paese di Bearne, e la seconda nella Roccella.

Nel convocare e tener le assemblee politiche osservano l'istesso ordine, che viene osservato nelle radunanze ecclesiastiche; così nel constituire un presidente, come nella pluralità delle voci, e nel regolare un'egualità esattissima, sicchè una provincia non possa acquistare alcuna prerogativa sopra dell'altra. Venuto il tempo dell'assemblea generale, o sia convocata con permissione del Re, o si faccia dagli Ugonotti di licenza lor propria, si trattano prima ne'Consigli di ciascuna provincia le materie particolari dell'istessa provincia. Invia poi ciascuna i suoi deputati (che sono de' tre ordini sopraddetti) all'assemblea generale, dove con l'autorità comune di tutto il Corpo si pigliano le risoluzioni che bisognano in riguardo così di ciascuna provincia, come del Corpo generale di tutte.

Ma nelle precedenti assemblee che sono seguite nella debita forma, altro non si faceva, come s'è accennato di sopra, dagli Ugonotti, nè altro era lor permesso di fare, che d'eleggere i deputati per tre anni, sin al tempo della nuova assemblea generale. A questo fine essi nominavano sei persone, ed il Re poi ne sceglieva due; e fatta questa deputazione e messe insieme in pochi giorni le dimande che lor occorreva di fare al Re, si separavan subito e finivano l'assemblea. Ora da qualche tempo in

quà pare ch' essi pretendano di non voler più nominar se non due soli per deputati, o almen non consentire se non a quei due che siano più di lor gusto, affinchè il Re venga come escluso dall'aver parte nella loro deputazione. Non vogliono aver tempo prefisso di pochi giorni a far proporre le lor dimande, e non vogliono separarsi nè finir l'assemblea, se prima non hanno risposta e soddisfazione sopra le dimande proposte. Ond'è avvenuto che non si riputando gli Ugonotti sicuri per questi modi lor contumaci nel luogo dove l' assemblea si faceva (poichè pur anche bisogna che il luogo sia loro assegnato dal Re) essi l'hanno trasportata di propria licenza in altra parte, dove han giudicato di stare con maggiore sicurezza. E finalmente quando non hanno potuto far altro, l'hanno ridotta nella Roccella, che è la nascente immaginata Cartagine loro di Francia, dove sperano o piuttosto sognano di fondar con formidabil imperio di terra e di mare la disegnata lor futura repubblica; ma che in effetto è il lor principale asilo presente, dov' essi contro la Chiesa ed il Re con mille pratiche scellerate ogni giorno e macchinan più di male, e men temono di castigo.

Le assemblee dunque generali politiche di tre in tre anni son permesse dal Re agli Ugonotti, quando si fanno nella debita forma ed al fine accennato di sopra. Allora quasi per conseguenza pare che

sia permesso anche tacitamente agli Ugonotti il radunarsi prima essi in ciascuna provincia, per poter ciascuna di loro inviare i suoi deputati all' assemblea generale. Tutto il resto eccede la permission regia; anzi è contro gli ordini e l' autorità espressa del Re.

Hanno gli Ugonotti un gran numero di piazze in varie parti del regno, che di tempo in tempo con termini limitati i Re hanno dato loro in governo, per assicurargli maggiormente, come s' è detto di sopra, da ogni forza che potessero temere in materia di religione. Chiamansi perciò piazze di sicurezza. A queste ne sono poi state aggiunte dell' altre, che si chiaman di maritaggio, come maritate in certa maniera con le prime, e come dipendenti da' loro presidj, non essendosi voluto assegnar presidio alle altre di maritaggio. Di qua dalla Loyra gli Ugonotti hanno pochissime piazze; ma dall' altra parte n' hanno un gran numero; e con maggiori o minori presidj, secondo la qualità delle piazze e delle persone che le hanno in governo. Tirano dal Re il danaro che bisogna per pagare i medesimi presidj, che può montare a 600. mila franchi ogni anno. Sebben restano quasi del tutto senza, o almeno con pochissimi soldati le piazze di sicurezza in tempo di pace, convertendo allora ciascun Governatore questo danaro pubblico in suo profitto particolare. Vengono loro in mano

altri 200. mila franchi sotto nome d'ajuto da poter sostentare i loro ministri. Ma di questo danaro tocca a' ministri la minor parte; essendo impiegato ordinariamente in altre spese, che hanno riguardo a' fini politici degli Ugonotti, e portando il principal peso del sostentamento d'essi ministri il popolo Ugonotto col contribuire quanto può bastare per quest' effetto. Ed oltre a queste somme comuni, si può dire, a tutto il Corpo degli Ugonotti, si fa conto che il Re dispensi da 300. mila altri franchi in varie pensioni fra loro.

In tutte le piazze loro di sicurezza sono constituiti dal Re i Governatori; ma bisogna che siano Ugonotti. La Roccella però non è piazza di sicurezza, nè ha Governatore alcuno in nome del Re. Governasi la Roccella quasi da sè medesima, e come in forma di repubblica libera; onde appena riconosce l'autorità regia; e per riconoscerla meno e poter pervenire a maggior libertà, si congiunse da principio, e s'è poi stretta sempre più in fazione con gli Ugonotti. Ma sebben la Roccella non è piazza di sicurezza, nondimeno in essa consiste uno de' più sicuri sostentamenti che abbiano gli Ugonotti, sì forte è il suo sito di terra e di mare; sì forte vien riputata non meno per arte che per natura, e sì abbondantemente è fornita di tutto quello che può far di bisogno ad una potente e lunga difesa.

Per via della Roccella hanno gli Ugonotti corrispondenza continua in Inghilterra. Per via di Sedan, terra forte del Duca di Buglion, l'hanno in Germania e nelle Provincie Unite di Fiandra. E l'avranno ora maggiore col Principe d'Oranges, dopo esser egli succeduto in quel principato al fratello poco fa morto, ch'era cattolico. Ma in Ginevra principalmente essi hanno strettissima intelligenza, e col mezzo di quella città la mantengono eziandio coi Cantoni eretici degli Svizzeri, e particolarmente con quel di Berna, che è il più potente e più vicino a Genevra. Nel resto le piazze loro di sicurezza servono più di strepito che di forza, essendo quasi tutte di poca considerazione; in modo che poche, in occorrenza di guerra, o aspetterebbon gli assedj, o potrebbono sostenergli.

Nelle occasioni di turbolenze levano i migliori soldati da' luoghi montuosi delle Sevene in Linguadoca; e mettono insieme danari allora per via delle proprie loro contribuzioni e delle ripresaglie di quei dell'entrate regie, e per tutti gli altri mezzi che suole aprire il disordine e la confusione delle guerre civili. L'audacia particolarmente gli rende forti, e lo stare in perpetue macchinazioni. Ma sopra tutto piglian vantaggio dalle discordie e movimenti, che spesso nascono fra il Corpo cattolico della Francia, non perdendo essi mai congiuntura che si presenti contro il Re, o di rice-

vere in fazione i turbolenti cattolici, o d'unirsi in fazione con loro.

I più grandi fra gli Ugonotti in questi tempi sono i duchi di Buglion, di Roan, della Tremoglia, di Suglì, il marescial di Dighieres, il Signor di Sciatiglione ed il Signor della Forza. Roan è Governatore di Poitù; Dighieres Luogotenente del Re in Delfinato, ma con sì grand'autorità, che si può quasi piuttosto chiamar Principe, che Luogotenente regio di quella provincia; la Forza è Governatore del paese di Bearne, e gli altri ancorchè non abbiano governi di provincie, son molto stimati nondimeno per molte altre considerazioni. Buglion e Dighieres per età, per valore e per esperienza sono uomini di grandissimo credito, sebbene Buglion è tenuto per uomo fraudolente e di poca fede, laddove Dighieres è stato sempre in opinione d'uomo generoso e sincero. Fra questi grandi regnan continue gelosie, e l'ambizione gli porta spesso a disegni mal ricevuti dagli altri; onde gli altri Ugonotti non si fidano molto di loro. Ma da' ministri in particolare son fomentati i sospetti, e nel popolo contro i grandi, e ne' grandi contro il popolo, per far maggiore e più potente in questa maniera la fazione lor propria ministeriale. E ciò basti intorno al secondo punto.

Dalle cose narrate di sopra si può dunque concludere che l'eresia abbia introdotta nello Stato di Francia una separazion dallo Stato, e che la fazione Ugonotta

aspiri manifestamente a governo di repubblica, e disegni di pervenirvi su le rovine della Chiesa e della monarchia. Ma Dio alfine confonde gli empj, e sempre a favor delle cause giuste la sua destra combatte e vince. Onde non si può dubitare che la Chiesa e la monarchia non restino conservate, e la fazione Ugonotta all'incontro non cada estinta. Anzi che a tal trionfo si può sperare, che dalla divina sua provvidenza sia riservato il presente Re, come più volte il Re suo padre medesimo ne fece a diversi la predizione. Dighieres è decrepito, Buglion vecchio ed infermo; fra gli altri grandi regneranno sempre varie discordie; quell'insano fervor di coscienza sì radicato prima negli Ugonotti, va mancando in essi ogni dì maggiormente, e dal popolo più minuto infuori, che è più ingannato, si vede quasi in tutti gli altri ogni senso di religione essersi convertito ormai intieramente in fazione. Questa anch' essa è piuttosto divisa in tre, che unita in sè sola. Una si può dire che ne formi la nobiltà, un'altra il popolo, ed un'altra i ministri; e le forze degli Ugonotti, a chi ben le considera, non hanno mai avuto e non possono aver fondamento durabile in sè medesime. Per le quali ragioni tutte si può giudicare che finalmente sia per cadere estinta, come ho detto, quest' Idra d'empietà e di ribellione; e che il Re presente, con voci di sommo applauso al suo nome, e con

inni di gloria immortale a Dio, sia per essere il debellatore di questo mostro. All'incontro il Re si trova nel primo fior dell'età, e si conosce ch'ama la pietà e la giustizia grandemente sin da questi anni; anzi che sopra gli anni è portato sin da ora con vivi stimoli a procurar di rendersi degno successore del gloriosissimo Re san Luigi nell' eredità non meno delle virtù che del nome. I Principi del sangue e gli altri Principi sono tutti ora cattolici; quasi tutti cattolici parimente gli altri signori più grandi, cattolici i Parlamenti, cattoliche le città e le terre più principali del regno; e l'ordine Ecclesiastico migliora sempre più ne' costumi, nelle lettere e nella disciplina. E finalmente si deve credere che la Francia dopo tanti secoli d' unità di governo, mai non potrebbe consentire d' averne alcun altro, che quello dell'antica sola Chiesa cattolica, e quello del solo suo antico e sovrano Monarca.

RELAZIONE
DEL
TRATTATO
DELLA TREGUA DI FIANDRA
Che si concluse in Anversa alli 9. d'Aprile 1609.
FATTA DAL CARDINAL
BENTIVOGLIO
IN TEMPO DELLA SUA NUNZIATURA
Appresso i Serenisssimi
ARCIDUCHI ALBERTO
E
ISABELLA INFANTA
DI SPAGNA.

DEL TRATTATO

DELLA TREGUA

DI FIANDRA.

LIBRO PRIMO.

Fra i successi dell' età nostra più memorabili può meritar senza dubbio d' esser compreso il Trattato della tregua di Fiandra, che dal Re di Spagna Filippo III., e dagli Arciduchi Alberto e Isabella sua moglie, fu fatta questi anni addietro con gli Stati generali delle Provincie Unite di quei paesi. Se consideriamo il tempo che s' impiegò nel Trattato, vi si spesero più di due anni. Se i Principi che v' intervennero, tutti i maggiori d' Europa v' ebbero parte. Se le difficoltà che bisognò superare, in pochi altri negozj saranno mai state sì gran-

di. E finalmente se vorremo considerar l'effetto che ne seguì, niun altro avvenimento poteva esser di maggior conseguenza alle cose pubbliche della cristianità, che il doversi per dodici anni di tregua deporre quell'armi ch'avevano tenuta con guerra sì atroce occupata sì lungo tempo quasi tutta l'Europa in Fiandra. A successo così importante io ebbi occasion di trovarmi sul principio della mia nunziatura. Erano cominciate di già le pratiche, quando io giunsi in Brusselles; e di già ancora se n'aveva qualche notizia in Roma, prima ch'io partissi da quella corte. Onde mi fu comandato dal Pontefice strettamente in voce e nell'instruzione, ch'io invigilassi con ogni studio a tutto quello che fosse per seguire in sì grave occorrenza, e particolarmente alle occasioni che potessero aprirsi di migliorare in tal congiuntura per qualche via lo stato della religione Cattolica dentro i paesi delle Provincie Unite. L'ordine dunque del mio Principe, l'obbligo del mio carico, e le cose per se medesime ch'avevano tirati a se gli occhi di tutta Europa, fecero ch'io m'applicassi con ogni industria ad osservar gl'introdotti maneggi. Arrivai, come ho detto, in Fiandra sul loro principio; e se n'era fatta l'apertura con una sospension d'arme d'alcuni mesi. E procurando io d'averne l'informazione che bisognava, raccolti in ristretto i discorsi che subito n'avevano fatto meco gli ambascia-

tori de' Principi forestieri, e gli altri ministri più principali della propria corte di Francia, trovai (ripigliando la narrazione un poco più d'alto) che il lor cominciamento e primo progresso sin al mio arrivo era questo. Venuto in mano al marchese Spinola il governo dell'esercito cattolico dopo la presa d'Ostenden, gli Spagnuoli avevano fatti grandissimi sforzi per entrar nel cuore del paese nimico. I disegni loro erano stati d'acquistar qualche sicuro passo sul Reno; e fermato il piede dall'altra parte, procurar poi di passar l'Isel, e di portar la guerra nelle proprie viscere dell'Olanda. A questo fine lo Spinola dopo aver alzati i forti sul Reno a Rurort, e occupato quel transito nella prima dell'ultime due campagne innanzi alla tregua, s'era poi spinto più volte verso la provincia di Frisa, e aveva preso Linghen piazza forte, e Oldensel terra vicina a Linghen, e di sito opportuno. E nell'ultima campagna, diviso in due parti l'esercito, con l'una egli stesso s'era accampato nuovamente di là dal Reno, e aveva fatto ogni suo potere per passare l'Isel, e porsi all'espugnazione di qualche luogo importante. E con l'altra il conte di Bucoy aveva procurato di condursi anch'egli di là dal Vahale, e di prender Nimega, città che signoreggia per lungo tratto quella riviera. Ma il cielo di Fiandra per sua natura piovoso e umido, imperver-

sò quella state con pioggie sì continue e sì grandi, che non fu possibile per l'escrescenza delle riviere, che nè dallo Spinola la potesse mai esser passato l'Isel, nè dal Bucoy il Vahale. E avevano i nimici fortificate in modo le ripe dalla lor parte insieme con tutte quelle frontiere, che quando ben anche non avessero combattuto per loro l'armi del clima, avrebbono fatto grand' ostacolo l'armi e le fortificazioni lor proprie alle imprese che gli Spagnuoli s'eran proposte. Disperato dunque lo Spinola di poter mettere in esecuzione i sopraccennati disegni, dopo aver preso Grol luogo di molta considerazione, fatto unir seco il Bucoy, aveva assediato e preso Remberg; e a questo modo per via di quella piazza ch' è molto importante, s'era impadronito d'un passo di gran lunga migliore sul Reno, che non era l'altro acquistato prima. Questi erano stati i disegni degli Spagnuoli, e queste le imprese dello Spinola nelle due ultime campagne da lui governate. E senza dubbio erano riusciti successi di gran momento; ma di gran lunga nondimeno inferiori alle concepute speranze. Perciocchè appresso i nemici, rispetto a sì grand' apparato d'armi, era stato maggior lo spavento, che la percossa Ed in Ispagna veniva stimato impossibile il continuar le provvisioni d'un danaro così eccessivo, com'era quello che si spendeva, ch' era di 300. mila scudi il mese d'asse-

gnamento. Sebben non era bastata poi nè anche una tanta spesa a poter rimediare, che appena finito in questa ultima campagna l'assedio di Remberg, una parte dell'esercito non s'ammutinasse. Cosa che sopr ammodo afflisse lo Spinola, e che a lui ancora fece tanto più discender nell'animo quelle considerazioni, che già più volte avevano fatte alcuni de' più gravi e più esperimentati ministri che fossero in Ispagna ed in Fiandra intorno alle difficoltà e pericoli, che portava seco la guerra di Fiandra, ed il voler debellare i nemici per forza d'arme. Discorrevano essi fra loro in questa maniera. *Che dopo quaranta anni di guerra, altro finalmente non s'era fatto, che render sempre più potenti i nemici, più ostinati a difender l'usurpata lor libertà, più concordi nell'unione stabilita fra loro, e più uniti coi Principi, che di fuori gli favorivano. Che sempre aveva combattuto in vantaggio loro, si può dir, la natura stessa coi propugnacoli del mare, de' fiumi e de' siti forti in ogni altra parte; e dove la natura mancava, l'industria con tante lor munitissime piazze largamente suppliva. Ch'era grande in tutto il resto la potenza loro di terra, e grande in modo quella di mare, che sin nell'Indie Orientali n'aveva ricevuti e ne riceveva grandissimi danni la corona di Spagna, con pericolo di provargli un giorno anche maggiori nelle Occidentali. Quanta*

mole di forze all' incontro e di quanta spesa bisognar che il Re sostenesse nella guerra di Fiandra? Essere amplissimo senza dubbio, ma disunito grandemente il suo imperio. Disunita più d' ogni altro membro da tutto il resto del corpo la Fiandra per tanti spazj terrestri e marittimi; chiuso il mare dall' armate nemiche; per terra dipendere i passi da molti Principi; gli ajuti perciò arrivar sempre con infinite difficoltà, e restar quasi sempre consumati prima da' viaggi che dalle fazioni. Quante corruttelle e disordini aver preso radice poi nell' esercito? e come potervisi rimediare durante la guerra, essendo effetti che aveva partoriti con la sua lunghezza inevitabilmente la guerra medesima? In luogo dell' ubbidienza dominar le gare fra le nazioni. Esser le mogli più ormai che i soldati, più gli ammutinamenti che gli anni; e quasi più dannose queste armi proprie che le contrarie. E diventando gli ammutinamenti sì familiari, ora d' una ora d' un' altra nazione, e spesso di molte insieme, che lamentabil giorno sarebbe quello che facesse una volta ammutinare ad un tempo tutto l' esercito? Giorno che tirerebbe in ultimo pericolo le cose del Re in Fiandra e non meno quelle della religion Cattolica, per la cui difesa principalmente s' era mossa dalla parte di Spagna, e continuata sì lungo tempo la guerra. Dunque se con tante ragioni e con sì lunga esperienza si potevano giudicar di sì poco frutto l' armi

contro i nemici, non esser meglio (dicevano) *venire a qualche giusto accordo con loro? Non esser meglio riordinar l' esercito, e ripigliar vigore tra questo mezzo, e deposte l' armi aspettar poi quello che fosse per nascer col tempo in beneficio delle cose di Spagna? Deposte l' armi potrebbe il Re di Francia, ormai fatto vecchio, venire intanto a mancare, e con lui il vantaggio di quegli ajuti ch' erano somministrati a' nimici da Principe di tanta riputazione e potenza. Essersi forse per alterare dopo la sua morte le cose di Francia, per trovarsi il successore in età così tenera. Potersi aspettar facilmente il medesimo in quelle del Re d' Inghilterra; nuovo e mal veduto come Scozzese in quel regno, dalla qual parte i nemici ricevevano pur anche soccorsi molto considerabili. Ed in ciascuno di questi successi quanto migliorerebbe la causa del Re di Spagna? Ma sopra ogni cosa dovrebbe sperarsi che la quiete medesima fosse per convertirsi in guerra occulta contro i nemici. Lo spavento dell' armi Spagnuole essere il vincolo più tenace dell' union loro. Onde usciti col riposo di tal paura, avrebbe potuto nascere qualche domestico male fra loro da rompere quest' unione, e qualche opportunità in favore del Re e degli Arciduchi da poter guadagnare alcuna delle provincie ribellate per via di pratiche, e soggiogar poi le altre più facilmente per forza d' armi.* Era-

no molto vive senza dubbio e di grandissima importanza queste ragioni; e di già più volte erano state, come s'è detto, considerate in Ispagna. Onde il Re finalmente aveva presa risoluzione che quando non succedessero per via dell'armi i disegni esposti di sopra, si dovesse procurar per ogni maniera in Fiandra, che s'introducesse coi nimici qualche conveniente pratica di concordia. E dipendevano assolutamente, si può dire, dal Re le cose di Fiandra. Perciocchè essendo riuscito sterile il matrimonio dell'Arciduca con la sorella, e dovendo ritornargli per conseguenza le provincie di Fiandra, egli perciò con le sue forze principalmente aveva sostenuta sempre la guerra, ed ora principalmente doveva anche dipender dalla sua autorità ogni accordo che si trattasse. A ridur le cose a qualche composizione inclinava sommamente eziandio l'Arciduca, Principe dedito per natura alla quiete, e che maturo d'anni e non men d'esperienza, aveva potuto comprendere meglio ancora d'ogni altro le conseguenze pericolose, che portava seco la guerra di Fiandra. Ma era soprammodo difficile il trovare qualche adito per trattar d'accomodamento. Già un pezzo prima i nemici s'erano mostrati da ciò alieni del tutto. E gonfiati poi sempre più da nuove prosperità di successi, avevano risoluto di non dar orecchio a pratica alcuna giammai, se prima non fosse dichiarato dal Re e dall'Arciduca di venire in trattazione con loro, come con provin-

cie e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna. Nel che l'Arciduca e trovava in sè medesimo e prevedeva nel Re grandissime ripugnanze. Parevagli *che sarebbe quasi un confessare d'essersi fatta da loro una guerra ingiusta, dichiarando ora liberi quei popoli, a' quali s'era fatta, come a ribelli; e che il mostrar sì gran volontà di finirla, sarebbe un manifestare insieme di non poter più lungamente continuarla. Quanto si perderebbe in ciò di riputazione? quanto in ricercar di pace o di tregua i proprj ribelli? e di quanto pericolo specialmente sarebbe il far che la libertà servisse di premio alla ribellione? poichè un tale esempio a favor delle provincie che s'erano ribellate, sarebbe come un invito, perchè un giorno facessero il medesimo eziandio le ubbidienti.* In questa preparazione di cose in Fiandra entrò l'anno 1607. Trovavasi allora in Brusselles il Padre Giovanni Neyen dell'ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco. Era egli nativo d'Anversa; e dopo aver preso l'abito di quella religione, s'era trattenuto qualche tempo in Ispagna per farvi gli studj; ed aveva acquistata ancora con tal occasione molta notizia di quella corte. Indi tornato in Fiandra, e pervenuto poi all'officio di Commissario generale del suo ordine in quelle parti, si tratteneva egli spesso in Brusselles; religioso molto eloquente nella sua lingua, molto accomodato alle na-

ture del suo paese, e perciò grato in camera, non meno che in pulpito; e tanto pratico ne' maneggi del secolo, quanto si giudicò allora che potesse bastare in quelli ne' quali fu adoperato. Aveva il Commissario particolarmente qualche amicizia in Olanda; e per caso in quei giorni un mercante Olandese suo amico si trovava in Brusselles, e questo mercante aveva molta introduzione con alcuni de' più principali che fossero nel governo delle Provincie Unite. Ristrettosi dunque nuovamente in consiglio l'Arciduca con lo Spinola e con qualch' altro de' ministri regi di Fiandra, parve a proposito che il Commissario disponesse il mercante a trasferirsi all'Haja in Olanda, per tentar qualche nuova apertura di trattazione. Andò il mercante, ma trovò chiuso ogni adito, da quello infuori della sopraccennata dichiarazione di libertà, che le Provincie Unite volevano che precedesse ad ogni altra cosa. Sentiva l'Arciduca le ripugnanze toccate di sopra nel condiscendervi. Nondimeno poste in contrappeso di nuovo tutte le considerazioni di prima, fu giudicato al fine, che fosse meglio di cedere per allora alla presente necessità, e che si dovesse procurare in ogni maniera che si deponessero l'armi, con l'entrare in pratica d'accomodamento. *Se il trattato avesse avuto buon esito, l'esito stesso l'avrebbe assai comprovato. Se anche non riuscendo, fosse stato necessario di continuare la guer-*

ra, poco avrebbe finalmente importato l'essere uscita una tal dichiarazione in parole. Soggiungevasi, *che il dover dichiararsi di trattar con le Provincie Unite, come con provincie libere, sopra le quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, si sarebbe dovuto sempre intendere con senso di similitudine; cioè come se fossero libere, e non con significazione di vera e legittima libertà. Non aver mai potuto esse per via della ribellione loro nè giustamente acquistarla, nè con alcuna giusta ragion possederla. Il che essendo sì manifesto, perciò nè dal Re nè dagli Arciduchi si veniva a perder niente di quel diritto che avevano prima sopra le Provincie Unite, quando ben facessero una dichiarazione limitata di questa sorte.* Fu dunque dato conto subito in Ispagna di quello che s'era scoperto per via del mercante, e fu rappresentato di nuovo al Re tutto quello che si giudicò più a proposito per indurlo a consentire che si venisse a qualche pratica di concordia con le Provincie Unite nella forma accennata di sopra. Quelle ragioni che avevano avuto forza in Fiandra, l'ebbero anche in Ispagna per far condescendere il Re alla trattazione che si voleva introdurre. Onde avuto il suo consentimento, l'Arciduca prese risoluzione di mandare in Olanda il commissario generale medesimo, per tentar di nuovo qualche più onesta introduzione di

pratiche, e venir poi quando non si potesse altrimenti, a quella che dalle Provincie Unite si pretendeva. Partì il commissario verso la fine di Febbrajo, e giunto all'Haja, rimase molto presto fuori d'ogni speranza d'essere udito in materia alcuna, se non precedeva ad ogni altra cosa la sopraddetta dichiarazione. Onde fattosi ammettere nel Consiglio degli Stati generali, che è il Magistrato supremo, dal quale vien rappresentato il corpo di tutte quelle provincie, fece la sua proposta, e fu in questo senso. *Aver desiderato sempre l'Arciduca Alberto e l'Arciduchessa Infanta sua moglie di veder liberi una volta i Paesi bassi dall'armi civili, e convertite in godimento di pace tante e sì atroci calamità della guerra. All'armi dar fin le concordie. Che ciò non potendo succedere se non per via di qualche trattato, s'offerivano di consentirvi dal canto loro, e di far precedere quella dichiarazione di libertà, che sapevano esser pretesa dalle Provincie Unite. Convenire all'officio di buoni Principi il tentar ogni mezzo per far godere la quiete a' popoli. E per testificare essi questa sì giusta e sì religiosa loro intenzione al mondo, esser discesi perciò volentieri a far la presente apertura di pratiche; e non men volentieri esser ancora, in quel che convenisse al ben pubblico, per secondarne la facilità del successo.* Esaminatasi più volte questa proposta nel Consiglio degli

Stati generali, parve che a favor delle Provincie Unite portasse tutto quello che per allora si poteva desiderare; onde fu risoluto che s' accettasse. E prima che il Commissario partisse fu stabilita una sospensìon d'arme per otto mesi, che dovesse cominciare dal Maggio prossimo; e s' aggiustò parimente che al prossimo futuro Settembre si dovesse dall' una e dall' altra parte entrar poi formatamente in trattato. Con questa spedizione il Commissario partì d' Olanda. Poco dopo dichiararono poi gli Arciduchi con una loro scrittura particolare di venire a sospension d' arme con le Provincie Unite, come con Provincie e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna; siccome fecero all' incontro eziandio gli Stati generali dal canto loro. Promise di più il Commissario che gli Arciduchi avrebbono fatto ratificare il tutto dal Re di Spagna in termine di tre mesi. E ricercò in lor nome ancora gli Stati a proibire ogni ostilità similmente in mare; affermando che gli Arciduchi avrebbono fatto seguir l' istesso dalla parte del Re di Spagna. Al che gli Stati dopo qualche difficoltà condescesero. Pubblicossi poi tutto questo successo dalle Provincie Unite fra i popoli loro con segni di grand' allegrezza; e ne diedero conto a' Principi loro amici e confederati; ma particolarmente al Re di Francia ed al Re d' Inghilterra; dall' uno e l' altro de' quali per ambasciatori a parte furono fatti su-

bito officj di congratulazione con loro. A questo segno erano le cose che si maneggiavano in Fiandra, quando io giunsi in Brusselles, che fu la vigilia di S. Lorenzo l'anno 1607. Nè si potrebbe esprimere quanto fossero sollevati gli animi da tutte le parti nell'aspettazione del fine, che avessero a partorire. Poco dopo il mio arrivo a Brusselles venne di Spagna la ratificazione del Re; a procurar la quale ed insieme a dar conto più particolar di quello che s'era trattato, l'Arciduca aveva spedito il Commissario Neyen medesimo. Veniva la ratificazione in termini generali; e la sua forma era tale, che si poteva stare in dubbio che le Provincie Unite non fossero per ammetterla. Con tutto ciò fu inviato subito Luigi Verreychen primo segretario di Stato degli Arciduchi a portarla in Olanda. Mostravano le Provincie Unite una somma arroganza in questi maneggi, e particolarmente un sospetto grandissimo d'essere ingannate dagli Spagnuoli. Ond'era da credere che interpreterebbono sempre nel peggior senso ogni cosa, che venisse da quella parte. Sette sono le Provincie Unite de' Paesi bassi; cioè il ducato di Gheldria, le contee d'Olanda e di Zelanda, e le Signorie d'Utrech, di Frisa, d'Overissel e di Groninghen. La somiglianza dell'una all'altra è grandissima negli instituti e leggi de' lor governi. Ciascuna ha i suoi Stati proprj con superiorità separata; e dopo la

mutazion succeduta, gli Stati ritengono ora in luogo del Principe la sovranità della propria loro provincia; e si formano dell'ordine di pochi nobili più qualificati che vivono alla campagna, e dell'ordine popolare delle Città, nelle quali consiste quasi tutto il governo presente. Di ciascuna delle provincie, come di membri, si forma il corpo dell'unione di tutte; e l'unione vien rappresentata principalmente dal Consiglio degli Stati generali, nel quale entrano varj deputati di ciascuna di loro. Quest'è come il cuor dell'unione, dalla quale dipendono alcuni altri inferiori Consigli, composti pur anche di deputati di ciascuna provincia. L'Olanda e la Zelanda siedono in grembo al mare ed alle riviere. Le altre cinque si distendon più verso la terra ferma, e sono più esposte agli incomodi della guerra. Da queste perciò s'erano ammesse le pratiche più facilmente al principio, e si mostrava maggiore inclinazione anche dopo a continuarle. La principal legge e come fondamentale dell'union loro è, che nelle risoluzioni concernenti l'interesse comune, abbiano a concorrere insieme i voti egualmente di tutte. Onde riescono tardissimi i loro negozj, bisognando conferirgli a parte in ciascuna provincia, e con lunghe e tediose persuasioni raccoglierne da ciascuna di loro così uniforme il consenso, com'è uniforme in tutte la libertà. Consultatasi dunque più volte e con

sospetti grandissimi la ratificazione del Re, furono fatte dalle Provincie Unite queste difficoltà. Che la ratificazione veniva in termini generali. Che non conteneva la clausola essenziale toccante la loro libertà; anzi che il Re nominasse gli Arciduchi tuttavia Principi de' Paesi bassi. Che il Re si fosse sottoscritto Io il Re, all'uso della sua sottoscrizione coi proprj vassalli. Che fosse stata distesa in carta ordinaria, e non pergamena, come si suole negli affari di maggiore importanza. E che finalmente fosse sigillata con un piccol sigillo, e non con un grande, come si sarebbe dovuto. Chiamato poi Verreychen gli furono opposte, e con termini più tosto insolenti che liberi, esagerate le medesime difficoltà; e fu concluso in ultimo che le Provincie Unite non volevano in modo alcuno accettar la ratificazione da lui presentata. Sempre son grandi le insanie del volgo; ma più allora che gli arride l'aura festeggiante della fortuna. Pieno d'arroganza e di temerità nelle cose prospere, tutto abbiezione e viltà all'incontro poi nelle avverse. Onde bisogna o non trattar con la moltitudine, o soffrirne con prudenza questi alternanti difetti. Usò dunque Verreychen la dissimulazione che conveniva, e procurò di levare i sospetti che si mostravano. Assicurò che di Spagna non sarebbe nè anche venuta quella sorte di ratificazione, se il Re non volesse ratificar nel modo che bisognava. Essere ottima la

sua intenzione, e cospirare all' istesso fine con quella degli Arciduchi. Dessero tempo di farne venire un' altra, ch' egli prometteva in nome degli Arciduchi nuovamente di farla inviar nella forma, che dalle Provincie Unite fosse desiderata. Quello che si determinò in Olanda fu, che fra sei settimane gli Arciduchi facessero venir di Spagna una nuova ratificazione, la qual di parola in parola contenesse la medesima dichiarazione di libertà, che gli Arciduchi avevano fatta nella loro scrittura. Che venisse in lingua Latina o Francese o Fiamminga, e fosse sottoscritta dal Re col nome suo proprio. E perchè non s' incorresse più in alcuno errore, ne fu data a Verreychen in tutte tre le lingue la forma. Era tornato il padre Neyen intanto da quella corte. E se bene egli riferiva che si fossero fatte varie difficoltà nell' inviarsi la prima ratificazione in termini generali; contuttociò dava speranza ferma che fosse ancora per venir la seconda in termini particolari, per la necessità che si conosceva in Ispagna d' entrar per questa via in trattazione con le Provincie Unite, giacchè ogn' altra era chiusa. Rappresentarono questa necessità gli Arciduchi di nuovo, onde non molto dopo fu mandata di Spagna la seconda ratificazione che bisognava. Comparve in termini tali però che fece dubitare di nuove difficoltà, ch' avessero a farsi dalle Provincie Unite in ammetterla. Conteneva la di-

chiarazione da loro pretesa di libertà, e le altre clausole desiderate, ma in ultimo aggiungeva il Re questa ancora, cioè che non seguendo accordo così in materia di religione come sopra altri punti, non s'intendesse d'alcun valore la sua ratificazione, e dovessero restar le cose ne' primi termini. Era poi in lingua Spagnuola, e con la sottoscrizione ordinaria Io il Re, e nella forma di prima anche nel rimanente. Credevasi nondimeno che queste ultime difficoltà s'avessero a superar di leggiero, con l'esempio che'l Re avesse fatto l'istesso nelle due paci che s'eran concluse ultimamente col Re di Francia e con quel d'Inghilterra. L'altra difficoltà intorno alla clausola aggiunta si giudicava maggiore. E quella parola di Religione, pareva posta immaturamente, poichè si considerava che se ne ingelosirebbono le Provincie Unite, come se di già s'avesse pensiero in Ispagna di far delle proposte contro la libertà del governo loro, e contro quella dichiarazione che al medesimo tempo ne faceva il Re nel modo accennato. A portar questa seconda ratificazione in Olanda furono spediti il commissario e Verreycken insieme; i quali nel presentarla fecero di nuovo una larga fede agli Stati generali dell'ottima inclinazione del Re e degli Arciduchi verso il ben pubblico, e del desiderio ch'avevano della tranquillità particolare de' Paesi bassi. Dagli Stati fu preso tempo a rispondere; e dopo

varie consultazioni la risposta uscì al solito pieno d'arroganza, e fu questa. La ratificazione del Re non esser corrispondente alla forma pretesa da loro, e non potere aver luogo in essa fra l'altre cose la clausola aggiunta; poichè sapeva molto bene il Re, e sapevano gli Arciduchi le Provincie Unite esser provincie libere, e tali aver sempre a restare, quando ben non seguisse concordia alcuna. Che nondimeno gli stati avrebbono proposta la ratificazione a ciascuna provincia, e fra sei settimane avrebbon notificata la risoluzione che si fosse presa. Ma protestarsi intanto di non voler che in virtù di così fatta ratificazione si potesse proporre alcun punto di pregiudizio alla libertà del governo loro, in caso che si fosse per venire al trattato. Avuta questa risposta il commissario e Verreychen se ne tornarono a Brusselles, dove gli stati dissero ch'avrebbono fatta notificar a suo tempo la determinazione delle loro provincie. Mentre si maneggiavano le pratiche di Fiandra in questa maniera, varj interessi, varie passioni e fini s'andavano scoprendo per tale occasione non solo ne' Principi vicini, ma quasi in tutti gli altri ancora d'Europa. In Germania Rodolfo II. Imperatore aveva preteso che non si potesse venir a trattato d'accordo in Fiandra senza sua participazione e consentimento, col presupposto che i Paesi bassi dipendessero dall'Im-

perio, e che perciò non se ne potesse far alcuna separazione senza sua autorità. Onde aveva scritte alcune lettere in questo senso al Re Cattolico, all'Arciduca e alle Provincie Unite. Dal Re e dall'Arciduca gli era stato risposto con termini generali, com'anche dalle Provincie Unite, se non ch'esse avevano aggiunta una lunga giustificazione della loro causa, e dell'armi adoperate da loro contro li Spagnuoli sino a quel tempo. Nè s'udì poi nel progresso e nel caldo maggior della trattazione, che l'Imperatore passasse altri offizj, o facesse altra sorte d'instanze. Ma non così oziosamente da Enrico IV. Re di Francia erano considerati questi maneggi. Aveva egli, come fu detto di sopra, mandato ambasciatori fin da principio in Olanda per l'occasione accennata. Il fine più vero e più intrinseco nondimeno era stato per voler pigliar parte nella negoziazione che si fosse per introdurre, e per ingelosir spezialmente gli Spagnuoli, e indurgli per questo mezzo a ricorrere a' suoi offizj, e a farlo arbitro delle differenze. Era costituito in quel tempo il Re di Francia nella sua maggior grandezza e felicità, e godeva egli allora il suo regno con somma quiete e riputazione, dopo esservi pervenuto fra grandissime difficoltà, che tutte aveva superate con incredibil costanza e valore. Considerava egli le pratiche di Fiandra in varie maniere. Da una parte egli avrebbe desiderato che continovasse la guer-

ra, e che sempre più con la guerra andassero peggiorando le cose degli Spagnuoli; in modo che finalmente un giorno venissero a restar del tutto spogliati delle provincie di Fiandra. Dall'altra parte egli vedeva se stesso già molto innanzi con gli anni, tenerissimi ancora i figliuoli, e che s'egli forse mancasse in breve, potrebbono seguir delle turbolenze nel regno, e che più d'ogn'altra cosa le potrebbono fomentar l'armi Spagnuole di Fiandra. Non essere tanti al fine i disordini di quell'armi, che continovandosi la guerra, non fosse la necessità medesima per insegnar il modo da rimediarvi; nè tali i pericoli delle perdite, che la potenza di sì gran monarchia non fosse maggiore per evitarle. Onde queste ragioni gli facevano desiderar di vedere senza guerra la Fiandra, e gli Spagnuoli senza armi vicine in campagna. Non gli piaceva nè anche poi finalmente che le Provincie Unite, di già sì formidabili in mare, avessero col troppo aggrandirsi a divenire altrettanto spaventevoli in terra; poichè da alcun'altra parte non avrebbono potuto gli eretici del suo regno ricever fomento maggiore per sollevarsi. Combattuto il Re dunque da sì contrarie passioni, stava mirando attentissimamente questi maneggi di Fiandra. E perchè era grandissima appresso le Provincie Unite la sua autorità, si prometteva egli che da loro senza il suo arbitrio non si verrebbe a conclusione al-

cuna d'accomodamento con gli Spagnuoli. Mostrava egli in questi principj di essere alieno dalle cose che si trattavano, ancorchè veramente non fosse ben risoluto in se stesso di quello che più a lui convenisse, ma ciò faceva egli a bello studio per necessitar gli Spagnuoli a porre in sua mano le pratiche. A condurre questi disegni era necessaria gran destrezza e grand'arte. Elesse perciò il Re a sì importante negoziazione il presidente Gianuino, uomo di grand'esperienza e abilità, e de' più adoperati allora da lui nel governo. Con Giannino, ch'era andato ambasciatore straordinario in Olanda, il Re aveva inviato parimente il signor di Rossì per dover poi restar suo ambasciatore ordinario appresso le Provincie Unite. Fatti ch'ebbero dunque ambidue i loro offizj al principio de' maneggi che s'accennaron di sopra, s'era fermato l'uno e l'altro in Olanda, e Giannino principalmente osservava il tutto con gran diligenza, e s'introduceva ogni dì più nel negozio, il che faceva sempre più crescere ancora le gelosie dalla parte del Re di Spagna e degli Arciduchi. Cominciavasi perciò a conoscere ormai chiaramente da loro, ch'era necessario d'aver ricorso al mezzo del Re di Francia. E s'era egli di già scopertamente doluto col commissario generale nel ritorno suo in Fiandra, che il Re Cattolico e gli Arciduchi procedessero senza di lui tanto innanzi nelle accennate ma-

terie. Scoprivansi quasi le istesse passioni e gli stessi artifizj nel Re d'Inghilterra Giacomo I. succeduto frescamente a quella corona. Appariva nondimeno che in più prevalevano quelle ragioni, per le quali il Re di Francia desiderava la guerra in Fiandra, perchè il Re d'Inghilterra potente in mare, e confidato nel sito fortissimo de' suoi regni, e nella conformità de' suoi fini con quelli delle Provincie Unite in favorir l'eresia, non poteva temer gran fatto delle lor forze, quando ben s'aumentassero maggiormente. E l'assicurava di ciò meglio ancora il restargli tuttavia in pegno, per danari prestati dalla Regina Elisabetta alle Provincie Unite, Flessinghen e Ramachino in Zelanda, e Brilla in Olanda, luoghi marittimi di somma importanza; e l'essere gli Inglesi e Scozzesi che militavan nel loro esercito il principal nervo delle lor forze. Maggiori si vedeva che sarebbono state le sue gelosie con gli Spagnuoli, se liberati dalla guerra di Fiandra volessero pensare a travagliarlo da qualche parte, e spezialmente da quella d'Irlanda, isola quasi tutta Cattolica, bene affetta verso di loro e alienissima dagli Inglesi. Per queste ragioni si credeva che il Re d'Inghilterra avesse piuttosto a desiderare, che continovasse la guerra in Fiandra. Ma perch'egli era grand'amatore della quiete, e viveva tutto immerso nell'amor delle caccie e de' libri, e tutto fisso nella guerra delle scritture con-

tro la Chiesa; perciò si giudicava ch' egli finalmente non fosse per mostrarsi del tutto alieno dal veder pacificate in qualche maniera le cose di Fiandra. Oltre che non potendo per carestia di danaro porger soccorsi di molta considerazione alle Provincie Unite, poca autorità egli avrebbe avuta nel persuader la guerra coi suoi consigli, non potendo molto ajutarla con le sue forze. Importava assai nondimeno a quelle provincie il conservarsi la sua amicizia, per goder particolarmente la comodità di levar soldati da' suoi paesi. Ond' esse avevano raccolti con ogni rispetto gli ambasciatori da lui mandati in Olanda al principio di questi maneggi, e con loro trattavano con ogni maggior confidenza. Il fine del Re d' Inghilterra nell' inviargli era stato quasi il medesimo che s' era conosciuto nel Re di Francia; il voler cioè aver parte anch' egli nelle cose che si negoziavano, e mettere in necessità gli Spagnuoli d' aversi parimente a valere in esse del mezzo suo. Dal Re di Danimarca erano venuti pur anche ambasciatori in Olanda, e v'erano comparsi quelli dell' Elettor Palatino, dell' Elettore di Brandemdurg, del Langravio d' Hassia, e d' altri Principi eretici di Germania. Al che tutti s' erano mossi per mostrare il buon animo loro verso le Provincie Unite in occasione così importante. Bollivano dunque con molto ardore in Olanda questi maneggi che s' erano cominciati; ogni cosa

era in moto, e si stava in aspettazione grandissima di quello che fossero per risolvere le Provincie Unite, così intorno alla seconda ratificazione venuta di Spagna, come intorno al doversi poi o condurre innanzi, o romper intieramente le pratiche. Ma sopra ogni altro in questo tempo ondeggiava in grandissima agitazion di pensieri il conte Maurizio di Nassau. Morto il Principe d'Oranges suo padre, aveva egli conseguite subito con somma inclinazion di favore dalle Provincie Unite, essendo ancor giovanetto di sedici anni, tutte le dignità paterne militari e civili. Cresciuto poi Maurizio non meno in valore che in età dopo tante imprese e tanti successi prosperi, era andato crescendo sempre più ancora in autorità appresso di loro. Con l'armi l'aveva egli acquistata, e con l'armi gli pareva d'esser più sicuro di conservarsela; e fra le turbolenze pubbliche della guerra stimava medesimamente che gli si potesse meglio aprir qualche favorevole congiuntura da poter pervenire un giorno al principato di quelle provincie. A tal grandezza ch'egli aspirasse, non se ne poteva quasi aver dubbio, perchè il padre era stato vicinissimo a pervenirvi, e a' meriti del padre aggiunti i suoi proprj, dovevasi credere che se ne fossero aumentate piuttosto che diminuite in lui le speranze. Oltre al governo supremo dell'armi, era egli succeduto al padre nell'amministrazione civile delle quattro

provincie d'Olanda, Zelanda, Utrech e Overissel. Erano poi della sua casa, e dipendenti quasi in ogni cosa da lui il conte Enrico suo fratello generale della cavalleria delle Provincie Unite, e i conti Guglielmo e Ernesto, l'uno governatore delle due provincie di Frisa e di Groninghen, e l'altro della provincia di Gheldria. Onde veniva conseguentemente il conte Maurizio ad avere in mano, si può dire tutto il governò militare e civile delle Provincie Unite. E rendeva maggiore la sua potenza domestica, l'aver egli ancora molte amicizie e parentele con Principi forestieri. A questa sua presente fortuna e a quella ch'egli forse aveva in animo di fabbricarsi più altamente in futuro, non erano punto favorevoli i maneggi introdotti. E bene avrebbe egli voluto chiuderne ogni adito da principio; ma con qual colore o pretesto? poichè le Provincie Unite nella proposta lor fatta dagli Arciduchi per venir in trattazione con esse, avevano conseguito quanto da loro s'era desiderato. Riuscita poi difettuosa la prima ratificazione venuta di Spagna, aveva cominciato Maurizio a pigliar speranza di romper le pratiche cominciate, e con quell' occasione era andato avvivando maggiormente i comuni sospetti. Aveva rammemorati con amplificazione e ardor grandissimo i successi de' tempi addietro, tanti mali, tante fraudi e immanità orribili, ch' egli diceva essere state

commesse dagli Spagnuoli, insieme con altre fiere memorie che erano accomodate a far sospettissimo ogni maneggio con loro, ed a render più vivo e più ardente che mai l'odio che i popoli delle Provincie Unite mostravano contro quella nazione. E se bene poi fosse sopravvenuta la seconda ratificazione in forma amplissima, non perciò egli s' era allentato nel continuare i medesimi officj, perchè sperava di far apparir manchevole eziandio in più modi questa seconda. Di già era vicino il tempo, nel quale si doveva dar la risposta d'ammetterla o di ributtarla; e sopra di ciò erano frequenti le consulte fra quei del governo. Finalmente un giorno che era più numeroso del solito il Consiglio degli Stati generali per l'importanza della materia, fu fama che il conte Maurizio parlasse in questa sentenza. *Quanto io abbia desiderato sempre (degnissimi deputati) le felicità della nostra Repubblica, tutte le antecedenti mie azioni che m' hanno fatto apparir non meno emulo, che figliuolo di mio padre in servirla, possono assai chiaramente manifestarlo. Alle fatiche di mio padre non hanno ceduto le mie nel procurar sempre il beneficio comune. E s' egli finalmente morì per la causa pubblica, non mi sono esposto io a minori pericoli nell' averla dopo con l' armi sì lungamente difesa? E fra l' armi sarebbe riuscito a me senza dubbio di gloria molto maggiore il venire*

a morte, che a lui non fece il mancar per mano di quel vile e detestabile parricida, che sì indegnamente gli tolse la vita. Niuno dunque più di me goderebbe di veder dichiarate ora libere da' nostri nimici medesimi le nostre provincie, se non giudicassi, che tutti questi fossero inganni per tirar di nuovo la nostra libertà più facilmente nelle solite loro insidie. Ciò temei fin dal principio di queste pratiche. Onde siccome le ho sin d' allora abborrite, così le abborrisco più che mai di presente, e reputo più che mai necessario di romperle affatto, e di ributtar questa seconda ratificazione con la medesima costanza che da noi fu mostrata, quando ributammo la prima. Con quanti artificj e con quante fraudi abbiano proceduto sempre gli Spagnuoli in altre simili trattazioni, tutti noi troppo ben lo sappiamo. Ma che bisogna andar ricercando i tempi passati? Non s' è veduto egli, e non si vede il medesimo ne' maneggi presenti? Venne la prima ratificazione in termini generali; nè di ratificazione portò altro che il nome. È venuta poi la seconda, e questa sì difettuosa anch' essa, che a parer mio non dev' essere accettata in maniera alcuna. Vedete voi come il Re ha voluto farla distendere in lingua Spagnuola? lingua a noi incognita, e della quale non intendiamo i veri sensi e la vera forza? Vedete voi co-

m' egli ha voluto usar la sottoscrizione sua solita coi vassalli, senza aver mutata alcuna dell' altre cose? E l' aggiunta di quell' ultima clausola non mostra assai chiaramente da lui pretendersi, che l' esser noi liberi o non liberi abbia a dipendere dal suo arbitrio e dalle sue voglie? Come se da quel dì che il Duca d'Alba furia e face delle turbolenze di Fiandra, e dopo lui gli altri Governatori, ebbero levati i privilegj alla patria, introdotte in essa le colonie de' forestieri, messo a ferro e fiamma tutto il paese, e dirizzati i trofei della tirannide in ogni parte, non avessero pronunziata essi medesimi la sentenza della nostra libertà, e non l' avessimo saputa poi difendere noi con l' armi invitte delle nostre braccia e de' nostri petti. Siamo dunque liberi senza che il Re ci dichiari. E l' aver noi pretesa questa dichiarazione, è perchè ci si deve da tutto il mondo; e ci si deve da lui assoluta e non limitata sotto condizione alcuna d' accordo che abbia a seguire, com' egli nella clausola aggiunta pretende. In modo che troppo ben si conosce che gli Spagnuoli trattano ora con le solite fraudi, e che pretenderebbono di non poter mai perdere per qualsivoglia accordo che succedesse, quel diritto che presumono d' aver sopra le nostre provincie; per aspettar poi altre occasioni più comode da poter opprimerle nuovamente. Dunque si può concludere che non i rispetti

pubblici, ma le necessità loro particolari gli inducano ora a desirar con noi qualche accordo. Le necessità, dico, de' loro disordini, che sono tante senza dubbio e sì grandi, che se ne può aspettar l' ultima rovina ormai alle cose loro di Fiandra. Che notte, che sonno dunque offusca ed occupa i nostri sensi? o che prudenza intempestiva del tutto e cieca c' insegna ad interrompere il corso delle nostre vittorie, quando son più vicine e più certe? Trovasi in confusione grandissima il loro esercito, senza disciplina e senza ubbidienza, corrotto e guasto da perpetui ammutinamenti; e continuando la guerra, se ne vedrà senza fallo scoppiar uno di tutta la soldatesca, e si vedrà allora seguire insieme la sollevazione di tutto il loro paese. Del quale sin da ora quanta parte cospira tacitamente ne' medesimi sensi col nostro? Noi all' incontro abbiamo un fiorito esercito, l' abbiamo in ottima disciplina, ben pagato e ben provveduto d' ogni altra cosa, godiamo il favor di Francia, d' Inghilterra e della maggior parte della Germania; sosteniamo una causa che non può esser più giusta; nè la volontà de' nostri popoli a difenderla può apparir più costante. A questi vantaggi nelle cose di terra corrispondono pienamente gli altri nostri progressi in quelle di mare. E qual percossa maggiore potevano ricever da noi gli Spagnuoli di quella, che hanno di già

sentita nell' Indie Orientali? qual sarà l' altra che prepariamo lor contro eziandio nelle Occidentali? A questo fine, oltre alle forze pubbliche, sono instituite le compagnie particolari de' più ricchi mercanti delle nostre provincie. Onde fermandovi noi il piede, a quante angustie e pericoli ridurremo le flotte Spagnuole? quante comodità pubbliche e private all' incontro, quanta riputazione e gloria ne riceverà la nostra repubblica? In modo che l' aver noi girato il mare per tutte le vie del sole con tante e sì illustri navigazioni, e l' aver reso sì celebre il nostro nome con tante e sì gloriose vittorie, saranno i fatti più memorabili, che sian per avere in bocca i posteri appresso l' età future. Questo spavento di perder l' Indie muove gli Spagnuoli sopra ogni cosa a desiderar qualche aggiustamento con noi. Ma chi vorrà persuader che si perdano quelle propizie occasioni che ora si scuoprono a favor nostro, per vederle convertir forse dopo in vantaggio loro? Il vero vincere è l' usar ben le vittorie; il che non facendosi, poco, per emenda de' falli, giova poi il rimedio del pentimento. In tali errori noi dobbiamo procurare in ogni maniera di non cadere. E non ci ingannino i falsi titoli di riposo e di pace, e l' altre speziose allettatrici apparenze. Con queste arti appunto chi vuole opprimere i popoli, cerca prima d' addormentargli. Nè alcun le-

targo è più mortal d'una pace, che abbia ad esser peggior della guerra stessa. Sner-veransi fra l'ozio i nostri popoli in questo mezzo. Perderansi quegli amici che la guerra unisce alla nostra causa. Ma il peggior d'ogni male riuscirà il veleno occulto delle discordie, che i nemici tenteranno d'introdurre frattanto nelle nostre provincie; e questa sorte di peste sarebbe molto prima radicata fra noi, che da noi conosciuta. Così finalmente per via d'una quiete più funesta dell'armi assai proverebbe le ultime sciagure la nostra repubblica, e gli Spagnuoli goderebbono quei successi con le macchinazioni sedendo, che non hanno potuto conseguire sin ora con gli eserciti campeggiando. Ma io non fui mai Oratore. E come soldato parmi d'aver anche discorso più che non bisognava intorno alle presenti occorrenze. Nè già posso negare che al servizio comune del qual si tratta non vadan congiunte le passioni mie proprie. Che tutte nondimeno si riducono all'implacabil odio che porto a quelli che sono implacabilmente nemici della nostra repubblica; e che sopra le sue rovine aspirano a far sempre più grande e più formidabile ancora a tutti gli altri la lor potenza. L'autorità d'un tant' uomo, con tante e sì efficaci ragioni, commosse gli animi grandemente. Fra quelli che nel Consiglio degli Stati generali più favorivano le cose che si trattavano, era Giovanni Bar-

nevelt avvocato generale della provincia d'Olanda, ed uno de' suoi deputati nell' istesso Consiglio. Era grandissima l' autorità di Barnevelt non solo in Olanda, che è la più principale fra le Provincie Unite, ma ancora appresso tutta l' Unione; in servizio della quale egli aveva avuti i maggiori impieghi, e n' era uscito sempre con somma laude. Onde in questo tempo era tale appresso l' Unione il suo credito, tale e sì grande la stima, che l' aderire egli nelle consulte ad una opinione, era quasi un tirar tutti gli altri a dover seguitarla. E desiderava egli di veder diminuita la potenza del conte Maurizio, perchè tanto meglio restasse non men dentro che fuori la comune libertà assicurata. Sebben poi questa emulazione venne a costargli la vita; perchè alcuni anni dopo prevalse in maniera contro di lui la fazion di Maurizio, che per varie accuse che gli furono date (o vere o false che fossero) egli fu decapitato pubblicamente in Olanda. Finito che ebbe dunque il suo ragionamento Maurizio, stando tuttavia fermo Barnevelt in voler difendere l' opinione contraria, parlò in questa maniera. *Di tante opere egregie (prestantissimi deputati) che il Principe d' Oranges d' alta memoria fece, e che poi ha continuate l' illustrissimo conte Maurizio figliuolo ben degno di sì gran padre, in servizio della nostra repubblica, è frutto pur questo ancora che ognun possa in be-*

neficio comune aprir liberamente i suoi sensi in questo Consiglio. E se di ciò fu mai tempo, lo richiede ora la qualità del negozio che s' ha da risolvere. Gravissime e prudentissime senza dubbio sono state le cose che abbiamo udite. Ma perchè quanto più i negozj sono ardui, tanto più è necessario di ventilargli; perciò non dovrà dispiacere che io adduca ora in contrario tutte quelle ragioni che in materia così rilevante possono esser considerate. Discorderanno i sensi, ma non il fine, che in tutti noi è il medesimo, di procurar ogni maggiore vantaggio e stabilimento alla nostra repubblica. Due sono stati i punti più principali del ragionamento che ha fatto l' illustrissimo conte, s' io non m' inganno. L' uno che gli Spagnuoli non procedano con sincerità in questi maneggi. E l' altro che la sola necessità gli muova a desiderar ora con noi qualche accordo; per aspettar poi altre occasioni più favorevoli da poterci opprimer di nuovo. Quanto al primo punto credo che niuno mi negherà, che nelle pratiche introdotte sin ora noi non abbiamo conseguito dagli Arciduchi tutto quello che abbiamo preteso. È vero che poi venne difettuosa la prima ratificazione del Re di Spagna, e fu sì imperfetta, che da noi con molta ragione fu ributtata. Ma non reputo già tale (per dire il vero) questa seconda, che si debba ributtar questa ancora. Considerati bene questi difetti, vanno

a ferir più le circostanze, che l'essenza della ratificazione da noi domandata. L'essenza consiste nell'esser riconosciute dal Re le nostre provincie libere, e nel dichiararsi egli di non pretendere cosa alcuna sopra di loro. Ciò porta amplamente questa seconda, porta seco inserita la dichiarazione fatta prima dagli Arciduchi: ed in somma è quella medesima che noi abbiamo richiesta, dalla diversità in fuori della lingua, e d'alcune altre cose di poco momento, e da quell'ultima clausola infuori che il Re ha voluto aggiungere. Mancamenti, che a mio giudizio non si possono tenere in modo alcuno per essenziali. E prima, che dubbio si può egli avere in quanto all'essere inteso qui fra i nostri il vero senso della lingua Spagnuola? qui dove il commercio frequentissimo di tante nostre città, con tutte l'altre più principali d'Europa, fa comuni e praticabili tutte le lingue? Oltre che affermano e ne fan pruova con le scritture i deputati degli Artiduchi, essere state nella medesima lingua, con la medesima sottoscrizione, e simili in tutto il resto le ratificazioni venute di Spagna nelle ultime paci di Francia e d'Inghilterra. Dobbiamo noi pretendere più di quello che si fece allora con due Re così grandi? Maggiore sarebbe la difficoltà di quell'ultima clausola, se non si conoscesse ancora evidentemente che veniva sottintesa, quando ben non fosse ve-

nuta espressa, poichè come si può egli negare, che non seguendo accordo, ciascuna delle parti non rimanga nel suo dritto di prima? cioè gli Spagnuoli in quello che è fondato su la violenza, e noi in quello che ha per fondamento una sì conosciuta giustizia. Ma quando ben gli Spagnuoli, dopo qualche aggiustamento che si pigliasse, volessero risuscitar questi lor titoli di preteso diritto sopra di noi, che danno (ditemi di grazia) ne potrebbe finalmente risultare alle cose nostre? Sarebbono essi forse giudici in cotal causa? Al tribunale del mondo bisognerebbe in simile occasione ricorrere; e ciascuna delle parti al favor degli amici suoi. Anzi pur finalmente al tribunale dell' armi, dove gli eserciti in casi tali dan le sentenze, e per lo più la giustizia delle cause dà le vittorie. Poco dunque importerà che sian per esser sinceri o fraudolenti i lor fini in caso di qualche accordo, purchè allora non ci possano opprimere con le lor forze. Da questo pericolo bisogna che noi procuriamo d' assicurarci sopra ogni cosa, e ciò consiste necessariamente in uno di due rimedj, che sarebbono, ovvero di continuar la guerra, con isperanza che avessero a crescer ogni dì più le presenti loro necessità, ovvero di finirla con qualche accomodamento, dopo il quale si potesse sperare di veder sempre meglio assicurate le cose nostre. E quindi vengo al secondo punto. Che non sian

grandi al presente i loro disordini e le loro necessità, io non lo niego. Ma non posso riputarle già irremediabili; sicchè dovendo durar la guerra siano per mancare agli Spagnuoli quelle forze, delle quali avranno bisogno per farla. Io per me veggo la monarchia di Spagna esser quella medesima, che è stata sempre nel corso di questa guerra; anzi accresciuta di più in questo tempo del regno di Portogallo e dell' Indie Orientali che dipendono da quel regno. Veggola potentissima in terra ed in mare, e quanto sian formidabili le sue forze, dove l' ha mostrato più che qui in Fiandra? qual altra potenza sostenne mai una guerra sì lunga, sì lontana, sì difficile e sì dispendiosa? E vorremo noi credere che gli Spagnuoli tuttavia non possano mantenerla? e che non siano per trovar rimedio a qualche lor disordine in queste parti, ed a qualche pericolo delle cose loro nell' Indie? La medesima necessità di far la guerra somministrerà loro senza dubbio forze bastanti a continuarla. Eccoci dunque all' armi di nuovo, eccoci a nuova e più ostinata guerra di prima. E che certezza avrem noi allora, che a favor nostro sia per arrider tuttavia la fortuna? Ancor noi siamo implicati nelle nostre necessità. E se al presente son grandi quelle degli Spagnuoli, ricordiamoci di grazia che ne' tempi passati sono state maggiori le nostre; e ch' essendo mutabili tutte le cose

umane, ed incertissimi d' ordinario gli esiti delle guerre, potrebbono di nuovo tornar i tempi alle cose lor favorevoli ed alle nostre contrarj. Non sappiamo noi quanta parte della guerra dal canto nostro dipende dagli ajuti della Francia e dell' Inghilterra? Il Re di Francia non può morire, non si trova egli di già molto innanzi con gli anni? non potrebbe dopo alterarsi quel regno? e non resteremmo noi allora privi d'ogni soccorso da quella parte? Le cose del Re d' Inghilterra non sappiamo noi pur anche quanto vacillino? per esser egli Scozzese? per esser nuovo in quel regno? e per molti altri rispetti che possono far temere di qualche alterazione ancora dal canto suo? Quanto migliorerebbono per così fatti accidenti le cose degli Spagnuoli? quanto peggiorerebbono all'incontro le nostre? Dunque ogni ragione ed ogni buona regola di governo dovrebbe insegnarci a non perdere questa favorevole congiuntura di qualche buon accordo con gli Spagnuoli. È fugace, incostante, sdegnosa e fuor di modo irritabile la fortuna. Ora è tempo di saperla conoscere e ritenere. Onde a me pare che in ogni modo si debba ammettere la ratificazione venuta di Spagna, e passare innanzi a qualche pratica di concordia. Confesso che non è sempre in mano degli uomini il goder le felicità della pace; ma ben reputo che sia ora in man nostra il fuggire i pericoli della guerra.

Ciò si deve procurare in ogni modo per mio giudicio. E senza dubbio noi possiamo sperar grandissimi vantaggi dagli Spagnuoli in quest' accomodamento, che essi con tanto desiderio nelle presenti loro necessità cercano ora di far con le nostre provincie. Come ogni nocchiero ha per fine il porto; ogni peregrinante la patria, ed ogni moto in somma la quiete; così ogni guerra ha per fine la pace, e nella pace consiste il supremo ben de' mortali. E sarà sola fra le memorie di tutti i tempi la guerra di Fiandra, che non abbia a terminar mai? e dagli eventi incertissimi della guerra dovranno dipender sempre tutti i nostri più vantaggiosi successi? Di queste incertezze e di tanti pericoli che portan seco le turbolenze, usciremo col ridurci una volta a qualche tranquillo stato. Riordineremo allora molto meglio per via del riposo il governo di ciascuna delle nostre provincie, e quello del corpo intiero di tutta l' unione. Uscirà allora fuori della caligine e dell' orrore dell' armi questa nostra repubblica; la quale che vista mirabile, che applausi insoliti produrrà nel teatro dell' universo? Quando s' anderà considerando; come s' uniscano le nostre provincie in un corpo; con qual sorte di leggi e di magistrati cospirino insieme; quanto illesa resti la libertà in ciascheduna di loro, e quanto illesa passi per ciascheduna, come per tante vene, al corpo intiero dell' unione generale di tutte. Da ogni parte

del mondo vedremo venire ambasciatori a rallegrarsi con noi, e ritornarsene poi con invidia quasi maggior, che allegrezza di tante nostre felicità. Pagheremo i debiti contratti di fuori, ci sgraveremo da questi che abbiamo qui fra di noi, ed arricchiremo il nostro erario, con alleggerirci da tante e sì gravi spese. Allora conosceranno veramente i nostri popoli d'esser liberi, perchè godranno senza contrasto la libertà. E postici noi finalmente in un tale stato, che timore dovremo avere di veder mai più imposto il giogo della superba, crudele e tirannica dominazione Spagnuola su i nostri colli? Fu ascoltato Barnevelt con somma attenzione, e parvero sì prudenti e sì gravi le ragioni addotte da lui, che dopo alcune altre consulte fu determinato finalmente dagli Stati generali che la ratificazion s'accettasse. Nella qual sentenza nondimeno venne con gran difficoltà la Zelanda, per l'autorità quasi assoluta che riteneva il conte Maurizio in quella provincia; poich' egli non solo ne aveva il governo, ma vi possedeva grandissimi beni, e vi godeva tali prerogative, che lo facevano apparire quasi piuttosto Principe che Governatore di quel paese. Fu dunque notificata agli Arciduchi la risoluzione degli Stati generali, e fu quasi con le istesse parole che s'erano usate nella risposta, che prima avevano avuta il Commissario e Verreychen, quando portarono la ratificazione

in Olanda. E perchè di già era spirato il termine della sospension d'arme, fu dall'una e dall'altra parte prorogata di nuovo, e s'andò di mano in mano prorogando con nuovi termini sino al fine del trattato, che fu poi concluso. Il che ho voluto soggiungere in questo luogo, per non aver da qui innanzi a ripetere molte volte con tedio le cose medesime. Quindi si voltarono gli occhi di tutta la Fiandra all'elezione che gli Arciduchi dovevano fare de' lor deputati da inviare (così prima s'era convenuto) in Olanda. Delle cose di Spagna che si maneggiavano in Fiandra, veniva sostenuto il peso maggiore dal Marchese Spinola mastro di campo generale dell'esercito, e da Giovanni Mancicidor Spagnuolo segretario di guerra; e di quelle degli Arciduchi avevano l'amministrazione più principale Giovanni Ricciardotto Presidente del Consiglio privato, e Verreychen più volte nominato di sopra. Questi quattro dunque furono eletti per deputati, e per quinto fu aggiunto il padre Neyen, come quegli che aveva sin allora avuta molta parte nelle cose trattate. Era collocato il Marchese Spinola in grandissima autorità per tanti carichi, a' quali era pervenuto. Era egli mastro di campo generale e governator dell'esercito; amministrator generale del danaro Regio, del Consiglio di Stato in Ispagna; e per sua mano passavano principalmente, com'ho detto, tutte le cose

del Re che si trattavano in Fiandra, e l'Arciduca mostrava in lui parimente ogni maggior confidenza. Ministro invero di singolar giudizio e valore, d'incredibil vigilanza ed industria nel maneggiar qualsivoglia negozio militare e civile, ed ornato di tante altre sì egregie parti, che ragionevolmente doveva esser tenuto per uno de' maggiori ministri ch'avesse avuti gran tempo fa la corona di Spagna. In grandissima estimazione si trovava ancora il segretario Mancicidor per la sua lunga esperienza delle cose di Fiandra; poich' egli aveva sempre esercitato l' officio di segretario di guerra, sin da che l'Arciduca, essendo tuttavia cardinale, era venuto al governo di quelle provincie. Nelle cose poi de' proprj Arciduchi non era punto minore il credito del presidente Ricciardotto. Per lunghissimo tempo egli aveva avuti i maggiori impieghi appresso il Duca di Parma, ed appresso gli altri governatori. E l'Arciduca di governatore poi fatto Principe de' Paesi bassi, s' era servito di lui particolarmente nell'ultima pace di Francia, ed in quella che s' era fatta col Re d'Inghilterra; onde i negozj più importanti del paese erano quasi tutti in sua mano. Alle medesime due paci s' era trovato Verreychen, e lungo tempo innanzi egli aveva esercitato l' officio di primo segretario di Stato, e sempre con opinione di molta prudenza e bontà. Della persona del commissario generale, e delle sue qualità s' è par-

lato di sopra a bastanza. Ma quando s' intese quali erano i deputati, e che dovevano andar sino in casa de' proprj nimici a trattare accordo con loro, non si potrebbe credere quanto ne fremessero tutti gli Spagnuoli ch' erano in Fiandra, e quanto si dolessero in particolare dell'Arciduca. *A tal declinazione* (dicevano) *esser venute le cose di Spagna, che il lor Re dovesse abbassarsi in questa maniera? a questo fine essersi speso tanto tempo, tanto sangue e tant' oro contro sì empj ribelli? Trovarsi ben le cose di Spagna nella più alta loro grandezza, ma piuttosto mancare in Fiandra gl' istromenti proporzionati per sostenerla. Aver l'Arciduca mostrata sempre maggiore abilità per la pace che per la guerra; ed ora ch' egli si vedeva disperato d' aver figliuoli, non bramare altro che di finir con riposo la vita che gli restava. Esser impossibile ch' avesse a star senza guerra una monarchia così grande; anzi doversi desirar sempre un esercito armato in campagna per suo servizio. E qual altro sito potersi trovar più opportuno per sua piazza d' arme che le provincie di Fiandra? Provincie di tanta opulenza ed ampiezza, e collocate in mezzo de' maggiori nimici ed emuli della corona di Spagna? Che se la guerra non si potesse far sempre con provvisioni tanto gagliarde, si moderassero le forze, e conseguentemente*

le spese. A questo modo, quando ben anche fosse per esser eterna, poter conservarsi eterno il vigore di sì gran monarchia per continovarla. Prorompevano gli Spagnuoli in queste doglianze, e di Fiandra le inviavano ancora in Ispagna. Ma inutilmente, perchè si vide allora, e dopo in tutta la trattazione cospirar sempre il Re ne'medesimi sensi con l'Arciduca. E quanto all'andar i deputati in Olanda, non era dubbio, ch'in apparenza si poteva giudicare che ciò non convenisse alla dignità del Re e degli Arciduchi. Ma considerata la forma del governo delle Provincie Unite, non si poteva quasi negoziare in altra maniera, poich'erano tanti in numero i lor deputati, sì ristrette le loro commissioni, e tante le gite innanzi ed indietro ch' eran costretti a fare per ricever nuovi ordini e nuovi consensi da ciascuna provincia, che fuori del lor paese non avrebbe mai avuto fine il trattato. E benchè poi (come si dirà) fosse stabilito in Anversa, ciò fu perchè di già tutte le materie si trovavano digerite, e perchè vi s' andò, si può dire, a negozio concluso. Partirono i deputati verso il fine di Gennajo del 1608. ed arrivati sul paese delle Provincie Unite furono raccolti da' governatori delle piazze loro di frontiera con ogni dimostrazione d'onore, e poi alloggiati splendidamente per tutti i luoghi. All' Haja arrivarono al primo di

Febbrajo, e furono incontrati una mezza lega fuori dal conte Maurizio di Nassau, col quale vennero gli altri conti della sua casa insieme con tutta la gente più qualificata di quelle parti.

DEL TRATTATO DELLA TREGUA DI FIANDRA.

LIBRO SECONDO.

Delle Provincie Unite la maggiore la più popolata e più ricca è l'Olanda. Anzi di tanto eccede le altre, che da lei sola vien contribuita la metà del danaro che somministrano tutte le sette provincie in comune. Dal mare e dalle riviere è fatta penisola. Il mare la cinge da molti lati, le riviere la fendono in molte parti, con le riviere s'uniscono molti canali a mano, e le ristagnano in seno diversi laghi. Onde si può stare in dubbio se più sia quello

che viene occupato dalla terra che dall'acqua in Olanda. E vien popolata ancora da sì gran numero di vascelli di tutte le sorti, che pur anche si può dubitare, se vi sia maggior quantità o d'abitazioni mobili in acqua o di case stabili in terra. Abbonda questa provincia di molte città, e d'un grandissimo numero di terre minori. Delle città, Amsterdam è la più principale; e quivi s'esercita il maggior traffico, non solo della provincia propria d'Olanda, ma quasi di tutto il Settentrione. Fra tutte le sue terre poi è molto celebre l'Haja, villaggio aperto, ma sì grande, sì popolato e sì delizioso, che può contender con molte città. In questo villaggio fabbricarono già i conti d'Olanda un palazzo per loro abitazione, e di questo palazzo si servono ora le Provincie Unite per la radunanza de'loro consigli che dipendono dall'Unione. Quivi si riduce insieme quasi ogni giorno particolarmente il consiglio degli Stati generali, nel qual si trattano e si risolvono le cose più gravi da'deputati di tutte le sette provincie. Nell'Haja dunque fervono le faccende più importanti dell'unione loro; e quivi si fermarono i deputati Cattolici per dar principio al trattato. Prima ch'essi arrivassero, le Provincie Unite avevano di già fatta elezione anch'esse de' lor deputati. N'era stato eletto uno di ciascuna provincia, e due di sangue molto principale in nome comune di tutte; e

questi due erano il conte Guglielmo di Nassau primo cugino del conte Maurizio, ed il signore di Brederode. Dall'Olanda era stato nominato Barnevelt, e da lui principalmente doveva essere sostenuta la negoziazione dalla parte delle Provincie Unite. Nel primo congresso non si fece altro che riconoscere i mandati di procura dall' uno e dall' altro canto. Quindi si cominciarono ad esaminar le materie, con intenzione che si venisse ad una pace perpetua, se fosse stato possibile. Proposero le Provincie Unite in primo luogo un articolo, nel quale pretendevano che il Re di Spagna e gli Arciduchi dovessero riconoscerle per provincie assolutamente libere, e dovessero fare un' ampla rinuncia d' ogni ragione, che mai potessero pretendere per loro ed i lor successori sopra esse provincie, con obbligo ancora d' astenersi dall' usarne l'armi, i titoli e qualsivoglia altra apparenza. Parve troppo arrogante quest' ultima aggiunta in particolare a' deputati Cattolici, e ne fecero vive doglianze con gli Ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, coi quali sin da principio avevano introdotta comunicazion del trattato. *Come se non fosse uso ordinario de' Principi* (dicevano) *il ritenere i titoli tuttavia degli stati e regni perduti o pretesi; e come se di ciò non apparissero esempj ne' Re maggiori d' Europa. Il Re Cattolico esser solito di chiamarsi Re di Gerusalemme e Duca di Borgogna, il*

Re Cristianissimo Re di Navarra, ed il Re d' Inghilterra continuare il titolo di Re di Francia. Sole volersi arrogar le Provincie Unite d' introdur leggi nuove nel mondo, e non ben soddisfatte, che fossero per passare dalla ribellione alla libertà, pretendere quasi per usura, tali ancora e sì temerarj vantaggi. Questa esser causa comune finalmente di tutti i Principi, e questa una loro comune offesa. La risposta che sopra ciò diedero i deputati Cattolici, fu ch' essi non avevano autorità d'ammetter l' articolo nella forma ch' era disteso; che ne avviserebbono gli Arciduchi, e n' attenderebbono l'ordine loro. Ma dagli ambasciatori venivano giudicate artifiziose così fatte doglianze. Stimavano essi che i deputati Cattolici volessero incarire quanto più potevano l'accennata rinuncia, per indurre tanto più facilmente le Provincie Unite a ceder dalla lor parte in altre materie. Nella quale opinione gli confermò la risposta che venne da Brusselles, e fu, che finalmente gli Arciduchi avrebbono consentito all' articolo nell' intiera sua forma, quando le Provincie Unite all' incontro riconoscendo un benefizio sì grande, volessero contraccambiarlo con astenersi dalla navigazione dell' Indie. A questa risposta non fu minore la commozione che mostrarono le Provincie Unite, nè minori le querele che i lor deputati fecero appresso gli ambasciatori de' Re e Principi loro

amici. *Ch' altro cedere il Re di Spagna e gli Arciduchi* (dicevano i lor deputati) *se non quello che le Provincie Unite di già possedevano? Altro finalmente non essere ch' un vento di vani titoli quello che dalla parte del Re e degli Arciduchi verrebbe ceduto; là dove quando le Provincie Unite lasciassero la navigazione dell' Indie, si priverebbono della parte più principale e più importante del traffico loro. Essersi cominciata, e volersi continovare da loro quella navigazione con la libertà che a tutti ne dava il dritto della natura e la ragion delle genti. Potersi pensare a qualche partito sopra questa materia in soddisfazione reciproca delle parti, ma ch' avesse a restar esclusa la nazione loro dall' Indie, ciò pensarsi e sperarsi in vano. E perchè non dovevano esser comuni le spoglie di quei nuovi mondi? Restar in quelle vastità immense più ancora da discoprirsi, che non era il già discoperto. Nè differenziarsi in altro ivi la giustizia degli occupanti, se non in chi di loro sapesse meglio posseder l' occupato.* Grandissime erano le durezze e le contenzioni con le quali dall' una e dall' altra parte si disputava sopra questo punto dell' Indie. Nè mai vollero i deputati Cattolici mutare la lor prima risposta. Da' deputati delle Provincie Unite finalmente si proposero tre partiti. Il primo era, che secondo la natura di tutte le paci restasse libero per

terra e per mare il commercio dall' una e dall'altra parte. Il secondo, che per un termine limitato di sette anni le Provincie Unite potessero continovar la navigazione dell' Indie, e che un anno prima che spirasse questo termine si venisse a qualche nuova composizione. Il terzo, che seguendo pace, ed osservandosi in tutte l' altre parti dal tropico di cancro in qua, potessero le Provincie Unite da quello spazio in là continovar la navigazione a lor rischio. Nè il primo nè il terzo partito piacque a' deputati Cattolici. Il primo perchè lasciava alle Provincie Unite assolutamente libero il traffico all' Indie; il terzo perchè si vedeva che non sarebbe stata durabile una pace mista d' ostilità. Dal secondo non si mostravano del tutto alieni, quando sin d' allora restasse accordato che finiti i sette anni le Provincie Unite fossero per astenersi perpetuamente dalla navigazione dell' Indie. Al che i loro deputati non vollero mai consentire. Queste difficoltà sopra il punto dell'Indie venivano grandemente aumentate dalla compagnia particolare di quei mercanti delle Provincie Unite che trafficavano in quelle parti. La compagnia era composta principalmente di mercanti d'Amsterdam in Olanda, e di molti ancora di Midelburgo in Zelanda; ed era venuta persona particolare in suo nome all' Haja, per rappresentar quanto grande fosse il guadagno che si riportava dalla contratta-

zione dell' Indie Orientali, e quanto importasse per altri rispetti ancora il continovarla. Dicevasi *esser di già introdotta in varie parti di quei paesi, esser molte le amicizie e confederazioni che vi s' erano stabilite, e che allora con più di 150. vascelli, e con più di otto mila tra marinari e soldati si frequentavan quei mari. Il guadagno de' particolari esser grandissimo e non minore la comodità che da ciò risultava al pubblico. Il tener occupata poi tanta moltitudine di gente vile e sempre torbida nella quiete, ch' essere altro se non purgar la Repubblica dal sangue più impuro e più disposto a corrompersi? Gemer Lisbona col danno che riceveva dopo la navigazione dalle Provincie Unite introdotta nell' Indie. Perire le piazze mercantili de' Portoghesi in quelle regioni. E vedersi ch' andavano ora e tornavano con ispavento grandissimo i lor vascelli, e con necessità di molto maggiore spesa di prima; laddove solevano per l' addietro far oziosamente quel viaggio, e senza aver altro contrasto che quello de' mari e de' venti.* Queste e molte altre considerazioni rappresentava la compagnia, per far che le Provincie Unite non consentissero alla domanda degli Spagnuoli sopra il punto dell' Indie. In modo che standosi nelle durezze di prima dall' una e dall' altra parte, non si faceva progresso alcuno sopra questa materia. Fu presa perciò risoluzione da' de-

putati Cattolici d'inviare in Ispagna il commissario Neyen, per dar conto al Re di quanto passava, e particolarmente per aver ordine di quel ch'essi dovessero fare sopra il punto dell'Indie, avendo prima dichiarato a' deputati delle Provincie Unite ch'essi non avevano autorità d'ammettere partito alcuno in così fatta materia. Diedero intenzione a' medesimi deputati, che il commissario sarebbe tornato fra due mesi, ond'egli partì subito verso Spagna. Ed io per fuggire il tedio delle minuzie e della prolissità sopra le materie meno importanti, farò menzione qui ora solo di quelle di maggior momento, sopra le quali consistevano le differenze dall'una e dall'altra parte. Il punto più principale dalla parte Cattolica era quella della religione. Il Re di Spagna e gli Arciduchi desideravano sommamente, e per mostrar l'ingenita loro pietà, e per onestar meglio in questa maniera ogni conclusione d'accordo, che si restituisse l'esercizio libero della religion Cattolica nelle Provincie Unite. Al quale effetto io non aveva mancato, e più volte prima, e specialmente alla partita de' deputati in Olanda, di passare efficacissimi officj con gli Arciduchi. E senza dubbio per molte ragioni di buon governo avrebbono dovuto le Provincie Unite medesime procurare di tener soddisfatti i Cattolici fra di loro, ch'erano tuttavia in gran numero. Ma prevalendo appresso gli eretici

che governavano dall' una parte l' odio contro la religione Cattolica, e dall' altra il sospetto che ciò fosse per obbligare agli Spagnuoli i Cattolici delle loro provincie, si poteva giudicar perciò fermamente che non avrebbono voluto consentire ad alcuna proposta in favore d' essi Cattolici. Il secondo punto più principale era quello che riguardava il commercio. Le Provincie Unite l' avrebbon voluto assolutamente libero, ed all' incontro il Re e gli Arciduchi con l' eccezione dell' Indie, ed insieme ancora di molti insopportabili pesi, a' quali eran soggette in Zelanda le mercanzie che di là necessariamente passavano per venire in Anversa; dal che nasceva in gran parte il diminuirsi ogni dì più il traffico in quella città. Gli altri punti di maggiore importanza consistevano nella permutazione da farsi di varie piazze e d' altri luoghi che l' una parte possedeva nel paese dell' altra, nell' aggiustamento de' confini, nelle contribuzioni che pagavano in diverse bande i popoli confinanti dall' uno e dall' altro lato per liberarsi dalle scorrerie militari, nella restituzione de' beni confiscati in tempo di guerra, ed in altre cose simili di giustizia. Ora d' una ora d' un' altra di queste materie s' andava trattando, ma con somma lentezza, perchè in tutte s' incontravano grandissime difficoltà, senza che si pigliasse risoluzione sopra alcuna di loro. Disputossi a lungo particolarmente

sopra il punto della permutazione. Possedevano le Provincie Unite nella provincia di Fiandra l'Esclusa con l'isola di Cassante, la quale è di piccolo circuito, ma comoda allo sbarco del mare, e fornita d'alcuni forti. Da quest' isola è coperta l' Esclusa, che senza dubbio per la sua situazione è delle più importanti piazze di tutti i Paesi bassi. Nel Brabante possedevano le medesime Provincie Unite Bredà, Berghes al Som, e San Gertrudemberg, tutti tre luoghi fortissimi di sito e di mano, insieme con alcuni altri luoghi minori pur anche fortificati. All' incontro gli Arciduchi avevano Linghen, Grol ed Oldensel di là dal Reno verso le parti di Frisa, Linghen piazza molto forte, e le altre due di molta considerazione anch' esse. Avrebbon desiderato gli Arciduchi di permutar questi tre luoghi con quelli che le Provincie Unite possedevano nelle due provincie di Brabante e di Fiandra. E perchè era di gran lunga maggiore la parte delle Provincie Unite, credevasi che gli Arciduchi per far la permutazione eguale avrebbono ceduto lor volentieri o tutto quello ch' essi ritenevano nella provincia di Gheldria, o almen la maggior porzione. Sopra questo articolo si disputò lungamente, com' ho detto, ma senza frutto, perchè non fu mai possibile che restasse accordato, e con le medesime difficoltà e lunghezze si procedeva ancora nell' altre materie. Intanto

era spirato il tempo, nel quale doveva il commissario tornare di Spagna. E non solamente egli non compariva, ma non s'aveva nuova alcuna di lui, onde le Provincie Unite pigliavano di ciò grandissime gelosie, ed i lor deputati ne facevano ancora aperte querele. Era stato osservando sempre con molta attenzione il Re di Francia in questo tempo le pratiche maneggiate in Olanda. E per ingelosir sempre più gli Spagnuoli col fine che s'è mostrato di sopra, egli s'era lasciato persuader volentieri a far in questa occasione una nuova lega con le Provincie Unite. Conteneva la lega in sostanza, che seguendo la pace che si trattava, il Re fosse obbligato ad ajutar le Provincie Unite con 10. mila fanti pagati per farla osservare in caso di bisogno dagli Spagnuoli, e dovessero all'incontro dar esse al Re cinque mila fanti pagati in caso di guerra che volessero a lui muover i medesimi Spagnuoli. Querelaronsi col Re di questa lega gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra dimoranti in Parigi. Ma egli la giustificava con diversi pretesti, e mostrava che piuttosto il Re di Spagna e gli Arciduchi gliene dovessero restar obbligati, come d'un successo che tanto più potesse facilitar quello della pace di Fiandra che si trattava. Conoscevansi in Ispagna questi artificj, e sempre più ancora s'era conosciuto che senza l'interposizione e l'autorità del Re di Francia non si sarebbe con-

cluso mai con le Provincie Unite alcuna sorte d'accordo. A fine dunque di conciliarsi il suo mezzo in tale occorrenza, il Re Cattolico prese risoluzione, benchè sotto altre apparenze, d'inviare in Francia don Pietro di Toledo, uno de' più principali signori di Spagna. E ciò tanto più allora fu giudicato, perchè il Re di Francia in quel tempo medesimo fece venir a Parigi il presidente Giannino. Col quale posti in consulta di nuovo i maneggi d'Olanda, e risolutosi il Re finalmente a favore delle ragioni accennate di sopra, che potevano fargli desiderare di veder composte le cose di Fiandra, l'aveva poi subito rispedito all' Haya. Ma presto era restato Giannino fuor di speranza che s'avesse a concluder la pace. Aveva egli trovato la trattazione implicata in maggiori difficoltà ancora di prima, e gli animi dall' una e dall'altra parte più esacerbati che mai. Non potevano più tollerar le Provincie Unite particolarmente la lentezza degli Spagnuoli, poichè nè mai era comparso il commissario, nè s'intendeva niente di quel ch'egli avesse negoziato in Ispagna. Onde i lor deputati presa risoluzione un giorno di voler sapere determinatamente da' deputati Cattolici l'ultima intenzione del Re di Spagna sopra il punto dell' Indie, e quando non potessero saperla, di voler poi subito troncar affatto le pratiche, ne fecero con termini molto precisi l'instanza, e fu risposto loro in questa maniera. Che il Re deside-

rava di condurre a conclusione le pratiche cominciate, e che sarebbe condesceso finalmente a far la rinunzia che le Provincie Unite desideravano, conforme all' articolo proposto da loro. Ma che dall'altro canto egli pretendeva, che per contraccambio di una rinunzia così importante esse Provincie desistessero dalla navigazione dell' Indie, e ch' oltre a ciò permettessero l'esercizio libero della religion Cattolica ne' loro paesi. Che con questa risoluzione era di già stato spedito il commissario dalla corte di Spagna, e che a loro era stato inviato innanzi l'ordine di farla intendere alle medesime Provincie. Con questa risposta andò intieramente per terra ogni speranza di pace. Eransi fermate le Provincie Unite con immutabil risoluzione anch' esse in non volere nè abbandonar l' Indie, nè ricever la religion Cattolica fra di loro. Onde inteso questo, esse con una loro scrittura dichiararono subito rotte le pratiche, e la fecero presentare a' deputati Cattolici. Caduta per terra la trattazion della pace, restava il vedere s'avesse potuto riuscire più facilmente una tregua lunga. Erasi mostrato sin allora piuttosto contrario, che favorevole il Re d' Inghilterra alla negoziazione d' Olanda. E avendo avuto anch' egli i medesimi fini del Re di Francia d' ingelosir gli Spagnuoli, come s' è mostrato di sopra, s' era ancora servito de' medesimi artifizj. Ad imitazione del Re di Francia, e quasi all'istes-

so modo aveva fatta anch' egli in questo tempo una nuova lega con le Provincie Unite. E sebbene era di gran lunga minore la sua autorità appresso di loro, nondimeno era tale ch' avrebbe potuto apportar grandissimo impedimento a tutto quello che si fosse trattato di nuovo a favor d' una tregua lunga. E di già egli s'era doluto con gli ambasciatori di Spagna e di Fiandra residenti appresso di lui, che il Re di Spagna avesse inviato don Pietro di Toledo a Parigi con significazione di stima sì grande verso il Re di Francia, e che verso di lui non si fosse fatta dimostrazione d' alcuna sorte. Per tutti questi rispetti si risolvè il Re di Spagna d' inviar parimente al Re d' Inghilterra don Fernando Girone che si trovava allora in Fiandra, e ch' era uno de' capi di maggior qualità del suo esercito. Di quest' offizio mostrò di soddisfarsi il Re d' Inghilterra, e fece larga promessa del mezzo suo a favor de' maneggi che fossero per continovarsi in Olanda, così persuaso ancora e dalla pacifica sua natura e da quelle altre ragioni che furon toccate di sopra. Prima che partissero dunque d' Olanda i deputati Cattolici, cominciarono gli ambasciatori Francesi e Inglesi a rimettere in piede questa nuova trattazione di tregua lunga. Onde congiuntisi un giorno insieme essi ambasciatori, fu da Giannino in nome comune de' due Re fatta nel consiglio degli Stati generali la seguente proposta. *Es-*

sersi da' Re loro abbracciata sempre mai come propria la causa delle Provincie Unite, avendola come tale sino a quel tempo e sostenuta coi loro consigli e difesa con le lor forze. Ma dover finalmente la guerra servire alla pace. A questo fine essersi ajutate le medesime provincie dall' uno e dall' altro; e dolersi ambidue perciò grandemente, che fosse svanito il maneggio introdotto di pace. Che giudicando essi tuttavia molto meglio per le Provincie Unite il goder una quiete comoda e onorevole, che il tornare alle prime difficoltà e pericoli della guerra, avevano voluto che da' loro ambasciatori congiunti insieme si proponesse in luogo della pace una tregua lunga. Che nella tregua però dovrebbe esser dichiarato innanzi ad ogn' altra cosa dal Re di Spagna e dagli Arciduchi di farla con le Provincie Unite, come con provincie e stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e con lasciar loro libera la navigazione dell' Indie. Credere ambidue i Re ch' esse provincie potessero contentarsi d' una tregua che fosse per avere tali e sì importanti vantaggi, e forse altri ancora per la lor parte. Maggiori durezze potersi temere dalla parte contraria. Ma in caso che per sua colpa bisognasse continovar di nuovo la guerra, tanto più dovere allora restar giustificate l'armi delle Provincie Unite, e tanto più obbligato l' uno e l' altro Re a sostener tut-

tavia la lor causa. Presero tempo gli Stati generali a conferire il tutto con le loro provincie. Fecero poi gli ambasciatori nella medesima conformità gli offizj che bisognavano coi deputati Cattolici; i quali dopo esser mancata ogni speranza di pace, avevano desiderato grandemente che si venisse a qualche altra composizione. Onde essi mostrarono d'udir volentieri questa nuova proposta di tregua lunga; sebben quanto alla forma giudicavano ch'in Ispagna fossero per incontrarsi molte difficoltà. Promisero nondimeno agli Ambasciatori ch'avrebbono usata ogni diligenza per superarle. E avendo essi all'incontro ricevute da loro efficaci promesse di favorevoli offizj per la continovazion del Trattato, e spezialmente da Giannino, nella cui opera e autorità consisteva la maggiore speranza di vederne il buon esito, partirono finalmente dall'Haya, dopo essersi trattenuti otto mesi in quel luogo, e se ne tornarono a Brusselles. Restate dunque in mano a Giannino principalmente le pratiche della tregua, egli cominciò a porre ogni studio affine di persuader le Provincie Unite a farla in quella forma, ch'egli insieme con gli ambasciatori del Re d'Inghilterra aveva loro proposta. Appariva in esse provincie molta disposizione in generale verso la tregua. Sebben non mancavano fra loro di quelli ch'avrebbono voluto, che nella tregua il Re di Spagna e gli Arciduchi

facessero quella medesima rinunzia ch' era stata pretesa da loro nella trattazion della pace. Ma si conosceva dagli uomini di maggior prudenza e moderazione del lor proprio governo, che questa sarebbe stata una pretensione del tutto ingiusta, per la differenza che si doveva considerare fra la pace e la tregua. Dalla Zelanda veniva mossa principalmente questa difficoltà; e la facea muovere insieme con molte altre il conte Maurizio, per l' autorità quasi suprema ch' egli, com' ho detto di sopra, riteneva in quella provincia, e per la dependenza quasi assoluta ch' aveva da lui Giacomo Maldereo deputato particolare della Zelanda fra il numero de' sette ch' intervenivano al trattato in nome delle sette provincie. Era stato Maldereo servitor attuale del Principe d' Oranges defunto; e s' accordavano, per dire il vero, gli interessi comuni della Zelanda coi fini particolari del conte Maurizio, perch' era cresciuto grandemente con la guerra il traffico e la ricchezza di quella provincia. Dalla Zelanda era uscito anche il fiore de' marinari ch' avevano servito e che servivano nelle navigazioni dell' Indie, e dopo l' Olanda senza dubbio questa era fra le Provincie Unite la più principale e più considerabil di tutte l' altre. Dalla città d' Amsterdam in Olanda venivano ajutate ancora per le medesime ragioni le medesime difficoltà. Ma si credeva che finalmente avrebbe prevaluto il resto della

provincia all'opposizione particolare di questa città; onde non si dubitava che l'Olanda non fosse per unirsi con l'altre provincie in un senso a favor della tregua. Ma pertinacemente ripugnava sempre più la Zelanda, e Maldereo infiammato in questo contrasto, procurava particolarmente di rendere quanto più poteva sospette quelle parole, con le quali il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per dichiarar libere nella tregua le Provincie Unite nel modo accennato. Onde un giorno che si trattava di questa clausola, egli con ardor grande proruppe a dire. *Siamo noi liberi, o tuttavia ancora soggetti? E se noi siamo pur liberi, perchè non dobbiamo esser chiaramente riconosciuti per tali? Dovrà dipender dagli Spagnuoli, già ch' essi non hanno potuto imporci la servitù che volevano, il darci ora questa specie di libertà che vorranno? cioè, una libertà più servile della servitù medesima di prima, poichè deve dipendere dall' interpretazione delle proprie loro parole? Non sappiamo noi come di già sono interpretate queste parole da loro? Non sappiamo noi che le pigliano in senso di tale natura, che non possano levar lor punto del preteso lor diritto sopra le nostre provincie? A questo modo non si conseguirebbe da noi ora niente di più nella tregua lunga di quel che si conseguì nella semplice sospension d'arme. E pur questa sorte di tregua avrebbe più*

tosto forma di pace ; e potrebbe avvenire che prolungandosi poi di nuovo si convertisse al fine insensibilmente in natura propria di pace. Dunque siccome nella pace noi pretendevamo in primo luogo dal Re di Spagna e dagli Arciduchi quella rinunzia assoluta, della quale si trattò allora, così dobbiamo ora parimente pretenderla, e in quella forma che possa meglio dichiarar le nostre provincie assolutamente sovrane e libere. Non le riconosce, e le tratta ormai tutto il resto del mondo per tali? A qual angolo della terra e del mare non è volata ormai la fama della lor libertà con la fama delle lor armi? facciano dunque gli Spagnuoli anch' essi il medesimo; o rompasi piuttosto ogni trattazione. Quelle necessità che gli astringono a volere accordo con noi, gli astringeranno ben anche a farlo in questa maniera. Così non avendo voluto noi riportar da queste loro necessità maggiori vantaggi con l' armi in mano, come si poteva forse e doveva, gli riporteremo almeno in questo combattimento di pratiche in quel modo che più può permetter la vittoria delle parole. Queste ragioni contro la clausola sopraddetta, e molte altre in generale contro la tregua, esagerava Maldereo, o piuttosto per bocca sua il conte Maurizio, il quale per ogni altra via parimente procurava con ogni industria, che siccome era svanita la prima trattazione di pace, così svanisse quest' al-

tra ancora di tregua. Disseminavansi da' suoi seguaci per tutto le cose medesime, facendosi correre a questo effetto varie scritture in istampa senza nome d' autori. Mostravasi diffidenza degli ambasciatori regj, e spargevasi che sebbene i due Re consigliavan la tregua, non avrebbono contuttociò tralasciato finalmente per loro interesse proprio d'ajutar le Provincie Unite, quando ben contro i loro consigli s' avesse a tornare all'armi. Ch' all' armi sarebbe stato necessario di tornare in ogni maniera; poichè si poteva tenere per fermo che passate le necessità presenti, gli Spagnuoli non osserverebbon la tregua. Che intanto i popoli delle Provincie Unite ingannati da questi insidiosi nomi d'ozio e di quiete, avrebbono perduto il lor primo vigore e costanza. Che con grandissima difficoltà vorrebbono dopo contribuire il danaro, che prima sì prontamente somministravano per la guerra, e che questi sarebbono tutti semi da generar discordie perniciosissime fra le loro provincie. Concludevasi finalmente che quando anche s' osservasse la tregua dagli Spagnuoli, in ogni modo sarebbe necessario di tenere in quel tempo le frontiere ben provvedute, le quali essendo tante, e dovend' essere allora sì grande la gelosia da ogni lato, riuscirebbe per conseguenza poco minore la spesa in tempo di tregua, che in tempo di guerra. Onde quanto meglio sarebbe continovar la guerra, e non cor-

rompere le presenti occasioni tutte sì favorevoli alle cose loro, e sì contrarie a quelle degli Spagnuoli? Tendevano di già le cose a discordia. E di già i deputati Zelandesi minacciavano una aperta separazione dalle altre Provincie, quando contro la forma del governo comune avessero voluto le altre risolver la tregua senza il particolar consenso della Zelanda. Non tardò più dunque Giannino. Ma giudicando questa appunto esser degna occasione di mostrare il vigor della sua esperienza e la forza de' suoi consigli, un giorno che più ardevano i contrasti nella materia, fu fama ch' egli parlasse a' deputati delle provincie in questa sentenza. *Nè il mio Re mai pensò (degnissimi deputati) che potessero aver luogo qui in tanta unione fra voi così lunghi contrasti; nè da me fu creduto mai che fossero per averlo quelle diffidenze che da alcuni si mostrano ora de' miei offizj. Parlerò de' miei, lasciando che gli ambasciatori d' Inghilterra facciano a parte le loro o giustificazioni o querele. De' miei offizj dirò solamente che in essi io non ritengo altro di mio che l' esecuzione. Dunque in diffidarne, resterebbe offesa molto più la persona del mio Re, che la mia. E qual altra ingiuria, per dire il vero, potrebb' egli ricever maggiore di questa? essendosi egli mostrato sempre così parziale della vostra Repubblica, che fra*

gli interessi del suo regno e quelli delle vostre provincie non ha fatta quasi differenza d' alcuna sorte. Giunto appena che egli fu alla corona, e stabilite appena le cose sue proprie dopo tante opposizioni domestiche e forestiere, il suo primo oggetto fu d' ajutar le vostre provincie. Da quel tempo sin ora egli non ha mancato di somministrarvi e consiglio e danaro e soldati, e di rendere col favor del suo nome più grande in ogni altra cosa il favor della vostra causa. Ha preteso egli senza dubbio d ajutare una causa giusta. Ma non sempre tutte le azioni più giuste soglion riuscir le più utili. Anzi queste si potevano giudicar tanto più pericolose, quanto è maggior la potenza di quelli che sene riputavano offesi. Con le vele dunque del suo favore principalmente ha navigato in porto ormai la libertà delle vostre provincie. E poichè non abbiamo potuto ora stabilirla su le ancore della pace, procura il mio Re di fermarla almeno su quelle d' una tregua, che possa aver per la parte vostra quasi gl' istessi vantaggi. Consideriamo perciò se veramente un accordo tale sia per esser vantaggioso alle cose vostre. Che se ciò si conoscerà, come io spero, cesseranno poi facilmente i sinistri discorsi; e non cessando, si vedrà almeno che vengon da passioni particolari, velate in apparenza di zelo pubblico. Trat-

tasi dunque di far una tregua lunga, e si deve procurare sopra ogni cosa, che le vostre provincie in essa sian riconosciute chiaramente per libere. Da noi altri ambasciatori vien giudicata sufficiente per questo effetto la clausola da noi proposta; cioe che dal **Re** *di Spagna e dagli Arciduchi debba dichiararsi di far tregua con le vostre provincie, come con provincie e stati liberi, sopra i quali non pretendono cosa alcuna. Dall' altra parte non mancano fra voi di quelli che la riprovano, come troppo generica e troppo ambigua; e che ora vorrebbono quella medesima rinunzia assoluta dal* **Re** *e dagli Arciduchi, che fu pretesa quando si trattava la pace. Io nondimeno confesso di non poter partirmi dalla mia opinione di prima, parendomi ch' oltre alla differenza ch' è dalla pace alla tregua, si debba ancora giudicar più in favore della vostra libertà questa, che l'altra dichiarazione. Ditemi (vi prego) non avete pubblicato voi sempre d'aver prese l'armi contro il vostro principe, costretti dalla necessità? e che la guerra del canto vostro non poteva esser più giusta, perchè non poteva esser più necessaria? e con la medesima ragione non avete voi poste in libertà finalmente d' autorità vostra propria le vostre provincie? Dunque se voi pretendete con fondamenti sì forti d' esser liberi, che bisogno avete voi ora che si facciano dal* **Re** *di Spagna e dagli Arciduchi queste*

rinuncie? Non vedete voi che simili rinuncie di dritto lo presupporrebbono allora più manifesto dalla lor parte? e ch' in tal caso sarebbe molto più confessato da voi, che ceduto da loro? Non sapete voi che per qualsivoglia più assoluta cessione non sarebbe in potestà loro di far pregiudizio alcuno a' lor successori? Non possono i regni altrimenti venire in contratto, nè i Re farne parte alcuna alienabile. E dando essi nel resto la legge agli altri, bisogna che dalle corone loro anch' essi la ricevano in questa parte. Quanto dunque è meglio che dal Re di Spagna e dagli Arciduchi con una clausola generale sian riconosciute le vostre provincie per libere? e che segua l' accordo ch' ora si tratta con questo presupposto della vostra libertà, senza farla dubbiosa con altra sorte di clausole, in vece di farla più chiara? Questa forma non solo è bastante, ma è la migliore. E quando anche non potesse bastare appresso la parte contraria, credete voi che gli Spagnuoli in caso che non volessero per altri lor fini osservar la tregua, fossero per citarvi in giudizio prima di romperla? e che prima volessero disputar s' hanno dritto sopra di voi, o non l' hanno? Questo è l' uso delle liti private, non delle cause pubbliche, nelle quali si riducon le dispute finalmente all' armi in campagna, e chi vince ha ragione, e della vittoria non si dà conto. In modo che voi

non avete da far caso delle interpretazioni che sia per dare la parte avversa alle parole, con le quali avrà riconosciute per libere le vostre provincie. Quello ch' a voi importa è, ch' i vostri popoli in tali parole si tengano per confessati liberi, e non per fatti; e ch' i Principi vostri amici sentano anch' essi il medesimo; sì che bisognando tornare all' armi di nuovo siano i vostri popoli più pronti che mai a pigliarle, e si mostrino più disposti che mai i vostri amici a favor della vostra causa. Ma troppo ben si conosce in somma, quanto è più facile ne' travagli usar la costanza, che nelle felicità la moderazione. Dicanmi di grazia questi fra di voi sì zelanti, quando pensarono essi mai, che il Re di Spagna e gli Arciduchi fossero per descendere a pratiche sì vantaggiose per le vostre provincie? E si perderà questa felice occasione? E potranno più fra di voi l' ombre vane che le ragioni essenziali? e più le scritture sediziose che si spargono qui ogni giorno, che i consigli prudenti e sinceri di due Re così affezionati alle cose vostre? È dunque tempo ormai di risolversi e d' abbracciar l' accordo che vien proposto. Vedete voi quel ch' è succeduto agli Svizzeri? Proponetevi il lor esempio; e con la similitudine ch' è fra le cose loro e le vostre sperate voi ancora i medesimi successi. Sollevaronsi gli Svizzeri da principio contro i loro Principi, per non poter tollerare la

durezza del lor governo; nè furono più che due o tre al principio i Cantoni, e questi i più deboli. Ma spirando libertà i popoli loro, e difendendola egualmente con la ferocia de' corpi e col vigore degli animi, fecero sempre un' opposizione invitta all' armi contrarie; finchè resi invincibili dalle forze d' altri Cantoni, e da quelle de' lor siti alpestri medesimi, fecero perder la speranza affatto a' loro nimici di potergli soggiogar nuovamente. Cessossi al fin dal combattere; e dalle prime vacillanti concordie si venne poi alle paci ferme e perpetue. E chi vorrebbe ora mettere in dubbio la libertà degli Svizzeri? Così può sperarsi che sia per avvenire alle vostre Provincie. All' Olanda e Zelanda fece pigliar l' armi da principio l' acerbità del governo Spagnuolo. Opposero i lor popoli fortissimamente i petti all' armi nimiche. Il mare, i fiumi, e i siti forti della natura in molte maniere combatterono in favor loro. A quelle due s' unirono poi l' altre vostre provincie; e tutte con tal resistenza alle forze contrarie, che non v' è esempio d' alcun' altra guerra sì lunga. Varj sono stati i successi; ma finalmente hanno piegato a favor vostro in maniera, che s' è venuto a trattar d' accomodamento per instanza fattane da' vostri proprj nimici, e stiamo ora su quel d' una tregua lunga; la quale seguendo, riuscirà senza dubbio molto vantaggiosa alle cose vostre, e sarà

poi facilmente o rinnovata nell' avvenire coi medesimi vantaggi, o convertita in pace perpetua, con altri forse maggiori. Quello ch' io ho discorso fin qui, parmi che resti chiaro a bastanza. Della vostra libertà insomma non resterà luogo da dubitare in quella clausola ch' è stata proposta, nè meno si può aver dubbio che la tregua non vi sia per esser più utile, che il sottoporvi di nuovo senza alcuna necessità agli esiti incertissimi della guerra. Troppo domina, come ognun vede, la fortuna fra l' armi, e fa troppo spesso con gran ludibrio del fasto umano, cedere al più debole il più potente, e seguir le perdite dove s' aspettavano le vittorie. Del che, lasciando tanti altri esempj, qual più memorabile è stato di quello sì frescamente succeduto qui su i vostri occhi in persona dell' Arciduca a Neuporto? dov' egli in luogo di restar vincitore, come sì fermamente sperava, restò vinto, ferito, e vicinissimo ad esser preso. Di tante e sì pericolose incertezze della guerra uscirete per via della tregua; stabilirete meglio intanto il vostro governo, alleggerirete i vostri popoli dalle spese, continovarete il traffico di prima nell' Indie, e vedrete cessar finalmente quei titoli odiosi e atroci di perfidia e di ribellione, che sin ora hanno avuto luogo fra i diversi giudizj del mondo intorno al movimento e progresso delle vostre armi. E chi può dubitar che le vostre provincie non sian per

concorrere volentieri alle spese che si faranno per l' avvenire, dovendo essere sì leggieri in comparazione delle passate? Anzi tanto più volentieri, quanto più si desidera per natura di goder la quiete, che di viver fra l' armi; e quanto più è dolce la libertà dopo aver provata la servitù. E ben si deve tener per fermo, che quelli a' quali sarà commesso il governo de' vostri popoli, siano per usare quella medesima vigilanza nell' amministrazion delle cose pubbliche in tempo di tregua, ch' hanno usata sì prudentemente sin ora in tempo di guerra. Sopra tutto sarà lor cura di stabilir sempre più la presente concordia fra le vostre provincie. Questa è l' anima che dà vita al lor corpo, questo il cuore che lo mantiene. E quindi pur anche nasce quel mirabil temperamento che di molte ha virtù di formarne una sola, e d' una sola di nuovo molte; ma però cospiranti sempre ad un fine o separate o congiunte che siano. Così trovandosi bene ordinate le cose fra voi medesimi, poco resterà che temere di pericoli esterni. E così finalmente convertita la tregua in pace, (come si può sperare) vedrà il mio Re quei successi alle cose vostre, ch' ha veduti alle sue, e che rendono felicissimo ora il suo regno, cioè dopo la guerra la pace, dopo le turbolenze il riposo, e dopo i sacchi gli incendj e le miserie dell' armi, i comodi le sicurezze e le felicità della quiete.

Nella faccia e nelle parole del presidente Giannino parve che spirasse la maestà e la presenza del Re di Francia medesimo. Furono poi messe da lui più amplamente in iscritto le cose rappresentate in voce, perchè passassero meglio a notizia de' popoli, e con maggior facilità partorissero l'accordo che si trattava. E per assicurar tanto più le Provincie Unite, che la tregua fosse per osservarsi dagli Spagnuoli, offerse egli in nome del Re a questo fine la lega medesima che s'era fatta prima, quando si trattava la pace, come fu mostrato di sopra. E levò finalmente ogni speranza di nuovi ajuti del Re, quando si volesse ricusare un accordo sì vantaggioso, e continovar la guerra fuori d' ogni ragione e d'ogni necessità. Altri offizj nell'istessa maniera furono fatti appresso le Provincie Unite dagli ambasciatori del Re d' Inghilterra. E per finir di vincere la pertinacia de' Zelandesi, fu poi risoluto che si mandassero deputati in Zelanda in nome delle sei altre provincie, affine d' indurre tanto più facilmente quella ancora a conformarsi con l'altre. Il che dopo grandissime difficoltà pur al fine seguì. E concorrendo ormai tutte in una medesima risoluzione, cominciarono di nuovo gli ambasciatori ad affaticarsi, per superar le difficoltà delle materie sopra le quali si contendeva. Era passata sempre continova corrispondenza di lettere fra Giannino e Ricciardotto, onde

fra lor due particolarmente si continovò a negoziar quello che bisognava. Ma non era stato men necessario in questo tempo di faticare, per disporre il Re di Spagna alla tregua. Della proposta fatta dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, e della nuova negoziazione introdotta da loro s'era dato conto in Ispagna; e sarebbe piaciuta al Re la tregua nella forma comune di lasciar le cose ne' termini, in che si trovavano dall' una e dall' altra parte. Ma il doversi dichiarar le Provincie Unite in qualunque modo libere con la tregua, e 'l doversi permetter loro espressamente la navigazione dell' Indie, pareva che fosse per rendere troppo diverso dalle tregue ordinarie il presente accordo. Vedevasi nondimeno che senza questa dichiarazione di libertà sarebbe stato impossibile di venire a conclusione alcuna d' accomodamento; e che se prima le Provincie Unite l'avevano sì ostinatamente voluta nella semplice sospension d' arme di pochi mesi, ora con molto maggior pertinacia la vorrebbono nella tregua, ch' avrebbe dovuto durare per molti anni. Gli Arciduchi i quali più da vicino vedevano le difficoltà e i pericoli della guerra, quando si fosse dovuto continovarla, s'eran lasciati indurre più facilmente a condescendere alla proposta degli ambasciatori. E Giannino prima in voce e poi con lettere, aveva cercato di persuadere a' de-

putati Cattolici che il doversi dichiarare di far la tregua con le Provincie Unite, come con provincie e stati liberi, sopra i quali il Re e gli Arciduchi non pretendevano cosa alcuna, non pregiudicava punto alle ragioni ch' esso Re e Arciduchi potevano pretendere sopra di loro. Aveva egli mostrato *che quella era una dichiarazione generalissima. Che la parola* (come) *aveva senso di similitudine, e non di proprietà. Che volendosi dichiarare uno d' essere amico d'un altro, mai non si diceva, io lo tengo come amico, ma per amico. Che l' aggiungersi nell' ultime parole di non pretendere cosa alcuna, si doveva riferire all' ambiguità delle prime. E finalmente che tale dichiarazione non potrebbe nè anche aver luogo se non per quel tempo solo che durasse la tregua. Dunque doversi contentare il Re e gli Arciduchi di farla, poich' era involta fra termini che potevano soddisfare all' una e all' altra parte. Alla moltitudine imperita delle Provincie Unite, per l' esteriore apparenza della pretesa sua libertà. Al Re e agli Arciduchi, per la vera sostanza che riteneva in se di lasciar loro tuttavia illese le ragioni di prima.* E aprendosi anche più alla libera Giannino diceva. *Il mio Re in caso tale non farebbe alcuna difficoltà di conceder questa dichiarazione, poichè se le Provincie Unite non avranno migliori moschetti e cannoni, quando s' abbia a venir nuovamente all' armi, poco gioveranno*

loro le parole e i sensi delle scritture. A questo modo, e con questi accorti e prudenti inganni Giannino aveva cercato, come buon mezzano, di tirar l'una e l'altra parte alla tregua. Onde vi s'eran lasciati persuadere con facilità gli Arciduchi, come ho detto di sopra; e con le medesime ragioni di Giannino e molte altre essi avevano procurato poi d'indurvi il Re ancora; mostrando particolarmente, che ora dal Re e da loro non si faceva niente più di quello che si fosse fatto al principio nella sospension d'arme. Appariva nondimeno tuttavia molta ripugnanza nel Re. Giudicavasi in Ispagna che la clausola, benchè limitata, con la quale dovevano le Provincie Unite restar dichiarate libere, s'interpreterebbe generalmente in favore dalla lor libertà; e che in tal maniera esse ottenendo ciò che volevano in questo punto, non si conseguirebbe dal Re l'esercizio Cattolico ne' loro paesi, ch'egli (come s'è mostrato di sopra) s'era risoluto di volerne per contraccambio. E di più consentendosi al punto dell'Indie, quanto pregiudizio in un tale accordo riceverebbe il Re dalla parte sua? quanto verrebbe egli a perderne di riputazione? Alle quali difficoltà nondimeno si replicava dagli Arciduchi, col rappresentarsi da loro, che l'aver determinato il Re di volere il contraccambio accennato, si doveva solo intendere, quando si fosse conclusa la pace; e che rinunziando allora assolutamente il Re

e gli Arciduchi ad ogni lor dritto, restassero in assoluta libertà le Provincie Unite. Essere troppo differenti ora le pratiche della tregua; e per essa il Re e gli Arciduchi non poter perdere le ragioni loro di prima in alcuna parte. Non aversi a dubitare che una clausola sì generale e sì limitata non fosse per interpretarsi piuttosto sempre a favor loro, che della parte contraria. Così giudicarsi dagli ambasciatori medesimi, anzi pur da' molti del governo stesso delle Provincie Unite, che avevano dissuasa la tregua, come quella che non sarebbe niente più vantaggiosa per loro di quello che fosse stata la semplice sospension d'arme. E quanto al punto dell'Indie, si mostrava d'avere speranza di concluderlo in forma tale, che non fosse per esser al Re d'alcun pregiudizio considerabile. Di queste ragioni non pareva che si restasse con intiera soddisfazion in Ispagna. Ma dall'altra parte il Re desiderava grandemente la tregua, e che cessassero tante e sì inutili spese di Fiandra. Era collocato allora appresso il Re in altissima autorità il Duca di Lerma; e godendola tutta egli solo con l'arti che valevano nella pace, consentiva mal volentieri di compartirla a quelli che potessero acquistarla con i mezzi che aprisse la guerra. Ond' egli aveva procurata con ogni ardore da principio l'introduzion delle pratiche; e non meno ardentemente si sforzava ora, che avessero qualche esito di

concordia. Il medesimo desiderio, per le ragioni accennate di sopra, si conosceva in Fiandra nell'Arciduca. E perciò fu presa risoluzione da lui, per finire di superar le difficoltà che venivano fatte in Ispagna, d'inviare a quella corte il suo confessore. Il che si giudicò necessario ancora per dar fine a sì lunghi maneggi, ne' quali s'erano di già consumati più di due anni; e con tanta stanchezza de' Re mezzani, che essi di già si protestavano di voler abbandonargli, se quanto prima non venivano terminati. Era confessore dell'Arciduca il padre maestro Fra Inico di Brizuela dell' ordine de' Predicatori, soggetto di gran dottrina e bontà e di lunga esperienza nelle cose di Fiandra. Onde si riponeva speranza grande nell' opera sua e nella fede, che gli avrebbe conciliata appresso il Re ed i ministri l' esser egli Spagnuolo e religioso di casa nobile e di lodatissima vita. Doveva egli particolarmente levare ogni scrupolo al Re sopra il punto di pretendere il contraccambio dell'esercizio Cattolico nella tregua. Anzi per servizio della religione medesima doveva mostrar la necessità della tregua, col rappresentare che tornandosi alla guerra si correva manifesto pericolo di far nuove e maggiori perdite delle prime in Fiandra dalla parte del Re e degli Arciduchi, e di perder la religione per conseguenza nelle provincie ubbidienti, in luogo di restituirla nelle ribellate. Non si tralasciava intan-

to di camminare innanzi nelle pratiche per via degli ambasciatori regj. Ma perchè portava seco lunghezza e tedio grande il negoziar per lettere, fu posto in considerazione da' medesimi ambasciatori a' deputati Cattolici, che erano stati in Olanda, che sarebbe tornato più a proposito il trovarsi insieme in Anversa, per finir di superar le difficoltà che restavano sopra i punti della negoziazione. Accettossi volentieri dagli Arciduchi questa proposta; onde si trovarono in Anversa gli ambasciatori ed i deputati Cattolici sul principio di Febbrajo del 1609. Le maggiori difficoltà sorsero intorno al punto dell' Indie. Gli ambasciatori avevano sempre assicurate le Provincie Unite, che nella tregua sarebbe lor permesso quel traffico. E perciò essi avrebbono desiderato che questo articolo fosse disteso con termini chiari ed espressi. All' incontro i deputati Cattolici volevano che quando pure fosse impossibile il farsi la tregua senza condescendere a questo punto, almeno ciò s' intendesse piuttosto con giro tacito di parole, che con venire all' espressa nominazione dell' Indie. Volevano ancora in ogni maniera che le medesime provincie s' astenessero dall' ingresso e dal traffico in quelle parti dell' Indie che erano soggette alla corona di Spagna. Finalmente dopo varj contrasti questo punto fu accordato; e fu disteso in tal forma, che le Provincie Unite ne rimasero soddisfatte, e soddisfatti an-

cora i deputati Cattolici; poichè si tralasciò di nominar l'Indie, e restò vietato alle dette provincie l'entrar ne' paesi del Re in quelle parti. E soleva poi dire Ricciardotto che questo articolo era sì oscuro, che egli stesso non l'intendeva. Disputossi ancora molto sopra l'articolo delle contribuzioni. Era fama che le Provincie Unite raccogliessero ogni anno da 300. mila scudi di contribuzioni, ch'era un ajuto grande alle spese loro. Gli Arciduchi non ne ritraevano tante a gran pezzo; ma perchè questo danaro si raccoglieva tutto d'ostilità, pareva cosa troppo ripugnante alla tranquillità pubblica che si procurava, l'avere a continuar questa sorte d'ostili termini eziandio nella quiete. Onde finalmente le Provincie Unite si lasciarono persuadere a consentire che si levassero le contribuzioni dall'una e dall'altra parte. All'incontro fu necessario di cedere alla pretensione mossa da loro, che si dovessero restituire alle terre possedute di qua e di là i distretti che appartenevano a ciascuna d'esse. Intorno al qual punto non ritornava quasi niente in mano degli Arciduchi; laddove si restituivano ampli distretti alle terre di Bredà e di Berghes al Som, con alcune altre in Brabante che erano possedute dalle Provincie Unite. Operossi dagli Arciduchi però in maniera, e furono sì caldi ancora in ciò i miei officj, che fu lasciato l'esercizio Cattolico solo ne' medesimi distretti, secon-

do che v'era prima. Al che le Provincie Unite s'obbligarono a parte con una promessa a Giannino ed a Rossì suo collega, i quali poi la dichiararono in iscritto, obbligando il Re di Francia a farla osservare. Intorno al punto della permutazione, non fu possibile di trovar temperamento d'alcuna sorte. Onde fu risoluto che ciascuna delle parti continuasse a posseder quello che possedeva. Non si lasciàron nè anche vincer mai le Provincie Unite sopra la materia di levar le gravezze ed altri impedimenti, a' quali eran sottoposti in Zelanda i vascelli che entravano nella Schelda per venire in Anversa; dal che nasceva, come dissi di sopra, un grand' impedimento e disturbo alla contrattazione di quella Città. Fu rimessa ad esser proposta ed esaminata di nuovo questa materia dopo la tregua per via amicabile. E sperarono ancora gli Arciduchi di poter col benefizio della tregua accomodar meglio i porti loro proprj di Fiandra, ne' quali avessero ad entrar molte mercanzie, che in tempo di guerra andavano necessariamente in Zelanda ed in Olanda, perchè allora quei porti erano tenuti del continuo assediati da molti vascelli di guerra delle Provincie Unite. Questi furono i più principali punti, sopra i quali trattavano in Anversa gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra col Marchese Spinola e con gli altri deputati Cattolici. Dalla cui parte si procurava di proceder più

lentamente che fosse possibile, per dar tempo al confessore dell'Arciduca di negoziare in Ispagna, e d'inviar la risoluzione che di là s'aspettava; la quale poco dopo arrivò, e fu quella in somma che gli Arciduchi avevano desiderata, ed il confessore con le ragioni esposte di sopra, finalmente poi persuasa. Precederono però alla determinazione consulte grandi e nel Consiglio di Stato, e fra persone ecclesiastiche delle più gravi e più dotte di Spagna; perchè il Re volle ben a pieno rimaner soddisfatto sopra tutte quelle materie che si dovevano considerare in negozio così importante, prima di lasciarlo condurre alla conclusione. Tornò poco dopo il confessore medesimo. Onde essendo ormai disposte da tutte le parti le cose all'accordo, parve agli ambasciatori de' Re, i quali dopo la negoziazione d'Anversa erano andati a dar conto del tutto alle Provincie Unite, che sarebbe stato a proposito di tornar nuovamente in quella città, e di condurvi i medesimi deputati delle provincie, che prima in Olanda avevano maneggiate le pratiche. Il che fu approvato dagli Arciduchi; ed al medesimo tempo anche vi ritornarono i deputati Cattolici, fra i quali si ritrovava il Commissario Neyen, ch'era di già tornato anch'egli di Spagna. Stimavano le Provincie Unite questo il più alto e più sublime negozio che si fosse trattato fra loro, dopo che s'erano sottratte all' ubbidienza del-

la corona di Spagna. E perciò parve necessario che si dovesse concludere con l'autorità di tutto il corpo della grand'assemblea rappresentante l'union generale, e che l'assemblea si formasse di quel maggior numero di deputati che si potesse mettere insieme in così grand'occorrenza. A questo fine fu eletta la terra di Berghes al Som, situata in distanza di poche leghe da Anversa. Quivi si congregò la grand'assemblea, e fu fama che i deputati arrivassero al numero d'ottocento. Radunavansi in Anversa ogni giorno nel palazzo pubblico della città i deputati dell'una e dell'altra parte, con l'intervento degli ambasciatori regj. Da quella città poi si riferiva di mano in mano quel che passava agli Arciduchi in Brusselles, ed alle Provincie Unite in Berghes, e con brevità si pigliavano le risoluzioni. Aggiustati che furono dunque tutti i punti delle materie, dopo tante e sì lunghe difficoltà, fu stabilita e conclusa alli 9 d'Aprile del 1609 fra l'una e l'altra parte una tregua di dodici anni. Gli articoli furono trentotto. Nel primo si dichiarava che gli Arciduchi facevan la tregua con le Provincie Unite, come con provincie e Stati liberi, sopra i quali non pretendevano cosa alcuna, e s'obbligavano a far che il Re di Spagna ratificasse. la medesima dichiarazione, insieme con tutto il resto; come seguì poi nel modo che bisognava. Gli altri più principali articoli abbracciavano le ma-

terie di maggiore importanza, come s' è mostrato di sopra; e negli altri si contenevano diverse risoluzioni spettanti a cose di giustizia, ed a' privati interessi piuttosto che pubblici. Così terminò finalmente questa negoziazione di Fiandra, il cui esito s' era aspettato sì lungo tempo in Europa. E veramente parve che della tregua, come d' un riposo universale si rallegrasse l' Europa tutta, la quale per tanti anni prima fra sì funesti e sì atroci spettacoli aveva veduto correre il sangue di tutte le sue nazioni nell' arena militare di Fiandra.

RELAZIONE

DELLA MOSSA D'ARME CHE SEGUI' IN FIANDRA L'ANNO MDCXIV.

PER OCCASIONE D'AVER LE PROVINCIE UNITE OCCUPATA LA TERRA E CASTELLO DI GIULIERS,

E di quanto fu poi negoziato per accordar le differenze fra l'Elettore di Brandemburg ed il Duca di Neoburg sopra la pretesa loro successione agli Stati della casa di Cleves.

Morto senza figliuoli Guglielmo Duca di Cleves sul fine di Marzo dell' anno 1609 e mancata la linea de' maschi di quella casa, varj Principi di Germania si mossero subito a pretender l' eredità de' suoi Stati, per via delle ragioni che rimanevano nella li-

nea delle femmine. Aveva avuto Guglielmo quattro sorelle maritate in Germania; la prima al Duca di Prussia, la seconda al Duca di Neoburg, la terza al Duca di Dueponti, e la quarta al marchese di Borgaut. La prima era morta innanzi che morisse Guglielmo, ed aveva lasciata dopo sè una figliuola, ch'era poi divenuta moglie del marchese di Brandemburg Elettore; e perciò mancato Guglielmo pretendeva l' Elettore che in sua moglie fossero passate le ragioni della madre sopra quegli Stati; e che la madre, come quella che era maggiore d'età, avesse ad esser preferita all'altre sorelle. Valevasi di questa medesima ragione dell' età Neoburg, e diceva che sua moglie, come la maggiore delle sorelle viventi, doveva succedere in primo luogo. Gli altri due pretendevano che tutte egualmente le quattro sorelle fossero chiamate alla successione, e che perciò l' eredità si dovesse dividere in parti eguali. Oltre a questi quattro Principi, mosse ancora una sua antica pretensione l'Elettor di Sassonia; ed un' altra pur anche il Duca di Nevers dalla parte di Francia. Entrarono subitamente in possesso Brandemburg e Neoburg, sebben con qualche ripugnanza de' vassalli del morto Duca, perchè essi avrebbono voluto che prima si fosse dichiarato per via di giustizia a chi appartenesse legittimamente la successione. Ma ciò seguì con molto

maggiore ostacolo dell' Imperatore, il qual pretendeva che l' eredità dovesse restare appresso di lui in sequestro, sinchè giudizialmente fosse pronunziato l'erede. Per questo rispetto egli, prima con le minacce, e poi con l' aver mandato l'Arciduca Leopoldo a Giuliers per eseguir l' accennato sequestro, aveva procurato di levar il possesso a Brandemburg e Neoburg. In favor de' quali dall' altra parte concorrendo i due Rè di Francia e d' Inghilterra, le Provincie Unite di Fiandra, e diversi Principi eretici di Germania, perciò s' era stabilito con questi mezzi un accordo fra l' uno e l' altro di posseder quei paesi egualmente sinchè la causa principale si decidesse. Erano perciò riuscite vane le minacce dell'Imperatore, e vana la forza tentata da Leopoldo in suo nome; perchè ajutati essi due Principi da un potente soccorso di Francia e d'Inghilterra e delle Provincie Unite, avevano posto Leopoldo in necessità d' abbandonare Giuliers, e d' uscir totalmente di quegli Stati. Non s' era scoperto mai che nè il Re di Spagna nè l'Arciduca Alberto inclinassero ad intromettersi nelle differenze toccate di sopra; onde Leopoldo non aveva mai potuto aver soccorso alcuno di Fiandra. Solamente s' era presa risoluzione da loro di non consentire, che le Provincie Unite sotto qualunque pretesto pigliassero alcun vantaggio dentro di quei paesi. E perch' esse avevano fatto nascer sospetto,

che fossero per ritenersi la terra di Giuliers caduta in mano di Brandemburg e di Neoburg per opera della gente loro di guerra principalmente, la quale faceva il maggior nervo di quel soccorso, perciò in caso d'una tal novità l'Arciduca e gli Spagnuoli con segreta determinazione avevano risoluto di farne qualch'altra simile in quelle parti. Così speravano che una novità fosse per servir di rimedio all'altra, e che poi con una restituzione scambievole de' luoghi occupati si dovesse lasciar correre pacificamente la solita neutralità ne' medesimi paesi, ed insieme la causa della successión controversa nel proprio suo tribunal dell' Imperio. Ma non fecero le Provincie Unite in quel tempo l'invasione che s'era temuta. Onde restati i due Principi nell'intiero lor possesso di prima, si ridussero per allora da ogni parte le cose alla quiete. L'Elettore di Brandemburg aveva mandato sin da principio un suo fratello, ed il Duca di Neoburg il suo primogenito, a pigliar d'accordo il prenominato possesso, ed a governar quei paesi unitamente ambidue. Eguali eran le rendite, eguali i presidj, e tutta eguale fra loro in tutto il resto l'amministrazion del governo. In quello che riguardava la religione s'eran lasciate le cose nello stato di prima. Generalmente nell'esercizio pubblico prevaleva la religion Cattolica, ma in molte parti prevaleva però il numero degli eretici, che

erano Luterani per lo più e Calvinisti. Brandemburg era Calvinista, e Neoburg Luterano. Contuttociò si trattenevano per ordinario ambidue in Dusseldorp terra situata sul Reno, e che soleva esser la residenza de' Duchi di Cleves. Anzi vivevano ambidue nel castello medesimo di Dusseldorp, ciascuno seguitando separatamente la sua propria setta, e nel resto in tutte le cose amministrando, come ho accennato, in comune il governo. Ma quel detto in somma è verissimo, che il regno non vuol compagni. Non durò lungo tempo fra i due Principi questa corrispondenza. Prima andarono serpendo le picciole gelosie, e poi si venne a' più gravi sospetti, e finalmente si proruppe all'aperte discordie. Ciascuno procurava aderenze particolari; ciascuno di far maggiore la propria sua setta in casa, e d'aver potenti amicizie di fuori. In questa parte dell'amicizie esterne prevaleva Brandemburg al principio, perchè manifestamente inclinavano verso di lui le Provincie Unite, così per ragione di setta, come in riguardo d'essere state anche prima le medesime provincie in molto stretta amicizia con la sua casa. Onde il figliuolo di Neoburg conoscendo d'aver bisogno d'appoggi sempre più potenti di fuori, tirato molto tempo innanzi ancora dall'inclinazione di farsi Cattolico, tanto più s'andò disponendo a congiungersi con la parte Cattolica di Germania; di che egli diede

chiara significazione col matrimonio che fu concluso fra lui ed una sorella del Duca di Baviera. Fatto il matrimonio, ancorchè egli subito non si dichiarasse, fu subito nondimeno tenuto Cattolico dalla contraria fazion degli eretici. Cagionava agli eretici una gran gelosia il veder Neoburg congiunto sì strettamente con la casa di Baviera, e l'esser egli, per avere sì vicino l'Elettor di Colonia, fratello del Duca di Baviera; e vicine molte comodità del suo elettorato e del suo vescovato di Liege, confinanti l'uno e l'altro con una gran parte degli stati del morto Duca di Cleves. Consideravano essi parimente che il Duca di Baviera, oltre all'essere uno de' più potenti Principi di Germania e de' più zelanti della religione Cattolica, era capo insieme con l'Elettor di Magonza della Lega Cattolica fatta pochi anni prima; e capo egli solo dell'armi, quando fosse nata l'occasione d'adoperarle. Onde pareva loro che egli, oltre al favor delle forze sue proprie, avrebbe potuto facilmente col mezzo suo far godere ancora a Neoburg suo cognato il favore di quelle di tutta la Lega. Ma non erano questi finalmente i sospetti che più crucciavan gli eretici. I maggiori e di maggior lor molestia erano, che il matrimonio di Neoburg con Baviera si fosse fatto con l'intervento e con l'autorità del Re di Spagna e dell'Arciduca Alberto; e che perciò in ogni occasione gli interessi di Neoburg fos-

sero per esser favoriti dall' armi vicine di Fiandra. Neoburg all' incontro aveva sospette non solo le forze delle Provincie Unite, ma quelle del Re d' Inghilterra e della Lega eretica di Germania, che poco prima anch' essa era stata fatta in opposizione della Cattolica. Delle forze di Francia si stava in dubbio a qual parte fossero per inclinare; ma finalmente si concludeva, che o si sarebbono conservate neutrali, o movendosi il Re di Spagna avrebbono fatto ostacolo alle Spagnuole. In questo termine e disposizione di dentro e di fuori eran le cose degli Stati di Cleves e di Giuliers, quando cominciò l' anno 1614. Era morto qualche tempo innanzi il fratello dell' Elettore di Brandemburg. Ond' egli in luogo di lui aveva mandato il suo primogenito, nel quale dovevano passare le ragioni materne, giovane di 18. anni. S' era trattenuto qualche spazio di tempo nella terra di Vesel questo figliuolo dell' Elettore, e poi era passato nella terra di Cleves; che dà il nome a tutto il ducato. Ed all' incontro il Palatino di Neoburg (così veniva chiamato il primogenito del Duca e della Duchessa di Neoburg nominato di sopra) aveva continuata la sua residenza in Dusseldorp. Aveva il figliuolo di Brandemburg diversi consiglieri appresso che reggevano la sua età giovanile; sebben egli in tutte le cose era guidato principalmente da' consigli e dall' autorità delle Provincie Unite. Ma il Pa-

latino di Neoburg sosteneva egli medesimo il peso di quei negozj che gli occorrevano, de' quali si mostrava molto capace, così per l' età già matura, come per molte egregie doti che concorrevano in lui del corpo e dell'animo. Di già erano fatte manifeste ad ognuno le gelosie e le discordie di Brandemburg e di Neoburg. E perchè pareva impossibile che non avessero a produrre qualch' alterazione importante, perciò erano voltati gli occhi di tutto il Settentrione alle cose di Cleves e di Giuliers, e da tutte le bande si stava in somma aspettazione di quel che n' avesse a succedere. Uscì intanto la primavera. Nel qual tempo il Palatino di Neoburg ebbe occasione di vedersi e di stare alcuni giorni con l'Elettor di Colonia. Da questo congresso nacque un nuovo e più potente sospetto dal canto di Brandemburg. Nè più tardarono dalla sua parte le novità. Col favor della gente che ne' più propinqui loro presidj avevano le Provincie Unite, i suoi tentarono di sorprendere e d' insignorirsi assolutamente della terra di Dusseldorp, in tempo che n' era fuori Neoburg. Ma scoperti da quei di dentro, ne fu impedito l'effetto; onde riuscì vano il disegno. Cagionò questa novità una commozione grandissima in Neoburg, e non mediocre ancora la fece nascere ne' vicini. Fra i quali l'Arciduca in particolare considerando che sarebbe stato pericolosissimo ogni movimento d' arme de' predetti

due Principi, e che da ogni picciola favilla che fosse per eccitarsene, si sarebbe potuto accendere ed ampliar colà intorno qualche incendio di turbolenze importanti, venne egli perciò in risoluzione di procurar subito dalla parte sua con ogni possibil rimedio che le differenze loro si componessero. Scrisse ad ambedue i Principi, esortandogli alla concordia; e si dichiarò che contro il primo di loro che volesse far novità volterebbe le sue armi e quelle del Re di Spagna. Ad ambidue scrisse egualmente in questa maniera, per non mostrarsi parziale di niuno di loro; e fece ancora particolare officio con le Provincie Unite, affin ch' esse medesimamente procurassero appresso gli stessi Principi la conservazion della quiete. Ricercò egli pur anche la Regina reggente di Francia, che volesse interporre la sua autorità per l' effetto medesimo coi due Principi. E finalmente mosse pratica di far che si radunassero insieme varj deputati, non solo in nome di Brandemburg e di Neoburg, ma d' altri Principi, ch' avessero a fare officio di mezzani fra l' uno e l' altro, per potere o stabilir meglio fra loro il primo accordo, o rinnovarne qualche altro a soddisfazione maggiore d' ambidue. Mostravano le Provincie Unite di desiderar la concordia fra i due Principi; e ciò avevano significato all'Arciduca in risposta. Ed agli officj che aveva fatti con loro pur ad instanza dell'Ar-

ciduca la Regina di Francia avevano esse risposto nell' istessa maniera; aggiungendo però di più, che quando pur la necessità le costringesse a far qualche motivo d' arme, non avrebbono presa risoluzione alcuna senza parteciparla prima con la Regina. Le quali cose tutte e l' ambasciator di Fiandra in Parigi, e quel di Francia in Brusselles, avevano fatte sapere all'Arciduca. Non si restava contuttociò di dubitare dall'Arciduca e dagli Spagnuoli, che gli officj della Regina, occupata allora nelle turbolenze proprie di Francia, non fossero per avere autorità bastante appresso le Provincie Unite, per contenerle fra i termini che bisognassero. Nè fu vano il giudizio. Passati pochi giorni, s' udì un'altra novità del medesimo Brandemburg molto maggiore che non era stata quella di Dusseldorp, e fomentata ancora dalle Provincie Unite più scopertamente che l' altra prima. Come accennai di sopra, erano stati posti da' due Principi sotto nome comune, e con gente eguale i presidj dove era stato necessario di porgli. Il più principale era stato collocato nella terra e castello di Giuliers; della qual terra e castello era Governatore uno che aveva servito nell' esercito delle Provincie Unite, e ch' era nativo del lor paese, e molto dipendente dal conte Maurizio Generale dell' armi loro. Sotto pretesto dunque d' aver temuto Brandemburg (questo era stato parimente il colore della

tentata sorpresa di Dusseldorp) che Neoburg avesse disegnato di voler discacciare la parte del presidio di Brandemburg, e d'impadronirsi assolutamente di Giuliers, fu presa risoluzione da esso Brandemburg d'insignorirsene; e sul principio di Maggio fu posta ad effetto in questa maniera. Levossi in arme una notte la gente di Brandemburg, e colta sprovveduta e divisa quella di Neoburg, la discacciò senza difficoltà fuori della terra e del castello. E pretessendosi dal Governatore sospetti a sospetti, vi fu introdotto da lui subitamente, prima un picciol numero di soldati de' più vicini presidj delle Provincie Unite, e poi un nervo di più di mille fanti, insieme con alcuni cavalli, pure di gente loro. Onestarono le Provincie Unite questa loro azione con un titolo specioso. Dissero che l'esser entrate con l'armi loro in Giuliers, non era stato se non per fine di conservar meglio la quiete pubblica, la quale i due Principi volevan turbar con l'armi. Che di Giuliers sarebbe parimente uscita la gente di Brandemburg, e che esse avrebbono tenuta come in deposito quella terra e castello, sinchè meglio s'accordassero e più stabilmente insieme i due Principi. Succeduta questa novità Neoburg si risolvè di contraccambiarla con un'altra, ancorchè non di tanta importanza. Occupò egli subito parimente tutta intiera per sè la terra di Dusseldorp; e cominciò subito anco-

ra ad alzarvi di fuori qualche fortificazione. Giace Dusseldorp su la ripa del Reno. È terra picciola, ma deliziosa per la qualità del suo sito, e di quello particolarmente del suo castello, che risponde alla vista del fiume. Il castello non è munito, e perciò serve più d' abitazione, che di fortezza. All' incontro la terra di Giuliers, oltre all' esser più grande, è munita d' un buon castello fortificato alla moderna con alcuni baluardi reali. Signoreggia un fertile e gran paese, tutto disteso in larghe pianure, che si chiama il Ducato di Giuliers dal nome della terra medesima. Il suo sito è importante, perchè giace fra Colonia, Liege e le frontiere di quelle Provincie di Fiandra, che guardano la Germania; onde si può dire che sia una delle porte più principali verso la Germania dal lato di quei paesi. Veniva dunque stimata cosa di momento grandissimo l'esser entrate le Provincie Unite in Giuliers. E considerato particolarmente questo successo in riguardo alle cose di Fiandra, era manifesto il vantaggio, che a loro se n' aggiungeva, e per conseguenza il danno che all'Arciduca ed agli Spagnuoli ne risultava. Da un' azione tale veniva insieme a restar troppo bruttamente macchiata la riputazione del medesimo Arciduca e della corona di Spagna. *Non esser alle Provincię Unite bastato* (dicevan con sommo sdegno gli Spagnuoli che si trovavano in Fiandra) *l' aver fatta*

la tregua del tutto quasi a lor voglia, ed usate in quel maneggio, e dopo ancora tante insolenze, che ora di più avevano ardito d' invader con l' armi i paesi neutrali? di violare in quelle parti la fede pubblica? e senz' alcun titolo di ragion loro privata? Che mancar loro più ormai, se non che dirizzassero un tribunale in Olanda, per dare le leggi a tutto il Settentrione? poichè arrogandosi ora come un arbitrio assoluto sopra gli Stati controversi di Cleves e di Giuliers, pretendevano dargli e torgli come più lor paresse; anzi pur d' usurparne in fine sfacciatamente per sè medesime la possessione. Ma queste erano le minori querele, si può dire, degli Spagnuoli. Molto più gravemente le voltavano essi contro l'Arciduca e contro la tregua pochi anni prima da lui stábilita in tanto pregiudizio (com' essi generalmente avevano sempre stimato) delle cose di Spagna. *Questi essere i frutti egregj che si riportavano dalla tregua; cioè l' aver fatta perdere la riputazione, anima degli Imperj, alla corona di Spagna; essendo stata conclusa con tanto suo abbassamento, e succedute poi nell' esercito tante riforme con tanta esattezza di parsimonia. Come se l' esercito fosse stato una famiglia privata; il Re, mercante e non Re; e le Provincie di Fiandra nel cuore di quelle di Spagna, e non circondate da tutte le parti da' maggiori nimici di quella corona. Fatta la*

tregua, il Re di Francia quasi subito aver preso animo di minacciar con l' armi superbamente la Fiandra, e di ridurla in quei pericoli, da' quali il caso repentino della sua morte, quasi con miracolo manifesto, era bastato solamente per liberarla. Ma non perciò aver nè anche deposto l' ardire i Francesi, gli Inglesi, le Provincie Unite e gli eretici di Germania; poichè tutti dopo unitamente con l' armi avevano ajutato Brandemburg e Neoburg a pigliar l' intiero possesso degli Stati di Cleves e di Giuliers. All' Arciduca Leopoldo esser convenuto allora uscir con vergogna di quei paesi. Aver gli eretici poi minacciata Colonia, levato il governo d' Aquisgrana a' Cattolici, fortificato Mulen in faccia a Colonia, ed aver con altri varj modi insultato a' Cattolici in quelle parti. E che maraviglia che uscissero da loro tante insolenze? poichè l' armi di Fiandra, già terror degli eretici, erano dopo la tregua restate sì deboli, ch' eran venute in total disprezzo e ludibrio appresso di loro. Che se riuscissero troppo gravi le spese in doversi mantenere un fiorito esercito in Fiandra, si limitassero altrove, per supplire a queste di maggiore importanza. Dall' Indie l' oro e le gioje; dagli altri regni l' ostentazione e la serie lunga de' titoli dover raccogliere la corona di Spagna. Dalla Fiandra sua piazza d' arme i soldati e l' arme. Querelavansi con ardore e libertà militare gli Spagnuoli

in questa maniera. E veramente non si poteva negare, che dopo la tregua non si fossero lasciate ridurre le cose di Fiandra a troppo gran diminuzione di forze. Non passava l'esercito Cattolico allora otto mila fanti, e 1200 cavalli; laddove le Provincie Unite mantenevano nel loro tuttavia più di venti mila fanti e 2500 cavalli, oltre i 4000 fanti e 200 cavalli pagati loro dalla corona di Francia di gente propria Francese. Che sebben molte ragioni e di grandissimo peso avevano fatta giudicar necessaria la tregua; niun rispetto però voleva che le cose di Fiandra restassero dopo sì deboli, che la medesima lor debolezza invitasse i nimici della corona di Spagna e della religione Cattolica a' nuovi e temerarj disegni. Quanta fosse stata l' insolenza delle Provincie Unite in occupare Giuliers, e quanto il pregiudizio che ne seguiva alle Provincie di Fiandra, lo conosceva molto bene l'Arciduca medesimo, e non meno quei ministri di Spagna, che appresso di lui maneggiavano le cose più principali di Fiandra. Prese dunque egli risoluzione di spedir subito in grandissima diligenza a dar conto al Re della novità che le Provincie Unite avevano fatta, e lo consigliò a non tollerarla. Suggerì per rimedio il muover l'armi nel modo che s' era disegnato la prima volta, quando s' era temuto della medesima novità, come s'è mostrato di sopra, senza pretermettere intanto però la via del

negozio, con l'opera non solamente della Regina di Francia, ma ancora del Re d'Inghilterra; coi quali mezzi s'avesse a procurare che le Provincie Unite uscissero di Giuliers, e rimettessero le cose nello stato di prima. E perchè era necessario d'aumentare gagliardamente di fanteria e di cavalleria l'esercito, quando bisognasse condurlo in campagna, perciò fece instanza l'Arciduca al Re, che volesse far subito rimettere in Fiandra. 400 mila scudi per questo effetto. Non si potrebbe esprimere quanta fosse la commozione che seguì in Ispagna per l'invasion di Giuliers. Onde fu subito approvato il consiglio dell'Arciduca, e gli fu data ferma speranza che sarebbe stata fatta prestissimo la provvisione del danaro richiesto. Entrò intanto l'Arciduca in varie negoziazioni. Avevano mostrato le Provincie Unite di desiderar che in Vesel si trovassero i deputati di Brandemburg e di Neoburg, con quelli dell' Elettor di Colonia, e coi proprj di loro medesime, oltre agli agenti ordinarj di Francia e d' Inghilterra che venivano trattenuti appresso i due Principi, affine d'andar vedendo, se per via amicabile si fosse potuto stabilir fra essi due Principi qualche miglior concordia di prima. L'Arciduca perciò si risolvè di mandar anch' egli a Vesel qualche persona, ed elesse a questo effetto il conte Ottavio Visconte. Aveva Neoburg particolarmente fatta grande in-

stanza di ciò all'Arciduca. Ma la conferenza di Vesel fu prima disciolta, si può dire, che cominciata, perchè le Provincie Unite volendo come dar legge imperiosamente alle pratiche, avevano proposto che prima Neoburg ritornasse in pristino le cose di Dusseldorp, e che poi si pigliasse qualche espediente in quelle di Giuliers a soddisfazion delle parti. Il che ricusò Neoburg costantemente di voler fare, dicendo che ogni ragione voleva che ad un tempo medesimo si ritornassero nello stato di prima le cose di Giuliers e di Dusseldorp. Onde il conte Ottavio avuto avviso quasi subito dopo la sua partita di Brusselles, che la pratica di Vesel non passava più innanzi, invece d'andar colà, si trasferì a Cleves, dove si trovava il figliuolo dell'Elettore di Brandemburg, e con lui fece caldo officio in nome dell'Arciduca per indurlo alla quiete e concordia con Neoburg. Le risposte che ebbe furono generali. Andò poi a fare il medesimo offizio con Neoburg, il quale giustificava le sue azioni su la violenza di quelle della parte contraria. E perchè egli pochi dì innanzi aveva professata pubblicamente la fede Cattolica, raccomandò con molta efficacia le cose sue all'Arciduca, e lo ricercò ad interporre la sua autorità, perchè fossero prese in protezione ancora dal Re di Spagna. Riuscita infruttuosa questa pratica di Vesel, l'Arciduca rinnovò gli officj, che erano stati fatti prima da lui

appresso la Regina di Francia, e gli mosse ancora appresso il Re d' Inghilterra, affinchè si procurasse dall' una e dall' altra parte, che le Provincie Unite uscissero di Giuliers. Mostravasi in Francia di sentir male quell' invasione; e perciò la Regina s' era offerta prontamente a fare ogni opera eziandio con persona a posta, perchè vi si rimediasse. Scoprivasi ancora il medesimo senso e l' istessa prontezza nel Re d' Inghilterra. Ma come i maneggi fra i Principi son pieni ordinariamente di gelosie, non vedendosi in Fiandra dopo molti giorni che fossero sì pronti nell' esecuzione gli offizj della Regina, su i quali si faceva il maggior fondamento, com' erano stati disposti nelle promesse, perciò s' era cominciato a pigliar sospetto del procedere de' Francesi. Dubitavasi in somma che la novità di Giuliers fosse succeduta o prima con lor notizia, o dopo con loro approvazione. Consideravasi quello che le provincie avevano scritto alla Regina; cioè che non farebbono alcun motivo d'arme, che prima non lo comunicassero in Francia. Ma era di maggior forza ancora il considerarsi, che secondo la natura del lor governo, legato di strettissime corrispondenze con le due corone di Francia e d' Inghilterra, non poteva quasi essere che di sola autorità propria fossero trascorse ad un' azione piena di tanto ardire. Affermava nondimeno costantemente l' ambasciator di Francia in-

Brusselles, che la Regina non aveva avuta participazione alcuna della novità di Giuliers. Asseverava ciò esser dispiaciuto in Francia notabilmente, e che non si doveva dubitare, che la Regina non fosse per procurarne il rimedio. Aver ella tardato a mandar qualche persona espressa in Olanda ed a negoziar coi due Principi, perchè aveva sperato qualche frutto dalla conferenza di Vesel; la quale essendo riuscita vana, doversi ora aspettar da lei fermamente i promessi officj. Intanto di Spagna cominciò a comparire provvisione di danaro. Furono rimessi per allora 200 mila scudi; ma fu data piena speranza, che presto sarebbono stati ancora inviati gli altri 200 mila, ed anche maggior quantità. Era di già scorsa molto innanzi l'estate, e sin allora nè s'era destinata persona alcuna dalla parte di Francia per far gli officj promessi, nè s'intendeva che si trattasse di destinarla. Dunque senza aspettare altri officj della Regina e senza alcun'altra interposizione di tempo l'Arciduca si risolvè di dar principio ad accrescer l'esercito con assoldar nuova gente. Determinò che si levassero sei mila Alemanni e sette mila Valloni; e che si facesse una levata in tutte le Provincie di Fiandra di 1300 cavalli distinti in corazze ed archibugieri. Erano intorno a otto mila fanti e 1200 cavalli, come fu accennato di sopra, quei della gente vecchia. La risoluzione dell'Arcidu-

ca era, che bisognando uscir con l'esercito, si tirasse in campagna tutta la gente vecchia, e tanta della nuova, che si formasse un corpo di 18 mila fanti e 2400 cavalli; e che il resto della gente nuova restasse a custodir le frontiere e negli altri presidj. Neoburg sollecitava particolarmente con gran caldezza, che si mettesse insieme l'esercito, per dubbio di non essere scacciato di Dusseldorp dalle Provincie Unite. Levava gente ancor egli dalla sua parte; al che l'ajutava con danaro il Duca di Baviera, e con qualche somma segretamente la Lega Cattolica. E dopo che egli di già s'era dichiarato Cattolico, aveva in Roma presa risoluzione parimente il Pontefice d'ajutarlo col danaro, che avrebbe dovuto contribuire per la sua porzione in caso di guerra all'istessa Lega; e per tale effetto io in particolare m'era vivamente impiegato. Nel qual tempo mostrando il Re d'Inghilterra nuova prontezza d'interporre i suoi officj per l'accomodamento delle cose di Giuliers, perciò egli aveva destinato per questo fine il cavaliere Vuoton ambasciatore straordinario in Olanda. E prima di spedirlo era stato proposto da lui un partito; il qual era, che innanzi ad ogni altra cosa si depositasse Giuliers in mano neutrale, e venivano da lui nominate per tal deposito tre persone, l'una delle quali s'avesse ad eleggere; cioè il Principe d'Oranges, il Langravio Mauri-

zio d'Hassia, ed il Principe d'Hanalt; il primo Cattolico e gli altri due eretici. L'Arciduca avrebbe consentito nel primo. Gli altri due, come troppo dipendenti dalla fazione eretica di Germania, non potevan piacergli. Ma in Francia, o che non s'approvasse il partito, o la scelta delle persone, o il dar questo vantaggio nel negozio al Re d'Inghilterra, non si prese mai risoluzione di far alcuna instanza sopra questo ripiego. Solamente la Regina continuava in assicurar l'Arciduca, che presto avrebbe mandata qualche persona espressa in Olanda, e che intanto per l'ambasciatore ordinario non aveva mancato d'interporre le instanze che bisognavano, per fare che le Provincie Unite uscissero di Giuliers. Quello che avevano partorito gli officj della Regina ed altri del Re d'Inghilterra pur simili, non era finalmente stato altro, se non che le Provincie Unite s'erano dichiarate di nuovo di non esser entrate in Giuliers per appropriar quell'acquisto a sè stesse, ma per impedir che i due Principi non prorompessero a più pericolose discordie. Ch'eran disposte ad uscirne subito che i medesimi Principi s'accordassero insieme; non nella causa principale (che porterebbe seco troppa lunghezza) ma nel punto del possessorio, che si sarebbe potuto aggiustar brevemente. Credere che questa lor dichiarazione fosse per essere approvata in Francia ed in In-

ghilterra; ed a loro esser per riuscire sommamente caro, che col mezzo ed autorità delle medesime due corone tanto più presto si potesse anche stabilir così fatto accordo. All'ambasciator di Francia in Bruselles pareva molto giustificata questa dichiarazione delle Provincie Unite; e che all'incontro si procedesse con troppo ardore dalla parte dell'Arciduca e degli Spagnuoli nelle risoluzioni prese di fare un sì grande apparato d'armi. *Non maturarsi* (diceva egli) *con l'impeto, ma con la pazienza i negozj. Andar lente di lor natura le risoluzioni delle Provincie Unite, per la forma del lor governo composto di moltitudine. Ch'era per venir presto persona a posta di Francia per l'accomodamento delle cose di Giuliers, e che la Regina impiegherebbe a questo fine ogni officio. All'incontro l'armi provocar l'armi, e dominar in esse la fortuna molto più che il consiglio. Doversi credere che le Provincie Unite fossero per muovere subito parimente le loro nel veder mosse quelle del Re di Spagna e dell'Arciduca. Onde accostandosi l'une ad impedire i disegni dell'altre, che successo doversi aspettare, se non che, rotta la tregua per colpa dell'Arciduca e degli Spagnuoli, si fosse per suscitar in Fiandra una nuova guerra?* Sopra la dichiarazione accennata delle Provincie Unite trattò poi egli con l'Arciduca; e fece quegli officj che gli parvero più

opportuni, perchè la mossa dell' arme si sospendesse. Ma l'Arciduca non si soddisfaceva punto di così fatta dichiarazione, anzi piuttosto se ne ingelosiva. Stimava egli che le Provincie Unite artifiziosamente tirassero alle lunghezze per non uscir di Giuliers, e che fra lunghezze grandissime camminerebbe senza dubbio l' accordo del possessorio fra i due Principi, anche separato dalla causa principale. Di questi medesimi sospetti era pieno il marchese Spinola maestro di campo generale dell' esercito Cattolico, e ministro il più principale ch' avesse il Re di Spagna negli Stati di Fiandra; e perciò egli stimolava sempre più l'Arciduca, perchè si levasse la gente, e quanto più presto si preparassero le cose necessarie ad uscire in campagna. Onde l'Arciduca stando fermo tanto più nelle risoluzioni già prese, non volle prestare orecchio agli officj dell'ambasciatore di Francia. Ed all' agente d' Inghilterra (non si trovava in Brusselles allora l' ambasciatore Inglese ordinario) che stringeva i suoi con l' assicurar, ch'in giungendo l'ambasciatore straordinario del suo Re in Olanda rimarrebbono accomodate le cose di Giuliers, rispose con parole determinate e costanti, che per un'ora sola egli non avrebbe sospese le sue risoluzioni, sin che le Provincie Unite non uscissero di Giuliers. Per mano dello Spinola, com' ho detto, passava in Fiandra il maneggio più principale delle cose di Spa-

gua, e perciò egli aveva avuta la cura di far che si levasse la nuova gente, e che si provvedesse ad ogni altro bisogno. Di sua natura egli era vigilantissimo, e si trasformava tutto per ordinario ne' maneggi ch'aveva in mano. In modo che furono assoldati con somma celerità i nuovi fanti e cavalli, e provveduto quel più che poteva essere necessario per mettere insieme l' esercito. Disegnossi per piazza d' arme Mastrich, città situata, con un ponte di pietra sopra la Mosa, verso i confini del paese di Giuliers, e distante dalla medesima terra di Giuliers otto ore sole di spedito cammino. Erasi di già sul principio d'Agosto. Nè più s' aspettò. Cominciossi a far marciare la gente di guerra verso Mastrich, con ordine di doversi trovar tutta insieme per li 20. dell' istesso mese in quella città, e vi si mandarono dodici pezzi d' artiglieria. Intanto le Provincie Unite, dopo aver veduta questa mossa d' arme dell'Arciduca e degli Spagnuoli, avevano introdotti tre mila fanti in Giuliers. Onde con la gente loro che vi era entrata al principio, si faceva conto che vi fossero 4. mila fanti e 300. cavalli. Avevano fortificato parimente e fornito quel luogo di vettovaglie e di munizioni da guerra con gran diligenza. Che tutti erano indizj di voler sostener quell' assedio gagliardamente, in caso che le forze cattoliche si dirizzassero a quella parte. Altra mossa di gente sino allora non ave-

vano fatta, se non che stavano attentamente osservando quali fossero per esser gli andamenti dell' armi cattoliche, per radunar anch' esse, e voltar poi le loro dove fosse più di bisogno. Ma quanto all' impresa da farsi dall' esercito Cattolico (veniva tenuto segretissimo allora il vero disegno, come di sopra accennai) non solamente erano ambigue le opinioni appresso quei del governo delle Provincie Unite, e generalmente appresso gli eretici, ma se ne stava nella corte medesima di Fiandra in somma incertezza. L'assediar Giuliers, ch'era il punto delle querele, si giudicava impresa molto difficile, per trovarsi quella piazza sì ben provveduta. E non s' aveva a dubitare che le Provincie Unite non fossero o per tentar di soccorrerla, o per far qualche diversione importante dalla parte di Fiandra. Oltre che l' andar contro l'armi delle medesime provincie avrebbe fatta romper manifestamente la tregua, dal che si sapeva l'Arciduca esser del tutto alieno; e perciò pochi stimavano che l'esercito avesse a voltarsi contro Giuliers. Altri s' accostavano più col discorso a preveder quello che poi seguì, cioè che le forze cattoliche fossero per esser voltate o contrò Aquisgrana, per levare agli eretici il governo di quella città, che n'avevano spogliati con violenza i Cattolici, o contro i paesi medesimi di Giuliers e di Cleves, per occuparne qualche parte, e contrappesar la preceduta inva-

sione delle Provincie Unite in questa maniera. E perchè fu pigliata l'una e l'altra di queste due ultime risoluzioni, e la prima fu contro Aquisgrana, perciò è necessario, cominciando un poco più d'alto, riferir brevemente la cagione che mosse l'Arciduca a far quell' impresa. La città d'Aquisgrana è soggetta all' Imperio, e vien connumerata fra le più antiche e più nobili di Germania. Fiorì in essa grandemente la religione Cattolica per l'addietro, finchè poi in questi ultimi tempi cadde per la maggior parte il popolo nell' eresia di Lutero, e molti in quella ancor di Calvino. Era nondimeno restato sempre il governo in mano a' Cattolici, che secondo l'uso delle città libere di Germania consiste principalmente in un magistrato, del quale sono capi due Borgomaestri. E se pur essi talora avevano dubitato di qualche usurpazion degli eretici, n'avevano ottenuto per via de' mandati imperiali il rimedio. Ma ultimamente nell'anno 1610. insorgendo gli eretici con maggior violenza di prima contro i Cattolici, gli spogliarono del magistrato intieramente, perduto poi ogni rispetto ad altri nuovi mandati ch' erano usciti a favor de' Cattolici. A questa e molte altre loro insolenze prestavano favor manifesto in particolare le Provincie Unite e l' Elettor Palatino. Le Provincie Unite per aver tanto più aderente quella vicina città. Il Palatino per l' istessa consi-

derazione; e perchè nella vacanza dell' imperio, dopo la morte di Rodolfo, egli amministrandone allora quella parte dov' è Aquisgrana, aveva confermato in possesso il nuovo magistrato eretico, e desiderava di vederlo continovare. Di questi ultimi mandati a favor de' Cattolici l' Imperatore aveva fatto esecutore l'Arciduca Alberto insieme con l'Elettor di Colonia. Avrebbono però voluto ambidue farne l'esecuzione amicabilmente, e non per via della forza. Erano state varie a questo fine le pratiche e varie le diligenze, ma tutte indarno, perchè gli eretici non assentivano alla ragione, e della forza non mostravan timore alcuno. Anzi divenuti ogni dì più insolenti, avevano introdotto in Aquisgrana con varj colori un presidio di 600. fanti Alemanni, sotto nome che fossero soldati di Brandemburg, ma che in effetto era gente delle Provincie Unite, secondo la comune opinione. Questo era lo stato delle cose d'Aquisgrana nel tempo che l' esercito Cattolico s'andava radunando verso la piazza d' arme. Nella qual congiuntura vennero a Brusselles tre ambasciatori de' tre Elettori ecclesiastici di Germania, per trattar di varie occorrenze ch' avevano riguardo alla Lega Cattolica di quelle parti. E perchè da ognuno si giudicò ch' essi fossero venuti principalmente per le cose di Giuliers, fu perciò di grandissima riputazione e vantaggio questa comune credenza all' imprese

che poi fecero l'armi cattoliche. Preparato che fu dunque ad uscire in campagna l'esercito, si ridusse al tempo determinato a Mastrich. Toccava la cura di governarlo in assenza dell'Arciduca al marchese Spinola, ond'egli si trovò alli 20. d'Agosto nel medesimo luogo insieme con gli altri capi di guerra. A me parve molto a proposito, dopo aver fatti quegli officj che potevano esser più proporzionati al mio carico ne' preceduti maneggi, di trovarmi parimente (e mi fu poi approvato da Roma) nel campo in tale occasione, giudicando che sarebbe stato di maggiore spavento agli eretici, e di maggiore onorevolezza al Pontefice ed alla causa Cattolica, se con quell'armi si fosse veduto uscire un ministro della Sede Apostolica. Fece la medesima risoluzione di trovarvisi ancora il marchese di Guadaleste, ch'era ambasciator del Re di Spagna nella corte di Fiandra; e perciò partimmo insieme da Brusselles l'uno e l'altro di noi, e ci accompagnammo poi con lo Spinola. Alloggiammo tutti tre insieme a Mastrich, e quivi ci fermammo due giorni, sin che tutta la gente ebbe passata la Mosa sul ponte della città. Nel nostro alloggiamento si riducevano d'ordinario tutti i capi dell'esercito, fra i quali i più stimati della nazione Spagnuola per nobiltà di sangue e per opinion di valore erano don Luigi di Vellasco, don Fernando Girone e don Inico di Borgia; e della

Fiamminga, il conte di Bucoy ed il conte Enrico di Berg. Don Luigi era generale della cavalleria, salito a quel grado dal generalato dell'artiglieria, e prima egli era stato mastro di campo di fanteria lungo tempo. Don Fernando aveva esercitato anch'egli molti anni il carico di mastro di campo con altri comandi maggiori a parte; e trasferitosi poi in Ispagna aveva avuto luogo nel consiglio supremo di guerra del Re, e da quella corte era tornato con somma riputazione di nuovo all'esercito in Fiandra. Don Inico di Borgia era mastro di campo allora, ed insieme castellano d'Anversa, ch'è il più importante e più geloso governo che si dia in Fiandra. Ma a lui specialmente per propria lode si doveva attribuire una cognizione singolare della fortificazione e dell'ordinanza, che son due parti sì necessarie e sì principali della milizia. Era generale dell'artiglieria allora il conte di Bucoy, e prima egli aveva spesi molti anni nel carico di mastro di campo di fanteria Vallona. Ma per la fama della sua militare esperienza, chiamato poco innanzi al governo dell'armi imperiali in Germania, non si trovava egli in quel tempo all'esercito. In grand'opinione ancora nella milizia veniva tenuto il conte Enrico di Berg, e specialmente nel mestiere della cavalleria, nella quale egli aveva avuti comandi molto principali, e sempre dato saggio di meritarne

eziandio de' maggiori. Gli altri colonelli e mastri di campo dell' altre nazioni erano in molta stima anch' essi nell' armi. Ma si rendeva in particolare molto riguardevole fra di loro il conte d' Embden colonello di gente Alemanna, uscito d' una casa ch' era delle più principali d'Alemagna in quel tratto verso la Fiandra, e che alla nobiltà aveva accompagnato sempre molto bene anche il valore. Diversi erano, com' ho accennato, i discorsi che si facevano intorno alla mossa che soprastava dell'armi cattoliche, ma non si sapeva sin allora di certo quali determinatamente avessero ad esser l' imprese. Tanto giova a ben condurle il segreto, e così importa il custodirsi da' Principi religiosamente questo loro gran penetrale. Standosi dunque in prociuto d' esegnir le deliberazioni occultate fino a quel giorno, e dovendo l' esecuzione medesima pubblicarle, stimò conveniente lo Spinola di comunicar prima il tutto a' capi dell' esercito ed agli altri di più rispetto, e fece loro questo ragionamento. *Tante e sì grandi* (nobilissima compagnia) *sono state l' insolenze degli eretici e le novità loro qua intorno, ch' ha bisognato procurarne il rimedio finalmente con l' armi. E cominciando da quest' ultima di Giuliers, qual' altra poteva esser maggiore e più temeraria? avendo le Provincie Unite avuto ardire d' invadere i paesi neutrali, e di far ora quello sotto la buona fede e*

sicurtà della tregua, che per l' addietro non s' è mai fatto nel corso e nell' ardor della guerra. Il gran zelo, cioè la gran cura che mostrano del ben pubblico, l' hanno mosse ad entrare in Giuliers. Pretesti appunto simili a quelli che l' indussero a ribellarsi prima al lor Principe, ed a sostenere perfidamente poi sempre la lor ribellione. Dunque a giusto sdegno s' è mosso il Re e l' Arciduca d' un' azion tale. E per farne risentimento s' accrebbe subito di nuovi soldati l' esercito, e s' è poi radunato qua ora in Mastrich. Ma prima di far altro nelle cose di Giuliers, la vicinanza d' Aquisgrana ci deve far risolvere di voltar a quella parte la nostra gente per castigar gli eretici di quella città, secondo la deputazione che l' Arciduca n' ha dall' Imperatore insieme con l' Elettor di Colonia. Ognuno sa quanto sfacciatamente e con quanto disprezzo de' mandati imperiali essi abbiano ardito di usurparsi il magistrato della città, che prima era in mano a' Cattolici. Onde convien per ogni ragione, che sia ributtata con una giusta forza una sì ingiusta violenza. E questa dev' esser la prima impresa. Quindi passeremo subito al disfaccimento della fortificazione di Mulen, il che dall' Arciduca pur anche deve esser fatto eseguire in nome dell' Imperatore, non avendo mai voluto Brandemburg ubbidire al mandato imperiale, ottenuto a questo effetto dalla città di

Colonia. Al medesimo tempo entreremo negli Stati di Cleves e di Giuliers, per occuparvi ciò che potremo, ad imitazione di quello che le Provincie Unite hanno fatto nella terra e castello di Giuliers, e ch' avrebbono fatto in altri luoghi di quelle parti, se non le avesse ritenute la mossa delle nostre armi. Benchè nella similitudine de' successi apparirà facilmente la diversità de' consigli, perchè il loro sarebbe di non uscir più di Giuliers, laddove noi saremo pronti a restituir tutti i luoghi occupati, per mettere in necessità le Provincie Unite di fare il medesimo, e di lasciar le cose di quei paesi nel primo stato. Queste dunque sono per ora le risoluzioni del Re e dell'Arciduca ch' io ho stimato bene d' esporre qui brevemente, e questo l' ordine col quale dovranno eseguirsi. Resta ora che ne succedan gli effetti, e possiamo credere che seguiranno senza alcuna difficoltà. Anzi che questo solo nella presente espedizione può apportarci dispiacere e molestia, cioè l' averci ad essere presentate le chiavi d'Aquisgrana prima che chieste, e l' aver noi, come per trattenimento, a veder disfare la fortificazione di Mulen, e seguir gli altri progressi del nostro esercito. Cose tutte che saranno appunto di scherzo e di giuoco, essendo noi stati soliti nell' imprese passate a marciar col nimico ordinariamente a' fianchi, ed a piantar sempre e finir gli

assedj col nimico pur anche in faccia. Ora non si scuoprono armi preparate in contrario. E quando ben le Provincie Unite muovano (come si può creder) le loro, noi avremo guadagnato di tempo in maniera, che i nostri più principali disegni non potranno ricever disturbo d' alcuna sorte. Onde essendo noi per avere tanto vantaggio sopra i nostri nimici, sarà ben forza che le Provincie Unite e Brandemburg lascino tornare i paesi controversi nel primo termine; sarà ben forza che per l' avvenire s' astengano dalle novità e dall' usurpazioni; e finalmente sarà ben forza che sia veduta (com' è giusto) la controversia di quei paesi per la via ordinaria nel tribunal dell' Imperio. Non sempre alle fraudi arride l' evento. Anzi al perfido spesse volte ritorna in castigo la sua perfidia medesima. Così noi con l' assicurare i vicini Cattolici, renderemo anche maggiore la sicurezza propria de' nostri Principi. E così vedrà il mondo in questa nuova occorrenza, che il Re e l' Arciduca non muovono mai l' armi loro, se non per necessità o di mantener con giusta difesa le cose proprie, o di liberar da ingiusta oppressione quelle degli altri. Parlò in questa maniera lo Spinola. Da' capi si diffuse poi subito il suo ragionamento agli altri soldati, che ne sentiron tutti allegrezza grandissima. Partì lo Spinola da Mastrich alli 22. d'Agosto, e si trovò il medesimo

giorno all'esercito. Contenevansi in tutta la gente 2500. Spagnuoli, con 800. Irlandesi aggregati, sotto tre mastri di campo, ch'erano don Inico di Borgia, Simon Antunez, e don Giovanni di Meneses, tre mila Alemanni sotto il conte d'Embden lor colonnello, 700. Borgognoni sotto il baron di Balansone lor mastro di campo, e 9. mila Valloni sotto tre mastri di campo, ch'erano il conte d'Ostrat, il signor della Motteria ed il signor di Golesin. Questa era la fanteria. Alla qual mancava un terzo di 2000. fanti Italiani sotto il mastro di campo Marcello del Giudice, che si trovavano alloggiati vicino al Reno, e ch'avevano avuto ordine di non muoversi, per l'intenzione che s'aveva di mettergli in opera in quelle parti. A questo medesimo effetto eran rimase ancora là intorno 7. compagnie di cavalli, e 18. altre vennero a Mastrich. Erano dunque nel campo 18. mila fanti e 2500. cavalli, con 12. pezzi d'artiglieria; e da' fanti Italiani e 700. cavalli infuori, la gente si radunò tutta il suddetto giorno in una gran campagna fra Mastrich ed Aquisgrana, dove se ne fece la piazza d'arme. Vista superba invero, e degna d'esser goduta frequentemente, se le forze che da' Cristiani con tante discordie sono sì spesso voltate contro di loro medesimi, fossero convertite piuttosto unitamente da loro contro i nemici del nome di Cristo. Dalla piazza d'ar-

me si mosse l'esercito verso Aquisgrana in questa maniera. Con 600. cavalli marciò innanzi alla fanteria don Luigi di Velasco general della cavalleria. Seguitò poi la fanteria in quattro parti, l'una dopo l'altra, cioè nella prima la Spagnuola con quattro pezzi d'artiglieria innanzi, nella seconda l'Alemanna e la Borgognona congiunte insieme, nella terza 6. mila Valloni col resto dell'artiglieria, e nell'ultima gli altri 3. mila Valloni, dopo i quali venivano 600. cavalli, che chiudevan le spalle al campo. Gli altri 600., prima che si movesse l'esercito dalla piazza d'arme, erano andati con Bartolommeo Sanchiez, luogotenente generale della cavalleria, ad occupare un passo a proposito per impedire il soccorso che per avventura si fosse inviato da Giuliers agli eretici d'Aquisgrana, la qual città è distante da Giuliers quattro ore sole di facil cammino. Ma nè da quella nè da altra parte fu loro inviato soccorso d'alcuna sorte. Restavano dalla piazza d'arme sino ad Aquisgrana due ore solamente di strada, in modo che il medesimo dì tutta la gente vi s'alloggiò intorno. Aquisgrana è città di gran circuito, e quasi tutta giace in pianura, se non che da una parte s'alza alquanto, e fa scena il terreno. Riman vestita d'un recinto ch'è d'antica struttura e senza alcuna fortificazione. In quel sito più alto vien dominata da certe colline, ch'a tiro di mo-

schetto s' accostano alla muraglia; onde in un subito può aver le artiglierie sopra le case e riceverne senza rimedio un' orribil tempesta. Credevasi in generale, che per non esservi altra gente che quei 600. fanti ch' io dissi di sopra, e per non essere il popolo assuefatto all' armi, la città avesse ad aprir subitamente le porte. Ma spirando tuttavia contumacia gli eretici, e fomentandola particolarmente uno de' Borgomaestri, ch' era stato l' istromento principale della violenza usata contro i Cattolici, vollero prima udir le proposte che dovevano esser lor fatte da' deputati dell' Elettor di Colonia e dell'Arciduca. Entrati la mattina del dì seguente nella città i deputati, esposero qual fosse la commissione ch' avevano avuta da Cesare i Principi loro, e fecero instanza che fosse lasciata porre ad effetto. Prese tempo il magistrato a rispondere, e differì più tempo che non conveniva poi a dar la risposta. Parve strana questa dilazione allo Spinola. Ond' egli mandò nella città il conte Enrico di Berg ad esortare il magistrato che presto ubbidisse, perchè in altro modo le artiglierie si sarebbono aperta incontanente l' entrata. E per far le minacce più spaventevoli, ordinò al medesimo tempo che fossero piantati alcuni pezzi in una collina di quelle che più dominavano la città. Finalmente in capo a tre giorni gli eretici si ridussero a l'ubbidienza, e mandarono fuori i 600. fanti

ch' avevano dentro, sì che subito fu rimesso il governo in mano a' Cattolici. E per assicurar la parte Cattolica, la quale era di gran lunga inferiore all'eretica, fu lasciato in Aquisgrana un presidio di 1200. Alemanni del reggimento del conte d'Embden. Dubitarono gli eretici che la città non fosse data in sacco all'esercito. Ma lo Spinola al suo partir di Brusselles ebbe ordine strettissimo dall'Arciduca di non permettere ciò in modo alcuno. Sì che nè i soldati v' entrarono, nè vi seguì alcun altro disordine. Nel qual tempo dopo tante lunghezze, pur s' era finalmente presa risoluzione in Francia di mandare in Olanda il signor di Refuge, uno de'consiglieri più principali di quella corte. Ma sul radunarsi l'esercito alla piazza d'arme era di già arrivato in Olanda l'ambasciator d'Inghilterra, e per mezzo dell' agente Inglese in Brusselles egli aveva subito fatta grandissima instanza all'Arciduca, che volesse far soprassedere la mossa dell'arme, dando ferma speranza che le Provincie Unite accetterebbono il partito proposto dal suo Re di depositar Giuliers in mano neutrale. Al che l'Arciduca non volle consentire in maniera alcuna. Poco dopo si dichiararon poi le Provincie Unite d'accettare il partito. E quanto alla forma di porlo in esecuzione, mostravano che si sarebbono rimesse negli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra che si trovavano appresso di loro. Fu rinnovata

perciò efficacemente la prima instanza dall' agente Inglese, e con lui si congiunse negli officj medesimi l' ambasciatore di Francia. Ma l'Arciduca preso animo maggiormente dal successo prospero d' Aquisgrana, rispose loro che s'effettuasse prima il deposito, ch' egli poi subito avrebbe fatto fermar l' esercito, altrimenti che per semplici e nude pratiche egli a ciò non avrebbe giammai consentito. Dunque senza alcuna interposizione di tempo lo Spinola, ridotte ch' ebbe le cose d' Aquisgrana al dovuto segno, entrò subito nel paese di Giuliers, e mosse il campo contro la terra di Duren, ch' è delle più principali di quel paese. Riceverono quei della terra un presidio di 600. Alemanni senza alcuna contraddizione, siccome fecero alcuni altri luoghi di poco momento vicini a Duren. Nel qual tempo gli Italiani avevano occupato Orsoi, luogo di sito importante sul Reno, e s'era cominciato ancora a gettare un ponte di barche per passare il medesimo fiume a Remberg. Incamminossi poi a quella volta lo Spinola, e vi condusse in pochi alloggiamenti l' esercito. E mentre la gente marciava, egli andò a far complimento di là dal Reno col Duca di Neoburg (chiamavasi di già Duca il Palatino, perchè allora appunto era morto suo padre) e con la Duchessa sua moglie, che si trovavano in Dusseldorp. Nel medesimo tempo ancora senza alcun ostacolo fu disfatta

la fortificazione di Mulen con allegrezza maravigliosa di quei di Colonia. A Remberg il campo Cattolico passò il Reno, e si voltò subito contro Vesel, terra ch'è pur situata più abbasso alquanto sul medesimo fiume. Ne' tempi addietro la terra di Vesel soleva esser compresa sotto il ducato di Cleves; ma da molti anni in qua, cresciuta la licenza con l'eresia, venne a mettersi quasi del tutto in libertà, ed a governarsi come una delle terre libere di Germania. Onde ha riconosciuto d'allora in qua più in luogo di protettori, che di Principi i Duchi di Cleves. Gli abitatori quasi tutti son Calvinisti, e perciò hanno cospirato principalmente con gli eretici, che in quelle parti professan la medesima setta, e con le Provincie Unite in particolare, che più hanno dato loro animo e con la potenza dell'armi e con la vicinanza delle frontiere. Il sito di Vesel è importantissimo, perchè da una parte signoreggia il Reno, e dall'altra la Lippa fiume vicino, che similmente sbocca nel Reno. È terra di buon circuito, e da un lato assai ben fortificata, piena d'abitatori, ben fornita di traffico, e sì abbondante di tutte le cose, che non meno dà agli altri vicini per comodo loro, di quello che ne riceva per bisogno suo proprio. Rimasero sommamente commossi ed impauriti quei di Vesel, quando videro che il campo vi s'accostava. Non avevano essi creduto che fos-

sero per esser voltate l' armi di Fiandra contro di loro, perchè si persuadevano che la terra loro sarebbe stata anch' essa trattata come neutrale, e come una delle terre libere di Germania. Avevano perciò rifiutato prima il presidio offerto loro dalle Provincie Unite, le quali perchè avevano di già radunata molta gente in quelle frontiere, dopo esservisi l'esercito Cattolico avvicinato, s' erano esibite di soccorrer Vesel, bisognando, e di pigliarne l' aperta difesa. E non è dubbio, che se quei di Vesel avessero lasciato entrar qualsivoglia presidio delle Provincie Unite, lo Spinola non vi si sarebbe accostato, perchè gli ordini dell'Arciduca erano di non muover l' armi contro quelle delle Provincie Unite, e di non dar alcuna occasione, per la quale s' avesse a romper la tregua con loro. Cinse subito il campo cattolico da tutte le parti la terra, la quale mostrando al principio di voler far resistenza, e scaricati molti colpi d' artiglieria, ed ammazzati alcuni de' soldati di fuori, pose in necessità lo Spinola di farvi aprir le trincere, e di far che da quella parte che si nomina il Borgo, si piantasse la batteria. Cominciata la quale, conoscendosi i Veselani impotenti a difendersi da sè medesimi, ed esclusi da ogni soccorso, presero finalmente partito in capo a quattro giorni di rendersi. Alla resa precederono alcune condizioni, e la principale fu, che quando le Provincie U-

nite restituissero la terra e castello di Giuliers, fosse parimente restituita la terra di Vesel nel suo stato di prima. Non passò con l' esercito più innanzi lo Spinola. Trovavasi di già la sua gente troppo diminuita per cagione di molti presidj che in varj luoghi s' erano collocati e s' andavano collocando di qua e di là dal Reno. Onde per questo rispetto egli non volle metterne come avrebbe potuto in Emerich e Res buone terre, ambedue sul Reno anch'esse e vicine a Vesel. Dunque non perdendo l' occasione il conte Maurizio, il quale si trovava con 14. mila fanti e 3. mila cavalli in quelle parti vicine, occupò subito quelle due terre, e poi molte altre più piccole de' medesimi paesi controversi dall' uno e dall'altro lato del Reno. Aveva avute ancor egli strettissime commissioni dalle Provincie Unite di non muovere l' armi loro contro quelle del Re di Spagna e dell'Arciduca, affin che si sfuggisse dal canto loro parimente ogni occasione di romper la tregua. Onde in quel movimento d'arme s' osservò per cosa molto notabile, che la gente dell' uno esercito non impediva i progressi dell' altra; molte volte s' incontravano i soldati, e procedevano fra di loro amichevolmente, e chi prima giungeva, prima senz'alcun disturbo occupava. Fermarono i loro alloggiamenti, lo Spinola il suo appresso a Vesel, e Maurizio il suo appresso a Res, in distanza di due ore di

cammino l'uno dall'altro, e con lo Spinola s' unì il Duca di Neoburg insieme con la sua gente, che faceva il numero di 4. mila fanti e 400. cavalli; siccome all' incontro si congiunsero con la gente di Maurizio 700. cavalli di Brandemburg, ed un reggimento di fanteria del Palatino Elettore. Nè si potrebbe dire quanta commozione cagionasse in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed in tutte le parti fra gli eretici la presa di Vesel, per dubbio che gli Spagnuoli sotto varj pretesti non fossero per appropriare a se stessi un acquisto di tale importanza. Era in questo mezzo arrivato a Brusselles il signor di Refuge. E trasferitosi con l'ambasciator Francese ordinario subito a Gante, dove l'Arciduca e l' Infanta sua moglie allora si ritrovavano, la prima proposta ch' egli fece fu, che si sospendessero l'arme da tutte le parti. Al che l'Arciduca rispose ch' egli andasse in Olanda, e che ivi prima ne movesse la pratica. Avrebbe voluto Refuge innanzi al partire, che l'Arciduca l' avesse assicurato di consentirvi dal canto suo, ma non potè riportarne questo consentimento. Mostrò l'Arciduca nondimeno d' inclinarvi, anzi dichiarò a Refuge, ch' avrebbe avuto caro ch' una pratica simile di sospension d' arme, che s' era di già mossa fra lo Spinola e Maurizio, potesse ridursi ad effetto. Il che però non seguì per varie difficoltà che vi s' interposero. Nè si trattò più della sospensio-

ne, perchè partito che fu Refuge da Gante e giunto in Olanda, parve a lui ed all' ambasciator d' Inghilterra, che la più spedita forma d'aggiustare i due Principi insieme, fosse l'andar essi due ambasciatori agli eserciti, e procurare che in qualche luogo opportuno là intorno si facesse una conferenza di deputati, con l'opera de' quali si procurasse il desiderato accomodamento. A questo effetto si trasferirono agli eserciti Refuge e Vuoton; e trattato ch' ebbero con Brandemburg e Neoburg, con lo Spinola e con Maurizio, stabilirono la conferenza in Santen luogo del ducato di Cleves vicino al Reno, ma dalla ripa contraria, e quasi in egual distanza dall' uno e dall'altro campo. Quivi convennero in nome del Re di Francia Refuge, e l'ambasciator Francese residente in Olanda; in nome del Re d' Inghilterra Vuoton, e l'ambasciatore Inglese pur anche residente in Olanda; per l'Arciduca Pietro Pecquio cancellier di Brabante, ed il consiglier Viscer, tre deputati dell' Elettor di Colonia, sette per le sette Provincie Unite, due del Palatino Elettore, i quali due rappresentavano ancora l' unione di tutta la Lega eretica di Germania, tre per Brandemburg, e tre per Neoburg. Erasi al principio d' Ottobre quando la conferenza si cominciò. Il principal riguardo ch' ebbero gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, ed i deputati eretici, fu che questo nuovo accor-

do avesse relazione al passato, che per mezzo del Re di Francia defunto, del Re d'Inghilterra, delle Provincie Unite, e degli altri Principi della Lega eretica di Germania era seguito fra Brandemburg e Neoburg, come al principio fu dimostrato. E perciò essi ambasciatori e deputati cominciarono a proceder congiuntamente nelle pratiche, lasciati da parte i deputati dell' Elettor di Colonia e dell'Arciduca. Nondimeno Refuge e Vuoton davano conto d'ogni cosa a questi altri, e procuravano in ogni altra maniera di mostrarsi mediatori e non partigiani. Le diffidenze loro più principali erano però coi deputati dell'Arciduca, per la mira ch'avevano che questa nuova concordia, quando si fosse conclusa, non si potesse riconoscere dall'autorità del Re di Spagna e dell'Arciduca. Entrossi con queste gelosie nella conferenza. Non si dubitava da alcuno degli ambasciatori e deputati, che la troppo gran comunione alla quale erano stati astretti in ogni cosa i due Principi dall'accordo passato, non avesse generate principalmente le dissensioni fra loro. Ebbesi perciò riguardo nel nuovo accordo che si trattava, di fare una divisione di tal natura, che ciascuno godesse a parte la metà degli Stati pretesi, e che da' titoli e qualche altra cosa infuori da usarsi in comune, rimanessero in tutto il resto divisi totalmente l'uno dall' altro. A questo effetto s'andarono proponendo

varj partiti. Una delle principali difficoltà consisteva nella terra di Giuliers, perchè essendo quella terra munita d'un buon castello, pareva che ciò fosse per apportar vantaggio a quel Principe al qual fosse per toccare quel luogo. Proponevasi perciò di smantellare il castello dalla parte della terra, ovvero che Giuliers restasse in mano delle Provincie Unite, e Vesel in mano dell'Arciduca, per farsene poi la restituzione dall'una e dall'altra parte, quando fra i due Principi fossero decise le differenze. E quanto alla division principale, veniva proposto che l'uno de' due Principi la facesse, e l'altro eleggesse; ovvero che alternativamente ciascuno per sei mesi possedesse l'una metà, e l'altro l'altra, e s'andassero mutando in questa maniera di sei in sei mesi. Intorno allo smantellare Giuliers, inclinavasi più a questa proposta dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, e da'deputati delle Provincie Unite e degli altri eretici, che a lasciar quel luogo in deposito delle medesime provincie, affinchè Vesel non avesse a restare in mano dell'Arciduca e degli Spagnuoli. E per quel che toccava alla division principale, Neoburg avrebbe accettato volentieri il primo partito, il quale senza difficoltà doveva anch'esser riputato il più giusto e più stabile. Ma Brandemburg all'incontro mostrava d'inclinar più al secondo, e v'aderivano tenacemente in particolare i depu-

tati delle Provincie Unite. Pareva strano, per dire il vero, un così fatto partito, perchè si poteva preveder facilmente il disordine e la confusione ch'avrebbe portata seco. Disputossi lungamente fra gli ambasciatori e deputati sopra di ciò; e le maggiori contese passavano particolarmente fra Refuge e Pecquio, il quale perch' era stato ambasciatore ordinario per l'Arciduca in Francia, e sapeva quanto i Francesi favorissero le Provincie Unite, perciò egli s'opponeva gagliardamente a Refuge dove bisognava. Fu tanta al fine la pertinacia di Brandemburg e delle Provincie Unite, che tirarono gli ambasciatori a preferire il secondo partito del possesso alternativo, al primo del restar ciascuno de' due Principi con la metà degli stati a parte. Dallo Spinola ne fu ragguagliato subito l'Arciduca, al quale per questo effetto mandò il conte Ottavio Visconte, che inviato poco prima in Ispagna, era tornato allora con una nuova rimessa di 300. mila scudi, e s'era poi trasferito all' esercito a negoziar con lo Spinola. Desiderava grandemente l'Arciduca di vedere accomodati i due Principi, che si posassero l'armi, e che cessasse ogni pericolo d'aversi a romper la tregua; del che si mostrava gran desiderio ancora in Ispagna, per quello che riferiva il Visconte. Ma dall' altra parte l'Arciduca si mostrava molto alieno da quel secondo partito, stimando egli che fosse per far l'accomoda-

mento poco durabile, e che per questa via s'avessero piuttosto a differire, ch'a levar le discordie fra i Principi. Molto contrarj se ne mostravano ancora i ministri Spagnuoli, e sopra ogni altro l'ambasciatore faceva grandissima instanza all'Arciduca, perchè prima di concluder le cose che si trattavano, se ne avvisasse il Re pienamente, e se ne sapesse la sua volontà. Quello che l'Arciduca determinò, fu l'inviar di nuovo il Visconti all'esercito, con ordine allo Spinola di procurare che le pratiche s'andassero tirando in lungo quanto più si potesse, per aver tempo di trattarne prima in Ispagna. Il che quando non avesse potuto succedere, a lui rimetteva poi il pigliar sul fatto quelle risoluzioni, che il tempo e la necessità consigliassero. E perchè questo non era quasi altro che lasciare una larga apertura a concludere, perciò ne fremevano gli Spagnuoli incredibilmente, e sopra tutto che senza participazione del Re s'avesse a restituir Vesel, e perdere un tanto acquisto che non era costato nè danaro nè sangue nè tempo. Onde l'ambasciatore prese risoluzione di spedir subito in Ispagna un corriere in gran diligenza, e scrisse al Re una lettera di questo tenore. *Quanto importi alle cose di Vostra Maestà in Fiandra l'acquisto di Vesel, il dolore de' medesimi suoi nimici chiaramente lo manifesta. Veggono essi con sommo dispiacer loro piantate le Reali insegne*

della Maestà Vostra in quel sito ch' è il più importante del Reno; e che quella sarebbe la vera piazza d' arme in Fiandra, per voltarle di là in ogni occorrenza, dove o la causa propria di Vostra Maestà, o quella della Regina, sempre congiunta alla sua, richiedessero in queste parti. Dunque siccome l' acquisto non può essere maggiore, così deve precedere ogni maggior considerazione al privarsene. Teme l' Arciduca e qualch' altro qui de' ministri di Vostra Maestà, che non si restituendo subito Vesel abbia a rompersi con le Provincie Unite la tregua. E io per me credo, e credono meco molti altri ch' esse piuttosto la continoveranno tanto più volentieri, per la speranza di levare di mano a Vostra Maestà Vesel per via del negozio; poichè ben si vede che quella dell' armi sarebbe vana, e che allora poi si romperebbe la tregua con vantaggio molto maggiore per la sua parte, che per la loro. Ma restituiscasi subito Vesel, e facciasi quello che dalle Provincie Unite, e dagli altri maggiori nimici e emuli di Vostra Maestà vien tanto desiderato; qual sicurezza dopo s' avrà che le medesime Provincie non tentino questa invasione? Non è fresco l' esempio di quella di Giuliers? e quanto più importerebbe lor questa che quella? perchè Giuliers finalmente non è luogo situato alle loro frontiere; dove all' incontro la terra di Vesel giace alle più principali lor porte. E vuol vedere Vo-

stra Maestà la buona e retta loro intenzione e de' loro amici? Hanno abbracciato (come ella intenderà a parte con un' altra mia lettera) per ultimo aggiustamento fra Brandemburg e Neoburg un partito da far nascere non accordo, ma confusione fra l'uno e l'altro; non tranquillità in quei paesi, ma turbolenze maggiori assai delle prime. Nè ciò con altro pensiero, che per aver poi le Provincie Unite nuova comodità di far quello in profitto lor proprio fra le turbolenze future, ch' hanno ardito sì sfacciatamente nelle passate. E con tutto questo io non dico che non si restituisca Vesel, quando ciò convenga per altri più importanti rispetti; ma che ciò si faccia, come anche il concluder l'accordo in Santen, participando ben prima il tutto a Vostra Maestà, e da lei ricevendone prima il regio suo beneplacito Ogni tempo serve alle perdite, ma non serve per gli acquisti. Anzi non usata ben l'occasione ad un punto fugge poi, e spesso ancora di propizia divien contraria. Debbonsi alle gloriose armi di Vostra Maestà principalmente quei felici successi che son seguiti. E già che nel favorirgli s'è veduto gareggiar quasi insieme la giustizia da una parte, e la fortuna dall' altra, vorrà senza dubbio Vostra Maestà ch' in servirsi bene di questo favore, s'ammiri al solito eziandio la prudenza dal canto suo.
Ciò contenne la lettera. Ma prima che tornasse il Visconte all' esercito, essendosi co-

nosciuti sempre più chiaramente i disordini, che sarebbon nati da quel partito del possesso alternativo, n' era stato proposto e finalmente concluso un altro; il qual fu, che fatta una divisione degli stati controversi la più eguale che si potesse, e gettata la sorte, quel de' due Principi eleggesse prima, ch'uscisse prima. E perchè restavano di già accordati gli altri punti meno considerabili, si venne poi subito all' aggiustamento dell' intiera capitolazione, la quale in sostanza fu questa. Che la gente di guerra introdotta in qualunque si fosse luogo de' suddetti paesi, ne fosse incontanente levata fuori. Che i due Principi s'obbligassero di non mettere alcuna piazza di quei paesi in mano di qual si fosse terza persona. Le fortificazioni fatte da ambe le parti dopo il mese di Maggio prossimo passato si demolissero. Tutti quelli che fossero partiti, o fossero stati scacciati da quei paesi avessero ad esser restituiti ne'loro beni, offizj e benefizj. Tutte le innovazioni fatte nelle cose di Chiesa e di stato avessero ad esser riordinate. Che i due Principi dovessero risedere ciascuno separatamente nella parte che a lui toccasse per sorte, rimanendo i suddetti paesi provvisionalmente divisi in questa maniera; cioè da una parte il ducato di Cleves, le Contee della Marca e di Ravensberg, la signoria di Ravesten, con alcune altre signorie e feudi situati in Brabante e nella Fiandra; e dall' altra parte i ducati

di Giuliers e di Bergh con le lor dipendenze. Ciascuno de' due Principi avesse la parte di quegli stati, che gli toccasse per via della sorte che dovesse gettarsi; e ciascuno d'essi in nome comune governasse la porzione che gli fosse toccata. Fossero distribuiti da essi due Principi gli offizj e i benefizj dentro i medesimi paesi, disponendone alternativamente un mese per ciascuno, secondo che vacassero; e l'entrate pubbliche fossero egualmente divise fra loro. Le quali cose tutte promettessero ambidue in parola di Principi d' osservare inviolabilmente. Questi articoli furono sottoscritti dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, da' deputati dell' Elettor Palatino, e da quelli delle Provincie Unite, che tutti obbligarono i lor Re e i Principi e superiori loro a fare adempir l'accordo. E vi fu posta solamente la sottoscrizione degli ambasciatori e deputati suddetti, perchè come pur ho mostrato di sopra, si pretendeva da loro che il presente accordo avesse relazione al passato, che fra i due Principi era seguito con l' autorità e con l' intervento delle medesime due corone e de' potentati eretici prenominati. Sottoscrissero poi e ratificarono Brandemburg e Neoburg la capitolazione, e s' obbligaron nel modo che bisognava per osservarla. Concluso l'accordo in questa maniera, il primo articolo che si doveva mettere in esecuzione era il far uscir gli eserciti da quei paesi. Pareva

necessario che il levargli di là si facesse con tal cautela, che non avessero a succedere altre mosse d'armi nell'avvenire per occasioni d' altre novità simili alle passate. Onde fu introdotta pratica fra il marchese Spinola e il conte Maurizio per far che l' uno e l' altro di loro s' obbligasse con espressa scrittura di non introdur gente di guerra nell' avvenire, e di non tentar invasione alcuna più in quei paesi, la quale scrittura dovesse poi ratificare il Re di Spagna e l'Arciduca da una parte, e le Provincie Unite dall' altra. Ma nacquero varie difficoltà subito nella forma delle parole. Lo Spinola voleva che la dichiarazione fosse libera e assoluta, e che questo fosse un assoluto obbligo a parte. All' incontro Maurizio voleva che la dichiarazione si riferisse al accordo di Santen, il che non pareva conveniente allo Spinola, perchè i deputati Arciducali non erano stati ammessi alla sottoscrizion dell' accordo. Disputossi alcuni giorni sopra la forma di questa dichiarazione; e s' affaticarono grandemente gli ambasciatori per farla distendere a soddisfazione dell' una e dell' altra parte. Ma sempre più crescevan le difficoltà, quanto più si cercava di superarle Erasi nel mese di Dicembre, e gli ambasciatori infastiditi ormai di queste nuove lunghezze che s'interponevano nell' esecuzion dell' accordo, si mostravano risoluti al partire, quando giun-

se al campo Cattolico di ritorno da Madrid il corriere dell' ambasciatore Spagnuolo in Brusselles, che portava commissione strettissima di non lasciar concludere l' accordo di Santen senza participazione del Re, e che intanto non si restituisse Vesel, nè si mutassero le cose dello stato in che si trovavano. Con l' arrivo di questo corriere il tutto restò in sospeso. Gli ambasciatori pieni di grandissima indignazione, senza voler trattenersi più oltre, partirono subito verso Olanda, e gli altri deputati si ritirarono alle case loro. Maurizio distribuì in varie parti il suo esercito, e lo Spinola fece il medesimo della sua gente; lasciati in Vesel tre mila fanti parte Spagnuoli e parte Valloni, e trecento cavalli, con un forte al fianco dalla parte superiore del Reno. Tornò poi a Brusselles lo Spinola, dove si risolvè parimente a venire il Duca di Neoburg, per ringraziar l'Arciduca personalmente delle dimostrazioni fatte in favore della sua causa, e per trattar con lui delle cose sue più dappresso. Poco innanzi alla conclusione del trattato di Santen era giunto al campo Cattolico il conte di Zolleren, mandato dall' Imperatore all'Arciduca per procurare che non si concludesse l' accordo in pregiudizio dell' autorità e delle ragioni Imperiali. Avrebbe voluto Matthias, com' anche avea preteso Rodolfo, che i paesi controversi di Cleves e di Giuliers rimanessero appresso di lui in sequestro sino

alla decisione della causa principale. E desiderava parimente che non si venisse a convenzione d'alcuna sorte fra Brandemburg e Neoburg in pregiudizio del Duca di Sassonia. Furono molto efficaci le instanze che sopra questi due punti fece il conte di Zollere. Ma non perciò fu lasciato di condurre innanzi, e di stringer l'accordo in Santen. Venne egli poi a Brusselles al tempo stesso che Neoburg prese risoluzione di trasferirsi; e tanto più vivamente rinnovò di presenza appresso l'Arciduca l'instanze, quanto più gliene dava opportuna occasione l'esser rimase le cose fra Brandemburg e Neoburg in sospeso. Arrivati che furono a Brusselles Neoburg e lo Spinola, volendo l'Arciduca giustificar pienamente in Ispagna tutto quello che s'era fatto dalla sua parte, diede conto disteso al Re di quanto si era trattato e concluso in Santen, e delle difficoltà poi nate fra lo Spinola e Maurizio sopra il ritiramento dell'armi. Il resto ch'egli soggiunse, fu quasi piuttosto per risentirsi contro le cose ch'aveva scritte l'ambasciatore, che per giustificarsi di quelle che s'erano operate dal canto suo. *Dunque Vostra Maestà* (diceva egli) *può facilmente comprendere che non si sarebbe potuto impedir l'accordo, perchè l'esito ne dipendeva da quelli che l'han sottoscritto. La risoluzione d'occupare e di restituire seguì al principio, come ella sa, con piena sua notizia e consenso. Nè può negarsi la pro-*

messa particolar che s' è fatta di restituir Vesel, quando si restituisca Giuliers. E chi può dubitare che il contravvenirvi non sia per produrre grandissime gelosie in Francia, in Inghilterra, nelle Provincie Unite, e fra tutti gli altri della Lega eretica di Germania? e che tutti questi interessati non abbiano a procurarne l'esecuzione per ogni via? Non sempre i sospetti soglion terminare in sospetti; ma cominciando in questa maniera a serpere il fuoco de' mali pubblici, va finalmente poi a prorompere in altissime fiamme di turbolenze. O vuole in somma Vostra Maestà che duri la tregua, e conviene restituir Vesel. O vuol che si rompa, e ciò seguirà facilmente col restarne in possesso. Ma io non reputo già di sì poca forza appresso di lei quelle ragioni che l'indussero a deporl' armi, ch' ora ella voglia fuor di necessità ripigliarle di nuovo. Dalla parte nostra io non veggo d' allora in qua le cose mutate in meglio; nè tanto importa l' acquisto di Vesel, che per suo rispetto s' abbia da involger la Fiandra in nuova e più atroce guerra di prima. Devesi particolarmente questa restituzione al tribunal della fede pubblica. E gran vantaggio si può stimar nell' azioni che si farebbono col solo fine della giustizia, l' avere congiunto in esse quello eziandio dell' utilità. Consideri Vostra Maestà i buoni successi ch' abbiamo avuti. Le cose d' Aquisgrana e di Mulen

quanto restan bene aggiustate? Quelle del Duca di Neoburg quanto bene ristabilite? E la causa Cattolica, sempre causa egualmente Austriaca, rimane pur anche in tutto il resto con molto vantaggio qua intorno sopra la fazion degli eretici. Bisogna dunque usar bene questi successi, e ciò consiste in non volerne immaturamente conseguir de' maggiori. Mutasi la fortuna, fugge allora che meno si pensa; e gode in far più grandi i ludibrj sopra le più alte qualità de' mortali. Scrisse l'Arciduca al Re concitatamente in questa maniera; e l'esortò poi con grand' efficacia a voler condescendere alle cose maneggiate e concluse. Passarono due mesi prima che venisse risposta di Spagna. Volle il Re maturar bene la risoluzione che doveva pigliare in negozio così importante; e la risposta fu poi che si ponesse in esecuzione l'accordo di Santen, col restituirsi Vesel insieme con tutti gli altri luoghi occupati; quando all' incontro le Provincie Unite facessero l'istesso e con sicurezza tale, che più non s'avesse a temere di vederle far qualch' altra invasion di nuovo ne' paesi di Cleves e di Giuliers. Venuta che fu di Spagna questa risposta, partì di Brusselles il Duca di Neoburg per andarsene in Germania a pigliare il possesso del suo stato patrimoniale. E quanto all' esecuzione delle cose concluse in Santen, rimise liberamente tutti i suoi interessi in mano dell'Arciduca. S'era

trattenuto egli intorno a due mesi in Brusselles; nel qual tempo trattò a lungo delle cose sue meco più volte, e si mostrò grandemente obbligato al Pontefice, che le avesse con tanto affetto ajutate. E nel resto scopersi in lui tali sensi di prudenza e pietà, che si doveva riputar veramente grande acquisto per la causa universal della Chiesa, l' essersi guadagnato un tal Principe alla causa Cattolica particolar di Germania. Fra lui e il conte Zolleren in quel tempo s' erano introdotti varj maneggi. Avrebbe voluto Zolleren che nella causa degli Stati controversi Neoburg si fosse rimesso liberamente al giudizio dell' Imperatore, e ch' avesse ricevuto in compagnia del possesso di quei paesi l' Elettor di Sassonia, per iscacciarne tanto più facilmente Brandemburg, il quale si dichiarava contumace apertamente contro l'Imperatore. Neoburg si mostrava disposto al sottomettersi al giudizio Imperiale, ma sotto varie condizioni che l' assicurassero di non aver con l' incertezza di speranze future a peggiorar lo stato delle sue cose presenti. L'Arciduca aveva avuta piena autorità dall' Imperatore d' aggiustar queste pratiche mosse da Zolleren. Ma stimò più a proposito di veder prima l' esito che fosse per avere l' accordo di Santen. Per questo rispetto, ancorchè partisse Neoburg, restò Zolleren in Brusselles, e cominciò subito l'Arciduca dopo la risoluzione venuta di Spagna, a rimettere in piedi la

pratica della promessa da farsi, non più fra lo Spinola e Maurizio, ma fra lui e le Provincie Unite, di non introdur gente di guerra nell'avvenire sotto qual si fosse pretesto negli stati controversi di Cleves e di Giuliers. Nel procurarsi l'aggiustamento di questa scrittura si consumarono molti mesi e con grandissimo tedio, perchè riusciva lentissima la negoziazione che per lettere bisognava andar conducendo ora per via di Francia ora per via d'Inghilterra e ora per via d'Olanda. Varie furono le difficoltà, e niuna se ne potè mai superare. Quel che piaceva all'una parte, dava gelosia all'altra. Le Provincie Unite seguitando il senso di prima del conte Maurizio, avrebbon voluto che questa promessa si riferisse all'accordo di Santen. E l'Arciduca con la medesima interpretazion dello Spinola negava ciò convenirsi. Trattossi d'indirizzare questa promessa a' due Re di Francia e d'Inghilterra, senza parlar dell'accordo di Santen. Ma il conte di Zolleren s'oppose, pretendendo ch'in primo luogo si dovesse indirizzare all'Imperatore. Così fra questi contrasti e altre sottigliezze pertinacissime di parole svanì finalmente ogni pratica, e il conte di Zolleren dopo essersi trattenuto sei mesi in Brusselles, partì ancor egli verso Germania. Restano intanto negli stati di Cleves e Giuliers l'armi Spagnuole da una parte, e quelle delle Provincie Unite dall'altra; e si può credere che vi resteranno

tuttavia per un pezzo. Nell' esteriore de' titoli Brandemburg e Neoburg godono il governo e possiedono. Ma chi negli Stati ha l' armi, ne ha il vero possesso. E potranno avere imparato con questo nuovo esempio i Principi più deboli a non chiamare in ajuto con facilità i più potenti.

RELAZIONE

DELLA FUGA DI FRANCIA

D'ENRICO DI BORBONE

PRINCIPE DI CONDÈ

Primo Principe del sangue reale di Francia, e di quello che ne seguì sino al suo ritorno a Parigi.

Godeva la Francia un' alta pace e tranquillità negli ultimi anni d'Enrico IV. Re de' maggiori e più memorabili che mai avesse avuti quel regno; quando all'improvviso sul fine dell'anno 1609 nacque un accidente gravissimo, che turbò tutte le cose in un subito, e che terminò all' ultimo nell'atroce morte del Re medesimo. Aveva

Enrico acquistata grandissima gloria fra l'armi in sì lungo tempo ch' egli, prima eretico e poi Cattolico, era stato costretto d' adoperarle contro i nimici domestici e forestieri, che gli facevano impedimento a quella corona. Alla quale pervenuto, e posate l' armi poi dentro e fuori di Francia, aveva egli conseguita dopo non minor gloria in aver fatto fiorir molti anni quel regno con somma quiete e prosperità. Onde le sue lodi risonavano maravigliosamente per ogni parte dell' universo; e correva una general costante opinione, che da gran tempo non si fosse veduto Re di più chiara fama, e nel quale per governare in pace e in guerra concorressero maggiori e più sublimi ornamenti. Solo pareva ch' in qualche modo venisse oscurato il suo nome dall' essersi egli mostrato, e dal mostrarsi tuttavia troppo dedito agli amorosi piaceri; emulo in ciò ancora, per così dire, d'Alessandro e di Cesare, com' era stato emulo dell' uno e dell' altro nel suo invitto valor militare. Aveva egli per moglie Maria de' Medici Principessa di rara virtù e di singolar bellezza e fecondità, e contuttociò non era bastato un sì stretto nodo a frenar questa in lui sì dominante passione. Anzi per lo più fatto sazio di quel diletto che godeva senza contrasto, non lasciava di trattar nuovi amori, e di trapassare da questo a quello, secondo le occasioni di nuovi oggetti che l' invaghivano. Poco pri-

ma ch' egli morisse era spuntata in Parigi una pellegrina bellezza ch' aveva tirati a se gli occhi di tutta la corte, e quelli del Re più cupidamente di tutti gli altri. Fioriva questa bellezza in Margherita di Memoransì figliuola del gran Contestabile di Francia; e da' primi compiacimenti che se ne svegliaron nel Re, s' accese egli dopo sì fieramente di lei, che non potendo tenere occulta la fiamma che gli ardeva nel petto, la venne a palesare in molti modi con molte dimostrazioni esteriori, finchè fu fatta pubblica e manifesta ad ognuno. Era nipote del Re per via d' un suo primo cugino il Principe di Condè; il quale nato e nutrito eretico nella sua fanciullezza aveva poi abbracciata la fede Cattolica. E perchè niun altro del sangue reale toccava in grado più prossimo il Re, perciò tutti i parlamenti di Francia avevano riconosciuto Condè per legittimo successore alla corona, prima che il Re pigliasse la seconda moglie e avesse figliuoli. Assicurata poi ch' ebbe il Re la successione sua propria, era restato a Condè il luogo di primo Principe del sangue, luogo di sublime prerogativa in Francia, e che seco porta conseguenze grandissime. Di già si trattava di dargli moglie, e parve a proposito la soprannominata figliuola del Contestabile. Era allora Condè giovane di ventidue anni, e non ignorava egli punto la nuova amorosa passione del Re. Ma parendogli che per frenarla fosse per esser

bastante rimedio il divenir Margherita sua moglie, passò innanzi nel matrimonio, e si celebrarono solennemente le nozze. Trovossi però egli presto ingannato. Quanto più crebbero dalla parte di Margherita gli ostacoli, tanto più s'aumentò l'ardore dalla parte del Re. Coprì egli per alcun breve tempo il fuoco, ma fatto più intenso dall'essere stato più chiuso, proruppe finalmente in altissimo incendio. E sentendosi egli ormai impotente a resistere a se medesimo, cominciò con diversi mezzi e con varie pratiche a cercar di pervenire a'suoi fini. Stava attento Condè. E agitato da diversi pensieri, finalmente gli parve che il miglior rimedio per assicurare il suo onore fosse il levar dalla corte la moglie; onde la condusse ad un suo luogo distante alcune leghe da Parigi verso la Piccardia. Venuto ciò a notizia del Re, se ne commosse maravigliosamente. All'amore s'aggiunse in lui subito un fiero sdegno. Onde prima sotto coloriti pretesti, e poi finalmente con aperte minacce fece dire a Condè, il quale scorreva spesso a Parigi, che rimenasse alla corte la moglie; e frattanto non potendo egli più lungamente soffrir la lontananza di lei, un giorno (come fu pubblica fama) travestito con pochi cavalli corse molte leghe per vederla in una parte, dov'ella era per trovarsi con occasione di certa caccia. Finse Condè astutamente d'esser disposto a far quello che il Re desiderava, e a questo

fine mostrò di trasferirsi a trovar la moglie; ma con risoluzione ferma nel suo segreto di volerla levar di Francia. Nè fu più lungo l' indugio. Apparecchiate le cose necessarie alla fuga più tosto che alla partita, la mise in esecuzione in questa maniera. Si pose egli con la moglie e due sole donne in una carrozza tirata da otto cavalli, e fattosi seguitar da alcune chinee, e da tre o quattro soli servitori suoi più fidati, s'incamminò improvvisamente verso le frontiere di Fiandra dalla parte d'Artois, che era il lato di quei paesi a lui più vicino. Straccati i cavalli della carrozza, si posero egli e la moglie su le chinee. Metteva l'ali, e aggiungeva stimoli pungentissimi alla celerità di Condè, non solo il pericolo dell'onore ch'egli molto prima s'era figurato nella sua mente, ma quel della vita ch'ora di nuovo gli era posto innanzi agli occhi dal considerare l' ardente sdegno del Re. Ond' egli mai non si fermò, sin che giunto in Landresì, piazza considerabile di quella frontiera d'Artois, gli parve di poter trattenersi quivi sicuramente. Da Landresì mandò egli subito un suo gentiluomo a complire e a partecipare i suoi accidenti con l'Arciduca Alberto, il quale si trovava allora per ricreazione insieme con l' infante sua moglie a Marimonte, luogo pur situato verso la frontiera di Francia; e lo pregò insieme a permettergli che potesse egli medesimo andare a trovarlo. Parve al-

l'Arciduca che si sarebbe riputato offeso di ciò il Re di Francia. Onde con buon termine ricusò di riceverlo, e si lasciò ancora intendere che non avrebbe consentito ch' egli si trattenesse dentro a' suoi stati, per li quali però avrebbe potuto passar liberamente, volendo trasferirsi a qualche altra parte. Escluso Condè dagli stati dell'Arciduca se n' andò subito a Giuliers, dove si trovava allora l'Arciduca Leopoldo, mandatovi dall' Imperatore per occasione delle differenze che s' erano mosse intorno alla successione degli stati del Duca di Cleves, il quale era mancato senza figliuoli. Quindi se ne passò egli a Colonia, e da quella città, conforme all'inveterata libertà che godono le terre Imperiali della Germania, ottenne un amplissimo salvocondotto per potervisi trattenere. Questa era stata l'occasione, questo il successo ch' aveva avuta la fuga del Principe di Condè. Ma il Re di Francia intesa la risoluzione ch' aveva pigliata Condè, pieno di sdegno ardentissimo contro di lui, diede subito molti ordini, perchè egli fosse con ogni possibil celerità seguitato e preso. Infiammavalo non solo il dispiacere che sentiva nel veder allontanata dalla corte la Principessa, ma il conoscere che da questa azione del Principe avrebbono potuto soprastar molte novità pericolose al suo regno, considerata massimamente la sua grave età, e quella de' figliuoli sì tenera. Tormentato dunque il

Re da sì potenti e sì fiere passioni aveva usate, come ho detto, varie diligenze per far giugner e ritener Condè. Aveva egli spedito fra gli altri il signor di Pralin, uno de' capitani delle sue guardie, con ordine che non potendo arrivarlo, si trasferisse incontanente a trovar l'Arciduca, verso le cui frontiere si sospettava ch'avrebbe dirizzata la fuga, e facesse ogni più efficace offizio per far ritenere Condè. Riuscite vane a Pralin, come agli altri ancora, le speranze di giungerlo, andò egli subito insieme con l'ambasciator Francese residente in Brusselles, ad esporre all'Arciduca l'istanza del Re. Accumularono grandissime querele contro il Principe, e con termini molto acerbi parlaron contro la sua persona. Dissero, *ch' erano stati finti i pericoli sospettati da lui intorno all' onor della moglie, e finta ogn' altra paura, con la quale s' era da lui colorita la sua fuga di Francia. E come aver egli potuto aspettar violenza alcuna dal Re? Principe alieno dell' usarla per se medesimo, e che molto meno l' averebbe usata poi col nipote. La sua ambizione e leggerezza piuttosto, con l' instigamento e mali consigli d' altri, averlo portato ad una sì strana e sì inaspettata risoluzione, la quale non poteva tendere ad altro ch' a perturbar la Francia con qualche novità ordita per questo fine. Promettersi perciò fermamente il Re dalla buona vicinanza, e dalla sincera amicizia che pro-*

fessava con l'Arciduca, ch' egli fosse per far ritener Condè, quando si trovasse tuttavia in Fiandra, e per facilitar con ogni mezzo il ritorno suo in Francia. Ambidue pregarlo di ciò in nome del Re con ogni efficacia maggiore. Considerasse la qualità di questo successo. E finalmente si ricordasse che tali incontri non erano mai tanto proprj d'un Principe solo, che non si stendessero con l'esempio eziandio a tutti gli altri. La risposta dell'Arciduca fu, *che egli stimava d'aver adempite col Re le sue parti, non avendo voluto ricever Condè. Ch' a Principe di tal condizione non sarebbe stato giusto negare il passo. Di già essersi trasferito altrove. Ma se in qualche maniera egli co' suoi offizj potesse indurlo a tornare in Francia, esser disposto a fargli, e a mostrar in ogni altro modo, quanto da lui fosse desiderata e la soddisfazione particolare del Re e la tranquillità pubblica del suo regno.* Trovavasi in quel tempo medesimo il Principe d'Oranges in Bredà sua terra poco distante da Anversa, insieme con la Principessa sua moglie sorella di Condè. Venne egli perciò subito con la moglie a Brusselles così pregatone da Condè, il quale per andar più spedito a Colonia, presa altra più breve strada, aveva fatta venir la Principessa sua moglie a Brusselles, per trattenersi ivi appresso della sorella sino ad altra risoluzione. Aveva la Principessa di

Condè allora sedici anni, e parve a giudizio comune che la sua bellezza corrispondesse alla relazione che n'aveva portata innanzi la fama. Era bianchissima, piena di grazia negli occhi e nel volto, piena di vezzi nel parlare, e in ogni suo gesto; tutta naturalmente si commendava per se medesima la sua bellezza, perchè non l'ajutava alcun donnesco artifizio. Tornarono poco dopo l'Arciduca e l'Infanta a Brusselles. Dall'Arciduca fu visitata subito la Principessa, e dall'Infante le furono fatte molte cortese offerte. Intanto di quel ch'era succeduto nelle cose di Condè a Marimonte con l'Arciduca, avevano avuto notizia i ministri Spagnuoli più principali ch' allora non s'eran trovati appresso la sua persona. Avevano essi giudicato poco generosa risoluzione quella che l'Arciduca aveva pigliato e nell' escluder di Fiandra Condè, e nel mostrar di volere attribuir tanto alla soddisfazione del Re di Francia. Ma sopra tutti se n'era commosso il Marchese Spinola, per le cui mani principalmente passavano in Fiandra le cose del Re di Spagna; e mostrava egli di non poter tollerare che l'Arciduca si fosse lasciata fuggire sì bella occasione di trar qualche frutto da' travagli del Re di Francia. *Con troppo facilità* (diceva egli) *aver l'Arciduca temuto, che solo per assicurar Condè in Fiandra avesse il Re di Francia a muover l'armi contro di lui. Non esser far guerra a' cervi nelle foreste di Francia, il farla con gli eserciti armati in campa-*

gna aperta, come sapeva il Re meglio d'ogni altro. Dunque essersi dovuto giudicare piuttosto, che in luogo di romper la guerra, egli fosse stato per tentar col negozio di riavere Condè in Francia, e di veder restituita alle sue speranze la Principessa. Anzi essersi dovuto credere che se fosse stato assicurato in Fiandra Condè, la pratica della sua riconciliazione avrebbe potuto generar molti profittevoli effetti, così nel render più facili i matrimonj scambievoli, de' quali fra le due corone s' era di già fatta più d' una apertura, come in altre cose riguardanti il servizio lor proprio e quello di tutta la Cristianità unitamente. Avere la sua virtù ancora il sospetto fra i Principi; e spesse volte operar più in essi lo stimolo del timore, che quello dell' amicizia. Ma in qualunque modo fosse restato Condè in mano del Re Cattolico e dell'Arciduca, qual più bella, qual più opportuna occasione si sarebbe potuta desiderare per mettere alcun freno alle cupidità immoderate del Re di Francia? Essersi egli fatto arbitro della tregua di Fiandra poco innanzi conclusa; volere che dal suo arbitrio dipendessero le differenze intorno alla successione della casa di Cleves; vantarsi d' aver questo titolo d' arbitro universale d' Europa, e d'esercitarne l' autorità. E quale autorità particolarmente dover essere men tollerata che questa di voler egli impedire a' Principi sì

grandi e sì giusti, come il Re Cattolico e l'Arciduca, che non potessero usare il vero officio della grandezza e giustizia loro in protegger gli oppressi? tali specialmente come il Principe di Condè? e per tale oppressione come la sua? laddove egli anche dopo la pace ultima fatta col Re Cattolico, teneva tuttavia assicurato in Francia Antonio Perez, ministro ch' era stato infedelissimo alla corona di Spagna; e non solo assicurato, ma gli dava particolare stipendio, e gli faceva ogni onore negli occhi proprj della sua corte. Quanto esser differente la qualità di Condè? Quanto differente la causa? e come poter esser meglio giustificata la sua fuga di Francia? nata senza dubbio (che che si dicessero i ministri del Re in contrario) per necessità manifesta di salvar l' onor suo e d' assicurar la sua vita medesima. In così fatte querele prorompeva il Marchese Spinola, e seco tutti gli altri ministri Spagnuoli. Nè contentandosi delle sole querele, cercavano per tutte le vie possibili d' imprimer le medesime passioni nell' animo dell'Arciduca; Principe moderatissimo, e che dopo tante difficoltà, uscito pochi mesi innanzi per via della tregua di Fiandra de' passati pericoli della guerra, non voleva dare occasione che ne avesse a rinascere una nuova e più grave col Re di Francia. Ma dall' altra parte era tale la subordinazione degli interessi dell'Arciduca a quelli del Re

di Spagna, ch' egli finalmente si lasciò vincere dalle ragioni rappresentate di sopra, ancorchè più da quelle che potevano dargli speranza di negozio e di quiete, che da quelle onde si potessero temer nuovi disordini e turbolenze. Fu dunque invitato Condè a venire a Brusselles per uomo espresso che gli mandò il marchese Spinola con sue lettere e dell' ambasciator Cattolico, e ne fu preso così il pretesto. Aveva detto Villeroy segretario di stato il più principale del Re di Francia all' ambasciator di Fiandra residente in Parigi, ch' era dispiaciuto grandemente al Re, che Pralin e il suo ambasciatore residente in Brusselles non avessero potuto veder Condè, per dargli quei consigli che convenivano, e coi quali forse egli si sarebbe risoluto di ritornarsene in Francia. Dal Re medesimo era poi stato replicato l' istesso all' ambasciatore, con aperta significazione che gli sarebbe riuscito di gusto, che si fosse fatto ritornar Condè in Fiandra. Mostrando dunque l'Arciduca di far venire Condè, affine che i ministri Francesi potessero abboccarsi con lui, e procurar d' accomodarlo col Re, e offerendo se stesso per mezzano a procurare il medesimo accomodamento, consentì che Condè fosse invitato nel modo ch' ho detto a venire a Brusselles, dov' egli arrivò sul fine di Dicembre dell' anno 1609. Smontò in casa del Principe d' Oranges, e fu accompagnato dall' ambasciator Cattolico e

da tutti i primi signori della corte a fare i suoi primi offizj con l'Arciduca e con l'Infanta, che lo riceverono con grandi accoglienze e con tutti gli onori che la sua qualità richiedeva. Erano intanto venute di Spagna le risposte che s' aspettavano intorno alla sua persona; ed erano state ch' egli fosse assicurato in Fiandra, ch' il Re pigliava la sua protezione, e ch'avrebbe procurato di fargliela godere con ogni vantaggio più favorevole. Ne' primi giorni del suo arrivo a Brusselles non si trattò cosa alcuna intorno alla sua riconciliazione col Re di Francia, perchè l'Ambasciator del Re non aveva ancora avuta alcuna particolar commissione sopra di ciò; oltre che si credeva che fosse per esser mandato presto un ambasciatore straordinario per tale effetto. Ma Condè pigliando animo dalle risposte di Spagna, tanto più cercava in questo mezzo di giustificar la sua uscita di Francia. A me diede particolarmente due lettere ch' egli scriveva, l'una al Pontefice, e l'altra al cardinal Borghese di lui nipote. Contenevano in sostanza le lettere, che egli mosso dal pericolo di perder l' onore e la vita, era stato costretto a fuggir di Francia, e che raccomandava le cose sue alla protezione del Pontefice e agli offizj del Cardinale. Giudicavasi ch' egli veramente avesse avuta qualche giusta occasione di levarsi di Francia. Ma quello ch' egli pubblicava intorno alla violenza preparatagli

contro dal Re, ed all' aver avuta la vita in pericolo, non si credeva comunemente, perchè era cosa nota ad ognuno che il Re non aveva mai trattati i suoi amori, se non per le vie ordinarie; e fra le sue virtù, niuna era predicata più che quella della clemenza. Io mandai le lettere, ma non tralasciai però di ricordar quello che io doveva a Condè per servizio pubblico e suo. Con l'Arciduca parimente e con i ministri Spagnuoli io aveva passati prima quegli officj di concordia e di pace, ch' erano stati giudicati da me più a proposito in così fatta occorrenza, e che poi rinnovai più volte per ordini particolari che me ne diede il Pontefice. Nell'Arciduca io trovava molta disposizione a procurar l' accomodamento di Condè col Re di Francia. E mostrava egli di sperarne l' effetto, giudicando fra l' altre ragioni, che Condè per la naturale facilità de' Francesi, fosse per disporsi non meno facilmente a tornare in Francia di quello che si fosse mosso a partirne. Appariva ancora ne' ministri Spagnuoli molto desiderio di veder accomodato Condè. Ma si conosceva dall'altra parte, che non sarebbe dispiaciuto nè all'Arciduca nè a loro, che la pratica avesse incontrate delle difficoltà; in maniera però, che il Re di Francia fosse venuto ad involgersi per questa via in qualche travaglio domestico, senza che le cose di fuori avessero a prorompere in guerra aperta.

Quanto alla forma del suo accomodamento, si dichiarava Condè ch'egli non si sarebbe mai fidato di rimettersi liberamente in mano del Re. Proponeva che per potere assicurarsi di star senza pericolo in Francia, il Re gli conseguasse qualche Piazza particolare nella provincia di Ghienna, della quale egli era Governatore, ma nella maggior distanza da Parigi, e più verso le frontiere di Spagna che fosse possibile. Variava poi e temeva ogni condizione che l'avesse ad obbligare a fermarsi in Francia. Parlava ancora di ritirarsi in qualche città neutrale di Germania o d'Italia; mostrava di voler andare in Ispagna, e finalmente non si fermava in alcun ripiego; sì distratto e confuso in sè stesso lo tenevano i dubbj che gli si rappresentavano in ogni partito. Ma erano molto diversi i pensieri del Re di Francia. Avrebbe egli voluto che Condè si rimettesse liberamente in man sua, restando prima assicurato, che da lui gli s'avesse a perdonare ogni offesa. A proporre questa forma d'aggiustamento prese risoluzione il Re d'inviare all'Arciduca il Marchese di Coure, soggetto de' più valorosi e più stimati che fosse in Francia. Giunto il Marchese a Brusselles, nella prima udienza che ebbe dall'Arciduca, gli esagerò i beneficj che il Re aveva fatti a Condè, e si diffuse dopo in lunghi biasimi delle sue azioni, ed in giusticar largamente quelle del Re. Dichiarò poi all'Arciduca, *consisto-*

re la sola forma dell' accomodamento di Condè nel ritornar egli in Francia, ed in rimettersi in mano del Re totalmente; il quale dall' altra parte, non solo gli avrebbe con ogni sincerità perdonato, ma con ogni termine più benigno l' avrebbe nella sua grazia intieramente ancora restituito. Desiderar perciò il Re che l' Arciduca procurasse di tirar Condè in questi sensi. E quando egli ne fosse alieno, tener per fermo il Re, che l' Arciduca l' avrebbe fatto uscire di Fiandra, poichè ve l' aveva lasciato ritornare col solo fine d' indurlo ad aggiustarsi col Re per suo mezzo tanto più facilmente. Questo fu il primo officio che passò il Marchese di Coure con l'Arciduca. Dal quale non riportò per allora altre risposte, che generali; piene però d' efficaci offerte, con le quali si esibiva l'Arciduca di nuovo a far tutto quello che avesse potuto, perchè l' accomodamento di Condè potersi ridursi ad effetto. Ma più chiaramente con altri diceva Coure, che l' essere stato ricevuto in Fiandra il Principe, era seguito con espressa condizione, che non aggiustandosi le cose sue col Re, egli ne fosse fatto uscire dall'Arciduca, e che questo era stato il senso delle parole ch' erano passate fra il Re e l' ambasciator di Fiandra in Parigi. Di questa condizione parlò poi anche chiaramente Coure al medesimo Arciduca, il quale la negava, e diceva ch' egli aveva fatto ritornar Condè

in Fiandra semplicemente per dar comodità a' ministri Francesi di trattar seco e di procurar la sua riconciliazione col Re, com'egli medesimo ancora avrebbe operato, senza che fosse intervenuta in ciò alcuna sorte di condizione. Molto strano pareva all'Arciduca l'udir parlare i Francesi di questa maniera; e non meno strano che Coure gli avesse fatto instanza in nome del Re, che quando Condè avesse ad uscire di Fiandra, vi fosse ritenuta sua moglie, per restituirla al Contestabile suo padre ed a madama d'Angolemme sua zia, appresso la quale s'era allevata la Principessa dopo la morte della madre, che l'aveva lasciata molto fanciulla. Conoscevasi l'artificio di tal richiesta. Onde la ributtarono costantemente l'Arciduca e l'Infanta; dichiarandosi che non avrebbono mai disposto della Principessa se non nel modo che avesse voluto Condè suo marito. Intanto s'andavano proponendo varj partiti nelle cose di Condè, e s'affaticava in particolare il Principe di Oranges suo cognato in promuovergli; e finalmente appariva che Condè si sarebbe contentato di ritirarsi in qualche città neutrale di Germania o d'Italia, godendo il suo trattenimento che tirava in Francia di 40m. scudi l'anno. Ma Coure stava più fermo che mai nel partito proposto da lui, e diceva, *che il Re non era per capitolar mai con alcun suo vassallo, nè per consentire che gli fossero prescritte leggi dal*

Principe di Condè. Ritornasse egli in Francia, si rimettesse in mano del Re, e s'assicurasse che non si parlerebbe più delle cose passate. Soggiungeva *che l'avere a star Condè in Germania o in Italia, era lasciarlo come sotto la dipendenza degli Spagnuoli. Quante occasioni piglierebbono essi per questa via di far fomento alla sua inquietudine? Non sarebbe ciò un metterlo come in deposito appresso di loro, per aver a travagliare o di presente il Re, o dopo la sua morte la Francia? Dunque il Re non volere nè vivo restar con questo sospetto, nè morto lasciar questa materia di turbolenze al suo Regno. Essere risoluto di venir quanto prima in chiaro di quel che fosse per seguir di Condè. E quando apparisse che gli Spagnuoli se ne volessero servire per tali fini, aver determinato il Re di prevenire egli quei mali che si vedessero preparati alla Francia, con fargli sentir prima, per quanto egli mai potesse, alla Spagna.* Fra le pratiche amichevoli mischiava queste minacce il marchese di Coure pieno di spiriti alti e guerrieri per sè medesimo, e che gli venivano somministrati abbondantemente dalla somma riputazione e grandezza, nella quale il Re di Francia si trovava allora constituito. Ma all'incontro non si piegava punto Condè a voler ritornare in Francia; vana stimando ogni sicurezza che in qualunque modo gli fosse offerta di poter uscire di mano

del Re, dopo ch'egli di già vi si ritrovasse. Di questa opinione era pur anche l'Oranges, il quale per disporre i Francesi a procurar col Re che si contentasse del partito d'una città neutrale di Germania o d'Italia, mostrava loro ciò essere molto meglio, che mettendo in disperazione Condè, metterlo conseguentemente in necessità di gettarsi affatto in mano degli Spagnuoli. Ma non fu possibile che i Francesi volessero farne al Re la proposta. Solamente si contentarono che l'Arciduca la facesse per via del suo ambasciatore, il quale trovò ripugnanza grande nel Re, e scoperse che non vi sarebbe mai condesceso, e che mai non si sarebbe indotto ad altro partito, che a quello di rimettersi Condè liberamente in man sua. Il che all'incontro il Principe con termini risoluti sempre più ricusava di voler fare. Questo era il maneggio pubblico. Ma faticavano all'istesso tempo i Francesi molto più in un altro segreto, il quale consisteva in trovar modo di rapire la Principessa nascostamente e condurla in Francia. Pratica strana e piena di grandissime difficoltà senza dubbio; ma che nondimeno allora in Fiandra fu divulgata generalmente e creduta. E noi senz'affermar cosa alcuna di certo, non faremo altro che riferir quello che la fama allora ne pubblicò; testimonio però fallace nel rapporto de' casi umani, e che spesso con maligne invenzioni gli finge, e dalle maligne orecchie

troppo facilmente ancora gli fa ricevere. Passava poca affezione fra il Principe e la Principessa da quello che n' appariva; o fosse per la differenza delle nature, o perchè a lei fosse spiaciuto d' esser levata di Francia, o perchè non mancassero forse di quelli, che pensando dar gusto al Re procurassero di metter disunione fra loro. Dunque senza interporre quasi tardanza alcuna, appena giunto Coure in Brusselles, cominciò a combatter segretamente la Principessa per indurla a voler lasciarsi rapire. Restò ella forte sospesa, e con l' animo in sè medesima grandemente diviso ad una tale proposta. Da una parte era poco soddisfatta del Principe; abborriva di stare in mano degli Spagnuoli; non le piaceva la corte di Fiandra, come tanto differente da quella di Francia; e desiderava con sommo affetto d' essere appresso il padre e la zia, da' quali con tenerissime lettere veniva mostrato di ciò a lei parimente un egual desiderio. Ma dall' altro canto il separarsi dal marito in questa maniera, il lasciarsi rapir di nascosto, il fuggir con tanto pericolo d' essere sopraggiunta, e l' esporre questo successo a così varj giudizj che avrebbe subito cagionati, erano tutte considerazioni, che potevano farla star molto incerta di quel che dovesse risolvere. Dopo avere ondeggiato un pezzo fra queste passioni, vinta al fine da quelle che sempre con maggior forza l' invitavano in Fran-

cia, consentì a lasciarvisi ricondurre, per le instanze ardentissime, che particolarmente il padre e la zia (come s'è detto) le facevano sopra il suo ritorno a Parigi. Il disegno che avevano fatto i Francesi era di levarla una notte fuor di Brusselles all'improvviso, ed avanzarsi tant'oltre verso le più vicine frontiere di Francia, che dopo essere stata scoperta, non potesse più essere sopraggiunta. Ma bisognava aggiustar molte cose prima, per farne seguir felicemente l'esecuzione. Era necessario scalare o forar la muraglia della città, aver chinee apparecchiate in Brusselles ed in più parti fuori verso la Francia, per mettervi sopra la Principessa; e nelle medesime parti aver preparata ancora gente a cavallo, che potesse opporsi a quella che si fosse mossa da Brusselles per giungerla e ritenerla. Portava seco perciò la pratica molte difficoltà, e richiedeva molti provvedimenti per superarle; onde non fu possibile che procedesse con tanta segretezza, che non se ne subodorasse qualche andamento. Il primo ad esserne avvertito fu il conte di Bucoy Generale dell'artiglieria di Fiandra, il quale n'avvisò poi subito l'Arciduca e lo Spinola. E trattandosi di quel che convenisse di fare per rompere a' Francesi questo disegno, parve a proposito senza far altro strepito, che sotto qualche colore si procurasse di far entrare la Principessa in palazzo appresso l'Infanta. Fu dunque dal-

l'Arciduca e da' ministri Spagnuoli preso il pretesto di quei disgusti che passavano fra lei ed il Principe suo marito, e fecero con destrezza che il medesimo Condè ne movesse l' instanza. Al che s' indusse egli volentieri, ed operò in modo che ebbe segreta promessa dall'Arciduca e dall'Infanta, che non avrebbono lasciata uscir di man loro sua moglie, se non quando egli avesse voluto. Fu giudicato che la Principessa medesima si sarebbe contentata di restare appresso l' Infanta, così per la poca soddisfazione che appariva fra lei ed il Principe, come per la speranza che avrebbe presa, che partito Condè fosse per riuscirle poi facilmente d' esser messa in libertà, e di poter ritornarsene in Francia. Mossa ella per ciò da tale speranza condescese al partito di trattenersi appresso l'Infanta, finchè si vedesse l' esito che le cose del Principe fossero per avere. Prestovvi l'assenso ancora il marchese di Coure; ma non lasciò egli perciò di condurre innanzi la pratica di levar furtivamente di Fiandra la Principessa. Vedeva Coure che questo maneggio, quando fosse camminato felicemente, avrebbe avuto il successo vicino, e sarebbe seguito con grandissima vergogna degli Spagnuoli, e con un vivo risentimento di quel disgusto che da loro aveva ricevuto il suo Re; laddove rimarrebbe tuttavia dubbioso il successo dell' uscire la Principessa di palazzo, dopo ch' ella vi fosse en-

trata. Con questi artificj si procedeva dall' una e dall' altra parte, ciascuna sperando d' ingannare e deluder l' altra. Era vicino ormai il giorno determinato all' esser ricevuta la Principessa in palazzo, e non si trovavano i Francesi ancora all' ordine con tutte le cose per effettuare la pratica; ond' essi per conseguir qualche dilazione di tempo ricorsero a questo rimedio. Credevasi da loro (se ben vanamente) che il Marchese Spinola fosse innamorato della Principessa. Fra l' altre cose danzava ella mirabilmente e con grandissimo gusto. Ond' essi fecero che da lei fosse pregato lo Spinola ad interporsi con l'Arciduca e col Principe suo marito, acciocchè la sua entrata in palazzo si differisse ancora per trè o quattro giorni, col simulare d' aver grandissimo desiderio di goder prima una festa di ballo in casa del Principe d' Oranges, e che il medesimo Spinola fosse quello che le presentasse (come s' usa in Francia ed in Fiandra) i violoni. Fece ella con dolcissime parole questa domanda. Ma facilmente lo Spinola conobbe l' artificio che vi era nascosto, e col miglior termine che gli fu possibile, vi pose tali difficoltà, che la Principessa venne a restar fuori d' ogni speranza di conseguir la dilazione accennata. Afflisse i Francesi questa risposta, ma non gli ritenne però dal disegno. Erasi in un giorno di sabbato, che fu il 13 di Febbrajo dell' anno 1610, e si credeva di sicuro

che la seguente prossima Domenica la Principessa dovesse entrare in palazzo. Onde i Francesi, maturate il meglio che poterono le cose, presero risoluzione di tentar l'impresa ad ogni modo la notte di quel sabbato stesso. E perchè il Principe dormendo con lei non disturbasse la pratica (benchè pochissime volte dormissero insieme) fecero ch' ella simulasse il giorno innanzi d'essere inferma. Stavale sempre al fianco l'ambasciatrice di Francia consapevole di tutto il segreto. Coure ancor egli e l'ambasciatore ordinario si discostavano poco da lei, e tutti stavano aspettando con ansietà che passasse il giorno, e che succedessero quelle ore che si desideravano della notte. Intanto per via del conte di Bucoy era avvisato di mano in mano l'Arciduca di quanto passava. Condè non aveva ancora notizia di sorte alcuna delle cose narrate di sopra, perchè l'Arciduca sperando che la pratica dovesse cadere da se medesima con l'entrar la Principessa in palazzo, non l'aveva palesata a Condè per non dargli occasione di pubblicarla e d'irritare con nuovi disgusti tanto più il Re di Francia. Ma vedute già sì innanzi le cose, gli parve a proposito che lo Spinola comunicasse il tutto a Condè, come fece; e lo consigliò insieme a pregar l'Arciduca, che da qualche numero de' soldati a cavallo della sua guardia facesse custodire quella notte la casa del Principe d' Oranges. Rimase atto-

nito Condè in udire il caso, e subito andò a trovar l'Arciduca, il quale prontamente fece dar l' ordine per la guardia richiesta. Quindi entrato Condè in nuovo spavento fra le nuove immaginazioni del caso, non si può dire quanto se ne turbò. Nè potendosi contenere, uscito appena dall'Arciduca, cominciò nelle sue anticamere a pubblicarlo egli stesso; onde venne a divolgarsi in un subito. Non parlava egli, ma piuttosto esclamava contro il Re, contro il Marchese di Coure e contro l'ambasciatore ordinario, lamentandosi ed affliggendosi, come se la moglie di già veramente gli si rapisse, e come s' ella di già fosse in Parigi, e non più in Brusselles. Intanto era pervenuto il romore alla camera della Principessa, dove si ritrovava Coure e l'ambasciatore ordinario con diversi altri Francesi. Quivi la turbazione che nacque in tutti non fu minore di quella che avesse mostrato Condè in Palazzo, vedendosi scoperta la pratica, e conseguentemente svanita affatto. Il consiglio repentino fu di negarla se bisognasse, e di prevenir le querele con le querele; e con questo si levarono subito Coure e l'ambasciatore ordinario di casa dell' Oranges, lasciandovi in gran confusione la Principessa. Con la quale nondimeno, tornato Condè poi a casa e deposto il timor di prima, si procedè con dissimulazione da lui, dall' Oranges e da' ministri Spagnuoli; mostrandosi d' attribuir

solamente a' Francesi il trattato scoperto, e che da loro si fosse procurato di tirarvi con inganno e violenza la Principessa. Ma non si può dire quanto grande fu poi il concorso della gente a casa dell' Oranges, e quanta la confusione e lo strepito di quella notte in Brusselles. Entrò armata a cavallo nell'abitazion dell' Oranges quella parte della guardia che l'Arciduca aveva data a Condè; e v' entraron con l'armi cinquecento uomini di Brusselles, che l'Oranges anch' egli aveva richiesti al Magistrato della Città. Onde l' orror di tante armi, accresciuto da quel della notte, oltre alla novità per sè stessa del caso, fece poi ridurre ivi quasi tutto il resto del popolo, e fece nascere un tumulto de' maggiori che fossero mai seguiti in Brusselles. E fu nobilitato fin da una voce popolarmente sparsa e creduta, che il Re di Francia medesimo si trovasse alle porte della città, per rapire egli stesso in persona la Principessa. Ma tornando al Marchese di Coure ed all' ambasciatore ordinario, partiti ch' essi furono di casa dell' Oranges, e veduto poi un sì gran moto di cose, presero risoluzione d' andar subito a trovar l'Arciduca, ed a far grandissime querele con lui di quel che s' era divolgato intorno alla pratica rappresentata di sopra. Dissero, *che il tutto era nato da invenzione del Principe di Condè, per onestar sempre più la sua fuga di Francia, e per altri suoi ambiziosi*

fini. Essere facile da comprendersi, che per aria tacitamente non si sarebbe potuto portare in Francia la Principessa. Onde sarebbe stato necessario d'aver disposta molta gente a cavallo da Brusselles fino alla frontiera del Regno, necessario di levarla d'un' abitazione piena di numerosa famiglia, di forare o di scalar la muraglia della città, e di provvedere a molt' altri bisogni, e più d'ogni altra cosa all'impenetrabilità del segreto. Fra le quali preparazioni, come non si sarebbe avuto subitamente avviso a Brusselles e della gente che si fosse mossa di Francia, e di qualcuno di tanti altri provvedimenti? com' essersi potuto credere che la Principessa, donna e di sì tenera età e sì teneramente allevata, avesse potuto camminar due grosse giornate da Brusselles alla più vicina parte di Francia con tanta celerità, che non avesse ad essere sopraggiunta? Da tutte queste ragioni apparir chiaramente, che non solo non si fosse ordito, ma nè pur pensato un maneggio, il quale doveva esser giudicato irriuscibil del tutto. Le fraudi abborrir la luce; e perciò questa essersi composta di notte per mascherarla tanto meglio con le sue tenebre. Il vero architetto esserne stato Condè, ajutato da qualche ministro di Fiandra non bene intenzionato verso la Francia. E poichè da questa invenzione e calunnia restava sì offeso l'onor della Principessa, e tanto im-

pegnata la riputazione del Re medesimo, pregavano essi l'Arciduca a farne venir in chiaro la verità, perchè ne seguisse poi ancora a proporzione il risentimento. La risposta dell'Arciduca fu, *ch' egli aveva giudicata poco verisimile una tal pratica, ma che dall' altra parte era stata grandissima l'asseverazione di Condè in affermarla per vera. Che tali e sì calde instanze da lui s' eran fatte per aver qualche guardia in casa dell' Oranges, che non gliela aveva potuta negare. Essergli dispiaciuto di veder trascorrer le cose tant' oltre. Sperar che la verità del fatto verrebbe finalmente a manifestarsi, e che non apporterebbe nè alla Principessa alcuna sorte di macchia, nè al Re alcuna sorte d' offesa.* Con la dissimulazione di così fatta risposta l'Arciduca spedì gli ambasciatori, i quali continuando all' incontro le loro doglianze, le andavano spargendo per ogni parte, e specialmente contro il Marchese Spinola, da' consigli del quale vedevan pender Condè in tutte le cose. L' opinion comune fu, com' ho detto, che veramente i Francesi avessero avuto disegno di levar di Brusselles la Principessa nel modo narrato di sopra. Che sebben l' esecuzione doveva esserne riputata molto difficile, non veniva però tenuta per impossibile. Cadeva la sua camera sopra un giardino verso la strada, il muro della Città si sarebbe potuto forare o scalar facilmente, e passar poi il

fosso, che è secco da quella parte, senz'alcuna fatica. Onde avanzatasi su buone e veloci chinee la Principessa in tempo di notte sei o sette ore di strada, non sarebbe quasi restata più speranza alcuna di sopraggiungerla. Nel qual tempo ancora volando l'un sopra l'altro i corrieri, si sarebbe spiccata in un subito tanta gente a cavallo dalle vicine frontiere di Francia, che fosse bastata in ogni caso per far resistenza a quella che da Brusselles fosse arrivata per ritenere la Principessa. Queste erano le ragioni che s'adducevano dalla parte degli Spagnuoli per far credere che fosse stato riuscibile il suo rapimento. Ma qual si fosse la verità in un fatto che sì difficilmente fra passioni tanto contrarie poteva dar luogo a trovarla, entrò subito il giorno seguente la Principessa in palazzo, e vi fu condotta con accompagnamento grandissimo. E quanto riuscì lieto quel giorno agli Spagnuoli, altrettanto riuscì mesto a' Francesi, a' quali parve che la Principessa fosse stata condotta, come presa e come in trionfo; e prese dietro a lei ed incatenate le passioni del Re di Francia. Intanto a dar conto al Re di tutti questi successi erano stati spediti più corrieri in grandissima diligenza. Ond' egli esacerbato maravigliosamente, giudicando che non convenisse più camminar per via di pratiche nelle cose di Condè, ma che fosse meglio spaventarlo con le minacce, prese risolu-

zione di scrivergli una lettera in credenza di quello che gli esporrebbe il Marchese di Coure. Presentata che gli ebbe Coure la lettera, con brevi e risolute parole gli disse, *che il Re per mostrare la sua benignità verso di lui gli proponeva di nuovo il partito di tornare in Francia, e di rimettersi liberamente in sua mano. Che di nuovo l'assicurava d'un pieno perdono di tutte le cose passate. Ma che s'egli non accettasse subito questo partito, il Re sin d'allora lo dichiarava reo di lesa maestà; poichè egli contro le leggi di Francia aveva avuto ardire d'uscir del regno senza permissione del Re, e contro quelle del sangue aveva offeso il Re stesso in tanti altri modi.* Prese tempo Condè a rispondere; e la risposta fu poi, *ch'egli per salvar l'onore e la vita s'era levato di Francia, e che la necessità lo faceva libero da ogni delitto. Esser pronto a ritornarvi, quando gli fosse offerto partito da starvi sicuro. Voler vivere e morire fedele al Re. Ma quando il Re uscendo dalle vie di giustizia procedesse contro di lui per quelle della violenza, pretendere che fosse nullo ed invalido ogni atto che si facesse contro la sua persona.* Ridotte dunque in grandissima acerbità tutte le cose, il Principe di Condè essendo entrato sempre in maggior sospetto della sua vita con lo stare in Brusselles, per esser quel luogo molto frequentato da forestieri e troppo

vicino alla Francia ed alla città di Parigi, prese risoluzione di levarsi di Fiandra. A due parti poteva egli voltarsi, o verso Spagna per mare, imbarcandosi in Doncherchen, o verso Italia, pigliando il cammino della Germania. L'uno e l'altro viaggio era pieno di varie difficoltà. In quello di mare bisognava dipender da' venti, che avrebbono forse potuto gettar la nave o in Olanda o in Inghilterra o nel regno stesso di Francia; e non era quasi men pericoloso il dare in Olanda ed in Inghilterra, per le strette corrispondenze che il Re di Francia aveva nell'una e nell'altra parte. In quello di terra soprastavano ancora molti pericoli, dovendosi passar per tanti e sì differenti paesi, in molti de' quali non si poteva Condè assicurare in maniera alcuna. Contrappesati ben tutti i dubbj, finalmente fu risoluto ch'egli pigliasse il cammino della Germania; che se ne andasse in Italia, e capitasse a Milano, e che quivi si trattenesse appresso il conte di Fuentes, che n'era Governatore in quel tempo, finchè in Ispagna si pigliasse altra risoluzione intorno alle cose sue. Partì egli dunque sul fine di Febbrajo; e fu usata ogni diligenza per farlo partir più di nascosto che fosse possibile. E succedendogli felicemente il viaggio, arrivò in pochi giorni a Milano, dove fu raccolto dal conte di Fuentes con ogni onore. Dopo la partita di Condè seguì poi quasi subito quella del Mar-

chese di Coure. Riuscita vana la negoziazione di Coure, e passato Condè assolutamente in mano degli Spagnuoli, si voltarono gli occhi di tutti a vedere quali sarebbono state le risoluzioni del Re di Francia. Non si dubitava da alcuno ch' egli in sè stesso non si sentisse tormentar da passioni ardentissime. *Questo essere stato il frutto delle sue passate vittorie? che un giovane il più congiunto seco di sangue, e che avrebbe dovuto dipendere da' suoi cenni, avesse ardito in forma tale e con tali pretesti d' uscir di Francia? di gettarsi dopo in mano degli Spagnuoli? e di farsi istromento a turbar la sua quiete presente, e quella della quale egli desiderava di lasciar eredi i figliuoli? Qual altro successo poter più di questo macchiare il suo nome ed abbatter la sua autorità? contro la quale, come non si dovrebbe temere, ch' altri in Francia non ardissero, e che i suoi nemici di fuori non insorgessero? Conservarsi i regni con la riputazione. Quest' essere il più forte loro e sostegno in pace e presidio in guerra. Caduti in disprezzo, soprastar loro subito o le invasioni esterne o le turbolenze civili; e bene spesso ambidue questi mali congiunti insieme. Dunque non aversi a tardar più oltre. E poichè non era seguito per via di pratiche il ritorno di Condè in Francia, dovers i ora tentar la forza per farvelo ritornare, sicchè venissero finalmente a pentirsi, egli*

d' aver commessi errori sì gravi, e gli Spagnuoli d' averlo ajutato a commettergli. Pareva comunemente che si leggessero queste passioni nell'animo del Re di Francia; e non men chiaramente quelle che in lui accendeva il desiderio di riavere in Parigi la Principessa. Onde considerata un' agitazion d' animo sì possente e sì fiera, credevano molti ch' egli fosse per muover l' armi contro la Fiandra, e per avere ancora quelle delle Provincie Unite in sua compagnia, in modo che l'Arciduca e gli Spagnuoli per via del timore avessero finalmente a risolversi di restituirgli Condè e la Principessa, ed a far quello per forza, che prima non avevano voluto fare per via amicabile. Ma dall' altra parte non potevano venire in simil sentenza gli uomini più prudenti e più gravi. Giudicavano questi che il Re di Francia d' età allora di 58 anni, avrebbe prima considerati molto bene i pericoli che avrebbe portati seco il volere egli muovere una guerra in quell' età, e coi figliuoli ancora sì piccioli, che il maggiore non passava nove anni. *E che lamentabil giorno* (dicevano) *sarebbe quello, nel quale venendo egli a mancare, lasciasse per eredità una guerra a successor così tenero? sotto il governo d' una donna? con tutte le cose dubbiose di fuori, e vacillanti nel regno? Non aver egli procurato con tanto ardore la tregua di Fiandra, per veder disarmati i vicini quand' egli mo-*

risse? Onde che imprudenza sarebbe e che cecità di voler ora far sua propria la guerra, ch' egli aveva cercato d' estinguere in casa d' altri? Nè doversi riputar se non molto difficile impresa l' assaltar e ridurre in pericolo le provincie di Fiandra, provincie fornite d' un esercito veterano, munite alle frontiere di piazze forti e di fiumi, ed abitate da nazioni bellicose e nemiche del nome Francese per lor natura. Non esser cosa nè anche sì facile, come esteriormente poteva parere, che avessero a cospirar ne' medesimi disegni col Re le Provincie Unite; le quali per quei rispetti che avevano desiderato di far la tregua, per quei medesimi desidererebbono ancora di vederla continuare. Le più impetuose passioni riuscir ne' mortali ordinariamente le più fugaci. Dunque doversi credere che rimaso presto libero il Re di queste sì ardenti e sì fiere, fosse per dar luogo a più circonspetti consigli, ed a procurar l' accomodamento delle cose di Condè piuttosto per via di nuova corrispondenza con gli Spagnuoli. E se queste ragioni dovevano giudicarsi di tanta forza rispetto a Condè, quanto più dover riputarsi in riguardo alla Principessa? Egregia azione e memorabile veramente, se il Re nella sua vecchiezza, perduto in amori vani, volesse per una donna metter tutta in armi la Francia, e tutta in commozione l' Europa.
Questi erano i discorsi che si facevano in-

torno alla persona del Re di Francia, dopo essersi partito Condè di Fiandra. E senza dubbio si giudicava comunemente che di gran lunga preponderassero alle prime ragioni queste seconde. Ma sogliono riuscir fallaci molto spesso anche i più saggi discorsi umani. Dopo aver Dio disposto nell' occulta sua provvidenza che abbia a seguir qua giù fra di noi qualche alterazione grande per nostro castigo, lieva prima d' ogni cosa il consiglio a' Principi, e dall' amor del ben pubblico lasciandogli traboccar nelle cieche lor voglie private, fa ch' essi medesimi siano gli istromenti così del proprio lor precipizio, come delle universali sciagure di tutti gli altri. Dunque prevalendo nel Re di Francia le risoluzioni più ardenti alle più soavi, determinò di dar principio a mettere insieme un esercito, e ne prese occasione col pretesto di volere ajutar l' Elettore di Brandemburg ed il Palatino di Neoburg a succedere negli Stati della casa di Cleves. Come io accennai da principio, aveva l' Imperator Rodolfo l' anno innanzi mandato l'Arciduca Leopoldo a Giuliers. Al che s' era mosso, perchè Leopoldo in suo nome pigliasse quegli Stati in sequestro, i quali per esser dipendenti dall' Imperio, aveva giudicato l'Imperatore che per giustizia dovessero restar depositati in man sua, finchè fosse terminata giuridicamente la causa. Erasi perciò Leopoldo fermato in Giuliers buona

terra, e ch'è munita d'un buon Castello. E perch'egli aveva temuto d'esserne scacciato da' soprannominati due Principi, i quali erano favoriti apertamente dalle Provincie Unite, aveva levato qualche numero di soldati fin da principio ch'egli v'entrò. Dall'esser egli Principe della casa d'Austria, e giovane d'alti spiriti, dall'aver cominciato a metter soldati insieme, e dal poter avere sì vicino il favore dell'armi di Fiandra, era nato sospetto grande non solo in Brandemburg e Neoburg, ma nelle Provincie Unite e nel Re di Francia, che la sua venuta fosse stata con participazione e consiglio degli Spagnuoli. Mostravano di temere che sotto nome dell' Imperatore gli Spagnuoli ricoprissero qualche lor proprio disegno, il quale avesse ad essere finalmente o di metter Leopoldo in possesso degli Stati del morto Duca di Cleves, o d'entrarvi essi medesimi con qualche colorito pretesto. Onde il Re e le Provincie Unite avevano presa risoluzione d'ajutare, com' entrasse la primavera, Brandemburg e Neoburg a scacciar Leopoldo di Giuliers, ed a farlo uscir totalmente di quei paesi. A questo segno erano le cose di Cleves, quando il Principe di Condè si levò di Fiandra e giunse in Italia. Fu dunque giudicato meglio dal Re di Francia il valersi di questa occasione delle cose di Cleves per formare un esercito, che intimando apertamente la guerra all'Arciduca ed agli Spa-

gnuoli, dar loro comodità di provvedersi per tempo, e di resistere alle sue armi con maggiore facilità. Erano grandissime in quel tempo le forze del Re di Francia. Possedeva egli in somma pace il suo amplissimo regno, il quale perciò abbondava maravigliosamente di tutte le cose; e la gloria acquistata da lui in guerra, gli aveva partorita poi un' autorità così grande in pace, che non vi era memoria che niuno altro Re l'avesse mai avuta maggiore. Da' suoi cenni, si può dire, pendevano a gara la nobiltà, i parlamenti e gli altri ordini tutti del regno, e quello ch' apportava maggior maraviglia, era che non si sapeva s' egli fosse più amato o temuto da' suoi vassalli. E per esser di natura sì pronti i Francesi, e naturalmente la nobiltà sì dedita all'armi, per questo rispetto ancora si poteva credere che 'l Re avrebbe trovata nel regno tutta quella disposizione a muoverle ch' egli avesse desiderato. Nè più tardò. Furono spedite subito di suo ordine a diverse parti molte commissioni di levar gente, di provveder munizioni da guerra, vettovaglie, e quel più ch' era necessario per formare un potente esercito. Onde cominciò in pochi giorni a risonare strepitosamente d'armi la Francia, e ad essere in moto ogni cosa. Oltre alla soldatesca che si metteva insieme nel regno, diede ordine il Re, che si levasse un buon numero ancora di Svizzeri, e dal suo errario (che si giudicava a-

scendere a più di cinque milioni d'oro, e che prima non si toccava) cominciò ad estrarre buona quantità di danaro per far più speditamente le provvisioni ordinate. Ma dall'Arciduca e dagli Spagnuoli era tenuto per artificioso questo sì grande apparato d'armi del Re di Francia. Credevasi dalla parte loro che 'l Re con tali minacce volesse dar più forza alle pratiche, le quali pur tuttavia egli faceva continovare in Brusselles per riavere la Principessa, e che perduta alfin la speranza di riaverla, fosse per ristringere un preparamento sì grande al solo bisogno di quella gente ch' egli volesse mandare in soccorso di Brandemburg e di Neoburg. A proseguir l'accennate pratiche era venuto nuovamente di Francia il signor di Preau in nome del Contestabile e di madama d'Angolemme. Ma portava egli a parte lettere del Re per gli Arciduchi di tanta caldezza, ed aveva sì congiunta seco la persona dell' ambasciator Francese ordinario, ch' egli veniva considerato molto più come persona inviata del Re medesimo, che dal Contestabile e da madama d'Angolemme. Le instanze ch' egli fece all'Arciduca furono queste. Che dovendo seguire in breve l'incoronazione della Regina di Francia, il Contestabile e madama d'Angolemme desideravano che la Principessa vi si potesse trovare, per servire in sì celebre occasione la Regina personalmente. Che non meno desiderava l' uno e l' altra d' avere

appresso di loro la Principessa, per ajutarla ad intentare il divorzio ch'ella voleva far col marito; condotta da lui fuori di Francia contro sua voglia, offesa in Brusselles in gravissimi modi, messa per forza appresso l' Infanta, e spogliata di quella libertà che da tutte le leggi veniva conceduta ad ogni donna privata in caso di voler far divorzio, non che ad una Principessa di qualità sì eminente. Queste erano le ragioni più principali che adduceva Preau, per indur l'Arciduca e l' Infanta a lasciar tornare in Francia la Principessa. Quel che da loro si rispondeva era, che la Principessa era entrata spontaneamente nel lor palazzo, avervela depositata Condè suo marito, ed aver consentito a ciò il medesimo marchese di Coure. Che stando appresso di loro avrebbe tutte le comodità necessarie per trattar del divorzio. E finalmente, che da loro era stato promesso al marito di non restituirla ad altri che a lui medesimo; onde per onor loro non potevano mancare a così fatta promessa. Replicava Preau, che l'Arciduca e l' Infanta non avevan potuto farla, perchè era contro ogni dover di giustizia. Esser la disposizione delle leggi e de' tribunali, che la moglie costretta da'mali termini del marito avesse piena libertà di separarsi da lui, e di ridursi dove più le piacesse per trattar del divorzio. Creder egli che questa libertà non mancherebbe alla Principessa anche stando

appresso l'Infanta; ma desiderar ella medesima piuttosto d'essere appresso il padre e la zia, ed in mano de' suoi per dispor meglio le cose sue. Ciò non poterle essere dinegato. E finalmente non essere mai per comportare il Re di Francia, per quanto si stendessero le sue forze, ch' ella avesse a ricevere una sì aperta violenza. Scusavasi l'Arciduca sull' obbligo dell' onore principalmente, e diceva che s' andasse pensando a qualche ripiego; che trovandosene qualcheduno, per via del quale egli potesse lasciar con onor suo e dell' Infanta sua moglie ritornare in Francia la Principessa, l'avrebbe volontieri accettato. Ma i Francesi non volevano prestare orecchio a partito alcuno, se non a quello d' esser restituita liberamente la Principessa al padre ed alla zia, e tanto più andavano stringendo l'Arciduca, quanto più pareva loro di vederlo andar vacillando. Era condesceso finalmente l'Arciduca a far proporre a' Francesi, che quando fosse dichiarato per via competente che la Principessa dovesse lasciarsi del tutto in sua libertà, egli e l' Infanta si sarebbono contentati di lasciarla andare dove più le fosse piaciuto. Per via competente mostrava l'Arciduca aversi ad intendere il Pontefice, dal quale s' avesse a determinar questo punto o per se medesimo in Roma, o col mezzo d' uno de' due nunzj di Francia o di Fiandra. Il che sarebbe seguito speditamente nell' un modo o nell'

altro, poichè ciò non era trattar dell' intiera causa del divorzio, ma del punto solo del luogo, dove la Principessa intanto dovesse stare. Con tutto ciò i Francesi non ammettevan nè anche questo partito. Dubitavano di lunghezze, e consideravano l'Arciduca in certa maniera come fuori di sua potestà, per la parte troppo grande che ritenevano in tutte le cose sue gli Spagnuoli, e ne' suoi consigli particolarmente il marchese Spinola, il quale essi avevano per diffidentisimo. Ma era già tempo che l'Arciduca e gli Spagnuoli pensassero ad altro che a pratiche di parole. Cominciavano ormai a calare in Francia gli Svizzeri, si levavano i Francesi in gran diligenza, e si facevano con ogni ardore tutte le provvisioni rappresentate di sopra. Nè poteva esser maggior la prontezza con la quale si metteva in armi il fior della nobiltà di Francia, per accompagnar la persona del Re, il quale sebbene alcuna volta variava nella forma del pubblicar la sua uscita, non variava però nella risoluzion dell' uscire. Agli ambasciatori di Spagna e di Fiandra diceva ch' egli stesso voleva trovarsi in persona ad ajutare i suoi amici, per mettergli in quel possesso ch' era loro dovuto degli Stati del morto Duca di Cleves. In altre occasioni si lasciava intendere poi liberamente, che voleva andar egli medesimo a liberar di carcere la Principessa, ed a vendicarsi dell' ingiuria che gli aveva

fatta il Re di Spagna e l'Arciduca nell'aver pigliato in protezione Condè. Erano avvisate all'Arciduca tutte queste cose dal suo ambasciator residente in Parigi, e da quello del Re di Spagna. Non parve dunque all'Arciduca che fosse più tempo di prolungar quelle provvisioni ch'erano giudicate necessarie per opporsi al Re di Francia, quand'egli pure si risolvesse di voltar l'armi contro la Fiandra. Trovavasi allora molto diminuito di gente l'esercito, perchè subito dopo la tregua tutti gli Alemanni erano stati licenziati, e molti Valloni e e buona parte della cavalleria parimente. Il che s'era fatto per alleggerire la spesa, e respirar da quella sì eccessiva ch'aveva portata seco una guerra sì lunga. Onde il Re e l'Arciduca non avevano allora più di dieci mila fanti e 1500. cavalli, gente però tutta veterana e fiorita. Era grandissima pur anche la difficoltà del danaro, in modo che l'Arciduca ed i ministri Spagnuoli si trovavano molto angustiati, per la necessità ch'avevano di far nuove levate almeno di dodici mila fanti e due mila cavalli, e per vedersi dall'altra parte senza alcun danaro per tale effetto. La prima risoluzione che l'Arciduca prese, fu di mandar subito in Ispagna don Fernando Girone, uno de' più principali capi Spagnuoli che fossero nell'esercito, acciò ch'egli disponesse il Re a far rimettere incontanente 400. mila scudi in Fiandra per assoldar

la gente accennata, e per l'altre provvisioni che bisognavano contro i preparativi del Re di Francia. Intanto con altri danari, che furono messi insieme nel miglior modo che si potè, si cominciò a far la gente. Fu risoluto che si levassero 6. mila Alemanni e 6. mila Valloni, e per allora solamente 600. archibugieri a cavallo, della qual sorte di cavalleria s'aveva bisogno, perchè tutta l'altra gente a cavallo era di lancie e corazze. L'intenzione dell'Arciduca era di servirsi in campagna di tutta la gente vecchia, e di metter la nuova a guardar le frontiere, le quali perchè richiedevano grossi presidj e verso la Francia e dal lato delle Provincie Unite, perciò si giudicava che l'esercito Spagnuolo in campagna non avrebbe potuto passare dodici o quattordici mila fanti e due mila e cinquecento cavalli. Quello che s'intendeva intorno al numero della gente del Re di Francia era ch'egli avrebbe 30. mila fanti, parte Svizzeri e parte Francesi, e 5. mila cavalli, computata la cornetta reale, che in Francia chiamano la cornetta bianca, la quale suol tirarsi dietro il fior della nobiltà del regno, quando il Re di persona si trova in campo. Accelaravansi ogni dì più dalla parte del Re tutte le cose, e cominciavano ad inviarsi alle frontiere di Sciampagna e di Piccardia verso la Fiandra grandissime provvisioni di vettovaglie, di munizione da guerra e d'artiglie-

rie; e s'era disegnata per piazza d'arme all'esercito Francese la terra di Scialon in Sciampagna. Questo era lo stato delle cose sul fin d'Aprile dell'anno 1610. Nel qual tempo il medesimo Re, oltre all'apparecchio dell'armi proprie, aveva strette pratiche in piedi col Re d'Inghilterra e con le Provincie Unite, per far muovere le loro parimente contro la Fiandra. Appresso le Provincie Unite riteneva egli grandissima autorità, e sosteneva nell'esercito loro quattro mila fanti e duecento cavalli Francesi del suo proprio danaro, onde credeva di poterle tirar facilmente ne' suoi disegni, e di potervi indurre anche il Re d'Inghilterra, con la speranza di qualche suo proprio acquisto. E non contento di questi maneggi contro la Fiandra, ne moveva degli altri in Italia col Duca di Savoja, alienato allora grandemente dagli Spagnuoli, e con la Repubblica di Venezia, per far qualche movimento ancora da quella banda contro lo Stato di Milano. Sebben qui non si fermavano in Italia i suoi fini. Sperava egli che l'occasione stessa di tante armi contro il Re di Spagna ad un tempo fosse per fare invito al Pontefice medesimo d'applicar l'animo al regno di Napoli; e per incitar da tutte le parti finalmente tutti gli altri ch'avessero sospetta sì gran potenza, a procurar per ogni via d'abbassarla. Nè gli mancavano fin de' pensieri di potere in tal congiuntura portar le sue armi vit-

toriose in Germania, e di trovar ivi ancora in tanta fama il suo nome, ed in tal grado le corrispondenze de'suoi amici, che potesse riuscirgli pur anche di levar l'Imperio alla casa d'Austria. Tanto lo combatteva ad un tempo stesso lo sdegno contro il Principe e l' amor verso la Principessa; ma più d' ogn' altra cosa il nimico più fiero, ond'egli veniva allora agitato, ch'era la felicità troppo grande, nella quale si trovava costituito. Erano voltati nondimeno i disegni principali del Re allora contro la Fiandra, e tutta la mole dell' armi, come s'è veduto, s' univa in quella frontiera. Onde l'Arciduca e gli Spagnuoli considerate le deboli forze loro, avevano cominciato a temer grandemente delle cose di Fiandra, dubitando che per tante altre e sì ardenti pratiche a danno della corona di Spagna, non fossero per esser divertite altrove per altre necessità le forze di quella monarchia, sì che difficilmente si potesse supplire a' bisogni particolari di Fiandra. Al che s'aggiungeva ch' era in gran moto allora la Spagna per lo scacciamento de' Mori da tutti quei regni. Speravasi con tutto ciò dall'Arciduca e dagli Spagnuoli che le Provincie Unite, le cui armi erano in considerazione grandissima, non fossero per lasciarsi indurre senz' alcuna lor propria necessità a romper la tregua, ma che solamente fossero per dar qualche ajuto al Re della gente loro; che sarebbe stato un rin-

forzo però di molta importanza, per la qualità della soldatesca molto eletta e lungamente esercitata nell'armi. E quanto al Re d'Inghilterra, pareva che non si dovesse dubitar punto ch'egli fosse per aderire a'disegni del Re di Francia, così per la sua quieta natura, come per la strettezza del danaro in che si trovava, e per la gelosia ch'avrebbe data a lui stesso ogni maggiore aggrandimento che s'aggiungesse a'Francesi. Dell'altre pratiche di Germania e d'Italia mostravasi dall'Arciduca e dagli Spagnuoli di non far molto caso. Onde riducendosi tutto il pericolo in Fiandra, e conoscendosi chiaramente che da questa parte verrebbe a scaricarsi la tempesta dell'armi di Francia con quelle delle Provincie Unite, che sarebbono forse in lor compagnia, perciò l'Arciduca e gli Spagnuoli con tutte le provvisioni che potevano s'andavano preparando per sostenerla. Erano venute in questo tempo risposte molto calde di Spagna, e che promettevano in breve la provvisione del danaro richiesto, e tutte l'altre che bisognavano ancora, non solo per fare ostacolo al Re di Francia, ma per trasportar la guerra nel regno suo proprio. Onde l'Arciduca preso animo, sollecitava la gente nuova, ed aveva risoluto di far passare nell'esercito di Fiandra mille cavalli e 1500. fanti di quei dell'Arciduca Leopoldo, che per carestia di danaro non potevano esser da

lui mantenuti. Aveva dichiarata nel medesimo tempo per piazza d'arme Filippevilla, luogo del contado di Namur verso la frontiera di Sciampagna, ed aveva fatta risoluzione d'uscire egli stesso in campagna uscendovi il Re di Francia. E di già era prefisso il giorno delli 17. di Maggio a doversi egli trovare in Namur città vicina a Filippevilla, nel qual tempo tutto l'esercito doveva esser radunato alla piazza d'arme. Non cessava intanto il signor di Preau in Brusselles di continovar le sue pratiche. Nel qual tempo mostrava ancora la Principessa di vivere addoloratissima, ed apertamente chiamava sua carcere la casa degli Arciduchi, ed ella medesima con dichiarazione espressa in iscritto, aveva lor fatta instanza, come per via giuridica, d'esser lasciata in sua libertà. Stava i giorni intieri senza lasciarsi vedere, e procurava con ogni dimostrazione d'abborrimento, ch'apparisse a lei esser cosa di sommo dispiacere e violenza lo stare a quel modo in Brusselles. Ma in Parigi mostrandosi il Re di Francia più risoluto che mai ne'suoi disegni dell'armi, e pubblicando pur tuttavia di voler personalmente soccorrere Brandemburg e Neoburg, ebbe nuovo ragionamento di ciò con l'ambasciatore di Fiandra, e gli mosse parola del passo ch' egli avrebbe desiderato d'avere per Lucemburgo. Di questo motivo l'ambasciatore avvisò subito l'Arciduca. Conoscevasi il pre-

testo del Re, e giudicavasi ch' anzi gl' istessi due Principi avrebbono pigliato sospetto grande nel vedersi in casa tante armi di Francia con la persona propria del Re, per dubbio ch' un tal soccorso non facesse divenir essi medesimi preda al fine del soccorrente. In modo che l'Arciduca stimando che ciò fosse piuttosto come un principio d' intimazione di guerra, e che questo punto di concedere o negare il passo al Re fosse d' importanza grandissima, lo ruminava spesso fra se medesimo; e così sopra questa materia, come sopra il modo di governare la guerra col Re si riduceva a frequenti consulte coi suoi capitani. Nell' esercito di Fiandra due n' erano fra gli altri in quel tempo grandemente stimati. L' uno Spagnuolo, ch' era don Luigi di Velasco general della cavalleria, e l' altro Fiammingo, ch' era il conte di Bucoy general dell'artiglieria, passati prima ambidue con gran lode quasi per tutti i carichi inferiori della milizia. Standosi dunque un giorno in consiglio su la deliberazione di cose tanto importanti, il Velasco volendo ch'apparisse chiaramente la sua opinione, e che se ne potesse avere particolar notizia in Ispagna, parlò in questo modo. *Quando io considero (poderoso Principe) le cose nostre di Fiandra in comparazione di quelle del Re di Francia, veggo le nostre tanto inferiori alle sue, che se mai fu tempo, ora più che mai ci convien d'u-*

sare i consigli cauti e sicuri. Tutti noi ci accordiamo in un presupposto, che vostra Altezza non possa avere più di dodici o quattordici mila fanti, e due mila e cinquecento cavalli. Esercito, che sebbene sarà quasi tutto di gente vecchia, non dev' esser però, secondo la mia opinione, giudicato bastante ad uscire a fronte di quello del Re di Francia, che sarà il doppio maggiore del nostro. Cederà senza dubbio la sua fanteria di virtù alla nostra, ma troppo è considerabile dalla sua parte un sì gran vantaggio di numero. E dall' altro canto prevalendo ordinariamente nella milizia a cavallo i Francesi a tutte l' altre nazioni, tanto più prevaleranno ora alla nostra cavalleria, dovendo oltre al numero esser composta la loro della nobiltà più fiorita di Francia, che seguiterà la persona del Re nell' occasione presente. Ma quanto vigor darà poi alla gente nuova del Re la vecchia delle Provincie Unite? le quali non si può stare in dubbio, che non siano per favorir le sue armi contro le nostre o con un gagliardo ajuto, o con romper manifestamente anch' esse la guerra in congiuntura sì opportuna contro di noi. A me dunque pare ch' ad ogni modo si debba fuggir l' incontro del Re di Francia ed ogni occasione di venir seco a battaglia; e per conseguenza son di parere che gli si debba conceder il passo per Lucemburgo, poichè le cose nostre sono ora

in termine, che non gli può esser vietato da noi. E quanto alla forma del guerreggiare, dovendo noi ora, per mio giudizio, mantenerci sulla difesa, il mio consiglio sarebbe, che dalla nostra piazza d' arme di Fileppevilla s' andasse movendo il nostro esercito verso la parte dove si moverà quello del Re di Francia, e che sempre l' andassimo costeggiando di qua dalla Mosa. A questo modo valendoci noi del fiume come d' un largo e profondo fosso, e della sua ripa come d' un fermo ed insuperabil riparo, non sarà in potere del Re l' assaltarci; e dall' altro canto resterà in man nostra il vietare a lui l' entrata nelle parti più nobili e più principali di queste provincie. Che sebbene il Re in questo mezzo si farà signore della campagna di là dal fiume, pochi luoghi di considerazione troverà egli da quella parte da poter occupare, e quei pochi saran sì muniti, che volendo espugnarli vi consumerà molto tempo e molti soldati; il che servirà per rompere il primo impeto del suo esercito. Così ponendoci noi in questa forte e sicura difesa combatteremo senza combattere, e supereremo senza pericolo questo primo pericoloso movimento dell' armi del Re di Francia. Verranno in questo mezzo di Spagna potenti ajuti di danaro e di gente. E fra tanto ancora si potranno con varie diversioni indebolir le forze Francesi che saranno voltate contro queste pro-

vincie, facendo noi discender le nostre da' Pirenei contro la Francia, e movendo a' suoi danni le nostre armate del mar Mediterraneo e del mar Oceano; ma sopra tutto procurando qualche sollevazione interna dentro a quel regno. Nascono i Francesi, come sa ognuno, alle novità; e non meno cercano essi, di quello che fuggan gli altri, le turbolenze. Pronti a gettarsi nelle straniere, ma più ancora nelle lor proprie. A tal effetto se prima eziandio poteva sperarsi di trovar facil materia nella naturale loro inquietudine, quanto più facile ora si troverà dopo l'uscita del Principe di Condè, il qual è in man nostra? Quanta commozione farà in un subito il dirizzar ivi questa grand' insegna a' tumulti? Nè potranno esser più giustamente eccitati. Provi il fuoco nella casa sua propria chi vuole accenderlo in quella d' altri, e tutti i danni che soprastavano all' assalito, vadano a ricadere sopra l' assalitore. Ed eccoci in questa maniera passati dalla difesa felicemente all' offesa, per far pentire poi senza difficoltà il Re di Francia d' essersi precipitato in una guerra sì temeraria e sì ingiusta. E s' egli non sarà più cieco nelle cose di governo di quel che si mostra in quelle d' amore, lo faremo accorgere della differenza ch' è fra il vincere le femmine imbelli, tirandole alle sue voglie, ed il muover l' armi contro forze sì grandi, come son quelle del mio Re e le

vostre, che formano insieme una comune sì formidabil potenza. E pur dovrebbe ricordarsi il Re di Francia delle vostre vittorie, quando voi cinto di porpora, tuttavia cardinale, faceste contro di lui nel suo regno progressi tanto importanti. Spero che non saranno minori quelli che farete nella presente occasione, dopo aver sostenuti i primi impeti, ne' quali solamente i Francesi vagliono. Sosterransi, a mio credere, con facilità nel modo rappresentato. E convertitesi tutte le cose dopo in nostro vantaggio, a voi nuova gloria, alle cose di Spagna nuova riputazione, a quelle di Fiandra maggior sicurezza, ed a noi altri soldati infinito onore e piacere seguirà da successi tanto prosperi, che si saranno veduti nascer da questa guerra. Ma in contrario parlò il conte Bucoy nella maniera seguente. *Se quei rimedj (magnanimo Principe) che nelle presenti necessità di Fiandra dovrebbono aspettarsi di Spagna, riuscissero così facili nell' effetto, come riescon facili nel discorso, discenderei anch' io facilmente nella medesima sentenza di star ora sulla difesa col Re di Francia. Ma non posso già persuadermi che di Spagna sian per venir, nè in tempo sì breve nè in copia sì grande, com' è stato presupposto, quegli ajuti che qui ora bisognerebbono. Già l' esperienza di tanti anni ci ha dimostrato che di là il più delle volte, per la gran distanza, arrivano qua i con-*

sigli, non che i soccorsi, dopo i bisogni, e che per la macchina immensa di monarchia sì divisa, le provvisioni destinate alla Fiandra sempre vi giungono molto deboli, per essere divertite da quelle di tanti altri membri, de' quali è formato il suo corpo. Dunque si può dubitare, che nella presente occorrenza le provvisioni da quella parte siano per incontrar le solite difficoltà, anzi pur maggiori del solito. Mancano tuttavia molti mesi al giunger la flotta dall' Indie, trovasi ora in commozione tutta la Spagna per lo scacciamento de' Mori, e la mossa d' armi che minaccia il Duca di Savoja in Italia è pur anche di considerazione grandissima. In modo che tutte queste sono diversioni presenti e certe in favore del Re di Francia, laddove quelle che si sono considerate in servizio delle cose di Fiandra sono del tutto dubbiose e dipendenti da successi futuri. Per le quali difficoltà io per me credo, che a gran fatica si possa sperar di ricevere provvedimento tale di Spagna, che basti a sostener per questa campagna la gente nuova che s' è aggiunta alla vecchia. Bisogna perciò concludere, che lasciando vostra Altezza congiunger l' esercito del Re di Francia con la soldatesca veterana delle Provincie Unite, debba rendersi in un subito il Re sì potente, ch' egli abbia a diventar signore assoluto della campagna non solo di là ma di qua eziandio

della Mosa. Perciocchè come non potrà egli passare il fiume o sul ponte della terra di Hù nello Stato neutrale di Liege, o da qualche altra parte, senza che gli possa esser da noi proibito il passo? Non potrà egli poi spingersi qua dentro e voltarsi dove vorrà, ed aver facili tutte l'imprese? E benchè le Provincie Unite non avessero inclinato prima a romper manifestamente la guerra anch' esse contro questi paesi, come non s'avrà a temere, che invitate da sì favorevole congiuntura, non siano esse ancora per romperla? Non verrebbono allora in ultima disperazione le cose da questa parte? È nota sentenza, che negli estremi mali si ricorre agli estremi rimedj. Sana il ferro quelle ulcere che non possono esser sanate da' lenitivi. E lo sprezzar alle volte i pericoli, riesce il miglior rimedio per evitargli. Dunque a me pare, che nello stato presente delle cose di Fiandra sia necessario in ogni maniera d' applicarsi alle risoluzioni arrischiate ed ardite, poichè senza manifesto pericolo della perdita di tutte queste provincie non possono aver luogo le circonspette e le caute. Io per me stimo, che determinatamente voi neghiate il passo di Lucemburgo al Re di Francia, e che in movendo egli il suo esercito verso le vostre frontiere, voi moviate il vostro verso le sue, ed andiate ad incontrarlo, e procuriate ch' egli non si possa congiungere con la soldatesca

vecchia delle Provincie Unite. Ben confesso, ch' ha seco i suoi rischi parimente questa risoluzione; ma quelli dell' altra mi par che siano più evidenti e maggiori. I pericoli di questa dipendono dall' esito sempre dubbioso delle battaglie; nè può negarsi che il Re di Francia non sia un gran capitano, e che non debba aver seco il fior della nobiltà di Francia a cavallo. Nondimeno se consideriamo dall' altra parte la nostra gente, ch'è nudrita fra l'armi, ch'è disciplinata in sì lunghe ordinanze, che avvezza ogni giorno alle fazioni ed alle battaglie, e ch' avrà voi medesimo ora alla fronte per suo capitano, come non abbiamo a sperare che 'l nostro esercito non abbia a restar superiore a quel de' Francesi? Nè diminuisce le mie speranze il dover esser molto più numeroso il loro. Non il numero ma la virtù, non la confusione ma l' ordinanza, non il primo impeto ma lo stabil combattimento, fanno conseguir agli eserciti le vittorie. Sazieransi di sangue i nostri squadroni di fanteria nell' uccision degli Svizzeri, che soli faranno per avventura qualche sorte di resistenza, porranno in fuga senza difficoltà i fanti Francesi, e daranno tal calore alla nostra cavalleria, che potremo sperare di rimaner pur anche vincitori da questa parte. Così voi vedrete (io lo spero) cominciata e finita al medesimo tempo la guerra. E così vedrete nobilitato d' una nuova vittoria un

nuovo sito in questi paesi, che forse non cederà a quelli di S. Quintino, di Gravelinghe e di Dorlan, celebri per le stragi che in altri tempi hanno fatte della gente Francese, con acquisto di tanta riputazione, gli eserciti nostri di Fiandra. Ma forse ancora potrebbe avvenire, che'l Re di Francia vedendo muovere sì risolutamente le nostre armi contro le sue, deponesse l' animo d' assaltar questi Stati, e si riducesse a tollerar con maggior pazienza i combattimenti ch' egli fa sentire a se medesimo con le sue interne sì mal misurate passioni. A questo modo voi avreste senz' alcun pericolo terminata gloriosamente una guerra anche prima di cominciarla. E potreste poi pigliar quelle risoluzioni che fossero per esser più convenienti alle cose vostre, a quelle di Spagna, al servizio pubblico della Cristianità, ed al ben particolare de' vostri popoli. Erano veramente di grandissimo peso le ragioni che l' uno e l' altro di questi due capitani aveva addotte. Da una parte lasciandosi congiungere il Re di Francia con la soldatesca vecchia delle Provincie Unite, venivano a restare in sommo pericolo le cose di Fiandra; e dall' altra, l' avventurar subito in una battaglia l' esercito, nel quale consisteva la sola speranza per allora di sostenerle, era parimente risoluzione pericolosissima. Io vedeva il marchese Spinola piegar più al secondo partito che al primo, o fosse che in lui potessero più le ragioni del

Bucoy, o pure che questo consiglio, ch'era il più ardito, fosse da lui giudicato volentieri ancora il più necessario. Mostrava egli gran desiderio di trovarsi in un teatro così glorioso, come sarebbe stato il venire a battaglia col Re di Francia, sì gran Principe e capitano. Oltrechè lo mordevano varj disgusti dati e ricevuti nelle pratiche della Principessa coi Francesi, dal che forse poteva nascere tanto più il suo incitamento di venire all'armi con loro. Affaticavasi in questo tempo il Pontefice con paterni ricordi e con caldissimi officj per indurre i Principi interessati in un movimento sì grande a conservar la concordia di prima; ed a questo fine aveva destinati particolarmente due nunzj straordinarj, l'uno che fu l'Arcivescovo di Nazaret alla corte di Francia, e l'altro che fu l'Arcivescovo di Chieti a quella di Spagna. Ma ecco in tanta perturbazione ed ondeggiamento di cose prorompere all'improvviso una voce in Brusselles, prima timida ed incostante, e poi dalla grandezza del successo fatta stabile e vigorosa, che 'l Re di Francia era stato ammazzato. Il che subito poi si verificò, ed il caso fu, ch'alli 14. di Maggio, mentre il Re andava per Parigi in carrozza rivedendo gli archi trionfali preparati per l'incoronazione pomposissima che doveva seguire della Regina, era stato ucciso per mano d'un uomo abiettissimo, il quale fattosi padrone della vita del Re,

col volere disperatamente perder la sua, gli aveva cacciato un lungo coltello due volte in un fianco. Morte miserabile invero, essendosi veduto cadere per man così vile un Re sì grande, e cadere appunto quand' erano sì nel colmo le sue grandezze, che pareva ormai termine troppo angusto quel della Francia sola a capirle. Onde imparino di qua i Principi, e fra loro i più poderosi, a conoscere le miserie che vanno miste con le loro felicità, e quanto spesso nel teatro dell' umane tragedie essi faccian le scene più funeste e più lamentabili. Succeduta la morte del Re di Francia, tornò dentro di pochi giorni per le poste a Brusselles il Principe di Condè, ed in un subito si videro con diversissima faccia tutte le cose. Ne' Francesi deposto l'ardore di prima, negli Spagnuoli accesa una gran cupidità di muover l'armi con sì propizia occasione. Ma finalmente prevalsero i consigli quieti, e si continovò da loro e dall'Arciduca ogni migliore intelligenza con la Regina reggente madre del picciol Re. Varj pensieri andavano ancora per la mente a Condè. Pretendeva egli, come primo Principe del sangue, che nella minorità del Re gli fosse dovuta la principale amministrazione delle cose del regno; e pretese parimente d' aver l' aspettativa dell' officio di gran Contestabile di Francia, dopo la morte del suocero. Ma sarebbe stata cosa di grandissima gelosia il porre questo cari-

co nella sua persona, e molto più il governo del regno in sua mano. Onde sopra l' una e l' altra di queste sue pretensioni egli s' andò finalmente acquetando, e si contentò d' altre speranze ch' egli ebbe di dovere ricevere piena soddisfazione in altre cose al ritorno suo in Francia. Trovavansi allora gli Arciduchi in Marimonte, e con loro la Principessa di Condè, la quale mutata anch' essa con la mutazione ch' avevano fatta le cose, di già si mostrava desiderosa di riconciliarsi col marito, e disposta a ritornare in Francia con lui. Andò subito Condè a Marimonte a complire con gli Arciduchi, da' quali fu ricevuto con le accoglienze di prima; ed egli all' incontro si mostrò loro pieno d' obbligo per tante dimostrazioni ch' avevano fatte in favor delle cose sue. Coi ministri Spagnuoli passò i medesimi officj, e fatto questo primo complimento egli tornò a Brusselles, dove si trattenne alcuni giorni col Principe d' Oranges, e ritornò poi a Marimonte per andarsene in Francia. Non vide per allora la moglie, ma seguì poi in Francia molto presto la riconciliazione fra loro, e fu meritato pienamente da lei con la fecondità, e non meno con la virtù, l' amor del marito. Per levar di Fiandra la Principessa, e per ringraziar gli Arciduchi d' averla tenuta appresso di loro, mandò il Contestabile suo padre a Marimonte la contessa d' Overnia pur sua figliuola, ma d' un' al-

tra sua moglie. Nel medesimo luogo la Regina inviò similmente il signor di Barrò a visitare Condè e ad invitarlo a Parigi, e di mano in mano concorrevano a ritrovarlo, e ad offerirsegli altri Francesi principali in gran numero. Partì Condè poi in capo a tre giorni, ed alle frontiere di Francia fu ricevuto dalla madre medesima. Ed incontrato per tutto, e raccolto da grandissimo numero di nobiltà, entrò finalmente con incredibil concorso di popolo nella città di Parigi. Nel qual giro di varj casi, rappresentando egli con nuovo spettacolo quei ludibrj, che fa delle cose umane tutto il giorno fra di noi la fortuna, potè ragionevolmente lasciar in dubbio, se fosse stata o più infelice la forma della partita ch'egli fece di Francia, o più felice poi quella del suo ritorno nel regno. Partì fuggitivo, e con manifesto pericolo d'esser preso, e di viver lungo tempo fra le miserie e l'orror delle carceri. E tornato poco dopo egli a guisa di trionfante, si vide con tali prerogative d'onori e d'autorità, che poteva parere quasi piuttosto Re, che primo Principe del sangue reale.

TAVOLA

delle cose più notabili

che si contengono nell' opera.

A

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	17	l. 22	della	delle
	22	31	nominata	nominate
	27	11	e	è
	30	*ult.*	ricetto qualsivoglia	ricetto a qualsivoglia
	31	1		
	49	16	tornare	tonare
	107	6	poteutissimo	potentissimo
	195	27	atichissimo	antichissimo
	258	3	Spinola la	Spinola
	260	12 13	corruttelle	corruttele
	393	7	dello	dallo
	413	*penult.*	giusticar	giustificar
	416	22	potersi	potesse
	432	30	poiche	poichè

